LE

EMIGRAZIONI ITALIANE

DA DANTE SINO AI NOSTRI GIORNI

PRECEDUTE

DA UN

SUNTO STORICO DEI CASI D'ITALIA

NEI PRIMI TREDICI SECOLI

DA

CARLO RUSCONI

VOLUME PRIMO

TORINO 1855
TIPOGRAFIA E STEREOTIPIA DEL PROGRESSO
diretta da BARERA e AMBROSIO
rimpetto alla Chiesa della Madonna degli Angeli.

LE

EMIGRAZIONI ITALIANE

DA DANTE SINO AI NOSTRI GIORNI

LE

EMIGRAZIONI ITALIANE

DA DANTE SINO AI NOSTRI GIORNI

PRECEDUTE

DA UN

SUNTO STORICO DEI CASI D'ITALIA

NEI PRIMI TREDICI SECOLI

DI

CARLO RUSCONI

VOLUME PRIMO

TORINO 1853
TIPOGRAFIA E STEREOTIPIA DEL PROGRESSO
DIRETTA DA BARERA E AMBROSIO
rimpetto alla Chiesa della Madonna degli Angeli.

PROEMIO

La storia delle Emigrazioni Italiane è la storia delle nostre sventure politiche. Turbati, per la caduta dell'impero romano, gli ordini dell'antica società, vide l'Europa un rimescolamento di popoli e di istituzioni, quale gli annali del mondo non ricordavano: poi, quasi portato spontaneo, sorgere da quello le moderne nazioni. Le lunghe invasioni del settentrione, il sentimento di libertà balenato agli animi colla rovina della città dominatrice della terra, l'uman genere uscito, a così dire, di tutela, tutto si volse per dare all'Europa quell'assetto che se turbò il gran principio dell'unità propugnato da Roma, un altro non meno grande ne fe' fiorire, quello dell'indipendenza dei popoli. Nella lotta che insorse fra tutte le genti pel conquisto di questo principio, voluto dalla medesimezza delle razze, dei costumi, delle religioni, l'Italia, no-

bilissimo paese, riempì una parte degna di sè, e se pur non attinse la meta alla quale intendeva, di ammirazione piucchè di biasimo, a qualunque voglia rettamente indagar quelle vicissitudini, apparirà degna. Calamità inaudite svanirono spesso quelle opere che ricomprarla largamente avriano potuto; condizioni speciali, come vedremo, furono cagione di sue perpetue disavventure.

Quel moto politico, quel conato di ricomposizione che è per tutto, quando diradano le tenebre delle età di mezzo, dà luogo alle emigrazioni. Frutto di innovamenti compiti, tentati o divisati, esse si allargano tanto più quanto più la sfera del pensiero si estende; sono immense quel dì che ad un'idea tutta la nazione si informa. Cominciate da umili principii, mosse spesso da dissidii municipali, o cupidigie di signoria, o da altri affetti privati, son puramente politiche coi Guelfi e i Ghibellini, coi Neri e i Bianchi, ecc., fazioni che si fanno interpreti del sentimento nazionale e vogliono addirizzarlo. Bello quindi il seguire quel corso del pensiero politico italiano che da umile rio vasto mare diventa; bello il vedere di quanta vitalità sia dotato, se contr'esso non poterono le persecuzioni, le carceri, i dispietati patiboli. È in ciò qualcosa che racconsola l'umanità sofferente per opinioni dilette, avvegnachè mostra non isperdersi mai i germi delle opere che altre generazioni iniziarono, sacro il deposito

degli infortunii patiti per virtù, immortale ogni idea che sulle basi della giustizia riposa. Invano il ferro nemico cincischia la zolla e vuole sformarla: la pianta vive sotterra, tacita e inosservata propagasi, grandeggia un dì con sicura radice, per accogliere al suo rezzo benefico le generazioni fortunate che da quei generosi che l'annaffiarono del proprio sudore tolsero gli auspicii.

Riandando le pagine che raccontano i tempi dei nostri maggiori, un sentimento di tristezza profonda si ingenererebbe in noi, dove alle condizioni politiche in cui versiamo attendendo, queste scompagnassimo dall'esame dei sentimenti con cui sono ora per tutta la penisola riguardate. Chi operò mai cose più grandi delle compite da quegli antichissimi italiani per costituirsi nella dignità di nazione? E nondimeno chi ebbe mai più scarso successo alle proprie opere? Scorrendo le nostre città, quale di esse non ha un corredo di memorie patrie, valevoli ad illustrare non che un municipio, un intero popolo? Ov'è landa tanto remota che teatro qui non fosse di virtù quali si riscontrano rarissime volte in terra? Nessun popolo fece mai certo maggiori sforzi per ispezzare catene immeritate; se pur, come dovemmo osservare, quegli sforzi non raggiungessero l'intento pel quale si producevano.

Del che potrebbe addursi forse a cagione una spe-

ciale natura degli Italiani che facendoli grandi o unici anzi nella scoperta dei sommi veri, o vuoi scientifici o politici, tardi li lasciò sempre nelle applicazioni, quasi fossero state al disotto di loro; o addursi potrebbe eziandio quella lotta perpetua che fu fra noi, nè si riscontrò altrove, di individui grandi troppo per sobbarcarsi al livello che gli altri uomini adeguava. Quelle ambizioni lottanti e potentissime sviarono spesso sussidii immensi di forze, le quali meglio operate avrebbero partorito salutarissimi effetti; diedero un fallace indirizzo alla politica; invidiose non servirono che a chi fra gli emuli volea alzarsi, ingrandendo sè colla rovina di tutti. Presso le altre nazioni era un andar terra terra, misurato e uniforme; moltitudini che ciecamente obbedivano a qual si voglia impulso, quasi mal atte a pensar di per sè: qui impeti ardentissimi invece; una vita potente tanto che nelle avversità si ritemprava prima che smorzarsi; qui tutta l'indisciplinatezza del genio, e quell'abbandono che è proprio dei forti, e quella non curanza degli eventi che svela sempre un difetto di accortezza, di questa dote che alla mediocrità tanto più volentieri si collega, e che fruttando salute agli altri popoli, noi lasciava miseri e manomessi.

Questi veri vanamente oppugnati vogliono essere posti in luce, più che da tutt'altro, dalle nostre emigrazioni. Per esse si vede se fortemente e santamente

si volesse anche fra noi redimere la patria fino dagli antichissimi tempi, e se un giusto rimprovero ci venga fatto, quando, dal presente il passato argomentando, ci viene da petulanza straniera nota d'ignavia. Determinate pressochè sempre da politiche cagioni che alla nazionalità più o meno largamente si rannodavano, ognuna di tali emigrazioni concorse a far prevalere in questa o in quella provincia un ordine di idee da cui era fatale scaturisse la composizione politica che oggi veggiamo. Lievito dei sentimenti di molta parte di coloro che pur in patria si rimanevano, le emigrazioni ebbero sino alla fine del sedicesimo secolo almeno tale un influsso sui destini d'Italia, che trasandare non se ne può lo studio da qualunque voglia intendere le nostre cose. Molte di quelle eziandio che di prima giunta non ci sembrano appartenere che alla serie dei fatti domestici, meglio considerate rivelano caratteri pei quali si scorge quanto s'innestino nella storia patria, o per le leggi che qua e là determinarono, o per gli effetti che in altro modo produssero; ond'è che la narrazione debbe ad esse pure allargarsi, avvegnachè solo da chi superficialmente le guardi possano dirsi non politiche.

La storia che con tanta copia narrò i gesti dei nostri padri, troppo spesso trasvolò forse sugli individui da cui quelli si originavano, non celebrando o vituperando che gli attori che sulla scena apparivano.

Cogliendo le messi si obliavano i benemeriti che i primi semi ne aveano gettati; semi fecondissimi che in bella pianta fruttificavano. Le rivoluzioni si descrivevano; rade volte i conati che svaniti ancora erano entrati in esse per tanta parte. Lo spazio che fra gli uni e le altre trascorreva facea che sovente ancora queste a diverse cagioni si ascrivessero; i rivolgimenti morali che s'andavano operando negli animi per la parola ardita di un tribuno o l'opera notturna di un congiurato non erano presi a disamina. Congiurò, esulò, morì; poco più dicevanci le storie di molti di coloro che il raggio del pensiero ampliarono nelle cose politiche, che vissero dell'idea nazionale quando la nazione non era neppure virtualmente formata. Il racconto delle emigrazioni aspirerebbe a riempiere questa lacuna, segnando un nuovo contorno del quadro politico che la musa più severa della storia volle soltanto adombrare. Ambiziosa intenzione forse, disuguale troppo alla lena, se questa più che il buon volere fosse consultata.

I fuorusciti italiani che furono spesso la più generosa, talvolta anche la parte più eletta della nazione, succedendosi regolarmente per chiarire il mondo che la vita si manteneva in Italia, potrebbero di per se soli rappresentare le vicissitudini del pensiero politico nella penisola, e dar ragione, meglio di ogni altro argomento, del suo presente stato. I confronti che fra

essi possono instituirsi; le idee, le passioni che nell'esilio li tiravano, sono un utile studio per noi chiamati a far tesoro della loro esperienza, in debito di lasciar noi pure la nostra parte di documenti agli avvenire. Fra l'esilio di Dante, di Rienzi, di Cosimo de' Medici, ecc., e gli esigli dei nostri giorni corre uno stadio sterminato di pensieri, di concetti, di speranze, di criterii; è come un nuovo mondo che si è formato. E nullameno a comprendere questa creazione si vuol ricorrere a quelle prime opere; a darsi ragione del torrente che tutto allaga si vuol conoscerne i fonti; e sapersi vuole quanto sia ardua la via per cui l'umanità si addirizza al vero e al bello; e come ogni generazione spogli da sè, colla funesta e salutare esperienza del dolore, qualche fallacia; ripudi qualche illusione, per legare ai figliuoli concetti più puri, più intemerati, più verecondi di quelli che le furono lasciati.

Che se si arroge a questa, che è pur nobile ed utile considerazione, il pensiero che per tal racconto può vedersi in che peccassero i concepimenti politici dei nostri maggiori; quale via ci aprissero dinanzi, affinchè evitando i loro errori e divenuti consapevoli delle nostre forze possiamo ridurci in porto dopo tante tempeste; quali loro virtù andassero sovente perdute per odii o amori stemperati, o per opinioni preconcette che colle realità della vita italiana mal

consuonavano, apparirà manifesto che era pregio dell'opera lo intraprendere questo studio e l'insistervi per quanto le forze lo comportano. Oltrechè veggendo quali fummo, quanto anche traviando furono grandi coloro da cui ripetiamo le origini, v'è da sentirsi accesi di un generoso fuoco per battere con franchezza quella via che col sangue loro spesso ci segnarono, e alla quale i pellegrini non falliranno finchè l'Italia non sia risorta. Custodi e vindici della civiltà sino dagli antichissimi tempi v'è da credere veramente, e senza boria, considerando i fasti nostri, che meglio d'ogni altro omai possiamo sollevare il palladio della civiltà che le altre nazioni un istante ci carpirono e si lasciarono cadere nella polve. Come lo sosterrebbero elle dopo le prove che di sè fecero? La civiltà corse gravi pericoli quel dì che a sì inette mani fu confidato il deposito delle sue tradizioni. E i fatti odierni, in mancanza d'altro, debbono ammonirci come non siavi salvezza per noi fuorchè in noi soli confidando.

Le emigrazioni italiane che vennero dilatando sempre il sentimento di patria, questo operarono, che il gran partito nazionale che Dante vagheggiò e Machiavelli profetò, si vedesse quasi formato ai giorni nostri. Benemerite esse accomunarono gli uomini di tutte le provincie italiane, togliendo le barriere artificiali che una paurosa tirannide avea imposte. Oramai

ci conosciamo tutti; oramai sappiamo che è solidaria la nostra opera, e che la patria che ci fu assegnata si stende dalle Alpi alla Sicilia. Il dolore con cui sono sentite da tutti gli Italiani le persecuzioni politiche che colpiscono ora questo, or quello Stato della penisola, ci svela abbastanza che il sentimento discorso più su è creato; con che una metà dell'opera è fatta, e forse la più difficile.

Rattemperiamoci a queste considerazioni per presagire giorni meno tristi per la patria nostra. A chi ci insulta mostriam cosa siamo dopo calamità che la vita di ogni altro popolo avrebbero spenta, e mostriamolo non colle opere degli avi, ma dei nostri giorni; a chi si pasce di codarde lusinghe e non so qual notte del settentrione vagheggia, additiamo le pagine che l'Italia per tanti secoli scrisse col suo sangue; e rendiamoli accorti che i conati dell'umanità verso la giustizia non muoiono; che nè un atomo di materia nè un'idea che col vero e col bello consuoni si sperde nella creazione. Mostriam loro il pensiero politico italiano che trapassa illeso fra tutte le persecuzioni; che vessato ispira la lega lombarda e i vespri di Sicilia; torturato manda in dono ai tiranni la libertà colla creazione dei comuni e del terzo stato; fiscaleggiato adombra tutte le riforme che la rivoluzione francese tradurrà in atti: si formula teoricamente con Dante; guerreggia con Castruccio; compenetra le viscere del popolo con

Rienzi, con Lando, con Porcari, con Masaniello; mantiene assidui i commovimenti contro i principi imbelli che dall'alto intento della nazionalità discordano; a quelli che vi aderiscono, anche tiranni, perdona. Mostriamo a questi o creduli, o illusi, o snaturati, colla lunga serie delle emigrazioni nostre il perpetuo avviamento degli Italiani alla nazionalità, l'incessante progresso che per nessun ostacolo si tronca: onde cessi il delirio che la barbarie possa mai alla civiltà, il male al bene, le tenebre alla luce prevalere di qua dall'Alpi. Esularono per le patrie franchigie, per la grandezza nazionale, per amore di libertà, principi, capitani, popolani, ecclesiastici, uomini, donne, fanciulli, tutti gli ordini, tutti i ceti degli Italiani; e quelle che potevansi un tempo chiamare *bande* di fuorusciti sono oramai l'intera nazione.

Questo mostriamo a quelli che annighittiscono o disperano per le sventure recenti; dopo di che ripigliamo fiduciosi l'opera nostra.

TORINO, OTTOBRE 1853.

SUNTO STORICO DEI CASI D'ITALIA

NEI PRIMI TREDICI SECOLI

§ 1° — Gl'Imperatori.

« Roma da principio ebbe i re; da Lucio Bruto la libertà e 'l consolato (1). » I primi secoli della repubblica altro non furono se non una rapidissima sequela di trionfi; i principali conquisti di Roma si fecero sotto quella forma di reggimento. Confinavano il dominio romano, quando coll'usurpazione di G. Cesare il decadere incominciò, all'Occidente l'Oceano Atlantico; a Settentrione il Reno e il Danubio; l'Eufrate a Oriente; a Mezzodì gli aridi deserti di Libia. Per feracissime terre e popoli i meglio civili de'tempi si distendeva l'imperio a mille e seicento mila miglia quadre.

Gli imperatori sopraffatti dal pondo, che rètto avea senza balenare la repubblica, tenevansi paghi al mantenimento de'dominii acquistati colla politica del senato, l'emula operosità de'consoli, l'ardor bellicoso

(1) Tacito, volgarizzato dal Davanzati.

del popolo. Augusto, succeduto al sangue di Cesare, ripudiava primo il concetto, tradizionale in Roma, di soggiogare la terra: e Virgilio lo celebrava datore di pace. Scorto, freddo, codardo; simulato ne' vizi come nelle virtù, s'industriava egli di ottenere coi trattati quello che i capitani antichi non aveano voluto conseguire se non colle armi. La mano stessa che aveva proscritto Cicerone vergava il perdono di Cinna; nè forse il cuore dell'uomo era meglio commosso nell'un caso che nell'altro. Ipocrita natura di tiranno a cui il timore era consigliero di moderatezza, e che accattava l'imperio fingendo il culto delle libertà distrutte.

L'imagine di una costituzione libera rimaneva così in quei primordi in Roma; il senato mostravasi investito della sovranità; agli imperatori delegava il potere esecutivo. Il nerbo di una salda amministrazione restava; nerbo riposto in una colleganza di mezzi atti a far giungere speditamente la volontà del potere centrale in tutte le parti del regno, e a far risalir verso di esso i sussidi della società, o vogli uomini o danaro. Forza di Roma potentissima questa ignorata dalle odierne nazioni, mal simulanti una grandezza, che è ludibrio di perpetui rivolgimenti.

Dopo la sconfitta di Azio il destino del mondo fu in mano di Ottaviano, detto Cesare per adozione dello zio, Augusto per lusingheria del senato. Il conquistatore guidava quarantaquattro legioni, consapevoli di loro potenza, avide di dimostrarla; Bruto era morto chiamando la virtù un vôto nome; venti anni di guerre civili aveano attemperato gli animi alle voglie del dittatore.

Il quale ben sapendo che a' popoli più incresce la perdita de' nomi che delle cose, voleva i simulacri del potere antico; tenevasi lieto al nome di censore del senato a cui ritornava prestigi e dignità, ma struggendone l'indipendenza. Con studiata aringa il nuovo cesare adombrava la sua ambizione; prepotendo, avea umili sembianze, arti di tirannide antica. Dolorava, davanti al senato, i macelli compiuti. Carità di sangue avea voluto da lui la vendetta del divino Giulio; la mansuetudine sforzata talvolta da necessità; finchè visso Antonio, la repubblica pericolante, balocco di barbara reina. Allora egli ben inchinato a compiere gli obblighi suoi. Con sacramento solenne senato e popolo ristorava nelle onoranze antiche; sè mischiato alla folta; partecipe, e nulla più, a' beneficii ottenuti per la repubblica.

Pericoloso, così a questo luogo Tacito, credère o discredere a quegli infingimenti. La viltà prevaleva, quella nuova pianta germogliata di fresco in Roma. Il senato non accettava la rinuncia; lui supplicava a non disertare la repubblica, salvata sì gloriosamente. Sconce mostre che veggiam ripetere in tutti i tempi, quando il sentimento dell'onore si annebbia; salvatori di società codesti che a ogni tratto ricompaiono per ignominia degli uomini. Il cesare fatte le parti di una mal finta resistenza, consentiva a ricevere il governo delle provincie e il comando delle legioni. Per dieci anni però; chè in quello spazio rammarginate le piaghe della discordia, alla repubblica rinvigorita più non sarebbe occorso lo straordinario magistrato. La bugiarda elezione rinnovavasi così parecchie volte

nella vita di lui, che collo spettro sempre davanti di Cesare trafitto, volea quelle lustre ammansatrici d'ire sedate.

A concetti di pace lo determinavano paura e sperienza di regno. Ne' primordi di questo i suoi generali avean voluto soggettare l'Etiopia e l'Arabia Felice. Per ben mille miglia essi erano proceduti al mezzodì del tropico, ma l'ardore del clima quindi li respingeva, tutelando gli indigeni inermi di quelle remote regioni. Le terre del settentrione dell'Europa non valevano il pregio di un conquisto. Le selve e i paduli di Germania ricettavano una fiera gente che dispettava la vita scompagnata di libertà; e sebbene paresse cedere al primo cozzo delle legioni presto rivendicavasi a indipendenza. Colla strage di Varo e de' suoi, Augusto era fatto accorto delle vicissitudini della fortuna; per che togliendosi alle saette dei Parti sanciva, ripugnante o no, le infamie di una seconda disfatta (1). Volgar tiranno che un senato compro divinizzò e a cui la fortuna ingiustissima arrise; gli uomini celebratori di questa, servi sempre, lo estolsero variamente; i contemporanei per lui, i posteri pel secolo che ne ebbe il nome.

Il testamento del primo imperatore era con pompa pubblica letto in senato. Lasciava, memorando suggerimento, doversi costringere l'imperio ne' limiti segnati da natura. I vizi de' successori quel consiglio validavano. Il solo conquisto che facesse Roma nel primo secolo dell'èra nostra fu l'Inghilterra. La fama

(1) Quella di Crasso

di una ricca pesca di perle il consigliò. Dopo quarant'anni di guerra l'isola sommettevasi al giogo di Roma. Nè la fortezza di Carattaco, nè la disperazione di Boadicea, nè l'impeto lungo de' Druidi resisteva alle immortali legioni, guidate dal buon Agricola. Il vallo che segnava il limite della dominazione romana surge ancora in quell'isola, vestigio incrollabile di nostra antica potenza.

Così l'impero non ebbe ufficio che di conservare le terre trionfate dalla repubblica, e come le serbasse si vedrà. Giova all'esplicazione de'casi avvenire rimontare a que'concetti; avvegnachè la storia d'Italia tutta si configuri a quella di Roma antica; di là tradizione ed auspicii; quello il tempio di cui le nostre cento città ersero a volta a volta il simulacro.

Col regno di Augusto l'indole di Roma mutò. Nei migliori tempi della repubblica, l'uso delle armi era serbato a'soli cittadini, sacerdozio sacro. Coll'impero divenne un'arte; praticarla un mestiere. I cardini di ogni libera costituzione son rotti quando il legislativo è scelto dal potere esecutivo, non questo da quello. La repubblica vegliò studiosa alla tutela di quei principii allorchè pur ebbe a decretare le dettature; l'impero gli falsò per assecondare l'empia usurpazione d'Augusto, cui morto rendeva onore di apoteosi. Pochi anni di regno abbuiarono sette secoli di gloria incorrotta; l'impero fu nuncio della caduta di Roma.

Tiberio cupo, dissimulato, crudele tenne lo scettro. Ricorda la storia di lui le infamie di Capri; efferate libidini, sporcizie abbominande. Degno ministro il

truce Seiano. Sotto quell'imperio i migliori cittadini si strinsero al suicidio. Uccisor di Agrippa Postumo e di Druso, morto rodendo nove dì la lana de'materassi e delle coltri per toltogli cibo; lieto del tristo fine di Germanico ei pure affogato nei panni. Cornelio Tacito gli vergò tale un marchio d'infamia sulla fronte che più non scomparirà per volgere di secoli.

Caligola (1) che gli ha fatto la scimia vivo, poi forse lo ha spento, batte la sua via. Mite prima, poi feroce, pazzo. Fa dicollar le statue degli Iddii e vi appone la propria testa. Vuol il culto degli altari e sacra a sè un tempio con sacerdoti e olocausti. Brutto d'incesto colle sorelle; ciba le fiere del circo di viscere umane palpitanti,e di quella spesa minuita vuol lode di massaio. Campeggia oltre il Reno ove non sono nemici; ruba le conchiglie all'Oceano e ghirlandatosene ostenta il trionfo. Fastidito delle querimonie de'prigionieri ordina se ne recida la lingua. Dà al cavallo avena dorata e vini preziosissimi. Brama sperder le opere di Omero, di Virgilio, di Livio; muore ammazzato.

Claudio rètore scemo, schiavo delle mogli, or Messalina ora Agrippina; quella fa trafiggere, da questa beve il veleno.

Nerone, rètore anch'egli, poeta e citaredo, uccide Britannico e gli fa le moine. Si mescolerebbe d'amore colla madre, se Seneca non lo impedisse. Non po-

(1) Val *calzarino*, avendo portato costui per aggraduirsi i soldati menomi i loro calzari. (Così il Davanzati nella traduzione di Tacito).

tendo amarla l'ammazza, e ne loda la formosità estinta. Cinge le bende verginali, si disposa qual femmina a Pittagora e pubblicamente consuma il maritaggio. Abbrucia Roma; poi canta, istrione in scena, l'incendio di Troia. Simulato auriga plaude all'esizio dei cristiani, celebrando ne' suoi orti la festa Circense. Fa morir Seneca, prostitutore di filosofia, ed è bene; fa morir Ottavia; fa morir Poppea l'adultera pregnante con un calcio. Dopo versato fiumi di sangue non osa uccidersi; ma ha l'acqua alla gola che lo spinge. Muore infine e la plebe ne fa corrotto; la città un momento respira.

Breve il regno di Galba avaro, che muove a riso colle grinze della vecchiaia. Uom di virtù domestiche non da imperio; ingegno mezzano; più senza vizi che con doti egregie. Il popolo levatosi furioso lo trincia. La testa infilzata e guasta dai saccomanni va attorno per le vie sopra una picca.

Ottone succede; amato oscenamente da Nerone a cui ha ceduta la moglie Poppea, doppia scala al salire, parimente nefanda. Gridato imperatore non regge all'urto di Vitellio e esce dal mondo profferendo parole degne di miglior vita.

Vitellio, codardo, tumido coi fiacchi, trepido cogli animosi, banchettante e briaco la metà del dì. Celebra in Roma le glorie di Nerone. Ama riamato d'amor femmineo lo schiavo Asiatico, cui affida gli alti uffici del regno. Mangia e rece per mangiar sempre. Così governa il mondo. Fa morir di fame la madre per punirla colla maggior pena, secondo il concetto di lui, epulone. Crudelissimo, atroce. L'esercito sommosso ac-

clama Vespasiano che si avanza; Vitellio si nasconde; lo strappano dal turpe ricetto con una corda gittatagli al collo; tirato per le vie di Roma il popolo gli sputa in viso; riman morto; è cacciato nel Tevere (1).

Vespasiano buon imperatore, buon guerriero. Vinse la Giudea, risarcì la finanza; riformò i tribunali di giustizia, restituì la disciplina all'esercito; fu protettore delle lettere, delle arti. Ma avido di pecunia tutte quelle doti guastò. Comprò merci e le rivendè per amor di guadagno; fe' traffico degli uffici, sicchè molti ebbero a rassegnarli; le taglie aumentò; non mai tanto come con lui infierirono i pubblicani.

Il figliuolo suo primo dissero delizia degli uomini; educato col misero Britannico tutti gli affetti dell'amicizia sentì; arra sempre di gentile animo. Di ineffabile bontà, volea che niuno si dipartisse da lui con mesto viso; quante sostanze avea, tante largiva in elemosine. Tristi quei dì in cui si addormiva senza aver compartito alcun beneficio. « *Un dì perduto!* » tale il lamento del giovinetto. Crudele una volta sola; l'eccidio di Gerusalemme affosca quella figura incontaminata.

Il fratello Domiziano è un misto di codardia e di crudeltà, di dissimulatezza e di arroganza; dissoluto

(1) Tacito assomiglia questo imperatore ad un maiale, nè altro era. « *At Vitellius, umbraculis hortorum abditus, ut ignava animalia, quibus si cibum suggeras, jacent torpentque, praeterita, instantia, futura, pari oblivione dimiserat. Atque illum nemore Aricino desidem et marcentem, etc.* »

TACIT. *Hist.* III, 36, II, 95.

per sè, per gli altri austero. Uccideva le mosche quando non sapeva chi altri ammazzare (1).

Nerva gli succedeva; nipote di quel Cocceo che sapea morire senza bruttarsi, quando ebbe intravveduto i misteri dell'anima di Tiberio che lo soiava, e disperato della repubblica (2). Inaugurò bella, provvida ed equa amministrazione. Con lui i buoni tempi tornarono dopo tante scapigliatezze. I tiranni caduti di pugnale o a furia di popolo eranò gran contrapposto a quel regno in cui non un solo cittadino fu spento. Il buon Nerva (egregia opera) eleggeva collega il virtuoso Trajano (A. D. 96).

Il quale, guerriero e operoso, mal patì che dai Daci si insultasse alla maestà del popolo latino. Campeggiò egli quelle terre cinque anni; la lotta finì colla soggezione dei barbari. Fu quella la seconda eccezione (l'Inghilterra era stata la prima) di una conquista fatta sotto il principato; la nuova provincia congiunta a Roma avea mille e trecento miglia di ampiezza; era confinata dal Niester, la Teissa, il basso Danubio e l'Eussino.

(1) Vedi Svetonio nella Vita di questo imperatore.

(2) *Haud multò post Cocceius Nerva continuus principis, omnis divini, humanique juris sciens, integro statu, corpore inlaeso, moriendi consilium cepit. Quod ut Tiberio cognitum; adsidere, caussas requirere, addere preces, fateri postremò grave conscientiae, grave famae suae, si proximus amicorum nullis moriendi rationibus vitam fugeret. Aversatus sermonem Nerva, abstinentiam cibi coniunxit. Ferebant gnari cogitationum eius, quanto propius mala Reipublicae viseret, ira et metu, dum integer, dum intentatus, honestum finem voluisse.*

TACIT. *An.* lib. VI.

Trajano bramoso di gloria pasceva la mente dei gesti di Alessandro. Come quell'eroe, esso invade l'Oriente; e i Parti degeneri fuggono davanti a lui. Scende il Tigri trionfatore, dai monti d'Armenia al golfo Persico. Il suo navilio infesta le coste d'Africa. Roma riceve ammirata le novelle di nuovi popoli conquisi; di nuovi re di barbari nomi pazienti in ignote regioni il freno imperiale. L'Armenia, la Mesopotamia, l'Assiria stavano per unirsi all'impero, fatto allora emulo ne'trionfi della repubblica; la morte di Trajano disperde gli adombrati conquisti.

Adriano venuto dopo (117) rinuncia alle provincie d'Oriente, rende ai Parti facoltà di eleggere un re; toglie i presidii dalle terre di fresco invase, e ligio al precetto di Augusto ristabilisce l'Eufrate limite dell'impero. Secondo i tempi magnanimo o tristo, pio o crudele, alacre, instancabile, ora fra le nevi di Caledonia, ora sulle sabbie ardenti di Egitto, nel primo dì del regno uccide quattro senatori, poi deifica Antinoo con medaglie, statue, tempii, costellazioni, infami monumenti. Edificii augusti, illesi dopo tanti secoli, son gloria al suo nome. Il senato, lui morto, pendeva incerto fra il dirlo nume o tiranno; alle preci di Antonino è debitore del culto reso alla sua memoria.

L'adozione dei due Antonini (138) fu l'opera più benemerita del suo regno. Tiberio, Caligola, Nerone, Vitellio, Domiziano aveano spento quello che dell'antica Roma rimaneva; le famiglie inclite della repubblica, ogni onorato seme era finito in quello spazio travaglioso; le virtù espiavansi colla morte pubblica, plaudente la plebe, o le troncava il coltello notturno

di sgherri soldati. Preceduta da ottant'anni di tale nequizia, l'età di Trajano e degli Antonini si parve il rinnovamento del mondo; con essi l'imperio rivide giorni di pace. Tito Antonino Pio è detto il secondo Numa di Roma; Marco il filosofo dispregia le grandezze che lo adornano, e, ossequente agli stoici, soggetta al senno le passioni. La sua memoria è venerata un secolo dopo la sua morte; molti serbavano l'immagine di lui fra quelle degli Dei familiari.

Una sola pecca oscurava le doti del filosofo; il cieco amore verso una sposa e un figlio indegni. Faustina invereconda era a istanza sua dichiarata diva dal senato; Commodo regnava dopo lui (180) rinnovando le turpezze di Caligola.

Il figlio abbietto del buon Marco, mentre la guerra insanguina l'impero, e la fame lacera Roma, scorre i dì nelle lascivie del serraglio fra trecento donne e altrettanti giovinetti, di ogni condizione o provincia. Vacuo di buone discipline non dilige che i tripudi del circo; i combattimenti dei gladiatori e delle belve feroci. Scagliar le quadrella a mo' de'Parti è suo vanto. Sè dice Ercole Romano; e la clava e la pelle della fiera Nemèa vuole accanto al trono, simbolo di sue opere, insegne di sovranità. Uccide nell'anfiteatro con sicura mano cento leoni; arciero infallibile. Pugna da gladiatore nell'arena. Poi dispetta il nome d'Ercole e piglia quello di un pugillatore famoso. Il sangue scorre a rivi; ma la giustizia eterna lo fa morir strozzato dalla mano de'suoi domestici.

Veniva il regno del virtuoso Pertinace, breve in tanta corruttela di tempi. Ucciso da'pretoriani, fattori

e disfacitori di re, l'impero (incredibile ma vero!) è posto in pubblica vendita. Lo compra a pecunia sonante un Didio Giuliano (193) fatto morir poi da Settimio Severo. I beneficii del regno di quest'ultimo imperatore rimangono cassi per le crudeltà del figliuolo suo Caracalla, non pareggiate che da quelle di Elagabalo, venuto dopo.

Lo scellerato figlio vuol uccidere il padre, ma gli fallisce il colpo; così non fallisce in uccidere il fratello Geta fra le braccia materne (212). Vuol poi l'olocausto di ventimila persone come ligie al fratello trucidato. Nè pago ancora assiste dal tempio di Serapi in Egitto al macello che ordinò di dieci mila cittadini. Percorre le provincie; lo precede il terrore; il pugnale di Marziale lo toglie da questo mondo.

Macrino prefetto si solleva ma poco regge all'assalto di Elagabalo, simulante sè figlio di Caracalla, e a cui ride il favore dell'esercito, memore delle blandizie del tiranno. Elagabalo giovinetto pontefice del Sole a Emesa veste da sacerdote in seta ed oro; abito diffuso e sciolto alla maniera de' Medi; un'alta tiara, collane e armille ricchissime. Egli si tinge le ciglia in nero, le gote di lacca e roseo; le gemme lo coprono tutto; Roma è fatta serva al dispotismo orientale. — Il Sole era adorato in Emesa, sotto nome di Elagabalo e sotto forma di nera pietra conica, che (credenza del vulgo) era caduta dal cielo in quel sacro luogo. A quella deità il pontefice giovinetto ascrive la propria elevazione (219); e vuole il trionfo del suo nume su tutte le religioni della terra. In una processione per Roma le vie scintillavano di polvere d'oro; la pietra

nera, incastonata fra perle preziose, posava su un carro tirato da sei cavalli bianchi, doviziosamente bardati. Il pio imperatore reggeva le redini, e sostenuto da'suoi ministri moveva lentamente all'indietro, a goder assiduo il tripudio della divina presenza. Convoiavano il carro, volenti o ripugnanti, quanti più illustri uomini acchiudeva l'antica capitale. — Un tempio sorgeva sul Palatino a propiziarvi coi sagrifici l'imperatore fatto Dio; e intorno un coro di donzelle Assire compieva lascive danze al suono di barbari stromenti. A quel tempio, Elagabalo vuol trasportato il Palladio, e viola il santuario di Vesta per rapirlo. Sceglie a sposa Minerva poi la ripudia per unirsi alla Luna, adorata in Oriente col nome di Astarte. Quelle mistiche nozze fra il Sole, raffigurato in lui, e la Luna, dovranno celebrarsi sempre e in tutto l'impero. Alti premii sono intanto banditi agli inventori di nuove salse e vivande. Un lungo seguito di concubine e di spose fra cui una vestale rubata agli altari non bastano a quelle avventate libidini. Il tiranno di Roma ostenta i modi e il vestir delle femmine; antipone la conocchia allo scettro; e comparte i primi gradi fra i molti suoi amanti. Un d'essi (Jerocle) ha titolo e potestà pubblica di imperatore, o, come ei sè appella più volontieri, di marito della imperatrice.

Elagabalo adotta il cugino Alessandro onde gli uffici divini suoi interrotti non siano più dalle basse cure del regno. Ne ingelosisce poi e vuole abbatterlo, ma vegliano i pretoriani a difenderlo. Elagabalo minacciato da loro, pavido della vita, li prega a lasciargliene per godere dell'amore del suo Jerocle. Tanto

lezzo ammorba infine ed è trucidato dalle guardie. Trascinato per le vie di Roma e gettato nel Tebro, la sua memoria è coperta d'ignominia eterna dal senato.

Il buon Alessandro Severo succede (221) e per tredici anni fa fiorente l'impero; invano però vuol salvar dalla furia de'pretoriani il virtuoso Ulpiano cui copre della porpora. Costoro che prepotevano non la perdonano neppure a lui nell'ira che li trasporta; ira che accese l'atleta Massimino che vuole ei pure assaggiare del diadema.

Gigante Tracio e noto solo per la valentia della persona, costui tocca al termine delle sue voglie (235). Tiranno efferato, cui niuno affetto umano riscaldò mai, punisce egli e chi lo sovvenne nell'abbiezione, e chi l'oltraggiò; spoglia i tempii e le città; mette tutto a ruba e a sangue; ucciso egli pure dai suoi soldati all'assedio di Aquilea.

Il pio Gordiano, elevato al seggio dopo l'elezione di Massimo e di Balbino determinata dalla caduta dei suoi, regna breve, ed è ucciso.

Decio, meglio fortunato contro l'imperator Filippo, muore coi figli nella gran battaglia combattuta coi Goti, nuovo popolo che già scende invasore. Le rotte delle legioni invitte allora incominciano. Gallo successore prostituisce la porpora pagando un tributo ai barbari, purchè sgombrino le terre dell'impero; tanto al basso è già venuta la potenza di Roma.

Quella prima sconfitta fa accorrere i barbari da tutte le parti; il terrore del nome romano si sperde; il prestigio di Roma dileguò; i vizi della nuova co-

stituzione han disfatto quello che le virtù antiche aveano creato; ormai l'Italia sarà corsa a loro libito dalle orde del Settentrione.

Emiliano si oppone a una nuova irruzione e in premio di vittoria è acclamato imperatore; nelle pianure di Spoleti cade Gallo che volea seco affrontarsi; ma breve il trionfo di lui chè Valeriano vendica la morte di questo duce nel suo sangue e gli succede nel trono.

Valeriano virtuosissimo si associa il figliuolo (253) il debole Gallieno; è questa l'età in cui le invasioni di più abbondano; invasioni di Franchi, di Alemanni, di Goti, di Persiani. Di questi ultimi è fatto prigioniero l'imperatore, quando, per rintegrare le violate frontiere dell'Eufrate, è tradito da Macriano, prefetto; e ludibrio diventa di Sàpore, re di quei barbari.

Gallieno figliuolo ne riceve la novella con cuor sciolto; conversa con Plotino sui misteri greci; impetra un posto nell'Areopago di Atene. Il sentimento della dignità dell'impero è morto in lui. Quella tardezza fa sorgere diciannove tiranni che se ne disputano le spoglie: Ciriade, Macriano, Balista, Adenato e Zenobia in Oriente; Postumo, Lolliano, Vittorino e sua madre Vittoria, Mario e Tetrico nelle Gallie e nelle provincie occidentali; Ingenuo, Regilliano e Aureolo nell'Illirico e nei confini del Danubio; Saturnino al Ponto; in Isauria Trebelliano; Piso in Tessalia; Valente nell'Acaja; Emiliano in Egitto e Celso in Africa. — Gallieno scrive di suo pugno al fido generale che ha abbattuto uno dei tiranni. « Non basta che sterminiate coloro che si mostrarono in armi; i destini

di una guerra avrebbero potuto ugualmente provvedere a ciò. Bisogna estirpare il sesso maschile di ogni età: purchè uccidendo i vecchi e i fanciulli teniate modo che non ne scapiti la nostra fama. Chiunque profferì una parola o intrattenne un pensiero ostile a me, deve morire; ostile a me, figlio di Valeriano, padre e fratello di principi. Rammentate che Ingenuo (il tiranno abbattuto) fu fatto imperatore; percotete, uccidete, squarciate, nè vi caglia d'altro. Vi scrivo di mia mano e vorrei ispirarvi i miei sensi.» Efferatezze che mostrano l'uomo e l'età meglio di ogni pittura.— Intanto le provincie sbigottite sono corse dai settentrionali; nè questi assentono tregua che a ragione di tributi; e nazioni avverse fanno già parte della monarchia di Roma.

L'impero pericolante è ristaurato da alcuni principi gloriosi; Claudio, Aureliano, Probo, Diocleziano allontanano l'inevitabile caduta. È degna di memoria la lettera che Claudio scrive al senato (269), siccome quella che rivela le condizioni a cui era giunto l'impero. «Padri Coscritti,» così il nuovo cesare, «trecento ventimila Goti hanno invaso il territorio romano. S'io gli vinco la vostra gratitudine mi fia compenso. Se cado, rammentate che sono il successore di Gallieno. Tutta la repubblica è stracca. Dovremo combattere dopo Valeriano; poi Celso, Regilliano, Lolliano, Postumo e cento altri, cui un giusto dispregio per Gallieno fe' sorgere a ribellione. A noi mancano dardi, lancie, scudi. Il nerbo dell'impero, la Gallia e la Spagna, sono usurpate da Tetrico; e vergogniamo di confessare che gli arcieri di Oriente militano sotto i ves-

silli di Zenobia. » — Sconfigge ciò nondimeno i Goti a Naisso, città Dardanide, e ne uccide cinquanta mila. Ha presso i posteri il glorioso titolo di Claudio Gotico. Dopo un regno onorato di due anni muore raccomandando Aureliano.

Il quale fatto imperatore (270) dà fine alla gotica guerra; punisce i Germani predoni del bel paese; ricupera da Tetrico la Gallia, la Spagna, la Bretagna; abbatte la superba monarchia innalzata in Oriente. — Zenobia era stata creatrice di quella; eroina prima, poi femmina volgare; cui nè la sapienza di Longino, da lei tradito, nè il senso della dignità muliebre seppero elevare sopra ai terrori della morte.

Vestigio della fierezza di Aureliano fu l'incenerita Palmira; e l'imperatore n'ebbe fregio di trionfo. Zenobia che in quello accompagnavalo, catenata con anella d'oro, finisce in Tivoli la vita; matrona e ceppo d'inclita progenie romana. Vicissitudini di fortuna che ci mandavano così un'imperatrice dell'Oriente a stringer nodi di cittadinesco vivere nella terra di Cicerone e di Orazio. — Aureliano meno in grazia della sorte muore trucidato per congiura militare di Mucapor, generale da lui sempre diletto.

Impera Tacito, illustre pel grand'avo; Probo che di gregario comunale venuto a tanta altezza doma i barbari che ritentano le terre dell'imperio ed entra trionfante in Roma, poi è ucciso dai soldati: impera Caro (282) che debella i Sarmati e procede in Oriente, quando la morte lo coglie a mezzo di sue vittorie. Lascia egli il governo ai figliuoli Carino e Numeriano; lascivo e crudele il primo; per vizi e per virtù ignoto

l'altro. Questo morto di veleno; quello rovesciato dalle armi di Diocleziano.

Il quale sgombratosi de' competitori la via, si disse come Augusto fondatore di un nuovo impero (284). Uomo di Stato piucchè guerriero, come il figlio adottivo di Cesare; ricorrente come quello alla forza solo allorchè svaniti gli altri sussidii. Si associava Massimiano, rozzo ma bellicoso; a costui le opere atroci, per sè quelle della clemenza. Si associava eziandio Galerio e Costanzo col nome di *Cesari* perchè tutte le frontiere pericolavano e un imperator unico non bastava più. — Massimiano libera le Gallie dai villani tumultuanti; ma l'Inghilterra si ribella issofatto, capitanata da Carausio. L'impero è corroso tanto addentro che non v'è omai più forza che lo tenga saldo. Roma avrà pur nondimeno qualch'altro bel giorno; ultime vampe di un fuoco che si estingue. — Costanzo ricupera l' Inghilterra. — Diocleziano in Egitto assedia Alessandria; tronca gli acquedotti che sopportano le fecondatrici correnti del Nilo; vince la città; fa macello degli abitanti. — Viene poi la guerra persiana; ed era serbato al regno di lui di abbattere quella potente nazione, e di estorquere dai discendenti di Artaserse la confessione della superiorità dell'impero di Roma. — Diocleziano vincitore ha splendido trionfo. È l'ultimo, veramente grande, che vedesse l'eterna città. — L'imperatore sicuro di sè tarpa le ali ai pretoriani e al senato, e compone quel nuovo ordine di reggimento che avrà l'ultima mano dalla famiglia di Costantino. — Coll'assenza degli imperatori da Roma, che con Diocleziano incomincia, il

senato langue; rimane il simulacro di un potere dileguato. Diocleziano cinge primo il diadema abborrito dai Romani antichi; fin là le insegne imperiali non erano state che la porpora. — L'impero è adesso diviso in quattro parti; due rette dagli *Augusti* coronati, due dai *Cesari* che quelli eleggono. L'Oriente e l'Italia, la più bella gemma della corona, fidate agli Augusti; il Danubio e il Reno, ove più fiero il pericolo, commesse ai Cesari. — Impossibile abbattere *quattro* imperatori; imbrigliate con ciò le ambizioni insanguinatrici frequenti del soglio, consigliatrici di perpetue rivolte. Tale il concetto dell'imperatore; e così si incoloriva quel principio di divisione che dall'impero d'Oriente avrà scisso in pochi anni quello d'Occidente. — Diocleziano intanto aggravato di infermità a Nicomedia abdica al trono (303); Massimiano a malincuore lo imita. — Ridottosi a Salona, filosofeggia il primo sulla vanità delle umane cose; poi si toglie alle insidie di Costantino con morte volontaria.

Dopo l'abdicazione di Diocleziano incomincia la guerra civile. Costanzo e Galerio assumono titolo di Augusti; riempiono i vacui lasciati da Diocleziano e da Massimiano. — Costanzo pio; Galerio feroce. — Si fanno due novelli Cesari: Severo e Massimino. — Ma sorge Costantino (306) che attira a sè tutto il lume della storia. — Laonde, riandate brevemente le vicissitudini che lo fecero grande, ci soffermeremo a questa figura chiamata da Dio a mutare la faccia del mondo.

La madre di Costantino, Elena, figlia di un alber-

gatore, si disposava a Costanzo. — Il figliuolo si mostrava intrepido in guerra, grazioso in pace. Morto il padre a York, dopo riconquistata l'Inghilterra, Costantino è innalzato con pubblica acclamazione. — Roma ribellante a Galerio grida in pari tempo imperatore Massenzio, figlio di Massimiano. — Questi all'assunzion del figliuolo ripiglia la porpora sempre rimpianta; fa prigioniero a tradimento Severo in Ravenna, poi tradottolo in Roma l'uccide. — Costantino sposa la di lui figliuola, Fausta. — Galerio fremente di quelle grandezze e di quei principi nuovi invade l'Italia, ma è pur forza si arresti davanti a Roma insorta. Suscita allora un nuovo competitore dando titolo di Cesare al suo antico amico Licinio; e Massimino che regge l'Egitto in di lui nome vuole egli pure infellonito che lo chiamino Augusto. — Per la prima ed unica volta il mondo romano ha sei imperatori. — In Occidente Costantino e Massenzio, ligi a Massimiano; in Oriente Licinio e Massimino, ligi a Galerio. Fieri odii covano sotto sembianze mansuete. In breve vedrà il mondo guerre ed eccidii.

Massimiano che agogna a imperare sul figliuolo Massenzio è astretto da questo a partire rinunciando una seconda volta alla porpora. Ripara nelle Gallie alla corte di Costantino, genero, e avvalendosi, vecchio protervo, di un'assenza di lui, sparge novelle di sua morte e intende a farsi gridare imperatore. — Costantino ritorna e, presolo, lo danna a morte, annuente la moglie che di quel derelitto è pur figliuola. — Muore Galerio e i dominii suoi van ripartiti fra Massimino e Licinio. — La morte di Massimiano e di

Galerio ha ridotto a quattro gli imperatori. — Si collegano Licinio e Costantino da un lato; Massimino e Massenzio dall'altro. Quest'ultimo crudele, rapace, scapigliato conculca Africa e Italia; aspreggia Costantino di cui invido volle atterrate le statue. Mentre imagina l'assalto delle Gallie, il suo emulo lo previene portando guerra in Italia. Costantino vince a Susa, a Torino, a Verona; sgomina l'esercito nemico vicino a Roma (312). — Massenzio baldo fin là fugge e annega nel Tevere. — Il signor delle Gallie entra vittorioso nell'augusta metropoli; fa morire i due figli di Massenzio, nepoti suoi, ne spegne la schiatta. Spegne anche le guardie pretoriane di cui non sarà più discorso. Roma che disarmata resta in potestà di qualunque vorrà assaltarla, alza, adulatrice, un arco di trionfo al vincitore.

Mentre queste cose accadevano, Massimino, alleato di Massenzio, muoveva guerra a Licinio ma con successo infelice. Debellato e rotto fuggiva egli e a poco andare si moriva, per che le provincie d'Oriente riconoscevano a loro rettore il suo competitore fortunato. Il mondo si divideva allora fra Licinio e Costantino. Al primo l'Oriente colla dovizia de' suoi tesori e delle sue fanciulle; all'altro l'Occidente coi suoi uomini forti e temperanti. Senonchè l'area era angusta per due anime di quella tempra. A una prima guerra tien dietro una conciliazione; poi di nuovo si guastano e tornano a combattere. Vinto a Adrianopoli, assediato a Bisanzio, vinto di nuovo a Crisopoli, Licinio si sottomette con promessa di vita, ma fra breve muore. La sua memoria è detta infame; bruttate di fango le

sue statue, vicissitudine dei cadenti; amplificate invece le virtù dell'altro, come incontra a chi trionfa.

Così per quell'ultima vittoria tutto il mondo romano tornò sotto lo scettro di un solo imperatore, trentasette anni dopo che Diocleziano avealo diviso col socio. Quel gran rivolgimento e rimescolamento d'uomini e di cose; quelle fiere guerre, quelle commozioni di tanti anni, due conseguenze memorabili recarono nella storia d'Italia e degli uomini; la fondazione di Costantinopoli e lo stabilimento della religione di Gesù Cristo.

Seguíta la soggezione e morte di Licinio, prese vaghezza al vincitore di erigere una metropoli eternatrice del suo nome, e in cui fosse il regno futuro. Roma potea dirsi già adeguata alle città minori dacchè Diocleziano avea fermato lungi da lei il seggio dell'impero. La città novella dovea sorgere a cavaliere d'Europa e d'Asia onde infrenare i barbari stanzianti fra il Danubio e il Tanai, e vigilare i moti minacciosi degli eserciti persiani. L'antica Bisanzio, assediata un tempo da Costantino, mirabile di ubicazione, inclita a lui per vittorie, coronata di gloriose ricordanze, raccoglieva le condizioni richieste. Dominatrice dell'Oriente e ricetto della nuova religione, surse Costantinopoli, Roma seconda; in essa alzò le tende colui che il mondo avea sotto il suo scettro (330).

Mescolanza di bene e di male, Costantino fu variamente giudicato dagli storici secondo che un lato o l'altro del suo carattere ponevano a disamina; nè alcuna meraviglia di ciò dacchè pochi uomini riunissero come lui qualità tanto disparate. Bello, casto,

temperante, protettor delle arti e delle scienze, buon duce, operosissimo, fu un eroe in giovinezza. In età provetta rapace e prodigo, oppresse il popolo colle taglie; e decadde nella stima universale. Negli anni in cui grandeggia il senno ei parve smarrirlo; che da allora incomincia il suo vestire all'asiatica e il minio dato alle guance, e i capelli bugiardi mal adombrati dal diadema; poi le smaniglie e i monili e la screziata veste ondeggiante, tutta intessuta d'oro, quali usate ne avea il pazzo Elagabalo. — Non crudele per tempra, bensì per arte di regno, tutta lurida di sangue è la sua memoria. Molti principi Franchi e Alemanni, molti giovani onore delle Gallie, fe' gittare alle fiere. Massimiano e Licinio furono morti da lui; da lui pur anche (orrendo a dirsi!) e per invidia, il figlio Crispo, eroe, discepolo di Lattanzio, già cesare nelle Gallie, e domator di Licinio all'Ellesponto. Crudelissimi eccidii de'quali non tenendosi pago quelli volle aggiungervi ancora del nipote Licinio e della moglie Fausta; sordo, pel primo, alle preghiere della sorella che glie ne chiedeva mercè; insensibile per l'altra alla religione delle memorie, ai dolori e alle gioie tanti anni divise.

Nullameno al vero non si apporrebbe chi da ciò inferisse che crudele uomo egli fu. Tristizia di tempi e di costumi più che impeti di natura a quegli eccessi lo tiravano; e molti anni di sua pietà rammentavano le Gallie, sì provvidamente un tempo amministrate da lui; onde alla fama di buon fratello che pur ebbe, quella anche di mite principe tramandò agli avvenire.

Di sua religione vuol dirsi che già toccava ai quarant'anni sendo tuttavia pagàno, come attestavano i tempii degli Iddii da lui risarciti; le medaglie coniate alle sue zecche con gli attributi di Giove, Apollo, Marte; l'apoteosi del padre Costanzo con che le deità dell'Olimpo volea aumentate. Poi al genio del Sole il suo culto specialmente s'indirizzava; e coi simboli della Luce e della Poesia piacevagli di essere rappresentato. Gli altari di Febo ebbero le offerte votive del signore delle Gallie prima che quei di Gesù; e la credula moltitudine fantasticò che il sommo imperatore vedesse con occhi mortali la presenza del nume. Il Sole fu celebrato quasi invincibile guida e protettore di Costantino.

Tollerante coi cristiani (ciò che gli valse fama maggiore delle sue vittorie) ei li difese; i decreti di persecuzione abrogò, banditi da Galerio suo implacabile avversario. Cinque mesi dopo il conquisto d'Italia solennemente rivelava i suoi sensi coll'editto di Milano, datore di pace ai travagliati credenti. Per quello gli edifizi del culto e le terre incamerate rendevansi alla Chiesa; per quello era data facoltà di professar quella fede a cui meglio invitassero i moti del cuore. Quanto a lui, balenava gran tempo fra le due religioni; nè il politeismo si opponeva a ciò confessasse il Dio de' cristiani come uno dei molti dell'Olimpo. — La divina morale del Vangelo divinamente esplicata da Lattanzio dovea però alla lunga far forza in un animo non insensibile al bello e alla virtù. Poi l'obbedienza passiva all'autorità avea di che sedurre un principe, cui tanti esempli recenti di congiurazioni e

di regie morti atterrivano. Nell'ordine generale della Provvidenza i re e i tiranni si reputan quasi ministri del Cielo; designati a reggere o punire le nazioni della terra. E le sacre pagine ricordan spesso opere più immediate della deità pel governo del popolo eletto. Lo scettro e la spada si commettevano alle mani di Moisè, di Davidde, dei Maccabei fortissimi; le virtù di quegli eroi propiziavano il favore divino; i successi delle loro armi la liberazione e il trionfo della Chiesa. Perchè quella Provvidenza stessa non avrebbe potuto eleggere Costantino a riempiere il miracolo altissimo della rinnovazione del mondo? Perchè non egli il nuovo Eroe, il Gedeone invitto, cui guidava per mano il Dio degli eserciti? Mentre il resto della terra gemeva nelle *ombre della morte*, i raggi di una celeste luce riscaldavano e alluminavano le provincie poste sotto al suo scettro. Questo diceva Eusebio; questo ripetevano in coro i cristiani. E, credenza o artificio, l'imperatore fatto arbitro del mondo si strinse ad una religione che a tale altezza già lo estolleva.

I cristiani esultanti predicono e aspettano fiduciosi un prodigio per lui. Quel Dio che aveva aperto agli Israeliti un passaggio nelle acque del Giordano, che abbattuto avea i muri di Gerico al suono delle trombe di Giosuè, non dovea mostrarsi anche per costui, sostenitore magnanimo della nuova fede? Nè il prodigio tardò. Nella notte che precede l'ultima battaglia contro Massenzio, il campione invitto è ammonito in sogno di far raffigurare la croce sugli usberghi delle milizie, la croce stromento fin là d'un supplizio ignominioso che per amore di Cristo egli ha abolito. Poi

Cristo gli appare e accennandogli il nuovo stendardo lo francheggia nella via della vittoria. Il *Labaro* è allora l'insegna sacra; è grido dei cristiani che con *quel segno si vince!* Quel segno e quelle parole aveva Costantino già prima veduti in cielo tutti inondati di meridiana luce; e veduti aveali l'esercito ammirato di quei divini splendori. Così, chiarito il miracolo, muoveva egli con forte petto contro il nemico, distrutto il dì dopo a Ponte Milvio.

La visione di Costantino fu adottata e si mantenne ne'leggendari della Chiesa; dopo di essa la conversione di Costantino si disse sincera, nè l'inforsava l'aver egli nell'anno medesimo in cui congregò il concilio Niceno fatto morire il figlio, nè il non aver voluto ritemprarsi al battesimo che in termine di vita. L'esempio di tant'uomo dovea fare e fece migliaia di proseliti. Un discorso composto da lui a provare la verità della nuova fede, venuta a raddrizzare il mondo, afforzavasi specialmente dei versi sibillini (1), e dell'egloga di un poeta (2).

(1) Costantino faceva tesoro sopratutto di un misterioso acrostico; composto dopo il diluvio dalla Sibilla Eritrea e tradotto in latino da Cicerone. Le lettere iniziali dei 34 versi greci che lo formano, rendono questa sentenza profetica: GESU' CRISTO, FIGLIO DI DIO, SALVATOR DEL MONDO.

(2) La quarta di Virgilio:

Ultima Cumaei venit jam carminis aetas;
Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.
Jam redit et Virgo; redeunt Saturnia regna;
Jam nova progenies coelo demittitur alto.
Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
Desinet, ac toto surget gens aurea mundo,
Casta, fave, Lucina: tuus jam regnat Apollo.

— Quanto alla donazione che si disse che Costantino avea fatto

L'uomo che tanto mutamento operò nelle condizioni di Roma e di Europa morì a Nicomedia (337); ebbe funerali degni del nome.

ai pontefici è omai noto a tutti che fu cosa imaginata nel secolo ottavo, cioè cinquecento anni circa dopo la morte sua. Fu allora che si composero le famose decretali e l'atto donatorio, colonne prime del potere temporale dei papi. Quella memorabile donazione venne rivelata al mondo da un'epistola di Adriano esortante Carlomagno a imitare la generosità del gran Costantino (*Piissimo Constantino magno, per eius largitatem S. R. Ecclesia elevata et exaltata est, etc.*). E stando alla leggenda, il primo degli imperatori cristiani veniva risanato dalla lebbra e purificato nelle acque battesimali da S. Silvestro, vescovo di Roma; e il real proselito riconoscente sgombrava dal *Patrimonio di S. Pietro*, fondava una nuova capitale in Levante, e senza più dava ai papi la libera e perpetua sovranità di Roma, d'Italia e delle provincie occidentali. Questa finzione, per quanto goffa e impertinente, produsse, come vedremo, i più benefici effetti pei pontefici che si tennero allora sgravati di ogni gratitudine verso gli imperatori, e a cui i doni dei Carolingi non furono più che eque *restituzioni*. Mercè quell'atto la sovranità di Roma non dipese più dalla elezione di un popolo instabile, torbido, capriccioso; e i successori di S. Pietro vestirono la porpora. L'ignoranza e la credulità dei tempi era tale che la più assurda delle favole venne accettata per cosa di verità evangelica; onde fin l'Allighieri gridava:

> « Ahi Costantin di quanto mal fu matre
> Non la tua conversion, ma quella dote
> Che da te prese il primo ricco patre! »
> (*Inf.* XIX).

nè fu che più d'un secolo dopo di lui che quell'atto apocrifo venne messo nella sua vera luce dall'animoso Lorenzo Valla, ardente e dotto cittadino romano, con quell'aureo trattatello che intitolò *Declamatio de falso credita et ementita Constantini donatione*, la cui *audacia sacrilega* fe' rabbrividire i contemporanei. Il colpo, quale che si fosse l'impressione del momento, fu allora vibrato; e tale è il progresso dell'umana ragione che cento anni più non passarono senza che quella favoletta fosse ripudiata dal disprezzo

I tre figli suoi Costantino, Costante, Costanzo si dividono l'impero. Costante ha l'Italia. — Il fratello Costanzo (mosso a ciò dal vescovo di Nicomedia che gli mostra un testamento mendace del padre imperatore) fa sgozzare in Costantinopoli tutti i parenti suoi e di suo padre, due zii, sette cugini, molti altri agnati. — I fratelli guerreggiano fra di loro; famiglia Tebana. — Costantino muove contro Costante e soggiace in guerra. — Costante riman spento per sedizione domestica. — Il fratello superstite guida l'esercito per vendicare il suo sangue; abbatte Magnenzio e Vetranio già detti Augusti; riman solo imperatore. — È allora che incomincia il regno degli eunuchi: specie ibrida che il solo Oriente sa tollerare. Precipuo fra quelli Eusebio, a cui Costanzo ciecamente aderisce.

degli storici (*a*) e dei poeti (*b*) e coll'annuenza stessa dei difensori di Roma (*c*). Tale fu la fragile base su cui dapprima poggiò l'edifizio temporale dei papi (*d*).

(*a*) Vedi Guicciardini nell'edizione pubblicata sui manoscritti dell'autore in 4 volumi in-4°, Friborgo, 1775. Nel vol. 1, pag. 385-395 è la mirabile digressione omessa nelle molte altre edizioni.

(*b*) Il Paladino Astolfo trovò quella donazione nella Luna fra le cose che si erano perdute sulla terra:

> « Di vari fiori ad un gran monte passa
> Ch'ebbe già buono odore, or putia forte;
> Questo era il dono (se però dir lece)
> Che Costantino al buon Silvéstro fece. »
>
> ORL. FUR. XXXIV, 80

(*c*) Baronio, A. D. 324, N° 117-123. — A. D. 1191, N° 51, ecc. Il cardinale riguarda la donazione come una gherminella dei Greci.

(*d*) Vedi per tutto questo passo Gibbon, *Decline and Fall*, cap. XX e XLIX; Muratori, Annali d'Italia, tom. IX, pag. 23-24; Chronicon Farsense, Scrip. Rerum italicarum, tom. II, pars. II, pag. 637; Bayle, Dictionnaire all'art. VALLA; e tutti gli ultimi storici.

Ma i principi succedono ai principi, come in Roma antica i Fabi succedevano ai Fabi. Ecco che morti i primi imperatori sorgono già Gallo e Giuliano, nipoti di Costantino, i soli discendenti del fondatore di quella casa che sottratti si fossero all'esizio di Bisanzio. Il primo cade in breve però sotto la scure inflessibile dell'imperatore. Il filosofo Giuliano (più volgarmente noto col nome di apostata) gli succede. Vince esso gli Alemanni a Strasburgo. Soggioga i Franchi. Valica il Reno e abbatte quanto gli sta contro. Ristaura le città delle Gallie, ove ha impero, e saviamente e pietosamente comparte la giustizia. Vincitor dei Germani, eroe sempre, sfolgora di tanta gloria che Costanzo ne ingelosisce. Acclamato imperatore dagli eserciti (360), Costanzo si apparecchia a fargli guerra, ma muore intanto e l'elezione è valida.

Discepolo di Platone, frugalissimo, casto, operoso, Giuliano riforma il Palazzo, accomiatando gl'inutili schiavi. — Oratore, scrittore, abbeverato largamente ai fonti del classicismo, egli adora gli Iddii che la musa di Omero esaltò. — Il cristianesimo nel quale lo avevano educato vien reietto da lui, chè a ciò lo sospingono gli scandali degli Ariani, i fieri dissidii dei vescovi orientali, le stragi di sua famiglia condotte da uomini e da principi che pur cristiani si appellavano. Giuliano sapiente e filosofo invalidava (errore o virtù) il precetto col testimonio delle opere; volea che la dottrina rispondesse delle colpe di chi la professava. — Il suo sistema teologico acchiudeva i principii più nobili della religione naturale. — Adorava la Causa Eterna dell'universo, a cui attribuiva

tutte le perfezioni di una natura infinita, invisibile agli occhi, inaccessibile al povero intelletto mortale. Il Dio supremo avea ingenerato gli Spiriti dipendenti; Iddii, demoni, eroi ed uomini; ed ogni essere che traesse la vita immediatamente dalla Causa Prima, fruiva dell'immortalità. Finchè le anime stanno nelle loro terrestri prigioni dobbiamo implorar il favore e lontanar da noi la collera dei numi. — Gli Dei inferiori poteano accondiscendere talvolta ad animare le statue, ad abitare i tempii ad essi sacri. Poteano visitare la terra; ma i cieli erano il trono e il simbolo della loro gloria. L'ordine invariabile del Sole, della Luna, delle Stelle reputava egli prova inoppugnabile di loro eterna durata: e quella eternità li addimostrava fattura non di iddii inferiori ma dell'Onnipotente. — Il mondo visibile, stando alla sentenza dei platonici, era tipo dell'invisibile. I corpi celesti informati da un divino spirito poteano considerarsi degnissimi di culto. Il Sole, la cui geniale influenza si distende a tutto il creato, avea giusti titoli all'adorazione dell'umanità come lucido rappresentante del Logos, imagine viva, benefica, consolatrice del Padre intellettuale. Giuliano pieno di quelle celesti contemplazioni iniziavasi a'misteri Eleusini, in onore ancora fra le rovine del mondo pagàno; celebrandoli nelle caverne di Efeso si accendeva di un santo entusiasmo. Frutto di quello e delle astinenze penose e lunghe erano le visioni di Giove, Minerva, Venere che spesso quella serena mente rallegravano; onde fatti riaprir i tempii dei numi, e condannati i cristiani a ristaurarli, convertiva al paganesimo le inclite legioni di

Roma. — Tollerante per tutte le religioni, egli non scrive che contro il cristianesimo, vieta le scuole dei cristiani, vuole che essi rassegnino gli uffici. La riedificazione del tempio di Gerusalemme vagheggia e l'inizia; impresa che vien meno per prodigi naturali, che alcuni non dubitano di chiamar miracoli. L'immensa operosità dell'anima dell'imperatore, a cui non son più pascolo bastante le meditazioni e le controversie teologiche, di che troppo s'intrattenne, ad altro campo lo spinge; su terreno più vasto agogna egli omai di spaziare.

E medita, e imprende il conquisto della Persia. Rapido come la folgore scende ad Antiochia, marcia all'Eufrate, valica i deserti di Mesopotamia; è in Assiria. — I pittori persiani dipingono l'eroe qual furioso leone che vomita accese braci. Il terrore è grande; grandi i lai che s'innalzano nella reggia di Dario. — Giuliano trapassa il Tigri e abbrucia il navilio; vuole che i suoi combattano senza speranza di ritirata. — I Persiani, precursori dei Moscoviti dei giorni nostri, incendiano a lor volta i villaggi e fuggono cogli armenti. — Sapore re ha ciò ordinato, nè mai comando di principe fu meglio adempito. — Giuliano incede in mezzo ad una solitudine fumante. — Le vampe estive fanno colà quello che i geli fecero all'oste di un altro conquistatore. — L'esercito dell'imperatore affamato indietreggia, inseguito dalla cavalleria persiana che lo agguata, lo sorprende, lo tribola alla spicciolata senza dargli mai tregua. — Molti son gli scontri; spessi i conflitti; vincitore in tutti Giuliano. Ma in un di quelli prorompendo egli coll'usato impeto (a cui niuno regge)

è ferito; chè per l'ardore eccessivo volle in quel dì combattere senza l'usbergo. I Persiani fuggono disordinati e rotti; ma a troppo caro prezzo è acquistata quella vittoria.

Il capo dell'eroe posa languido sui guanciali, senza che la sua voce possa più trasfondere il terrore nel petto de' suoi nemici. Le sue ultime parole son degne dell'uomo che si assoggettò il mondo. La tenda nella quale le profferisce vien assomigliata da' filosofi, che lo accompagnano sempre, alla prigione di Socrate, staccantesi egli pur dalla vita con detti eccelsi. «Compagni» così il moribondo ai circostanti che piangono, «l'istante venne per me di lasciar questa terra, e colla alacrità di un onesto debitore riempio all'obbligo di natura. Io apparai dalla filosofia quanto l'anima fosse superiore al corpo; e come la separazione della sostanza più nobile debba essere oggetto di gioia primachè di ambascia. Apparai dalla religione che una morte precoce fu spesso ricompensa della pietà; e accetto qual favore degli Iddii il colpo mortale che me tutela dai rischi di bruttare un carattere rifulso fin qui per fortezza e virtù. Muoio senza rimorsi, avvegnachè vivessi senza delitti. Dolce mi è riandare l'innocenza di mia vita domestica in quest'ora suprema; e affermo con fiducia che la regale autorità, questa emanazione del Poter Divino, fu serbata da me pura e incorrotta. Abborrendo dalla tirannide, tenni a meta di governo l'agiatezza de' popoli, la prosperità comune.... Amai la pace finchè la vidi consuonante al ben pubblico; quando la guerra fu necessaria, guerra gridai, e combattei nelle prime

file..... Ringrazio ora l'Essere Eterno il quale non volle che cadessi per crudeltà di un tiranno, del pugnale di un congiurato, o de'lenti spasimi di un morbo lungo. Muoio di spada e in battaglia.... è morte di re. Voi la memoria mia confortando abbiate cara... A voi e agli eserciti prego per la elezione di un successore virtuoso. » — E altro voleva dire, ma le forze toccando al loro termine, quel residuo che glie ne rimaneva raccolse e religiosamente usò in parlari metafisici coi filosofi Prisco e Massimo sulla natura dell'anima. Vietate le querimonie, che già pel campo risuonavano, non da compiangersi diceva lui che in breve saria stato unito al cielo e agli astri (1). Poi bevuta una coppa d'acqua diaccia volgeva il guardo ultimo ai suoi e ricadeva sulle coltri. Spirava l'anima senza un lamento; aveva trentadue anni (363).

L'esercito elegge Gioviano. Continua la ritirata. Il nuovo imperatore stringe una turpe pace coi Persiani, cedendo loro cinque provincie e ne ha fama di ignominia universale. Rimette in fiore la religione cristiana che professa: gli Iddii sono sbanditi; i tempii chiusi o derelitti. Il paganesimo dà i tratti, comecchè Gioviano promulghi editti di tolleranza. Egli pure muor presto e gli succede Valentiniano (364).

Il quale associatosi il fratello Valente, suggella prima d'ogni altro la separazione finale dell'impero d'Oriente da quello d'Occidente. Valentiniano vuole per sè l'Italia e compie opera bella infrenando la già

(1) Questa unione dell'anima colle divine sostanze eteree dell'universo fu antichissima dottrina di Pittagora.

traboccante avarizia dei cherici. Superbiti costoro dopo la morte di Giuliano prorompono a tutte le intemperanze. L'imperatore addirizza un editto a Damaso vescovo di Roma, nel quale ammonisce gli ecclesiastici regolari e secolari a non bazzicar le case delle vedove o delle pulcelle; e vieta le accettazioni dei lasci, doni o legati: munificenze di morienti. Ogni testamento che da ciò discordi sarà vano: vana ogni donazione fatta così e tributo del fisco. Le antiche dame di Roma, mosse alla professione del cristianesimo, davano tutte le pingui sostanze degli avi in elemosine; le case dei senatori erano piene di neofiti; e frati che avean passata gran parte della vita negli squallori della Tebaide givano in Roma fra l'ammirazione dei discendenti dei Quiriti. Rivolgimento più grande non si era mai visto; non mai tutta una società si era più presto trasmutata. Senonchè anche in quei fervori di una fede novella troppi erano pur coloro che abusavano l'entusiasmo a fini inverecondi. Coll'ampliarsi della potenza e della sicurezza svanivano i precetti dell'antica carità.

La futura ambizione de' pontefici trapelava eziandio in Damaso, sebben costretto a denudare l'avarizia del suo clero pubblicando l'editto di Valentiniano. Lo storico Ammiano Marcellino, contemporaneo, descrive con forti colori quella vescovile libidine. « La prefettura di Giovenzio, » così lo scrittore, » era bella di pace e di buon vivere; ma la calma del suo governo fu presto turbata da una fiera sedizione di popolo. L'ardor di Damaso e di Orsino per conseguire il seggio episcopale, soverchiava ogni ambizione umana.

Contesero con rabbia feroce; il litigio alimentavano le ferite e le morti de' satelliti; e il prefetto nulla potendo contro tanta scapigliatezza, riparò nei suburbi. Damaso vinse; la sua fazione trionfò; cento trentasette cadaveri si trovarono nella basilica di Sicinino (1), dove i cristiani solevano adunarsi; e di assai argomenti fu mestieri prima che il popolo tornasse alla quiete antica. — Quand'io considero, « segue lo storico, » lo splendore della capitale, non mi ammiro punto che sì bella preda infiammi i desiderii d'uomini cupidi, e ingeneri dissidii disperati. — Il candidato trionfante è sicuro dei doni delle matrone; può incedere azzimato sul cocchio per le vie, nè la mensa imperiale avrà la copia e la delicatezza delle sue vivande. Oh quanto meglio farebbero questi pontefici se invece di addurre la grandezza della città quasi a scusa di fasto, si conformassero alla santa vita di alcuni vescovi delle provincie che temperanti e sobrii si accomandano colle modeste virtù alla Divinità e ai suoi veri adoratori (2). » — Ciò sin dal quarto secolo, seguita appena la traslazione dell'impero, con che la religione di perseguitata fu fatta trionfante.

Col sussidio efficace di Teodosio, suo prode duce, Valentiniano difende le provincie in cui si sfrenano i barbari. — Crudele troppo più che a principe non si addica, bollente di ire indomabili, un impeto di esse l'uccide, rompendogli una vena. — Gli succedono i

(1) Santa Maria Maggiore; e S. Girolamo pure parlando di quel fatto (in Chron. p. 186) è costretto a dire *crudelissimae interfectiones diversi sexus perpetratae.*

(2) Ammian. XXVII, 3.

due figliuoli Graziano e Valentiniano II. — Il primo sconfigge gli Alemanni che mirano ad assaltarlo, tutela la pace delle Gallie, e, morto in battaglia lo zio Valente, dà l'impero di Costantinopoli a Teodosio (388), figliuolo del duce che col primo Valentiniano salvava l'impero, e ne avea, guiderdone dei tempi, il capo mozzo. — Teodosio debella i Goti, gli sperpera, gli assoggetta. — L'esercito britannico in questa sorge e acclama Massimo; guidato da lui invade la Francia ove ha trono Graziano. Buono ma fiacco imperatore costui è abbandonato dalle sue schiere; fugge e vuol riparare in Italia all'ombra del trono del fratello Valentiniano; tradito, come gli sventurati spesso, a Lione è barbaramente ucciso. — Massimo fa un patto di alleanza con Teodosio, che aggiorna la vendetta del benefattore, e abolito il culto degli idoli vuole intanto combattere l'arianismo.

Dopo Costantino, Teodosio è il principe che avvantaggiò di più la Chiesa a quei tempi. Tenuto ai sacri fonti dal vescovo di Tessalonica, egli bandiva una prammatica che correva in queste parole: « Piace a noi che tutte le nazioni rette dalla nostra clemenza e moderanza aderiscano strettamente alla religione insegnata da S. Pietro ai Romani; la quale professata ora dal pontefice Damaso, e da Pietro, vescovo di Alessandria, uomo di tanta pietà, serbata ci fu da un'angelica tradizione. Conformandoci alle discipline degli apostoli, e ai dettati del Vangelio, noi crederemo quindi alla sola divinità del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo, egualmente maestosi e formanti una santa triade; con che daremo licenza ai seguaci di

questa dottrina di prendere il titolo di Cristiani Cattolici. E avvegnachè reputiamo folli tutti coloro che da tal fede discordano, essi deturpiamo chiamandoli eretici obbrobriosi; nè patiremo che le loro combriccole usurpino più il venerando nome di chiese. Oltre la condannagione della giustizia divina, essi soffriranno i severi castighi che la nostra autorità guidata dalla saviezza celeste vorrà infliggere in loro (1). »

Abbattuto l'arianismo in Oriente, Teodosio fulmina editti contro gli eretici, specialmente quelli che rigettano il dogma della Trinità o bandiscono in altro modo le loro cupe dottrine. Così i decreti del concilio di Costantinopoli, e gli uomini che governavano la coscienza del principe facevano di lui, buono e savio qual pure era, un violento e un pazzo. — Teodosio voleva che i settari (gli Eunomiani), che una distinzione instituivano fra la natura del Figlio e quella del Padre, non potessero testare, nè ricevere alcun lascio, perchè di troppo *corto intelletto.* Al delitto de'Manichei non era pena adeguata che la morte; e morte dovea darsi a coloro che l'atroce delitto commettevano di celebrar Pasqua nel dì non prescritto. Ogni buon cattolico poteva farsi di essi accusatore; onde creavasi per la prima volta l'ufficio degli *Inquisitori della Fede* di trista fama. Per tal modo alla tirannide politica e civile succedevano i germi di un'altra tirannide più spietata, quella delle coscienze; doloroso fato dell'umanità sobbalzata sempre di martirio in martirio, in-

(1) *Codex Theodos.*, *l.* XVI, *tit.* 1, *leg.* 2. — Baronio lodò grandemente quest'atto di assurda intolleranza: « *Auream sanctionem, edictum pium et salutare. — Sic itur ad astra.* » — Chi lo crederà?

vocante sempre e invano il regno della saviezza e della tolleranza.

La teorica delle persecuzioni si iniziava con Teodosio, grande e debole imperatore; piena applicazione aveva col suo collega Massimo. Per colpe di opinioni religiose costui incominciava a sparger sangue; laonde aperto il varco doveva procedersi fino ai roghi e alla inquisizione e ai milioni d'Indiani abbruciati dagli Europei, svergognatori della fede intemerata di Cristo. Questo il moto dell'umanità quante volte la passione la caccia; e agli impeti del cuore cieca aderisce, obliando la più nobile face che le fu data per rischiararsi.

Il collega di Teodosio, baldo della vittoria riportata in Francia, invade l'Italia, entra trionfalmente a Milano da cui fuggono Valentiniano II e la madre Giustina. Questi principi contendevano da gran tempo con Ambrogio vescovo, che tenea sotto di sè la plebe, e rifiutava di dar pur una chiesa all'arianismo, religione del suo imperatore. Valentiniano e Giustina corrono ad implorare l'aiuto di Teodosio che prende le armi e debella le schiere di Massimo. L'usurpatore ripara ad Aquilea; ma strappato dal trono, nudato delle regie insegne, è condotto al cospetto del vincitore che lo abbandona al suo fato, cioè alla morte. — Teodosio sverna a Milano; in primavera, Roma ne festeggia i trionfi. — Principe di grandi virtù, diè saggie leggi; ebbe fortunate le armi. Casto e riservato fu buon marito, buon padre: ma inerte spesso; crudele, violento talvolta, come nel macello di Tessalonica in cui quindici mila cittadini, senza distinzione di età nè di sesso, rimasero

per suo ordine sgozzati. — Valentiniano da lui ristaurato nel trono d'Italia, non resse, egregio e intemerato giovane, contro al tradimento delle guardie. Un Eugenio rétore gli era sostituito, ma nol patì Teodosio, che tornato di Bisanzio atterrollo, e rimase imperator solo. Il pingue retaggio venía da lui ripartito morendo (395) ai figliuoli Arcadio e Onorio, a quello l'Oriente, a questo l'Occidente. Il genio di Roma si spense con lui, ultimo dei cesari che si mostrasse in campo alla testa degli eserciti; sostegno estremo dell'impero pur da due secoli pericolante.

Stilicone, cui la musa di Claudiano eternò, è generale di Onorio; ma ufficio quotidiano di questo imperatore è educar polli e pascerli. Il duce fa ogni cosa per lui ed è buono; chè già ripetonsi gli assalti barbarici con forze raddoppiate. I Goti si ribellano; Alarico corre l'Italia (400). Il trepido imperatore fugge Milano e il duce vola in suo soccorso. Un fiero attacco apparecchia alle orde del Settentrione, contaminatrici e ammorbatrici del paese che per secoli le ha trionfate. Il terribile re cui i suoi esortano a non aspettare il nembo che gli si arrovescierà sul capo, dice che in Italia venne per un trono o un sepolcro (1). Ma nella sublime battaglia di Pollenzia (2) è disfatto dal capitano nostro; in quella pianura rammemoratrice delle glorie di Mario, della disfatta dei Cimbri. — Onorio ne va ovante a Roma con al suo

(1) « *Hanc ego vel victor regno, vel morte tenebo*
Victus humum .... » — (*De Bell. Get.* 500-520).

(2) I vestigi di questa città sono alla distanza di circa venticinque miglia a scilocco di Torino.

fianco Stilicone; poi abolisce le lotte sanguinose dei gladiatori, e ferma la sede dell'impero a Ravenna. — Altro torrente di barbari, guidati da Radagasio, scende l'Italia (406); cinge d'assedio Firenze che resiste con virtù dai nipoti obliata. La nuova oste è pur rotta da Stilicone che dal senato e dal principe ha nome di *liberatore d'Italia.* — Però brevi gli onori in quegli invidi tempi; più breve la riconoscenza dell'effeminato Onorio. — Per intrighi scellerati di un Olimpio, prefetto di palazzo, il duce supremo viene a noia a colui che salvò, gli si fa sospetto; Ravenna vede inorridita che la morte è guiderdone a tante vittorie (408). — Il codardo Onorio che si tolse da sè il suo duce è adesso in balía de' barbari. — Olimpio gli fa dar fuori una prammatica per cui rassegneranno l'ufficio tutti coloro che avversano la Chiesa cattolica. Reietti i servigi di ogni dissenziente in cose religiose, manca il sussidio de' migliori soldati, aderenti al paganesimo o ligi alle opinioni di Ario (1). Così l'imbelle apparecchiava il trionfo di Alarico, vinto e sgominato due volte dal gran capitano tradito. Il cupido re che dall'Alpi spiava le mosse e si allegrava agli scandali di Ravenna, non tardo ad afferrare la fortuna per le chiome, riscendeva coll'esercito riordinato e raccolto; allagava Italia; non si peritava di correre fino agli assalti della veneranda Roma (408).

(1) *Eos qui catholicae sectae sunt inimici, intra palatium militare prohibemus. Nullus nobis sit aliqua ratione conjunctus, qui a nobis fide et religione discordat* (Cod. Theodos., l. XVI, tit. v, leg. 42). E questa legge fu allora rigorosamente osservata. Vedine la prova in Zosimo, lib. v, p. 364.

Tristo ludibrio per la patria degli Scipioni e dei Gracchi dopo mille anni di trionfi! — Più di sei secoli erano scorsi senza che il seggio dell'impero fosse stato contaminato dalla presenza di un nemico. La vana spedizione di Annibale non ad altro avea giovato che a mostrare la tempra del senato e del popolo; di un senato a cui riesciva di disdoro il paraggio dei re; di un popolo al quale Cinea tribuiva le forze inesauribili dell'idra. — Annibale si ammirava alla costanza de'Padri invitti, che niegando togliere l'assedio di Capua, o richiamare le sparpagliate legioni, aspettavano il suo appressarsi. Il terreno su cui l'invasore drizzava le tende, a tre miglia dalla città, era posto in pubblica vendita e trovava emuli compratori; una parte di milizie, quando più premeva il pericolo, era mandata per opposte vie a rafforzare i presidii delle Spagne. Ma alle porte di Roma, mentre quei miracoli seguivano, stavano tre eserciti parati a battaglia; tutti i cittadini erano armati; chiunque sui piedi reggeva era nel vallo. — Annibale atterrito, tornava indietro.

Tali le prische virtù della repubblica; l'impero le avea disfatte. Coll'impero vennero il circo e gli osceni spettacoli che adombrarono tutta la vita delle plebi.— Roma patì l'assedio di Alarico e dei Goti sebbene acchiudesse ancora un milione e dugento mila anime.

L'invilita città non che difendersi sbrama la sua rabbia sulla vedova infelice di Stilicone che, per decreto di un senato vile, è strozzata ignominiosamente quale istigatrice e delatrice del Goto invasore.— Roma bloccata affama e i corpi cadono per le vie come le foglie nella foresta. I sentimenti più dolci di natura

tacciono; il bisogno toglie il senno; vi son madri che si cibano dei loro figliuoli (1); patrizi che comprano cadaveri e ne ammanniscono banchetto agli amici. Gli orrori della pestilenza a quelli della fame si congiungono. Roma disperata manda ambasciatori ad Alarico per offrire un riscatto. Alarico chiede per ciò tutto l'oro e l'argento che è nella città, appartenga ai privati o allo Stato; tutte le suppellettili preziose; tutti gli schiavi barbari che vi stanziano. « Se tali le vostre dimande, re, » gridano commossi gli ambasciatori, « che ci lasciate voi? » — « La vita » risponde il barbaro; e quelli tremanti si allontanano.

Le istanze ripetute riescono ad un accordo. Alarico promette levare l'assedio pagando i Romani per ammenda cinquemila libbre d'oro, tremila d'argento, quattromila vesti di seta, tremila pezze di panno scarlatto, tremila libbre di pepe. Il fiero conquistatore si diparte, rafforzato da tutti gli schiavi che ruppero le catene e accorsero sotto le sue insegne. L'inetto e insensato Onorio torpisce in questa a Ravenna incurante d'ogni danno. Ad Alarico che lo richiede di alleanza, i suoi ministri eunuchi rispondono con sciocca boria. Il Goto torna due volte infellonito al blocco di Roma; nell'ultima v'entra e le dà il sacco (410). Così (vitupéro orribile!) mille e centosessantatrè anni dopo la sua fondazione, la città che avea soggiogato l'universo era trastullo delle orde di Scizia e di

(1) *Ad nefandos cibos erupit esurientium rabies, et sua invicem membra laniarunt, dum mater non parcit lactenti infantiae; et recipit utero, quem paullo ante effuderat.* — (Jeron. *ad Principiam*, tom. 1, pag. 121).

Germania (1). — Un orrido bottino segue e i prigionieri si contano a migliaia (2). — Dopo sei giorni Alarico si allontana e intende a spargere la desolazione nel resto d'Italia. — Le ore contate anche per lui sole glie lo impediscono; e mentre coll'altera mente si spazia nel conquisto di nuove terre, muor di subito a Cosenza nel regno di Napoli (3).

Adolfo succedutogli ferma un trattato di pace coll'imperatore di cui sposa la sorella; va nelle Gallie, poi è trucidato a Barcellona. — Dopo ventott'anni di uno dei più turpi regni che ricordino le storie, Onorio pure muore di idrope (423); e ne ha lo scettro il terzo Valentiniano, o meglio forse la madre Placidia. —Prorompe Attila cogli Unni (452); atterra Aquilea; depreda e abbrucia Altino, Concordia, Padova, Vicenza, Verona. È il re di cui si dice che l'erba più non alligna dove è passata l'unghia del suo cavallo. — Le famiglie fuggenti ricorrono a quelle sterili isolette da cui sorgerà un dì Venezia, Roma dei mari.— Valentiniano prima che commettersi ai rischi di una guerra che avrebbe condotta Ezio, già vincitore di

(1) *Adest Alăricus, trepidam Romam obsidet, turbat, irrumpit.* — (OROSIUS, lib. VI, cap. 39, pag. 573).

(2) *Multi Christiani in captivitatem ducti sunt.* — (AUGUSTIN., *De Civ. Dei*, lib. 1, cap. 14).

(3) È strana la cerimonia colla quale venne sepolto. Le acque del fiume (il Busentino) furono divertite dal loro letto e in questo fu deposto il conquistatore tutto luccicante di gemme. Dopo ciò i flutti vennero rimessi nel solco antico a scorrere perpetuamente su di lui. I prigionieri a cui era stato commesso l'ufficio furono uccisi tutti senza pietà, riempito appena che l'ebbero, onde durasse presso gli avvenire il segreto di quella tomba.

Attila nelle Gallie, compra vergognosa pace. — Il crudele imperatore sazia meglio la sua invidia nel duce che uccide colle proprie mani. Senonchè tanta efferatezza e viltà han termine poco dopo in una mostra delle milizie. In essa Valentiniano è spento dai commilitoni di Ezio; con lui ha fine l'impero nella famiglia di Teodosio.

Fu opinione degli antichissimi Quiriti che i dodici avoltoi veduti da Romolo, adombrassero i dodici secoli ne'quali dovea bastare la potenza romana; nè mai profezia fu meglio avverata. Dopo mille e dugent'anni di una vita quale niun'altra città ebbe, Roma si spense. La dominatrice delle nazioni non fu più che balocco di quanti barbari vollero assaltarla.

L'imperator Massimo succede a Valentiniano III, ma dopo breve è morto a furia di selci dal popolo, sdegnoso dell'avanzarsi di Genserico coi Vandali. Sbarcato ad Ostia (venía d'Africa) Genserico incede verso Roma; e tutte le forze apparecchia ad un fierissimo assalto. Credeva costui che gli muovesse incontro la gioventù per combatterlo; ma vede (strano mutamento di tempi!) lunga fila di cherici guidati da Leone pontefice. La mediazione dell'uom di Dio tempera se non può impedire le immanità del sacco decretato, che dura quattordici dì (455), e in cui è rapito tutto quello che dagli altri predoni fu obliato. Genserico colle ultime ricchezze di Roma e gran codazzo di cattivi risale sulle navi e salpa per l'Africa. — È eletto l'imperator Avito, cliente di Teodorico re de'Visigoti, ma poco dura, spregiato per le sue lascivie. Gli succede Maggioriano (457), buon guer-

riero sotto Ezio, uomo di integra vita, sagace amministratore, dator di provvide leggi. Risarcisce egli i monumenti di Roma; sconfigge una parte di Vandali, approdati al Garigliano; si apparecchia a invader l'Africa, e con gloriosa epistola si accomiata dal senato. «La vostra elezione, Padri Conscritti,» così egli scrive, «e i desiderii di un prode esercito me crearono vostro imperatore. Possa la deità benigna assecondare i consigli e gli eventi della mia amministrazione in pro di tutti. Per me non agognavo, mi sottoposi al regno; nè a'carichi di buon cittadino adempiuto avrei rifiutando con ingratitudine quegli uffici che imposti sono dalla repubblica. Assistete ora il principe che voi medesimi vi deste; dividete le cure che voleste si assumesse; le nostre opere comuni valgano a promuovere la felicità dell'imperio. Voi siate certi che, noi viventi, la giustizia ripiglierà il suo antico vigore, nè la virtù diverrà solo laudevole, ma avrà guiderdone... Questi i principii del mio governo, questi i miei intenti; confidate nell'amore di un principe che vi fu compagno nella vita e ne'pericoli; che va altero di far parte del vostro consesso; che vorrebbe non aveste a pentirvi del giudizio che su di lui profferiste.» — Erano i sensi di Trajano.

Ma il navilio con cui l'imperatore deve invader l'Africa è incendiato a tradimento dai suoi, compri da Genserico; la plebe intollerante di sventure si disamora di lui, costretto a depor la porpora. A questa non sopravvive (461), sia che il dolore o il pugnale lo abbiano tratto al suo termine. Il suolo di Tortona accoglie in umile tomba virtù che il secolo più non comporta.

Libio Severo vien dopo, di cui nulla rammenta la storia; — poi Antemio noto pel nuovo sacco che, lui imperante, Roma patì per opera del Goto Ricimero, il quale, genero suo, non si tenne dal mettere le mani nel suo sangue; — poi Olibrio che inosservato passò; — poi Giulio Nepote oscurissimo anch'egli, ucciso a Salona per comando di Glicerio suo emulo nella porpora; — ultimo infine Augustolo (476) che sforzato da Odoacre depone lo scettro e va a finir la vita nella villa di Lucullo, chiudendo la linea degli imperatori d'Occidente.

Succede il regno di Odoacre (476) il primo barbaro che signoreggiò l'Italia, e si inizia con esso un nuovo periodo storico. Odoacre re di corpi confederati, Unni, Vandali, Goti, Ostrogoti, regge col nome di patrizio, quasi delegato dell'imperatore di Costantinopoli. Il quale bramoso di rimanere unico imperatore sancisce l'abolizione dell'impero occidentale che un senato abietto, piaggiatore dell'estranio re, gli dimandava.

A questo punto della nostra rapida corsa giova arrestarsi. Alcune considerazioni divengono necessarie. — Cagioni della grandezza di Roma sotto la repubblica erano state la fedeltà dei cittadini fra di loro e verso lo Stato, francheggiata da maschia educazione, e religione eroica. — Onore e virtù furono i principii della repubblica; l'ambizion di tutti si volse alle solenni glorie de' trionfi; l'emulazione divampò veggendo le immagini degli avi. — Le lotte fra i patrizi e la plebe fermavano inconcusse le basi della costituzione, che in sè raccoglieva la libertà delle po-

polari assemblee, l'autorità e saggezza del senato, il poter esecutivo di un magistrato regio. — Quando il console dispiegava l'insegna della repubblica, ogni cittadino giurava di prendere le armi per la patria; l'obbligo adempiva militando dieci anni. Per quella provvida istituzione accorrevano in campo le crescenti generazioni di Roma, a cui congiungevansi i guerreschi popoli d'Italia. — Polibio descrisse lungamente quegli esercizi nobilissimi, quelle discipline severe, la obbedienza, l'arte di combattere, di procedere, di accamparsi, e la legione invincibile che tanto avanzò la falange macedone. Così le armi repubblicane si distesero vincitrici all'Eufrate, al Danubio, al Reno, all'Oceano; Roma forte di sublimi virtù si estolse regina del mondo.

Gli imperatori guastarono quegli ordini; le schiere serventi a un uomo, non più alla patria, lasciavansi facilmente sobillare. Cinque scellerati, Tiberio, Caligola, Nerone, Ottone, Vitellio, saliti sul trono di Roma, tutto corruppero dai primi tempi dell'impero, fiduciosi solo degli sgherri de' quali volevano attorniarsi. Incuranti della pubblica dignità, intenti a tutelarsi, rompevano le regole delle temute milizie, mutavanle in orde mercenarie. Accettati come servi e alleati, i guerrieri del Settentrione divenivano a breve andare dominatori; coll'impero asseguivano quello che follia sarebbe stato immaginar pur solo sotto la repubblica.

La traslazione della sede del governo affrettò quella rovina; l'affrettò l'abuso che già facevasi della religione novella. Molti falsando i dettati del Vangelo predicavano l'ignavia; le virtù operose erano disdette;

lo spirito guerresco si seppelliva nei chiostri. La pecunia pubblica che alimentato avea tanti secoli i forti che pugnavano per la patria, era profusa a moltitudini d'ambo i sessi alleganti il merito della castità e dell'astinenza. Malizia e ambizione più spesso che fede e zelo accendevano orrende discordie teologiche; e Chiesa e Stato erano turbati da implacabili fazioni religiose. L'attenzione degli imperatori dovea volgersi dai campi alle sinodi; le battaglie facevansi sui misteri della Trinità, non più contro gli Sciti e i Parti.

Lo stato dell'Italia per tante guerre e commovimenti era miserando. Spopolati i campi; scaduta l'agricoltura. Non più quegli ampi dominii con cui i senatori pascevano le plebi e a'quali attribuivasi follemente l'origine della rovina italica (1). Cessate le clientele per la miseria de'patrizi, gli artefici affamavano; le nuove generazioni imbozzacchivano; i barbari venivano innanzi e memoria di scherno era fatta la maestà del popolo romano.

Intantochè la nostra antica potenza così si spegneva, giova vedere qual fosse la vita del popolo italiano, quale la religione che sorgeva, e il gran rivolgimento che essa avea operato; quali infine gli attori, se così ci è lecito appellarli, che entravano sulla scena per abbattere il vecchio edifizio e comporre un'altra società. Senza investigar tali questioni, a mala pena potremmo conoscere i tempi a cui tocchiamo e il nuovo assetto che prese il genere umano.

(1) *Verumque confitentibus, latifundia perdidere Italiam* — (PLIN., *Hist. Natur.*, lib. XVIII, 7).

§ 2° — Il Cristianesimo nei primi secoli.

Narra Tacito che Nerone per divertire il grido di aver esso arsa Roma, « processò e stranissimamente punì quelli odiati malfattori che il volgo chiamava Cristiani; da Cristo che, regnante Tiberio, fu crocifisso da Pontio Pilato procuratore; la qual semenza pestifera, » soggiunge lo storico, « fu per allora soppressa, ma rinverziva non pure in Giudea, ove nacque il malore, ma in Roma ove tutte le cose atroci e brutte concorrono e solennizzansi (1). »

Vergando la qual sentenza l'autore non abbastanza considerava forse come il cristianesimo, omettendo anche ogni sua tradizione ed origine, avesse in sè forze invincibili per distruggere le antiche religioni. L'unità di Dio, l'immortalità dell'anima erano le nuove dottrine che bastavano a tutelarne il trionfo. Stemperata l'adorazione de' pagani nella moltiplicità degli iddii, fiacco era il culto di ognuno di quelli, e se le immaginazioni appagava, lasciava il cuor freddo. La mitologia non avea rivelazione; ristretta nella sfera dei sensi, vaga della bellezza corporea, il suo imperio si stringeva alla materia, si incarnava in linee più o

(1) *Ergo abolendo rumori Nero subdidit reos, et quaesitissimis poenis affecit, quos per flagitia invisos, vulgus Christianos appellabat. Auctor nominis ejus* Christus, *qui Tiberio imperitante, per procuratorem Pontium Pilatum supplicio affectus erat. Repressaque in praesens exitiabilis superstitio rursus erumpebat, non modò per Judaeum originem ejus mali, sed per urbem etiam, quo cuncta undique atrocia aut pudenda confluunt, celebranturque* — (*Ann.* lib. XV). La traduzione riportata nel testo è di Davanzati.

meno armoniose, più o meno simmetriche, e ingrossava la schiera dei numi di quante concezioni sapevano balenare alla mente de' pittori e de' poeti. Il cristianesimo sostituendo il dominio della ragione a quello della fantasia, atterrava quelle fallaci creazioni, svelava l'unità della Causa Prima come per lunghi ricordi viveva nelle pagine del popolo ebreo, come era stata intravveduta dai sapienti della Grecia e di Roma. L'adorazione sparsa su mille oggetti si concretava sopra uno solo col cristianesimo; una religione vera si creava.

L'immortalità dell'anima che Cristo annunciò operava quindi il più gran rivolgimento morale a cui andasse soggetto il mondo. Gli antichi filosofi non avevano avuto che nozioni scarsissime su questa dottrina che sola rende possibile un culto vero, una vera adorazione. Alcuni avevano pensato, soltanto, che poichè nessuna delle proprietà della materia può applicarsi alle opere dell'intelletto, l'anima fosse una sustanza differente dal corpo, pura, semplice, eterea, impossibile a dissolversi, suscettiva di molta maggior virtù e felicità dopo il distacco dalla prigione terrestre. E coloro che in questa sentenza accordavansi credevano non solo all'immortalità futura, ma alla passata eternità dell'anima che diceano parte dello spirito infinito e di per sè esistente. La qual opinione fallace e stemperata ridurrebbesi a una vôta astrazione ove avesse a ben cribrarsi; avvegnachè vita non siavi senza la memore coscienza che la raccoglie e compendia; e dove questa langua, langua necessariamente anche l'altra.

Nè i libri di Moisè che tanta luce diffusero nel mondo antico fecero motto di una dottrina che sola poteva riformare la morale dei popoli. A esplicar questa omissione dissero i saggi che Moisè scrisse da storico e legislatore; diè norma alle discipline ecclesiastiche più che alle credenze religiose; e che le sanzioni della sua legge sendo temporali, egli non poteva in guisa veruna annunciare un principio a cui si annodavano i castighi o i premii di un altro mondo. Moisè, così i suoi più caldi fautori, voleva comporre una teocrazia saldissima onde il suo popolo, querulo e leggiero, aderisse a quella unità divina su cui avrebbe poggiato il cristianesimo. Scartava quindi tutto ciò che poteva affralire il suo principio; nè era da credere che di buon proposito nol facesse, o che ignorasse il dogma dell'immortalità dell'anima dopo esser visso tanti anni in Egitto. Ma l'abuso che di quello avea veduto fare dagli Egizii e dagli Indiani colle dottrine delle trasmigrazioni, e le mille sètte rampollatene, era quello che il ratteneva dallo esporlo al popolo suo. — Questi argomenti producevansi a scolpar l'omissione che si riscontra nei libri del popolo eletto.

I Profeti, oscuri più di Moisè in tutto quello che si riferisce ai dettati della nostra esistenza terrena, non più aperti di lui si erano mostrati su quell'augusto argomento di una seconda vita. In tutto il tempo che trascorse fra la servitù di Egitto e quella di Babilonia, le speranze e i timori degli Israeliti non versarono quindi se non sulle cose di questa terra. I Sadducei aderenti alla legge mosaica con assiduità maggiore degli altri

popoli ripudiavano anche dopo Gesù l'immortalità dell'anima, disconoscevanla senza esitanze, siccome quella che non era stata rivelata da alcun passo del libro che regolava la loro fede. — I grandi uomini di Roma non aveano mai mostrato di credere ad un'altra vita; a pene o premii eterni. La descrizione dell'Averno o dell'Eliso era da essi lasciata alla vena creatrice di Omero e di Virgilio; la provvidenza degli iddii circoscrivevasi a questo fuggevole mondo. I pagani libavano alla coppa del piacere, coronati di rose; la tomba non avea voluttà nè dolori per essi; e coll'ultimo palpito del cuore cessava il brevissimo sogno che vita appelliamo.

Una religione, come il cristianesimo, che l'uomo all'uomo per la prima volta rivelava; che volgendosi direttamente all'anima parlava di speranze immortali, di eterna vita, di un Dio rimuneratore o punitore dei vizi o delle virtù di quaggiù dovea operare una rivoluzione fra gli uomini e l'operò potentissima. Gli infelici esultarono e rialzarono la fronte depressa all'annunzio che un altro soggiorno vi era dove i loro lunghi dolori sarebbero stati placati, dove in conto sariansi avute le lagrime che i prepotenti avean loro fatto spargere. I tristi tremarono e guardarono con raccapriccio all'eternità dei castighi. Il Dio incorporeo, il Dio unico, che sfolgorava sui ruderi del paganesimo facea accorti della vergogna che v'era stata nell'adorare lascivi numi; gli intelletti si nobilitavano a quella contemplazione, e l'idea della giustizia, oscurata sempre dai soprusi di quaggiù tornava a rifulgere della sua celeste chiarezza. V'era un principio

che sottraevasi alla tirannide; un principio su cui le tirannidi nulla potevano; principio uguale negli imperatori come nell'ultimo degli schiavi, e i popoli ne acquistavano il conoscimento colle rivelazioni che era venuto a fare Gesù. L'anima usciva raggiante dall'involucro della materia nel quale torpidamente era stata fin là sommersa; come il nuovo, il vero Dio, il Dio unico e solo sorgeva dalla moltitudine degli Dei che ne avevano reso impossibile il culto.

I terrori e le lusingherie dell'immaginazione si mescolavano a quel nuovo entusiasmo. L'idea che il mondo stesse per finire, che Cristo tornasse nella sua gloria per cominciare il celestiale suo regno grandemente sussidiava quegli ardori e insinuava il dispregio per le cose di questa terra. I Millenari annunziavano la Nuova Gerusalemme tutta sfavillante d'oro e di pietre preziose, «con grande abbondanza di biade e di vini e la concordia dei popoli.» Al sorger di quella dovea cader distrutta la mistica Babilonia (Roma) che se presto non mutava fede sariasi inabissata entro vortici di fuoco e di zolfo. — «Voi siete vaghi di spettacoli», gridava Tertulliano a coloro che avevano ignorata o discreduta la divina verità, «aspettatene il maggiore di tutti; il giudizio ultimo ed eterno del nostro mondo. Allora gemerete nella profondità delle tenebre; vi stempererete in vampe inestinguibili; tremerete verga a verga davanti al tribunale non di Minosse ma di Gesù Cristo.»

Rattemperati a questi concetti i primi cristiani divennero modello di tutte le virtù, e l'esempio loro, facendo forza negli animi, accresceva a migliaia i

proseliti della nuova fede. Molti che prima del battesimo erano stati brutti di ogni colpa rialzavansi dopo quello a vita intemerata e purissima. Bramosi di esaltare il Vangelio sulla saviezza della filosofia, i primi padri menavano vita di perfezione esemplare, o se in nulla peccavano era solo collo zelo delle mortificazioni che spingevano al di là de' limiti delle nostre forze. Condannando i piaceri e il lusso; industriandosi per raggiungere le virtù degli angeli, essi disdegnavano ogni diletto corporeo; chiudean gli orecchi alle profane melodie de' suoni, gli occhi davanti alla bellezza delle arti. Gli agi della vita più comunali veniano tassati, in quei fervori di mollezze e di superbia; la materia doveva essere maledetta. Giacobbe dormiva sulla nuda terra; e che era il fasto degli origlieri di piume? Ripudiate le mondizie della persona, colpa divenne perfino il radersi i peli del mento; azione, dicevano, che fa mentire i nostri visi e ci trasmuta in femmine; empio attentato per migliorar quello che aveva fatto il Creatore. — Non è chi ignori sin dove Origene spingesse quell'entusiasmo.

Casti e tolleranti appena del matrimonio, stato inferiore al celibato nel quale la carne era meglio punita, sentenziavano que' primi cristiani che se Adamo si fosse mantenuto sempre ligio ai voleri di Dio, sarebbe visso in uno stato di originale purità, per che con una specie di *vegetazione* sarebbesi popolato il paradiso di esseri innocenti e immortali. Quella castità dopo tanta sfrenatezza di costumi rotti ad ogni eccesso diveniva l'ammirazione del mondo; che amplificava le lodi di quegli uomini ascetici e delle

spose di Cristo incontaminate. Astenendosi dagli uffici civili e dalle milizie per non bruttarsi col consorzio degli infedeli o le religioni del giuramento, i cristiani dispiegavano la loro operosità nel governo della Chiesa; e minacciata, come questa era, e astretta allora a formarsi nelle viscere della terra, i reggitori di lei doveano accoppiare a ben reggerla la *saviezza del serpente e l'innocenza della colomba.* — Intorno a quel governo gli apostoli non aveano fatto cenno; a'cristiani avvenire era quindi rimasta facoltà di ordinarlo secondo le circostanze; le prime società dei fedeli non avevano altri vincoli che le conlegassero che quelli della carità e della religione. L'indipendenza e l'uguaglianza di tutti formavano allora le basi della costituzione interiore; al difetto di discipline sopperivano i profeti, uomini o donne, fanciulli o vecchi, che quando il divino impeto li tirava spandevano i tesori dello spirito nella divota assemblea. — Quei profeti divennero poi soverchi col tempo, e gli uffici che riempivano furono commessi a ministri nominati dalla Chiesa, vescovi, presbiterali, semplici preti.

Le opere spettanti ai rettori della società che si andava ordinando erano l'amministrazione dei sacramenti, la sorveglianza delle pie cerimonie, la consecrazione dei ministri, il maneggio del denaro pubblico e la composizione di quei dissidii che i fedeli ripugnavano dall'esporre al tribunale di un giudice idolatra. Quei poteri venivano esercitati da principio coll'annuenza e il consiglio del collegio presbiterale, coll'assentimento dell'assemblea dei cristiani. I ve—

scovi primitivi non erano reputati che primi fra i loro *eguali;* servi onorandi di un popolo libero. Allorchè il seggio episcopale vacava per morte o per qual si voglia altra cagione, un nuovo presidente eleggevasi fra i presbiterali col suffragio dell'intera congregazione, ogni membro della quale supponevasi investito di una specie di sacerdozio. Questi erano stati gli umili cominciamenti di quella gerarchia che, povera, fu intemerata, perseguitata, apparve eroica, cruciata, sostenne impavida e benedicente il martirio. Che se a quegli umili e schietti credenti fosse stato annunciato che un dì i ministri di carità e di amore sarebbersi levati al fasto vescovile de'tempi nostri, alla pompa de'romani pontefici, essi disperando dell'umana virtù ripudiata avrian forse quella fede che con tanto ardore propugnavano, reietta come bugiarda avrian forse anche la parola di Cristo.

La costituzione che resse i cristiani per oltre cento anni, dopo la morte degli apostoli, fu mitissima. Ogni aggregazione componeva in sè una repubblica indipendente e staccata; stretta colle altre in nodi amichevoli, ma senza che a niuna fosse attribuita un'autorità superiore. Crescendo di numero quelle piccole società sentirono il bisogno di più intimi collegamenti, attuarono le diocesi riunendo parecchie chiese villesche con una di città; poi molte di queste ultime vincolandosi fra di loro o con una chiesa più cospicua formarono la metropolitana. — Venivano quindi sullo scorcio del secondo secolo le sinodi provinciali; e fermavasi che i vescovi delle indipendenti chiese si raccogliessero nella capitale in certi tempi (per lo

più la primavera e l'autunno), dove alle loro deliberazioni assistevano i più illustri presbiterali e la moltitudine dei credenti. I decreti che da quelle congreghe uscivano chiamarono canoni e dovettero dar norma alle controversie della fede e delle discipline; lo Spirito Santo (era sentenza comune) presiedeva a quei divoti consessi. Col volgere degli anni quelle varie assemblee restringevansi ognor più fra di loro con tenacissimi nodi, e dalla unione di tutte a poco a poco emergeva la Chiesa cattolica, che altro non fu che una vasta repubblica federativa.

L'autorità di far leggi posseduta dalle singole chiese venne meno con quelle grandi adunanze che per sè la rivendicarono; i vescovi crebbero in potenza e indettati fra loro conculcarono i diritti primitivi del clero e del popolo. Il buon principio, come a tutte le cose umane incontra, cascava ad un vil fine. I vescovi presaghi del loro futuro potere passavano dalle esortazioni ai comandi, spargevano a larga mano i semi delle usurpazioni che gli anni maturavano; sopperivano con istirate teoriche e traviate allegorie della Sacra Scrittura al difetto di ogni buon titolo. L'unità della Chiesa rappresentata dall'ufficio episcopale veniva con turgide parole amplificata; l'autorità dei vescovi affermavasi derivata da Dio, estesa a questo e al mondo avvenire. Si gloriassero pure i re de'loro terreni possedimenti; a'vescovi soli era commesso l'imperio vero delle cose di quaggiù e di quelle del cielo. Ognuno d'essi avea una parte uguale e indivisibile di quella arcana potenza. Essi gli arbitri soli di ogni bene; essi i vice-reggenti di Cristo; essi

i successori degli apostoli. Il privilegio di investire del carattere sacerdotale, che, senz'altro, si attribuivano, troncava le antiche libertà delle elezioni dei cherici e del popolo; all'autorità de' concilii volevano solo sobbarcarsi; inflessibili si mostravano nelle diocesi, e faziosi (voce usata in tutti i tempi a denotare gli oppressi scuotenti il giogo) appellarono coloro che richiamarli volevano all'evangelica semplicità. L'istituzione viziavasi a misura che si andava affrancando; alla pietà che serenamente sapea sostenere le ire e i flagelli dei potenti succedevano le volgari ambizioni, le basse cupidigie, appena i tempi delle persecuzioni erano passati.

Senonchè quelle cagioni medesime che distruggevano l'uguaglianza presbiterale, sancita da cento anni di fede e di martirii, distruggevano a lungo andare anche l'uguaglianza de' vescovi e molte e varie giurisdizioni venivano creando. L'ufficio di presidente perpetuo ne'concilii di ogni provincia era a poco a poco conferito ai vescovi delle più nobili città; e questi coll'altero titolo di metropolitani abbassavano i colleghi che avevano a loro volta abbassati i sacerdoti minori (1). Nè a ciò ristandosi, nè di ciò tenendosi

(1) La Chiesa cattolica primitiva era amministrata da 1800 vescovi. Le elezioni si facevano in questo modo: Morto un vescovo, il metropolitano ordinava a un suffraganeo di reggere il seggio vacante e di preparar l'elezione. Il diritto di votare apparteneva a tutto il popolo, non escluso, com'è ben facile a vedersi, il clero inferiore. Non è se non dopo che vennero le corruzioni, e che le cattedre episcopali furono dimandate dagli imperatori come dignità mondane piuttostochè religiose, e comprate spesso dagli eunuchi del palagio imperiale a denari contanti. Costantino

pagli, i metropolitani (scala perpetua di ambizioni, pendenza assidua dell'uman cuore) gareggiavano fra di loro per soverchiarsi. Roma capitale dell'impero dovea naturalmente primeggiare, tanto più che in Occidente era quella la Chiesa più antica. In Roma dicevasi avvenuto il martirio dei due maggiori apostoli, e i vescovi di lei rivendicavano il retaggio di ogni prerogativa di s. Pietro. Ma quei due apostoli, che forse non furono mai a Roma, non avevano poi certo nè fondato nè dato alcun primato a quella chiesa (1). I pontefici di Roma non erano se non che vescovi uguali a tutti gli altri. Le pretensioni che dispiegavano dovevano suscitar quindi in quei primi tempi le più fiere opposizioni dei loro confratelli avversi a riconoscere ogni qualunque autorità. Le scomuniche volavano dalle due parti inacerbendosi il dissidio, con grave scandalo dei fedeli che adoravano

dopo aver arricchita la Chiesa, sancì che i vescovi non potessero essere giudicati fuorchè dai concilii; e quel favoreggiatore della fede nascente solea dire che quand'anche avesse scoperto un vescovo in atto adultero, avrebbe gittato il suo mantello sul peccatore per salvarlo dagli sguardi dei profani. La convocazione dei grandi concilii per determinare quistioni religiose era un privilegio che avevano voluto serbarsi gli imperatori. Così Costantino radunava quelli di Arles e di Nicea, a'quali assisteva come semplice privato. — Teodosio, volendo poi vieppiù ampliare quelle franchigie, consacrava la inviolabilità dell'asilo nelle chiese e nelle terre a quelle spettanti; e le vite dei più gran colpevoli potevano essere protette dalla mediazione del vescovo che acquistava per tal modo un'importanza, funesta in seguito anche agli imperatori.

(1) Vedi in conferma di ciò l'epistola di S. Paolo ai Romani, nella quale è discorso lo stato fiorente della Chiesa di Roma prima ch'egli la visitasse, se pur mai la visitò.

l'umiltà nella quale era voluto vivere il fondatore della religione celeste.

Coll'incremento che pigliava l'autorità ecclesiastica veniva la distinzione fra i laici e il clero, sconosciuta sempre per lo innanzi; cessava l'antica comunione de' beni, e la Chiesa viveva di oblazioni e di decime. Il vescovo toglieva ad amministrare le nascenti ricchezze senza che dovesse darne ragione; una parte ne serbava a sè, una alle agapi, il resto a' poveri.

Fatta sicura e opulenta, non dubitò la Chiesa di affermare che in lei erasi avverata fino dal tempo degli apostoli una successione non interrotta di forze miracolose, dono delle lingue, delle visioni, delle profezie, potenza per istiacciare le demonia, sanar gli infermi e risuscitar i morti. La divina ispirazione potea, secondo essa, rivelarsi nella veglia o nel sonno, metteva in estasi chi v'era soggetto, dalla cui bocca usciano allora i responsi dello Spirito Santo. A edificazione de' fedeli, a conversion degli increduli, gli esorcismi si facevano in pubblico, e il diavolo, cacciato dal corpo che cruciava, confessava sempre ruggendo di essere uno dei numi adorato dai pagani (1).

(1) I primitivi Cristiani riguardavano i demoni come autori del paganesimo e degli Dei che con pazza idolatria il mondo avea venerati. Quei ribelli spiriti caduti dal sovrano empireo nell'abisso d'inferno, vagavano sulla terra per tormentare i corpi e sedurre le anime dei peccatori. I demoni scorgevano la pendenza che ha l'uomo alla devozione, e astutamente abbuiando il culto del creatore, usurpavano gli onori a lui dovuti. Con tale malizia si vendicavano di Dio, appagavano la loro vanità, e si confortavano della speranza di involger l'umana specie nella loro

Quei miracoli che accrescevano a migliaia i proseliti, si ampliavano coll'ampliarsi della sicurezza, comechè ignoti fossero stati davanti alle prime persecuzioni (1).

Il paganesimo debolissimo, senza sacerdoti o almeno senza gerarchia ecclesiastica, senza costituzione (2), mal poteva reggere, poste anche a parte le

condanna. — I demoni si erano distribuite fra loro le parti più cospicue; uno la facea da Giove, un altro da Apollo, un terzo da Marte, ecc.; e si appiattavano nei tempii, volevano feste e sagrifici; bandivano favole e responsi fatidici, e potevano anche far qualche miracolo. Le arti della parola e del disegno consacrate a quei numi divenivano maledette. Apollo e le muse erano organo delle dimonia; Omero e Pindaro due sacerdoti di Satanasso; le opere loro non celebravano altro che le potenze infernali; e il rigore spingevasi tant'oltre da quei primi cristiani, che se un d'essi starnutiva e un pagàno gli dicea « Giove ti salvi » il cristiano era tenuto a protestar subito contro la divinità del figlio di Saturno.

(1) Nessuno degli scrittori contemporanei, per esempio, parlò delle *tenebre della Passione*, che, regnante Tiberio, avvolsero per tre ore tutta la terra.

(2) Per 1100 anni il paganesimo aveva avuto in Roma 15 pontefici che esercitavano la loro suprema giurisdizione su tutte le cose e persone consacrate al servizio dei numi, e scioglievano i dubbi religiosi; 15 dotti auguri che osservavano la faccia del cielo e divinavano le opere degli eroi dal volo degli uccelli; 15 custodi dei libri sibillini che talvolta consultavano in essi la storia dell'avvenire; 6 vestali sacrificanti la loro verginità alla guardia del fuoco sacro e dei pegni sconosciuti da cui dipendeva la durata di Roma, che niuno poteva guardare impunemente; 7 epuli che ammannivano il desco agli iddii, guidavano le solenni processioni e regolavano il cerimoniale delle feste; 3 flamini di Giove, Marte e Quirino reputati i peculiari ministri delle tre divinità più potenti, che vegliavano sui fati della capitale e del mondo. Il re dei sagrifici rappresentava la persona di Numa e

fallacie sue, davanti ad una Chiesa così mirabilmente ordinata. Il culto libero e vario doveva rendere i pagani inettissimi ad una lotta religiosa. La nuova vita che il cristianesimo annunciava, e senza cui muore l'idea della giustizia divina, dovea sparger presto quella fede per tutta la terra. Adottata da qualunque soffriva (e son sempre i più); dal minuto popolo a preferenza che dai grandi; dai poveri di spirito più che dai sapienti; la moltitudine si ascriveva con gioia ai nuovi vessilli, quasi a porre un'ultima barriera fra sè e i propri oppressori. Così mentre Tacito, Plinio, Plutarco, Marco Aurelio, Giuliano e tutti i filosofi rifiutavano di riconoscerla, la religione che acclamato avea l'unità di Dio, l'immortalità dell'anima, e l'abolizione della schiavitù, volava a fare il giro della terra.

Perseguitata dai pagani, come fra breve accenneremo, la nuova fede surse pur minacciata dalle sètte che formicolavano nel suo seno. Gli Ebioniti e i Gnostici aveano fino dai primordi discordato dalla Chiesa ortodossa e pugnato fra loro per sentenze opposte intorno all'antico Testamento. Gli uni sostenevano che la nuova religione non portava l'abolizione dell'antica; che il Messia, annunciato fin dal principio

de' suoi successori negli uffici religiosi che compiersi non potevano fuorchè da regie mani. I sodalizii de' Salii, Lupercali, ecc. si propiziavano con istrani riti gli Dei. I pontefici vestivano la porpora, nè l'onorato servizio dell'altare era incompatibile col comando degli eserciti, onde i conquistatori romani aspiravano spesso al posto di pontefice o di augure. Tale era la semplice gerarchia religiosa di Roma; e quale immensa differenza vi fosse con quella che gli surrogò il cattolicismo è facile a vedersi.

del mondo, aveva autenticata col suo esempio l'osservanza dell'antica legge; — gli altri affermavano che la religione giudaica non era mai stata instituita da Dio; non era, nè poteva esser base del cristianesimo. — Temperantissimi i Gnostici e avversi ad ogni diletto corporale, rifuggivano con orrore da una religione che santificava o tollerava la poligamia dei patriarchi, gli amorazzi di David e le settecento concubine di Salomone; nè sapeano accordare coll'idea della bontà divina la conquista della terra di Canaan e la strage di quei miseri abitanti. Il Dio d'Israele era per loro un Essere soggetto a passione ed errore; balzàno nelle sue grazie, implacabile nell'ira sua; poco curante del proprio culto e restringente la sua provvidenza ad un popolo solo e a questa fuggevole vita della terra: laonde pensavano che Gesù Cristo da loro adorato come la più lucida emanazione di Dio, fosse venuto sulla terra per redimere l'umanità dalle sue colpe e rivelare un sistema nuovo di verità e di perfezione. La Chiesa ortodossa, mentre quella disputa ferveva, si teneva a egual distanza dalle due parti; la legge di Moisè non voleva nè troppo venerata nè spregiata troppo; il senso litterale, diceva, uccide ed è avverso ad ogni principio di fede o di ragione; lo spirito vivifica; e in molte delle mosaiche cose non raffigurava che simboli e allegorie.

Quelle prime sêtte infiammandosi ingeneravano mille dottrine in cui sempre più scindevasi la novella Chiesa; la pura e semplice teologia d'un tempo grandemente vi scapitava. L'eresia avea fatti tali progressi fino dal terzo secolo, che Costantino si tenne

in debito di muoverle aperta guerra, vietando i ritrovi dei dissidenti e incamerandone i beni. I Montanisti di Frigia che credevano ad una serie continua di profezie; i Novaziani che negavano l'efficacia della penitenza; i Marcioniti, i Valentiniani, i Manichei innestatori dei riti di Zoroastro nel cristianesimo; lo zelo inflessibile de'Donatisti che tanto travagliava l'Africa, erano da lui percossi spietatamente. Quelle varie aggregazioni, deboli e incerte sulle dottrine che sostenevano, si raumiliavano presto dinanzi all'ira di un imperatore che comandava a cinquecentomila soldati e non immenso era il danno che causavano; non così l'Arianismo, la gran controversia sulla Trinità, la quale estirpare non si poteva se non con fiumi di sangue.

A ben intendere quell'ardente disputa, origine di tutte le future intolleranze, giova rimontare a Platone.

Questo filosofo divinatore di tante eccelse cose, rischiarato dalla face del genio, aveva considerata la divina natura sotto la triplice modificazione di causa prima, di ragione o *Logos*, e di anima dell'universo. Quei tre principii, o essenze primitive, erano rappresentati come tre Dei uniti per una misteriosa e ineffabile generazione; e il Logos era specialmente riguardato sotto l'aspetto di Figlio dell'Eterno Padre, e di Creatore e Rettore del mondo. Quella dottrina seguíta e poco intesa dagli Ariani (avvegnachè a ben comprenderla si richiedesse, per sentenza dei Platonici stessi, uno studio assiduo di trent'anni) li avea divisi in moltissime sêtte. Gli uni volevano che il Logos fosse una produzione dipendente e spontanea,

attuata soltanto dalla volontà del Padre. — Il Figlio creatore di tutte le cose era stato ingenerato, secondo essi, prima di tutti i mondi; ma tale durata non era infinita; e vi era stato un tempo che avea preceduto la creazione ineffabile del Logos. L'Onnipotente avea trasfusa la sua gloria in quel Figliuolo, che, immagine visibile di una invisibile perfezione, vedeva a immensa distanza di sè i troni degli Arcangeli sfolgoranti, sebbene non tramandasse Egli se non che una luce di riflessione e reggesse l'universo, soggetto all'Eterno Padre. — Altri settari più arditi sostenevano che il Logos possedeva inerentemente tutte le perfezioni che la religione attribuisce a Dio. Tre sostanze distinte e infinite, essi diceano, tre spiriti coeterni, uguali, componevano l'Essenza divina, e ci sarebbe stata contraddizione se l'uno non fosse esistito o avesse cessato di esistere. — Eravi una scuola poi anche più balda la quale non peritavasi di dire che il Figlio non era simile al Padre; ed altra ce n'era che diceva che era simile ma non però della *medesima sostanza*. Ario che aveva dato origine a tutte quelle eresie, dopo molte persecuzioni moriva avvelenato, e Atanasio propugnatore delle verità ortodosse trionfava sulle spoglie del suo rivale. — Quella controversia dopo aver dato luogo ad atti di immanissima ferocia cessava colla morte dell'uomo da cui avea preso il nome; e le spade di Costantino e di Teodosio non la lasciarono più ripullulare.

Ma non tacevano appena le dispute sulla Trinità che già nuove e più fiere se ne innalzavano sulla Incarnazione. Gli Ebioniti sostenevano che Cristo non

era stato altro che un uomo visso e morto per servigio del genere umano presso a poco come Socrate; lo dicevano Messia e Re non Dio; nè i miracoli avrebbero potuto distoglierli dalla loro sentenza, avvegnachè tutti i prodigi ricordassero della legge mosaica, e credessero ai profeti degli antichi giorni che avevano risuscitati i morti, spartito i mari, fermato il sole, e che ascesi erano in cielo sopra carri fiammeggianti.

I Doceti all'incontro negavano che Cristo fosse uomo, nè sapeano indursi a credere che uno spirito celeste (il Logos o la parola di Dio), una parte indivisa della Essenza Prima, potesse unirsi ad un volume di carne impura e contaminata. Essi ripudiavano la dottrina degli Evangeli intorno alla concezion di Maria, alla nascita di Gesù, e ai trent'anni che preceduto avevano l'esercizio del suo ministero. Adottando una lezione meglio conforme alla loro immaginativa, dicevano che Gesù era comparso sulle sponde del Giordano sotto forma d'uomo già adulto, ma sotto *forma* soltanto; che quella era stata una *figura* creata dalla mano dell'Onnipotente per imitar le opere dell'uomo e illudere i sensi non una *sostanza;* che i discepoli avean fruito della spirituale, non della corporea presenza del figliuolo di Maria. L'ira degli Ebrei, secondo il concetto dei Doceti, si era invano sfogata contro un'ombra; il Dio de' Cristiani non era rimasto (nozione che ad essi ripugnava) nove mesi allo stato di feto nel seno di sua madre; tutti gli accidenti sensuali di concezione e di parto non erano da loro accettati; affermavano bensì che la Divinità era passata traverso a Maria, ma come un raggio di

sole passa per un cristallo; onde la verginità di lei rimaneva illesa anche divenendo madre di Cristo.

Fra l'*umanità* pura e la pura *divinità* sorgeva un'opinione media che riconosceva nel Messia l'unione soprannaturale del Dio e dell'Uomo. Stando a questa, Gesù non era altro che un mortale, figlio legittimo di Giuseppe e di Maria, ma era il migliore e il più saggio dei mortali eletto quale degno strumento per ristorare in terra il culto della vera divinità. Allorchè poi veniva battezzato nel Giordano, il Cristo, Figlio di Dio, scendeva in lui sotto forma di colomba, per abitare la sua mente, e dirigere le sue opere. Quando il Messia era dato in mano agli Ebrei, Cristo, Essere eterno e impassibile, lasciava il suo albergo terreno e riedeva nella *pleroma*, o vogliam dire mondo degli spiriti, abbandonando Gesù alla sua morte dolorosa.

Questa opinione fu a sua volta ripudiata e si adottò la dottrina della *doppia natura*. Ma, invece di un'alleanza temporanea e di occasione, si fermò l'unione sostanziale, indissolubile, imperitura di un perfetto Dio con un uomo perfetto, della seconda Persona della Trinità con un'anima ragionevole e la carne umana. L'*unità* delle *due* nature divenne dottrina della Chiesa al quinto secolo, sebbene ognuno consentisse che quella coesistenza non era tale da potersi intendere coi nostri sensi imperfetti, e si dovesse procedere cautissimi per non confondere o non separar troppo la *divinità* dall'*umanità*, o questa da quella.

Siffatta composizione o trovato, come più propriamente potrebbe appellarsi delle *due nature*, non era però passato senza battaglie. Nestorio, patriarca di

Costantinopoli, si era alzato tuonando contro di esso, e distinguendo l'*umanità* di Cristo dalla *divinità* di Gesù, come genitrice di Cristo voleva riverita la Beata Vergine, ma stupiva forte sentendola chiamare *Madre di Dio*. Dal pulpito egli spandeva i fiumi di sua eloquenza contro l'abuso di un'espressione sconosciuta agli apostoli, non autenticata dalla vera Chiesa, e che parea rimettere in vita l'antica Cibele. Dal pulpito egli gridava nulla essersi fatto ancora col cristianesimo se quell'abbominando errore non si ripudiava. Lo zelo suo non gli valeva però che l'odio del popolo, già devoto al culto di Maria; Cirillo, patriarca d'Alessandria, denunciava le sue eresie; il concilio di Efeso sanciva quella denuncia; i vescovi raccolti in sinodo degradavano l'audace che il diadema della Beata Vergine volea spezzare. Senonchè molti fautori egli pure aveva, onde tutta la città empievasi di commovimenti; i prelati da un lato e dall'altro accorrevano per combattersi in quella nuova palestra; scandali e risse ne seguivano e spargimento di sangue; onde Teodosio veggendo il detrimento della fede, scioglieva quei consessi, rimandava i prelati con quelle parole: « Dio m'è testimonio ch'io non sono l'autore di tanta confusione. La sua provvidenza discernerà e punirà i colpevoli. Tornate alle vostre diocesi tutti, e possano le vostre virtù domestiche riparare agli scandali e ai mali di questa vostra riunione. » I prelati partivano, ma le loro passioni si erano diffuse per tutto il paese; e la controversia non avea termine se non coll'esilio di Nestorio e la vittoria del suo più astuto oppositore.

Alla nuova eresia che suscitava Eutichio dicendo

che Cristo non avea ricavato il suo corpo dalla sostanza della Beata Vergine, un secondo concilio si ragunava in Efeso, in cui il fallace dogma delle *due nature* era formalmente scartato. « Coloro che osano dividere Cristo, » gridavano i Padri infervorati, « possano essi pure venire divisi colla spada, esser fatti in minuzzoli, abbruciati vivi. » E la dottrina della incarnazione di *una natura* professata da Cirillo era riconosciuta e inculcata, sebbene il concilio di Calcedonia poco di poi dichiarasse che Cristo era in *una* persona bensì ma in *due* nature o sostanze, esposizione se non felicissima per l'intelligenza, tale però che seppe placare quella fiera tempesta.

Noi non seguiremo più oltre la storia di quei dissidi a cui la Chiesa si lasciò andar tanto, il fin qui detto dovendo bastare a mostrar la piega che avevano presa gli spiriti. Gli ordini religiosi, nati fra quei commovimenti, ritrassero un lato anche più distinto di quella società rampollata sulle ruine di Roma; e intorno ad essi fia pregio dell'opera dire alcune parole.

L'anatema che il cristianesimo fulminò contro la materia e la vanità di tutte le cose della terra ch'esso poneva in mostra, indusse presto migliaia di persone a separarsi dal mondo, a rinunciare ai suoi piaceri, per consacrarsi alle privazioni, e nobilitare lo spirito col castigo dei sensi. Da ciò si originarono gli anacoreti, i monaci, gli eremiti, fuggenti nei deserti una società che grandemente li estolleva; avvegnachè la divina filosofia di quei religiosi superasse, dicevasi, senza sussidio di scienza o di ragione, le virtù più

fiorite delle scuole greche. I monaci, era sentenza comune, sapeano disprezzare come gli stoici le ricchezze, i dolori, la morte; l'abnegazione de' Pittagorici riviveva nelle loro discipline; la fierezza dei Cinici contro ogni lusingheria della carne era mercè di essi risorta; risorta ancora la vita contemplativa che aveva già fatto famosi gli Esseni in Egitto e in Palestina.

Sant'Antonio era stato autore di quel nuovo genere di esistenza, e le prolifiche colonie si erano rapidamente moltiplicate nelle arene di Libia, sulle roccie della Tebaide, nelle città del Nilo. Al mezzodì d'Alessandria v'erano a breve andare cinquemila anacoreti, e si veggono ancora colà le vestigie di cinquanta conventi. Nella Tebaide superiore affluivano in men di trent'anni cinquantamila religiosi; a Oxyrinchas, il vescovo poteva contare sin dal terzo secolo diecimila donne e ventimila uomini legati dai voti monastici. Dall'Egitto quella vita dei chiostri era passata a Roma, e i frati del deserto, accoltivi prima con onta ed orrore, vi avevano poscia trovato migliaia di imitatori. I palagi e le ville degli antichi senatori mutavano allora a conventi; le sei vestali rimanevano disgradate da migliaia di vergini che emulavano la loro virtù. I chiostri ergevansi nel foro romano, nell'area dei conquistatori, sulle rovine de' tempii antichi. I monaci adottati come parte della nuova gerarchia ecclesiastica, si aumentavano colla rapidità stessa colla quale si veniva consolidando il cristianesimo.

Il principio per cui que' primi cristiani correvano così a chiudersi a torme ne' monasteri, basavasi sulla

fallacia del credere che tutto quello che dispiace all'uomo piaccia a Dio; e che i gemiti del dolore suonino più accetti all'Eterno che gli inni di riconoscenza. Di qui i cilizi, le astinenze, i digiuni e opere insensate come annaffiar pali finchè germogliassero, portar acqua con vasi sdruciti, ecc.; e abborrimento alle cure della persona, al vestir dicevole; e il fango e la putredine tolti a segnacolo di virtù. La vita ricevuta come alto dono di Dio insidiavasi con quelle pratiche pallianti un lento suicidio; al benefizio rispondevasi colla più nera ingratitudine. L'uomo, che ha una inclinazione ingenita a spingere alle sue ultime conseguenze ogni principio, facea trasmodar quello, ragguagliavasi alle belve; il tipo della perfezione diveniva non più l'esercizio di quelle nobili facoltà che il Creatore ci ha dipartite, ma l'invilimento di ogni nozione sublime, la diffidenza contro ogni desiderio elevato.

I monaci non avevano profferito voti da principio, e potevano ritornare nel mondo e disposarsi; ma gli scandali che da ciò sorgevano fecero adottare più rigide discipline. Le rozze celle in cui vivevano in quei primordi schieravansi le une dietro alle altre nei deserti ove formavano una specie di santo villaggio; trenta o quaranta fratelli componevano una famiglia separata. La carne che portava con sè, come dicemmo, una maledizione, di questa si risentiva anche ne' vitti, nè mangiarsi poteva che dagli infermi; quella degli uccelli e de' pesci, perchè più aspra, consentivasi talvolta anche ai sani. Un silenzio profondo doveva regnar poi sempre in mezzo a loro; quel po' di cibo

lo inghiottono col cappuccio sugli occhi per non vedersi; le scarse visite de' parenti ricevono ad occhi chiusi; non escono che a coppie perchè l'uno invigili l'altro; il convento è una tomba; quegli uomini han cessato di vivere.

Nelle angosciose notti, negli squallidi dì, fra quella solitudine immensa, sconsolata, eterna, i tapini fantasticavano l'aria popolata di nemici invisibili, di innumerevoli schiere di demoni che pigliavano ogni forma per tentare la loro virtù; quindi le visioni, i prodigi e i tanti altri sconvolgimenti di ragione. Essi si dividevano in due classi, cenobiti viventi sotto discipline comuni; anacoreti che rimanevano solitari. Questi ultimi fuggivano il chiostro; riparavano sulle ardue vette dei monti; ivi si cruciavano con mille strazi. Molti gittavano lungi tutte le vestimenta nè rimanevan più coperti altro che dai loro profusi capelli. Colà vivevano come fiere di erbe o di radiche; più perfetti quelli che sapessero passare un maggior numero di giorni senza cibarsi o prender sonno: così lo Stilita vivea trent'anni sopra una colonna di Antiochia: e venuti in fama di santità, narravano le genti i loro miracoli. Essi comandavano ai leoni e ai serpenti del deserto, diffondean la vegetazione per le aride sabbie, faceano stare il ferro a galla dell'acqua, varcavano il Nilo sul dorso de' coccodrilli, si gittavano per rinfrescarsi nelle fornaci ardenti; e l'umanità che aveva adorato un tempo Bruto e Catone, adorava allora quei monaci solitari.

Una volta entrato nel sentiero delle passioni l'uomo lo percorre tutto, nè si arresta più fuorchè sull'orlo

del precipizio. Le spesse morti che quelle tremende discipline producevano, poterono sole far aprir gli occhi sull'assurdità che le copriva; e la natura, rivendicando i suoi diritti, fece sì che se rimasero laudate nei precetti, scomparissero dalla pratica.

Quelle virtù o quel fanatismo trovavano alto incentivo nelle persecuzioni degli imperatori dei primi tempi, istigate in gran parte dalla credenza invalsa fra i pagani, che i seguaci di Cristo fossero atei; il Dio sublime rivelato da Gesù non potendosi intendere da quegli uomini avvezzi ad adorare numi corporei, con simboli visibili, altari e sagrifici di sangue. Così il popolo panteista calunniava le ágapi e i notturni ritrovi delle catacombe, e buccinava sordamente che in quelli, un bambino lattante, tutto cosparso di fior di farina, fosse spesso esposto come mistico simbolo di iniziazione al coltello del proselito, che, ignaro di ciò che faceva, trapassava di molte ferite l'innocente vittima del suo errore; perpetrato appena il quale orrido fatto, i settari bevevano il caldo sangue, squarciavano le membra palpitanti, e si obbligavano ad un eterno segreto, complici di un comune delitto. Al sagrifizio inumano (così i pagani seguitavano a dire) tenea dietro una festa in cui l'intemperanza era sprone alla libidine; quando alla perfine i lumi si spegnevano, la vergogna era sbandita, la natura obliata; e le tenebre della notte bruttavansi di incesti di sorelle coi fratelli, di figli colle madri. Gli imperatori, Nerone e Diocleziano specialmente, raccoglievano quei romori, sbramavano l'odio pubblico colla strage dei colpevoli.

Calunniati per tal modo i cristiani dei tre primi secoli, doveano suggellare spesso col loro sangue la verità della dottrina che professavano; subire (miseria dell'uomo!) i frutti di quella intolleranza che poi, fatti vincitori, dimentichi del passato, essi pure esercitarono. La virtù si collega però tanto col dolore su questa terra, che i più bei tempi della Chiesa sono quelli appunto in cui essa fu di più cruciata. Sul numero di quei martiri della fede corsero varie sentenze; nè mancarono scrittori onorati, per l'una e l'altra parte, che lo ampliassero o lo stremassero, secondo che più o meno propensi si sentivano ad accusare o scolpar gli antichi. — Le più minute indagini su tal materia hanno però posto in chiaro che anche adottando le opinioni più larghe, i pagani non uccisero per motivi di religione la decima parte di quanti ne immolò l'Inquisizione nelle sole Americhe.

Intanto *la faccia della società era mutata*, le grandi famiglie romane abbracciavano il cristianesimo; « i luminari del mondo, l'assemblea dei Catoni agognava di depor le vesti pontificali, di gettar la pelle del vecchio serpente, di indossare la nivea tunica di battesimale innocenza, di umiliare l'orgoglio de' fasci consolari davanti alla tomba dei martiri (1). » — I decreti del senato che proscrivono il culto degli Dei

(1) *Exultare Patres videas, pulcherrima mundi*
Lumina; Conciliumque senum gestire Catonum
Candidiore toga niveum pietatis amictum
Sumere; et exuvias deponere pontificales.

(PRUD. in *Symach.*, lib. 1, p. 541).

sono approvati dal popolo (1); il Campidoglio è abbandonato, e i tempii cadono in rovina. I vescovi vanno a distruggerli, capitanando torme immense di frati. L'Europa si cuopre di ruderi di edifizii della più splendida architettura; mille capolavori si sperdono; pochissimi sono convertiti al culto cristiano. Costantinopoli si abbellisce colle spoglie dei più nobili monumenti; le statue dei numi e degli eroi vi sono recate come oggetti di curiosità; la distruzione è condotta con ardore e per amore di sicurezza; imperocchè mentre i simulacri rimanevano, molti speravano che un Giuliano rinascesse per ristorar la fede antica, molti che adorando tuttavia gli iddii, dalla religione nuova abborrivano (2). Abbattuti invece i tem-

(1) Prima di profferirli però si era tentata parecchie volte l'anima degli imperatori per vedere se un po' di tolleranza vi rimanesse in favore del paganesimo. È celebre sopratutto la petizione che il senato indirizzò loro onde conservare almeno l'altare della dea Vittoria. In essa è Roma che parla e dice così: « Magnanimi principi, padri del vostro paese, compatite alla mia età, e rispettatela; che trascorsa ell'è fin qui religiosamente. Poich'io non me ne rammarico, consentite che rimanga nell'uso de'miei riti antichi. Dacchè nacqui libera, lasciate ch'io fruisca delle mie domestiche instituzioni. Questa religione che professo ridusse il mondo sotto le mie leggi. Questi riti respinsero Annibale dalla città e i Galli dal Campidoglio. Dovea la mia canizie esser serbata a tanta ignominia? Ignoro la nuova fede che si vuole ch'io adotti; ma certa sono che i mutamenti della vecchiaia son sempre un'opera trista e funesta. » Teodosio, però, non si lasciò smuovere da quelle rimostranze e invitò il senato a decidere se era il culto di Giove o di Gesù Cristo che dovea esser professato dai Romani. Il senato mise a voti il partito, e Giove fu respinto ad amplissima maggiorità.

(2) La rovina del culto antico era rimpianta dai pagani come

pii e disperse le immagini dei numi era troncato ogni collegamento del pensiero nelle moltitudini, ogni vincolo che stringe il presente al passato.

L'abolizione del paganesimo, iniziata da Costantino, compiuta da Teodosio, è già perfetta al tempo a cui coll'altro capo giungemmo, diciamo alla caduta dell'impero d'Occidente; e tolto il nesso che univa l'antica società, segue un lavoro di decomposizione; nuovi personaggi entrano in campo, le nazioni tenute in ceppi si sciolgono, costumi diversi si formano, come si formò una diversa religione. Il regno di Odoacre, da cui prendiamo ora le mosse, è quello in cui più specialmente quel gran sovvertimento si manifesta; in cui i barbari accorrono da tutte le parti, e le razze si mescolano, e il cristianesimo stende su tutti il suo livello adeguatore, attemperando e creando, a così dire, i nuovissimi popoli. L'Italia ringiovanita

un tremendo prodigio che copriva la terra di tenebre e ristaurava l'antico caos. I tempii diceano mutati in sepolcri; e i luoghi sacri, già adorni delle statue degli iddii, bruttamente contaminati dalle reliquie dei martiri. « I frati » essi gridavano, « razza di turpi animali a cui non può darsi il nome d'uomini, sono gli autori del nuovo culto che, in luogo di quelle divinità concepite dall'intelletto, pone i più tristi ribaldi. Le teste salate di quei malfattori che pei loro mille delitti soffersero una giusta e ignominiosa morte; i loro corpi segnati ancora dalla sferza e le margini di quelle torture inflitte in essi per sentenza de' magistrati; tali sono gli Dei che la terra produce ai nostri giorni; tali i martiri, gli arbitri supremi delle nostre preghiere alla deità, le cui tombe vengono consacrate alla venerazione dei popoli. » Così lamentavano la perdita della loro poetica religione, contemplando le rovine dei delubri che l'aveano ricettata. (Vedi GIBBON: *Decline and fall*, ecc., cap. XXVIII.)

dalla mescolanza delle sue genti cogli uomini del Settentrione, dopo essere stata debole provincia del romano impero, diventa un semenzaio di nazioni se non una nazione; ha tanti popoli quante ha città; nè v'è remoto municipio di Toscana, di Lombardia, di Piemonte o di Napoli, in cui non si dispieghino maggiori virtù di quelle che valgono a far altrove grande un regno.

§ 3° — Dal regno di Odoacre alla discesa in Italia di Carlo Magno.

Odoacre, come osservammo, fu il primo barbaro che cominciò a regnare in Italia duce di corpi confederati di Unni, Vandali, Goti e d'altri fieri popoli provenuti dalla gran fucina delle genti del mondo antico, la Scandinavia. — Egli resse col nome di patrizio, quasi delegato dell'imperatore d'Oriente, e segnò il tempo nel quale l'imperio finì di crollare e andò ripartito fra le nazioni del Settentrione. Fu durante il suo regno che i Franchi si stabilirono nelle Gallie, gli Anglo-Sassoni in Inghilterra, i Visigoti in Spagna, i Vandali in Africa. Fu col suo regno che l'impero d'Occidente si spense, morto, non come la repubblica gloriosamente e lasciandosi il mondo in retaggio, ma stremato di forze, percorso da torme di rapinatori, in potestà di quanti volevano sbranarlo. Rilegato l'ultimo imperatore, Romolo Augustolo, immagine di una potenza distrutta, in una villa famosa, il primo re che l'Italia avesse dopo l'impero, governò quattordici anni con sapienza e

moderatezza un paese cui le lunghe sventure avevano attemperato ad ogni più duro servaggio.

Il conquisto felicissimo e la fama delle ricchezze italiane invogliava però altre genti a discendere dalle Alpi. — Teodorico re degli Ostrogoti brama succedere a Odoacre; accorre; lo debella tre volte; lo fa uccidere infine in un banchetto. Al trionfo tien dietro il premio; Teodorico ha la vagheggiata corona, e il suo primo atto è di assegnare alle milizie che guidò un terzo delle terre conquistate. — Quel nuovo re nostro soggiorna a Ravenna, e l'Italia ha con lui pure un governo felice. Le arti cominciano a fiorire; una nuova architettura si diffonde. Sorgono tempii, portici, palagi; la coltivazione dei campi si ristora dei lunghi danni; e colla pace e la redenzione degli schiavi, voluta dal re, aumentano i coloni. Il commercio, non tardo mai, fa le sue prime prove; migliaia di mercanti scendono nel bel paese a incettar le grasce che le sue feconde terre cominciano a produrvi. Teodorico caldeggia quegli albóri di civiltà, buono e grande re, indòtto ma pieno di senno. Unica taccia di sua dominazione, la crudele morte di Boezio, racconsolato da una celeste filosofia delle calunnie di questo mondo; vendicato anche dai rimorsi dello stesso re, che dopo breve lo spensero (A. D. 526).

Così per un'opera empia si chiude, dopo trentatrè anni di un regno fortunato, la vita di quel sovrano. — Nell'ora suprema, egli divide le provincie a cui impera fra i suoi nipoti; ad Amalarico le Spagne, ad Atalarico l'Italia. — Ravenna gli erge un monumento come a santissimo principe, bagnato dalle lagrime della

sua figliuola Amalasunta. Il senato di Roma che gli avea mosso incontro, allorchè vincitore visitava l'eterna città, celebra le glorie sue; lo acclama ristauratore d'Italia; ne deplora con pubblici riti la morte.

La lunga dominazione di Teodorico e le sue maschie virtù non valsero a francheggiar così il nuovo regno che, morto l'eroe, l'idea di rapirlo non balenasse a nuovi invasori. Un fiero nembo si accumulava in Oriente. — Reggeva allora quello imperio Giustiniano, dator di leggi sapienti, di temperata vita, se ne togli il suo maritaggio con Teodora, meretrice del circo, dotata di forme divine. — Giustiniano imprende a scacciare i Goti d'Italia; vuol ricongiungere alla sua corona questo nobile gioiello. — Belisario vincitore dell'Africa, domatore de'Vandali è da lui designato all'impresa; il duce l'assume e l'inizia col conquisto della Sicilia.

All'annunzio di quella spedizione, aggrandita dalla fama, la discordia s'insinua nel campo goto. L'ambizione sfrenata di Amalasunta e la precoce morte di Atalarico, hanno fatto ascendere al trono il debole Teodato, re sceso da una stirpe di eroi, ma ignaro d'ogni arte guerresca. — Belisario di Sicilia approda a Reggio di Calabria, assale Napoli e la vince, muove verso Roma. — I Goti sdegnati della inettitudine del loro principe che invilito poltrisce mentre ferve la guerra, lo depongono e acclamano in suo luogo il loro capitano Vitige. Re deposto poco vive; nè Teodato si sottrae a questa che è ventura di tutti i tempi; il suo successore raccoglie in Ravenna l'esercito con cui muoverà alla difesa del regno.

Belisario che si avanzava da Napoli si abbatte a metà della via nei deputati del papa (tale era già fatto il vescovo di Roma), del clero, del senato e del popolo che fanno atto di sudditanza a Giustiniano, mutando l'Italia in provincia orientale. Il duce dell'imperatore entra trionfalmente e corre la città, ricompra dopo sessant'anni di servitù dal giogo gotico, ma per un più duro servaggio. Vitige sdegnato cinge d'assedio Roma, e fiere battaglie occorrono sotto le sue mura, trionfate sempre dall'inclito valore di Belisario. I Goti non potendo espugnar la città, ne cominciano il blocco; e la fame, consigliatrice d'ogni delitto, la strazia. Una congiura tenebrosa è ordita per consegnare ai nemici le porte; se ne mescola anche Silverio papa, che spogliato delle bende pontificie è mandato da Belisario esule in Oriente. Il blocco incrudisce; ma un eroe lo sostiene. Belisario che riempie le parti di gran capitano e di miglior cittadino, esorta i suoi e i Romani a non cedere; e con sortite quotidiane travaglia i nemici. — Vitige, per molte morti, ridotto agli estremi, toglie dopo un anno quell'inutile assedio, che eterna il nome del vincitore di Cartagine; si ripara doloroso a Ravenna. Disperato di vincer da sè, e vincere pure volendo, egli invoca l'aiuto dei Franchi, che, con Teodeberto d'Austrasia, il più potente de' Merovingi, passano in Italia. Congiunti alle sue schiere costoro debellano Milano, rasa poi fino al suolo: gesta che vedremo ripetersi da altri barbari.

La ferità di quei fatti contrista l'intera penisola. Tutta l'Italia è allora in fiamme; gente d'ogni costume, barbari d'ogni favella la percorrono. La desolazione

è dovunque, ma la natura pietosa fa le vendette di un popolo innocente. Un fiero morbo assale i Franchi; li costringe, stremati e rotti, a rivalicare le Alpi. Belisario, a cui la disuguaglianza immensa delle forze non vieta più adesso il combattere, si reca all'assedio di Ravenna per esorare le onte patite; risponde al blocco di Roma stringendo con un cerchio di ferro quell'ultima città in cui si mantiene la potenza di Vitige.

Ravenna cade senza battaglie, Vitige è prigioniero; il duce di Giustiniano simulando di arrendersi alle istanze dei Goti che lo vogliono gridar re, entra la città plaudente, senza snudare la spada. L'Italia è quindi tutta in sue mani; e alle calunnie che questa conquista promuove contro di lui nella corte d'Oriente, egli fa ragione volando a Costantinopoli per deporre a' piedi dell'imperatore le meritate corone. Il domatore dell'Africa e dell'Italia sfata con quell'atto i suoi nemici; in men d'un lustro egli ha ricuperato tre quarti delle provincie che formarono l'impero d'Occidente.

Belisario è uno de' più nobili personaggi che ci ha tramandato la storia; una pecca sola, anche in lui, offusca presso i posteri le sue virtù. Egli è servo di una druda come l'imperatore. Antonina sua moglie ha su di esso quel dominio che assoggetta Giustiniano a Teodora. Quelle due donne ornate entrambe di bellezza celeste, cupide e orgogliose entrambe al pari che impudiche, dopo una giovinezza tempestosa di amori e di colpe, governano il mondo. Teodora per gelosia d'impero fa morire un figliuolo avuto prima delle auguste nozze, quando in Cipro, in Tiro e in Alessandria ineb-

briava le genti colla leggiadria della persona; Antonina per insazietà eguale mette in termine di morte il figlio Fozio, terribile flagellatore de' suoi rotti costumi. Quelle due donne avevano maggiore potenza e maggiore ambizione del più gran duce di quell'età, e del più sapiente degli imperatori che abbia avuto Costantinopoli.

L'invida corte d'Oriente non consentiva a Belisario di raffermare il conquisto d'Italia, onde richiamavalo; colla sua partenza risorgeva il coraggio dei Goti. Totila è acclamato re; Totila che all'ardire de' suoi tutte riunisce le parti di egregio capitano. Raccolti gli sparsi avanzi dello esercito egli si affronta animoso alle schiere di Roma, e i colli del Mugello son testimoni di sua splendida vittoria. Valica indi l'Apennino, traversa il cuore dell'Italia, stende l'assedio intorno a Napoli, fiorente e popolosa. Invano salpa un navilio d'Oriente per soccorrerla; la discordia è passata ora nel campo di Giustiniano; i suoi duci contendono, si abborrono più che non abborrano i Goti. Napoli vinta dalla fame si arrende; con essa cadono Cuma e le provincie Cálabre. Il re riede ovante a Roma, e già anela al conquisto di tutta la penisola.

Roma di nuovo assediata mal può confidare nei soccorsi di Belisario, preposto un'altra volta all'esercito d'Italia, ma con sì scarse forze, perchè in diffidenza dell'imperatore, che, dopo un vano assalto al campo gotico, è costretto a ritirarsi. La città dei sette colli, abbandonata, si dà al nemico; Totila bandisce di nuovo il regno de' suoi e distoglie anche una volta l'Italia dall'obbedienza all'impero d'Oriente.

Il fortunato giovine, ristauratore del suo popolo e del gotico regno, va a stanziar coll'esercito sulle cime del Gargano, ove un tempo spiegaronsi le milizie di Annibale: di là scruta gli intenti del suo terribile oppositore. — Il generale di Giustiniano con simulata fuga lo delude, piomba repentino su Roma; di sorpresa la riprende. Tre volte egli respinge quindi l'assalto de'Goti che vanno a riconquistarla e che con sacramento votaronsi a punirlo dell'inganno; ma l'imperatore sospettoso, tronca un'altra volta i suoi trionfi, un'altra volta lo richiama in Oriente. — La città priva del suo difensore ricade in potestà di Totila che avendo allora riguadagnata quasi tutta la penisola, e sentendo in sè quelle forze che dà una lunga serie di vittorie, acclama il regno della pace, celebra i giuochi del circo, dà pane e feste, rispondendo all'antico grido delle plebi di Roma.

Fin da quel secolo l'Italia poteva comporsi a nazione sotto il dominio dei Goti, acconciandosi con essi a quella comunanza che operavasi in altri tempi e in altri paesi fra Galli e Franchi, fra Normanni e Sassoni. Ma a ciò ostavano l'orgoglio antico che, spente le gloriose opere, avea pur lasciate propaggini indistruttibili di intolleranza e nemico appellava qualunque fosse nato al di là delle Alpi, e l'ambizione già grandeggiante del clero, il quale tassando i Goti d'arianismo, tenea da essi diviso il popolo. I papi col lontano dominio degli imperatori vedeano crescere ogni dì la loro autorità e i loro privilegi; fallito il rispetto del senato e dei cesari, erano essi la nuova potenza che sorgeva; per cupido istinto ade-

rivano quindi ad ogni principe che lontano fosse, ogni vicino insidiavano; i primi germi spandevano delle nostre future divisioni.

Giustiniano, sdegnoso dello sfregio patito, apparecchiava i mezzi per ricuperare l'antica capitale. A lui era ito supplice il pontefice Vigilio e lo esortava a liberare il bel paese dal dominio dei barbari, o meglio a surrogare a quelli che un regno formar volevano di tutta la penisola, altri che di una metà di essa si fossero tenuti paghi. Questo concetto de' pontefici passato d'età in età dopo la traslazione dell'impero lo vedremo mantenuto con una costanza che mai non declina; e tredici secoli di sventure non ne doveano essere se non un lungo comento.

La mollezza degli Italiani cooperava eziandio allora alla rovina di un paese condannato a così dure prove. Assorti in controversie teologiche essi contemplavano svogliati quel gran litigio in cui le sorti future della patria si ventilavano; e nonchè stringersi ai Goti e all'eroe che li guidava, ristavansi a disputare sugli attributi della seconda persona della Trinità, lasciando libero il campo ad ogni invasione. — Giustiniano facea approdare nella penisola un altro esercito condotto da Artabano, poi da Germano, infine dall'eunuco Narsete. La flotta orientale sperdeva il navilio gotico, e la Sicilia cadeva in mano dell'imperatore. Narsete, gran capitano, emulo di Belisario, si avanzava quindi contro Totila, e un terribile scontro avveniva a Tagina, una di quelle gigantesche battaglie nelle quali si decidono le sorti degli imperi.

I due duci stavano nelle prime file dei combattenti; ognuno avea giurato di vincere o morire. Narsete invigilava freddamente gli apparecchi della guerra; aspettava con calma l'istante del trionfo. Totila sedotto dal suo ardore oblía invece, per voglia di combattere qual soldato comune, le parti di capitano. La battaglia è ingaggiata, fierissima corre; seimila Goti, sanguinoso trofeo, cadono sul campo. Il loro re, fedele alle religioni del giuramento, non vuol sopravvivere a tanto eccidio; e s'avventa ove è più folta la mischia. Un barbaro gli sta sopra, nè trattiene il colpo al grido inorridito dell'esercito: « Risparmia il re d'Italia! » Totila boccheggiante è trasportato lungi da quella scena di dolore; egli ha perduto in un medesimo punto il regno e la vita.

Narsete, debellato il nemico, procede al conquisto di Roma. La città si assoggetta e le chiavi ne sono spedite a Giustiniano, che durante il suo regno l'ha perduta e ricuperata cinque volte. La vittoria di Narsete è accompagnata dalla estinzione del senato (552) visso tredici secoli; e innanzi a cui si era curvata in tempi meno tristi la maestà dei re della terra. Dopo l'impresa dell'eunuco se il nome de' senatori rimase, l'ufficio a cui esso accennava cessò di esistere.

Un'ultima speranza avvivava però ancora i vinti Goti. I più prodi di loro eransi ritirati oltre il Po, eleggendovi nuovo re per vendicare l'eroe ucciso. Teja, di forme atletiche, guida ruggendo i suoi alla battaglia; con una mano palleggia la lancia, sorregge coll'altra lo scudo; con una ferisce quanti gli stanno dinanzi, para coll'altra i colpi che ognuno ambisce

vibrargli. Dopo molte ore di lotta pendono confitti al suo scudo dodici giavellotti, sicchè il braccio si curva sotto l'enorme peso. Il re chiede altro scudo e scuopre il fianco ad imbracciarlo. L'odio aspettava quell'istante a trafiggerlo; un dardo fischia per l'aere; il magnanimo cade ucciso. Un conflitto omerico segue su quel cadavere per vendicarlo, per rapirlo, e per due interi giorni si combatte, si muore su di esso. Con quel combattimento e quelle morti ha fine il regno dei Goti; del fortissimo popolo, che, meno avversi i cieli, avrebbe fatta fin dal sesto secolo una nazione dell'Italia.

Nuovi invasori succedono ai caduti; il nostro paese sembra omai fatto ritrovo di tutte le razze. I Franchi e gli Alemanni calatisi per le Alpi Rezie invadono le milanesi pianure. I residui de' Goti si uniscono ai vendicatori; e i popoli d'Italia rabbrividiscono alla efferatezza dell'oste allora discesa. Gli Alemanni immolano teste di cavallo alle native deità delle selve e dei fiumi; profanano i sacri arredi de' tempii; insanguinano gli altari. Buccelino e Lotario duci diffondono di sè fama iniqua per tutta la penisola che contaminano. Narsete accorre liberatore nelle desolate provincie; le acque del Volturno s'imporporano del sangue dei novelli invasori; l'esercito franco e alemanno è disfatto; quel che si sottrae dal campo di battaglia è ucciso dai coloni insorti. Conseguíta la vittoria, l'eunuco entra in Roma onusto di spoglie; l'eterna città ha un simulacro degli antichi trionfi.

Così dopo un regno di sessant'anni il trono dei Goti era occupato dagli esarchi di Ravenna, rappre-

sentanti degli imperatori d'Oriente, primo dei quali Narsete. Lo stato civile d'Italia avea norma allora da una prammatica sanzione bandita dall'imperatore a istanza del papa. Giustiniano introduce la sua giurisprudenza nelle scuole e ne'tribunali d'Occidente. Coll'esarcato di Ravenna, Roma cessa di essere la metropoli italiana. L'eterna città non ha più quindi altro splendore che quello che le deriva dai papi, che una prima attribuzione han già strappata a Costantinopoli, quella di essere a capo de'nuovi studii che il cristianesimo ha inaugurati. Con quel nuovo assetto delle provincie, Giustiniano muore; il nipote Giustino gli succede nell'immenso retaggio.

Ma a inforsar di nuovo la dominazione degli Orientali fra noi sorge una gran figura storica, quella di Alboino re de'Longobardi. I Longobardi, chiamati così dalla barba che lunghissima portano, detti Lombardi poi, stanziavano negli antichissimi tempi fra l'Elba e l'Oder. Più fieri di ogni altro popolo germanico piacevansi nel far credere le loro teste configurate come quelle de'mastini; e che in loro fosse vaghezza di bere il sangue de'nemici vinti in battaglia. A istanza già di Giustiniano essi avevano in altri tempi valicato il Danubio per espugnare le città noriche e le fortezze della Pannonia. Ma rapinando trapassavano i limiti loro assegnati; si stendevano vaganti per le coste adriatiche fino a Durazzo. Distruttor dei Gepidi e degli Eruli, quel forte seme veniva ora al di qua delle Alpi per ritemprar le razze indigene a più maschia vita e mansuefar i propri costumi a civili virtù.

Alboino, eroe di quella nazione, celebrato anche oggi nelle leggende germaniche, avea distrutto un popolo per amore di una donna. Il padre di Rosamonda, rettor dei Gepidi, niegavagli la mano della fanciulla che egli colla distruzione di un regno otteneva, volgendo poi (scherno feroce, ferocemente scontato) il teschio di lui, che avea ardito ripulsarlo, a tazza di conviti. — Alboino dopo quel conquisto ripensando le gotiche fortune ed esaltandosi ai racconti della fama, invaghiva delle terre celebrate da essa, scendeva qual torrente in Italia (567). Il solo che potesse ostargli era l'esarca di Ravenna a cui facean capo tutte le forze della penisola; ma a una corte perfida serviva alla quale il merito era spesso argomento di colpa. Venuto in sospetto, come il suo gran predecessore, l'imperatrice Sofia lo deponeva scrivendogli lasciasse agli *uomini* l'esercizio delle armi, tornasse alla reggia per prendervi il suo posto nell'atrio delle femmine colla conocchia. L'eunuco rassegnava fremente l'ufficio a Longino, designato a succedergli; ma s'indettava co' Longobardi, se la fama nol calunniò, e plaudente assisteva a quell'esizio che egli solo avrebbe potuto scongiurare.

Alboino calato dalle Alpi Giulie s'impossessa delle belle pianure a cui la sua nazione darà nome perpetuo. Le terre dell'Alta Italia son corse da fuggiaschi e da persecutori. Il terrore precede i passi dell'oste invaditrice; e un'orrenda solitudine si crea dovunque passa. L'imbelle Longino è astretto a dire all'imperatore che un nuovo regno si forma in Italia. Pavia sola oppone una fiera resistenza all'invasore che im-

piega ad espugnarla tre anni. E fattagli cara in ragion degli sforzi che gli costò, è eletta, a preferenza di Milano, capitale d'Italia.

Splendido ma breve fu il regno d'Alboino caduto vittima della moglie. Atrocemente offesa costei al banchetto in cui le è propinato il vino nel cranio paterno, giura vendicarsene e terribilmente attiene il sacramento. Perpetrato il delitto ella fugge dal furore dell'esercito che acclama l'estinto e vuol farsene vendicatore; si ripara in Ravenna col drudo che il misfatto compiè, avvelenatrice pur di esso (orrida china del delitto!) e da esso moriente uccisa. I duci Longobardi raccolti in Pavia eleggono intanto Clefi successor di Alboino, ma re sanguinario e crudele poco dopo un servo lo spegneva; e un grave mutamento ha luogo nella costituzione de' Longobardi.

L'assemblea dei magnati raccolta spartisce l'Italia in trenta principati, sceglie trenta duchi, inizio del feudalismo. Precipui fra quei dominii sono Pavia, Milano, Bergamo, Brescia, Trento, Spoleti; una confederazione fra loro si stringe. Con quella forma, l'elezione prevale però ancora all'eredità; nelle istituzioni dei Longobardi la sovranità è conferita, non discende mai dal cielo. I nuovi duchi rimangono anche quando i conquistatori han ristaurata la pristina monarchia.

Qui cominciano le lunghe guerre fra i Longobardi e gli imperatori; e potenza media fra i contendenti, ma che fa inchinar col suo peso la bilancia or da un lato or dall'altro, sono i papi. I Longobardi, pressati da vicino, vogliono di nuovo francheggiarsi colla elezione di un re e scelgono Autari, figlio di Clefi, dieci

anni dopo la morte di quel principe crudele. — Autari si assoggetta i duchi che gli daranno metà delle taglie e lo sussidieranno di cavalli e di fanti per le sue imprese. Essi imperano nelle città, ma in lui la somma delle cose, in lui il dritto della sovranità suprema. — Autari guerriero avventuroso accoppia i gesti della cavalleria alle opere di principe sapientissimo. Egli va trasfigurato e come ambasciator di se medesimo in Baviera a chiedere la mano della gentile Teodolinda, cara all'Italia e disponitrice dopo lui dell'italica corona. Risponde indi ai Franchi, che chiamati dai papi cominciano a scendere le Alpi; tre volte sconfigge Childeberto, ultimo de' Merovingi. Bello di questi trionfi egli pure acclama il regno d'Italia, e radunato a Spoleti l'esercito (589) muove al conquisto del reame di Napoli.

In quel reame erano duchi ligi e vassalli degli imperatori d'Oriente. Le più cospicue città, Napoli, Sorrento, Amalfi, Taranto, Gaeta, versavano colà in siffatto servaggio. Quei ducati non aveano attinenze se non cogli esarchi di Ravenna, che, in nome della corte di Costantinopoli, li governavano.

Autari rammenta ai suoi le vittorie asseguite sui Gepidi, e gli empie di ardore. Muove alla battaglia e sconfigge le schiere che i duchi gli oppongono. Il suo imperio si distende sino alla colonna Rhegina che tocca colla punta della lancia quasi a segnare i limiti di sua dominazione. Ma all'apice de' suoi trionfi, la fortuna crudele lo abbandona; e da mano ignota muore avvelenato.

La vaga Teodolinda gli succede: si disposa a Agi-

lulfo, duca di Torino. Agilulfo debella i Franchi di nuovo irrompenti, riprende Padova, Monselice, Cremona, venute, dopo la morte di Autari, in potere degli esarchi. Lo spavento ch'ei diffonde colle sue armi è tanto, che i rettori di Ravenna, per aver pace da lui, consentono a pagargli un tributo. Tutelato così il regno, lo riduce vieppiù all'unità, domando le forze contumaci dei duchi. Buono, leale e generoso principe, ei lasciò molti monumenti nelle terre lombarde, eternatori di sua virtù, e morì fra il compianto d'Italia. Erasi associato al regno il figliuolo Adaloaldo.

Il quale corse le orme paterne, accomunando colla madre la regia autorità, e di bella pace fu glorioso per un tempo il suo regno. Ma datogli poscia il veleno d'ordine dell'imperatore, insanì, divenne crudele, immolò alla sua furia i più cospicui fra i Longobardi. Sollevatisi questi, e discacciatolo dal trono insieme colla madre, eleggono in vece sua Ariobaldo, duca anch'ei di Torino; il quale avea in moglie Gundeberga sorella di Adaloaldo, nota pei lunghi infortuni e le ree accuse, voluta complice di congiure per rialzare la sua caduta famiglia, scolpatasi e passata dalla carcere al trono.

Morto Ariobaldo senza figli (636) dopo un regno inglorioso, i Longobardi conferiscono a Gundeberga (per la elezione di un nuovo re) quei poteri medesimi che ebbe già Teodolinda; essa può impor la corona sul capo dell'uomo che preferirà il suo cuore. La scelta della regina cade su Rotari, duca di Brescia, primo dei Longobardi principi che desse leggi scritte al popolo. Di stemperati costumi ma nobilissimo guer-

riero, ritolse egli agli esarchi, con cui ferveva perpetua la guerra, molte terre di Liguria. Temuto, se non amato, tramandò il regno, morendo, al figliuol suo Rodoaldo, del quale nulla sappiamo fuor della morte inflittagli da uno sposo a cui avea bruttato il talamo.

Gli succedeva Ariberto, nipote di Teodolinda, che casto visse, mite regnò. — Il figliuolo suo Bertarido che, insieme con Godeberto divise il regno, lui estinto, fu giuoco di bieche fortune, e vagò discacciato e pellegrino, prima di salire il trono degli avi.

Le quali ree vicissitudini ebbero origine nei litigi dei due fratelli che, con esempio inaudito fra i Longobardi, il buon Ariberto volle associati nel trono. Godeberto, di indole fera, invasato di ambizione, non pago del diviso dominio, congiurò contro il germano maggiore, conlegandosi a Grimoaldo, rettore di Benevento. Ma costui che colla cupida mente vagheggiava da gran tempo l'ampliazione del suo ducato, simulando schietta amistà si avanzò coll'esercito, e spento a tradimento quegli che chiamato lo avea, fugò Bertarido facendo di poi elegger sè principe di tutta la penisola.

Virtuoso regnando egli volle far obliare la violenza con cui a quelle altezze era asceso; e disse le guerre dei due fratelli straziatrici del regno, necessità nei Longobardi, attorniati da tanti nemici, di tenersi saldi e strettissimi. Il regno aggrandì poscia sulle rovine dei Greci. Trapassato per una tempestosa giovinezza, schiavo già degli Avari, per libidine della madre che folleggiante di amore per quel re barbaro sè e i fi-

gliuoli diede in sua potestà; tutta la sperienza della vita mostrò che sì svariate fortune doveano procacciargli. Il suo ducato di Benevento assalito a un tratto dagli imperiali e pericolante provvidamente soccorse; propulsate le milizie aggreditrici tolse alla reggia d'Oriente quasi tutte le terre che nel reame di Napoli serbava; tale si mostrò che a quella reggia parve meglio averlo amico che ostile, se anche i possedimenti italici avessero dovuto scapitarne.

Mentr'egli vinceva così e faceva dimenticar le sue colpe, Bertarido vagante per l'Europa, espulso dal regno natío, implorava l'aiuto di re forestieri per discacciar l'usurpatore de'suoi dominii. Le lunghe pratiche, mille volte fallite, riuscivano alfine a buon termine col terzo Clotario, re di Borgogna. Questo re discendeva dalle Alpi per ristaurare sul trono il suo cliente; ma Grimoaldo correva ad incontrarlo nelle pianure astigiane. Ivi sì fiera battaglia seguiva in danno del Borgognone che a stento con pochi de'suoi egli poteva rivalicare i monti. Grimoaldo dopo quel successo e otto anni del più glorioso regno alfine moriva; Bertarido tornato a quell'annunzio era riposto nel trono de'suoi padri.

E con somma lode di pietà e di giustizia egli reggeva, e otto anni dopo la sua ristaurazione (678) si associava al regno il figliuolo Cuniberto, giovine d'indole egregia. Insidiato dal duca Alachi, morto il pio Bertarido, dovè Cuniberto ripararsi in Como, sinchè i sudditi ravveduti e sdegnosi contro l'usurpatore nol richiamassero. Spento il tiranno Alachi con breve guerra, il regno Longobardico fiorì e grandi amplia-

menti ebbe la religione per lo zelo di Cuniberto. Senonchè morto questo re, nuovi e più fieri dissidi avvennero; avvegnachè alla successione del figliuolo suo giovinetto (Liutperto) s'opponesse il duca di Torino (Ragimberto) che vinto in battaglia il tutore del principe fanciullo, tenne il regno e lasciollo poi al figliuolo Ariberto II. — Ma il re legittimo viveva; l'usurpazione era parvente. Assecondato da alquanti duchi, il principe deposto commise alla sorte delle armi i suoi diritti; ingaggiò nuova battaglia. Il successo nondimeno fu anche più avverso della prima volta; perchè sbaragliati i suoi, ègli medesimo rimase ucciso.

Il fortunato Ariberto debellò dopo di lui Rotari, duca di Bergamo, che teneva le parti del caduto; fugò Ansprando, tutore e generale di Liutperto a cui crudelmente spense tutta la famiglia. Un figlio solo, destinato dai cieli a divenir poi restauratore di sua stirpe e del Longobardico regno, si sottraeva a quell'esizio; ed esso rimaneva con Ansprando sette anni in Baviera. — Venuti tempi meno rei riedeva egli con buona mano di quelle genti per vendicare le onte antiche; e una battaglia di esito incerto avveniva fra Bavari e Longobardi. Ma Ariberto ritornando troppo presto a Pavia, lasciava dire ai Bavaresi che essi erano stati i vincitori; vanto che sdegnò per guisa i Longobardi contro il loro re, ch'ei non ripose più la sua salvezza che nella fuga. Il troppo oro che con sè recava fe' che annegasse valicando il Ticino; onde l'antica fedeltà di Ansprando ebbe premio colla corona; e se breve il regno di lui, lieto fu nè conturbato d'insidie. Il figliuolo Liutprando che gli successe, educato ai

cipigli della fortuna, alte virtù recò sul trono; lo stato colle armi aggrandì; bello e fiorente fece colla mansuetudine delle leggi.

Liutprando avea contro di sè le animosità dei pontefici, gelosi della potenza Longobardica; l'ambizione dei duchi, avidi di ricomprarsi a indipendenza; lo sdegno degli imperatori, frementi delle perdute terre d'Italia; ma uomo egli era da reggere ad ogni fortuna più rea; e i duchi tenne soggetti; l'ambizione dei pontefici infrenò; gli imperatori distolse dalle imprese italiane; ai Franchi in lega coi papi parve sì minaccioso che lena non ebbero per assaltarlo.

Fu durante questo splendido regno che ebbe luogo una delle più nobili rivoluzioni di cui parlino le nostre storie, e tale che, senza le sorti più contrarie, dovea rendere per sempre indipendente il nostro paese. Il lettore s'avvede che accenniamo al gran litigio cogli Iconoclasti per l'abbattimento delle immagini, da cui ebbero origine la ristaurazione dell'impero d'Occidente e il dominio temporale dei papi.

L'uso e il culto delle immagini era già stabilito prima della fine del sesto secolo; ma molti fra gli orientali le riputavano idoli, dicevanle simboleggiatrici del paganesimo distrutto. Leone l'Isaurico salito sul trono di Costantinopoli, aderendo a questa sentenza, le vuole annientare; Gregorio II che occupa la sedia pontificia, e che è da reputarsi il fondator vero della monarchia papale, gli resiste. Leone guida gli Iconoclasti all'abolizione di quel culto che ripudiato è in breve in Oriente, ma sostenuto tenacemente in Italia. Alle sue minaccie, alle intimazioni che fa a Roma,

il papa risponde con una lettera divenuta famosa. «Tu ci aggredisci con armi carnali e militari,» scrive il pontefice, «inermi e ignudi noi non possiamo che implorar Cristo, il principe dell'Oste Celeste, onde ti avventi contro un demonio per distruzione del tuo corpo e salvazione della tua anima. Tu dici con pazza boria: io spedirò i miei ordini a Roma, metterò in brani la statua di S. Pietro, e Gregorio, come il suo predecessore Martino, sarà trascinato in catene ed in esilio a' piedi del trono imperiale. Volesse Iddio che io potessi calcare le orme di quel mio santo predecessore; ma il fato di Costante valga ad ammonire i persecutori della Chiesa. Dopo la sua giusta condanna, per opera dei vescovi di Sicilia, il tiranno fu ucciso nel fiore dell'età; il santo è adorato invece dalle nazioni della Scizia fra cui finì il suo bando e la sua vita. Ma è nostro debito di vivere per edificazione e sostentamento del popolo fedele; nè dovremo rischiare la nostra salvezza nelle vicissitudini di una battaglia. Inetto qual sei a difendere i tuoi sudditi romani, la ubicazione marittima dell'eterna città può forse soggettarla alle tue rapine; ma noi sapremo riparare nella prima fortezza de' Longobardi, dove le tue armi non giungeranno. Ignori tu che i papi sono l'anello di congiunzione, i mediatori di pace fra l'Oriente e l'Occidente? Gli occhi delle nazioni sono rivolti sulla nostra umiltà; e adorano come un Dio in terra l'apostolo S. Pietro, la cui immagine tu minacci di distruggere. I regni più remoti dell'Occidente offrono il loro omaggio a Cristo e al suo vicario; e noi ci apparecchiamo ora a visitare uno dei monarchi più po-

tenti di quelle regioni, che brama ricevere dalle nostre mani il sacramento del battesimo. I Barbari si sottomisero ai dettati dell'Evangelio, e tu solo sei sordo alla voce del pastore. I Barbari sono infiammati di un santo furore anch'essi e anelano di vendicare le persecuzioni dell'Oriente. Abbandona l'impresa temeraria e fatale; matura il consiglio, trema, ti penti. Se persisti ricada sulla tua testa il sangue che si spargerà in questa contesa. »

Dopo la quale ammonizione, il pontefice passava a mostrare la differenza che v'è fra gli idoli antichi e le immagini cristiane; i primi, emblemi soltanto di demonii, quando il vero Dio non si era ancora manifestato sotto sembianze corporee; le altre, rappresentatrici vere di Cristo, di sua madre e de'suoi santi, che con mille miracoli aveano dato a divedere il merito che vi era nell'adorarle.

Leone, poco attendendo a quelle rimostranze, meno ancora a quegli argomenti, proscrive con un decreto le immagini dall'Italia come le ha sbandite dall'Oriente. Il papa persiste ad opporsigli e chiama il popolo a difenderle. Tutta Italia si leva; i Longobardi gareggiano di zelo cogli Italiani in quella resistenza. Le statue di Leone sono abbattute; il tributo che l'Italia concede agli imperatori vien diniegato. L'imperatore fa approdar soldati nel regno di Napoli ma son disfatti dagli Italiani; a Ravenna, dove abbondano gli Iconoclasti mercè il dominio imperiale, corre un mar di sangue; l'esarca è trucidato in una sedizione popolare. Leone manda una flotta e un nuovo esercito nell'Adriatico; le schiere scendono in vicinanza della

città ove è stato immolato il suo rappresentante. Le donne e il clero vorrebbero procedere a patti; i cittadini ardenti di sdegno dispettano preghiere e lagrime ed escono a battaglia. Si pugna ferocemente; una strage crudele avviene da entrambe le parti; gli invasori rotti fuggono, dopo molte ore di quel conflitto sopra le navi. Il Po corre gonfio di cadaveri; tale ne è la copia che per molti anni niun abitante d'Italia si ciba più di pesce di quel fiume. In mezzo a quel trionfo de'cattolici, Gregorio raccoglie in sinodo novantatrè vescovi e avventa l'interdetto sugli Iconoclasti. Dopo la rotta di Ravenna la potenza degli imperatori non è più fra noi che un vano simulacro. Roma soggiogata dall'energia del pontefice si dà intera in sue mani; i papi hanno da quel dì tutta la potenza dei principi.

Liutprando in quella gran lotta avea assecondato potentemente gli Italiani e fedele al concetto di sua nazione e degli ultimi re Goti, aspirava a raccogliere l'Italia in un solo dominio. Impossessatosi di Ravenna, ritoltagli dai Veneziani, stimolati a ciò dal papa, egli muove contro Roma per superare l'ultimo ostacolo che si opponeva a restringere tutte le membra della penisola. — Era quella la seconda volta che il buon re andava all'impresa veramente italiana; che correva a inaridire i germi di quella potenza con cui diveniva impossibile la grandezza agognata. Ma nel primo assalto il papa alla testa del clero gli aveva mosso incontro, e disarmatolo colla sua eloquenza, lo aveva indotto a visitar ossequioso la chiesa di S. Pietro per deporvi sulla tomba dell'apostolo spada e

pugnale; nella seconda (questa a cui ora accenniamo) la morte invidiosa lo coglieva, dopo un faustissimo regno di trentadue anni.

Gli succedeva il nipote Ildebrando abbattuto in breve dai suoi stessi soldati; veniva Rachi (744) pieno troppo di una mal intesa pietà per opporsi all'ambizione dei pontefici trasmodante dopo Gregorio. Stanco del trono costui vi rinunciava, indossava la cocolla fratesca nei chiostri di Montecassino, convento da esso arricchito, quasi designato fosse a futura sua stanza. — Suo fratello Astolfo appariva infine che riassumeva il disegno del gran Liutprando, e intendeva a togliere per sè gli Stati romani, e le ultime duchee tributarie agli imperatori, che rimanevano nel regno di Napoli.

L'opera di questo gran principe rimaneva un'altra volta monca per l'opposizione dei papi; i quali volendo il dominio temporale e la loro indipendenza così dai Longobardi, come dagli imperatori, s'erano indettati, lo accennammo, da gran tempo coi Franchi. Un altro straniero era chiamato per instaurare la loro potenza. Gregorio III invocava per ciò l'aiuto di Carlo Martello, che coll'umile titolo di maestro di Palazzo reggeva la Francia, e colla sua vittoria sui Saraceni avea salvata l'Europa dal giogo di Maometto. La breve vita di quell'eroe gli impediva avventurosamente di macchiarsi con un'opera che dovea per tanti secoli fruttar lagrime agli Italiani.

Succedutogli il figlio Pipino e succeduto a Gregorio Stefano III; avendo Astolfo presa Ravenna, in cui poneva fine alla serie degli esarchi, che l'aveano

regnata sino dai tempi di Giustiniano, e avendo cinta d'assedio Roma; il papa valica le Alpi, corre in Francia, e santificata col coronamento la colpevole traslazione della dignità regia dalla casa de'Merovingi in quella di Pipino, o diciamo de'Carolingi, ottiene gli aiuti richiesti. Era colpevole quella traslazione, avvegnachè si troncassero per essa tutti i nerbi alla tradizione e alla legittimità, e nulla fuorchè cupidità mondane potessero causarla. Ma quelle cupidità appunto aveano fatto forza nel papa, che allora ritorna in Italia con Pipino e un esercito di Franchi. I Longobardi son vinti; Astolfo si obbliga a patti di restituzione di terre conquistate, patti che poi non attiene: ripartiti i Franchi cinge anzi Roma di nuovo assedio. Stefano si volge un'altra volta a'suoi liberatori; promette a Pipino i gaudi eterni o gli minaccia un'eterna dannazione se consente che la tomba di S. Pietro sia profanata dai Longobardi; comecchè l'atto ossequioso di Liutprando e la pietà di quel popolo avesse chiarito il mondo che non era contro le tombe dei santi che si volgevano le loro armi. — Pipino così esortato ritorna; vince una seconda volta Astolfo; lo pone nell'impotenza di nulla imprendere per alcuni anni, e dei conquisti suoi fa dono al papa; gli dona cioè quello che non è suo; avvegnachè se quelle terre donate non appartenevano legittimamente ad Astolfo, legittimamente appartenevano agli imperatori d'Oriente. — In mezzo alle sue opere guerresche Astolfo muore (756) e un fiero dissidio per la successione strazia i Longobardi. Essi aveano eletto Desiderio, già duca di Toscana,

ma le ambizioni non erano tutte spente in Rachi, che, mancato il fratello, esce del chiostro, bramoso di regnare novellamente. Abbandonato però da'suoi e sconfidato del successo in breve vi torna, dando il suo ultimo addio alle grandezze umane.

Re Desiderio toltosi quello spino dagli occhi, cresciuto di forze, batte le orme di Liutprando e di Astolfo, mira a riunire l'Italia, facendo scomparire l'indipendenza staccata di Roma e delle provincie elargite da Pipino ai papi. Egli assalta l'esarcato, Ferrara, Comacchio, Faenza e assedia Ravenna; fa depredar Sinigaglia e Urbino resistenti; giunge fino alle porte di Roma.

Adriano pontefice invoca il figlio di Pipino, Carlomagno; lo chiama al conquisto dell'Italia e a por fine per sempre alla dominazione dei Longobardi. — Carlo si avanza a gran giornate e Desiderio, che si è associato al trono il figliuolo Adelgiso o Adelchi, lo aspetta per combatterlo nelle pianure del Piemonte. — L'oste Longobarda è tremenda, sicchè Carlo dubita di assaltarla, e già volge la mente agli accordi, quando per empio tradimento molti duci sobillati dal pontefice disertano le insegne di Desiderio, lasciando libere le gole delle Alpi. Il re non potendo difendere i passi, nè dar battaglia, va a rinchiudersi in Pavia, Adelchi in Verona; i Franchi a cui un messo di Adriano spiana le vie, scendono tempestosi nella valle e pongono l'assedio a quelle città. — Carlomagno vincitore, con poco valore, commesso a'suoi luogotenenti il fine dell'opera, va a far pasqua a Roma, dove l'intero popolo, preceduto dal ponte-

fice, viene ad incontrarlo. È egli che raffermerà la donazione di Pipino e porrà fine alla potenza de'Longobardi avversa sempre ai papi; è egli che abbuierà il concetto seduttore per molti di fare dell'Italia un popolo solo; sia salutato adunque re di Francia e di *Lombardia*, e il pubblico omaggio riceva qual patrizio romano.

Dopo i tripudi e le ovazioni, il figlio di Pipino si reca a raccogliere le sue ultime ghirlande. — Adelchi stretto da presso ha dovuto sgombrar da Verona, fuggire in Oriente sotto la protezione dell'imperatore. Desiderio, compiuta una gloriosa resistenza, deve del pari cedere alla fortuna del suo emulo; e arresosi, è mandato in Francia a terminar la vita in un monastero. Con esso ha fine la potenza de'Longobardi in Italia, durata colla saviezza e il valore per oltre due secoli: con un iniquo tradimento e l'assedio di due città si chiude quella gloriosa serie d'opere e di regni. — Carlo Magno incoronandosi trionfatore crea un'altra volta l'impero d'Occidente (800); i papi con quel valido sostegno ripudiano gli imperatori di Costantinopoli. Sebbene con Irene e Teodora, e dopo il concilio di Nicea, questi fossero tornati al culto delle imagini e cacciati avessero gli Iconoclasti, i papi li disertano quando colla consecrazione di un nuovo impero possono tutelar meglio i dominii conquistati.

Le quali opere ripugnanti ad ogni morale avrebbero dovuto far accorti gli Italiani della natura del nuovo potere che si veniva creando, se non fosse fatale che la religione abusata annighittisse gli intelletti delle moltitudini. L'Italia era stata felice sotto il

dominio de' Longobardi, popolo temperantissimo e di dolci costumi, come addimostravano le loro leggi, superiori per molti rispetti a quelle ancora dei Romani. Quelle leggi erano sì buone che Carlo Magno vincitore non avea potuto se non raffermarle; l'orror del sangue era tale presso quel popolo che la pena di morte non vi si era quasi mai applicata. Abolite le confische *per non impoverire i figliuoli dei colpevoli*, col codice de' Longobardi gli schiavi erano divenuti servi, notabile incremento per quell'età; potevano ammogliarsi, nè era lecito ai padroni di cruciarli come al tempo dei Romani. Godendo al pari degli altri cittadini della protezione dell'autorità pubblica, essi erano accorsi in folla sotto quella mitissima dominazione; nè la religione poteva dare argomento per tanto astiare quel popolo; avvegnachè se infetto esso era stato in principio di arianismo e idolatria, convertito poi si era schiettamente al culto ortodosso; e Liutprando, per tacer d'altri, si gloriava del titolo di *cattolico*. Ma tanta mansuetudine, tanta pietà si congiungevano nei Longobardi al divisamento di raccogliere in un dominio solo l'Italia, onde i pontefici non posarono se prima non li ebbero distrutti (1). Questa nimistà di

(1) Il solo grande scrittore, che non abbia aderito alla sentenza comune degli storici sulla bontà del dominio longobardico in Italia, è stato Alessandro Manzoni; che nel *Discorso Storico*, congiunto all'Adelchi, volle addimostrare che sotto i Longobardi, il nostro paese fu schiavo e infelicissimo. Egli niega che Italiani e Longobardi formassero allora un popolo solo, come avevano detto Muratori, Denina, Giannone; afferma che nella contesa coi pontefici, i Longobardi ebbero torto, i papi ragione. Questi ultimi, egli dice, dovevano salvare una popolazione da un dominio *bar-*

Roma per tutti coloro che aspirarono a riunir la penisola e a farla indipendente, la vedremo ripetersi a tutte le pagine della nostra storia, suscitando i mille infortuni a cui il nostro paese andò soggetto.

baro; ma rimane ancora da autenticare che i Longobardi fossero barbari, nè a crederli tali ci autorizzano certo le loro leggi o i loro costumi, da cronisti e da storici attestati del pari per illibatissimi. Ammesso il male, i pontefici avrebbero adoperato santamente preservandone il loro gregge; ma se esso non esisteva; se civilissimi principi intendevano invece a comporre un gran paese riunendo tanti piccoli paesi manomessi e afflittissimi per mille diverse tirannidi, come si potrà giudicare quella opposizione dei papi e quelle loro chiamate dei Franchi, quando da esse sopratutto spunta la confermazione del loro potere temporale? Nel conflitto tra quelle due forze, dice Manzoni, « s'agitava il destino d'alcuni milioni d'uomini. » È indubitato; ma a far prosperar quel destino si opponeva forse il dominio de' Longobardi? La religione di quel popolo era forse diversa da quella degli Italiani? Lo stato delle provincie d'Italia soggette ad essi poteva disamorare i Romani di un tal dominio? E quale di quelle due forze, soggiunge l'autore dei *Promessi Sposi,* « rappresentava più da vicino il voto, il diritto di quella moltitudine di viventi; quale tendeva a diminuire i dolori, a mettere in questo mondo un po' più di giustizia? » Che il voto delle popolazioni non fosse contrario ai Longobardi ce lo dice la splendida tradizione, la memoria egregia di bontà che lasciarono in tutta Italia cessato che fu il loro impero; quanto al diritto, le moltitudini sembrano averne un solo ed è quello di reggersi nel modo che è più conforme alla *giustizia nazionale;* se da ciò si sviano il loro diritto fallisce e bisogna riporle sulla buona strada. A questo intendevano i re longobardi volendo raccogliere in una sola tutte le dominazioni della penisola; a questo si opponevano i papi; da che lato era quindi il diritto? — Quale di quelle due forze poi tendesse a diminuire i dolori e a mettere in questo mondo un po' più di giustizia, lo han mostrato undici secoli di sventure a cui andò soggetta l'Italia per quelle continue chiamate dei forestieri fatte dai papi, iniziate allora funestamente da Gregorio e attuate da Pipino e da Carlo Magno. Il dominio

A quella prima ingiustizia altre gravissime se ne doveano aggiungere; sendo un destinato delle cose di quaggiù che una colpa non vada mai sola. Fu papa Zaccaria che consumò il brutto atto della traslazione della corona dai Merovingi nei Carolingi, per la quale l'ultimo discendente di Clodoveo, lo sfortunato Childerico, dovè morire in un chiostro. Stefano mise poi la corona in capo a Pipino nel monastero di S. Dionigi; e i Francesi disciolti dal giuramento verso l'antica famiglia, che di nulla era colpevole, furono minacciati di anatema se avessero ardito eleggere in seguito un re che della discendenza dei Carolingi non fosse; laonde per tal guisa si legava il presente e l'avvenire, e in modo inaudito si estendeva l'autorità della corte di Roma. — Senonchè o il popolo poteva scegliere una nuova dinastia e quel diritto non isvaniva per averlo esercitato una volta; o non poteva, e l'assunzione di Pipino era illegittima. Da Carlo Martello a Carlo Magno, i Carolingi ottengono dai papi il titolo di patrizi di Roma, titolo a cui sono allora congiunte tutte le prerogative dell'impero; e al dono di Pipino e di Carlo Magno del temporale dominio, i pontefici rispondono colle celebri decretali della donazione di

temporale che sorse o si raffermò per quella invasione turbò a breve andare ogni idea di equità naturale, falsò ogni nozione religiosa, partorì i lunghi martirii e gli scismi della cristianità; distrusse quella pace e quella fede a cui la parola dell'Evangelo avea chiamato gli uomini. Sceverata dal principio religioso, l'idea della giustizia langue, almeno nelle moltitudini; e niuno saprebbe farsi a credere che la religione potesse mantenersi pura e illibata colla corruzione a cui pel regno terreno andavano incontro i suoi ministri.

Costantino, fabbricate di questo tempo, onde sdebitarsi di ogni gratitudine anche verso i re Franchi. I papi ristaurano infine l'impero d'Occidente nella persona di Carlo Magno, dando a creder così che da essi dipendesse la creazione dei re, che i troni fossero soggetti all'altare, e mutando in religiosa una istituzione puramente politica. La consecrazione di Carlo Magno a imperatore di Occidente fu una nuova ingiustizia del pontefice verso gli imperatori di Costantinopoli, come la consecrazione dei Carolingi a re di Francia era stata un'ingiustizia solenne verso i Merovingi, l'assunzione di Pipino un delitto contro l'infelice Childerico. Così è che nelle umane cose un'opera colpevole, già l'abbiam detto, ne ingenera molte altre; chè lubrica tanto è la via della iniquità da non potere arrestarvisi a mezzo o ritrarsene dopo i primi passi.

Con tali auspicii e su tal base si innalzò il dominio temporale dei papi: quali frutti recasse dovrà vedersi più innanzi.

§ 4° — Dalla discesa di Carlo Magno a quella di Carlo d'Angiò.

Carlo Magno, celebrato troppo dagli scrittori ecclesiastici, a cui la nuova potenza de' papi facea velo all'intelletto, congiunse a doti di buon guerriero vizi turpi e vituperevoli. Non casto, come addimostrarono le sue nove mogli e le sue cento concubine, la moltitudine dei figliuoli spurii e i modi troppo sciolti delle

figlie che il padre ebbe fama di avere contaminate; non umano come ebbero a sperimentare i figli del fratello suo Carlomanno, i principi Merovingi di Aquitania, e quattromila e cinquecento Sassoni tutti fatti da lui sgozzare; dator di leggi crudeli o puerilmente minute, infliggenti ora il *taglione*, ora regolanti l'amministrazione de' polli e delle uova; minore assai del padre e dell'avolo, tale fu Carlo Magno. Egli non creò nulla di grande, di buono, di durevole; il bugiardo impero cadde con lui; la divisione che fra i figli ne fece lo ebbe tratto presto in rovina.

Distrutti i Longobardi, il vincitore soggiornò alcun tempo in Italia per gittarvi le basi di sua potenza; vi tenne una mano de' suoi Franchi, unendovi quanti de' vinti e degli Italiani vollero servirlo; ne fece acclamar re il figliuolo Pipino, non giunto ancora all'età di quattro anni, e partì. Ma i semi antichi di indipendenza non erano ancora inariditi di qua dalle Alpi; i residui de' Longobardi agognavano di vendicare le offese patite; il nuovo dominio commuovevasi di perturbazioni fierissime; Arigiso, duca di Benevento, cingea fra i plausi della nazione il diadema regio. — Ciò udendo, Carlo torna in Italia per domare quel duca e lo debella, ma Grimoaldo corre le vestigie del padre Arigiso e fa guerra al regno Franco. Ultima speranza de' Longobardi e degli Italiani, egli pure alfine soccombe, ciò che tragge in precipizio quel potente ducato, e compie l'eccidio dei dominatori antichi.

Carlo rimasto possessore del regno italico nè muta il sistema di governo nè abolisce gli statuti de' Lon-

gobardi. Pipino gli succede ma muore in giovinezza lasciando il regno al figlio Bernardo. La Francia è retta a quei tempi dal terzo dei figli di Carlo Magno, Lodovico, contro cui congiura il re d'Italia per sottrarsi alla dipendenza d'oltr'Alpi. Allacciato da fallaci promesse accorre credulo in Francia dove dal perfido zio è fatto abbacinare. Morto egli, Lodovico riunisce sotto il suo dominio la penisola ed è signore di tutti gli stati già posseduti da Carlo Magno, suo padre.

Lodovico, disposatosi in seconde nozze, manda il figliuolo Lotario, associato all'impero, a reggere l'Italia, per toglierlo alle insidie della matrigna invidiosa. Alla novella che l'imperatore vuol dividere il regno affidatogli per farne parte a un figlio di essa, Lotario insorge, si grida ribelle al padre. I fratelli, che pur possedevano altri dominii, lo assecondano, pavidi che non si sminuisca la loro potenza; e una fiera e brutta guerra segue fra figli e padre, che rinnova gli orrori della schiatta di Costantino. Senonchè i fratelli di Lotario, acconciatisi coll'imperatore, lasciano il re d'Italia soggetto solo a tutto il suo sdegno. Esso è privato dal padre del titolo imperiale, ma non gli è tolto il diadema. Le ire sopite fra padre e figli quindi rinascono, e l'Europa è contristata dagli odii di quella invereconda famiglia. Dopo alcuni anni di guerre perfide, muore alfine l'imperatore, e Lotario va a succedergli in Francia, lasciando a governare l'Italia il figliuolo Lodovico II, che ebbe poi a suo tempo titolo d'imperatore.

Lodovico debella i Saraceni invasori della Sicilia;

chiamati da turpi ambizioni e da brama più turpe di vendetta anche nel regno di Napoli. Quel regno è straziato da due potenti, Radelchisio e Siconolfo che se ne contendono il possesso, afforzandosi di quei nuovi barbari venuti dall'Africa. Radelchisio e Siconolfo si spartiscono infine le terre di Benevento, pel conseguimento delle quali infierì la contesa ; e con ciò è posto il suggello all'estinzione di un ducato che solo avea saputo ostare parecchie volte a tutta la potenza degli imperatori e dei re longobardi.

I Saraceni continuano infensi all'Italia, ora chiamati or respinti da Adelgiso succeduto al dominio delle beneventane terre; gli ultimi anni di Lodovico trapassano in guerre perpetue con loro. Buon re, muore alfine, e nei venti anni di principato che ebbe, l'Italia, meno quella estrema parte meridionale, fu felice. Non lasciando prole maschile, il retaggio passa a Carlo il Calvo già re di Francia, coronato imperatore da papa Giovanni VIII. Ma il possedimento gli è conteso da Carlomanno, figlio di Lodovico re di Germania, discendente ei pure da Carlo il fondatore della famiglia. Mentre ferve il dissidio fra loro, parteggiando or per questo or per quello, si elevano a gran potenza quattro duchi italiani, cioè Lamberto di Spoleti, Berengario del Friuli, Bosone di Lombardia, e Ariberto di Toscana. Questi duchi sotto nome di Carlo il Calvo o di Carlomanno, come meglio vogliono le vicissitudini e i tempi, signoreggiano ognuno gran parte della penisola.

Di veleno macchinatogli dal suo diletto medico ebreo, Sedecia, muore Carlo il Calvo, e il regno passa

al nipote Carlomanno. Costui, dopo due anni, lo trasmette al fratello Carlo il Grosso, l'inettissimo principe che diè l'ultimo crollo alla stirpe di Carlo Magno. Quella famiglia che iniziò con tanto orgoglio e sì gran pompa la sua vita politica, non resse oltre ad un secolo, distrutta e invilita agli occhi dell'universale dalle sue intestine discordie. Nell'800 Carlo s'incoronava imperatore d'Occidente, e la reggia, ricca di numerosa figliuolanza, parea presagire il più lieto avvenire; nell'850 quella famiglia avea sei re viventi, beati tutti di larga prole; il 900 non giungea, che di tanti principi non rimaneva più che un fragilissimo rampollo, Carlo il Semplice, reputato indegno del trono, e da esso deposto due volte. La schiatta crudele che colla violenza e il tradimento si sollevava, era (giustizia di Dio!), a breve andare, precipitata dal mal tolto soglio; e con Eudes incominciava in Francia una terza stirpe di re. Delle grandi opere compiute da Carlo Magno altro vestigio non rimaneva che una sua grande ingiustizia, diciamo il dominio rapito, del quale avea voluto essere largo ai papi.

Di quella meritata rovina de' Carolingi profittava Berengario o Berlinghieri, duca del Friuli, che facevasi acclamar re d'Italia. L'esercizio del nuovo regno eragli però impedito ora da Arnolfo, bastardo di Carlomanno, e re di Germania, ora da Guido di Spoleti, che, agognante invano alla corona di Francia, s'era rivolto dopo vani tentativi colà a quella d'Italia. Più fortunato qui che oltre l'Alpi, sconfigge egli Berengario ed entra in Pavia trionfatore. Consacrato re dai vescovi, passa a Roma (891), lo dicono Augusto, e ha

la corona da Stefano V; allora si associa al regno il figliuolo Lamberto, che un altro papa pure per re riconosce, comecchè i pontefici già s'adombrassero di quella grandezza della spoletina casa.

Venuto sì in fondo l'antico re Berengario che stanzia fortificato in Verona, invoca l'aiuto del bastardo Arnolfo, che manda poderoso esercito per soccorrerlo. — I primi scontri sorridevano a Guido che debellava il figliuolo naturale di Arnolfo (Zuendebaldo) e ricacciavalo di là dei monti; ma alle istanze di Berengario e del papa, mal sofferente un re italiano di gran possanza, inoltrava Arnolfo in persona, e dopo fiero assedio, espugnava Bergamo, chiave del nuovo regno. Le immanità a cui il vincitore prorompeva dopo il trionfo, empivano di spavento Italia, rendevano giusto e sacro infin da allora l'odio degli Italiani per le genti tedesche. Dopo breve, quasi tutta la Lombardia si assoggettava ad Arnolfo, che diceva tenerla quale ausiliario di Berengario, non per sè. Senonchè morto Guido, nè lasciando a succedergli che il fanciullo Lamberto, l'alleato di Arnolfo, volendo avvantaggiarsi di sì belle fortune e rivendicar gli antichi poteri, si avvedeva quale specie di aiuto fosse a sperare dagli stranieri, e come empiamente adoperassero quei principi che, per cupidigia di regno o sete di vendetta, li chiamavano. Arnolfo non si teneva pago al rifiuto di ristaurare Berengario nel suo antico dominio, ma avvocato per sè senza altre lustre il conquisto d'Italia, rilegava lui umile e in basso stato fuori delle provincie italiane.

Il principe tardi rinsavito volgevasi a'suoi connazio-

nali per rintegrar le proprie fortune; tentava segreti accordi con Adelberto, marchese di Toscana, e Ageltruda madre del giovine Lamberto. Con essi voleva liberare l'Italia dai chiamati Tedeschi; ma papa Formoso, travagliato fieramente in quel tempo da Sergio, suo competitore nella cattedra di S. Pietro, stimava non avere miglior tutela di quell'Arnolfo medesimo che avea coperto di lutto Italia, e lo invitava a Roma a cingere la corona imperiale. Ageltruda all'appressarsi del nuovo cesare, fugge a Spoleti, di dove fa propinare, dissero le memorie contemporanee, un lento veleno al principe incoronato dal papa. Le forze mancano infatti così repentinamente all'imperatore, che ciò non può esplicarsi cogli argomenti ordinari; e sfinito e cadente, riparava egli in Baviera, lasciando suo luogotenente in Milano il suo figliuolo spurio Radoaldo.

Il quale, partito che fu Arnolfo, si vide improvvisamente assalito da Lamberto, e dopo fiacca resistenza dovette egli pure valicare le Alpi. Tolto di mezzo quel nemico, e fatto senno, i principi italiani si collegarono; Lamberto, Berengario e Adelberto si divisero l'Italia (897). Quella pace e quella saviezza che avrebbero assicurata l'indipendenza della penisola, non seppero sì a lungo resistere all'impeto delle passioni, che per opera di quegli uomini stessi le sorti d'Italia di nuovo non pericolassero. Adelberto infiammato dalla moglie, figlia di Lotario re di Lorena, insorge contro Lamberto; ma côlto alla sprovvista, è da esso fatto prigioniero. Lamberto, che ha trionfato di uno degli emuli, si accinge ad abbatter

l'altro; senonchè il disegno vien meno per la morte, procacciatagli dal conte Ugo suo cortigiano, a cui ha ucciso il padre, troppo a lungo ribelle a lui, quando in nome di Arnolfo difese Milano. Berengario, rimasto libero e solo, è gridato re d'Italia; le sedizioni si spengono per un momento sotto il suo scettro; il suo dominio è incontrastato.

Moriva in questa Arnolfo, lasciando a successore il figlio Lodovico; un nuovo nemico presentavasi per desolare la penisola. Gli Ungheri, nazione uscita di Scizia, come gli Unni e tanti altri barbari, ora venivano; e se Berengario li sconfiggeva in principio, rifiutando poi tutti i patti che quelli raumiliati gli facevano, in tale disperazione li poneva, che pugnando di nuovo, essi gli rapivano i frutti della prima vittoria, e correvano l'Italia esercitandovi le antiche rapine.

I signori italiani, guidati in ciò dai due Adelberti, uno marchese d'Ivrea, l'altro di Toscana, nemici occulti di Berengario, che troppo li soperchiava, chiamano in sussidio della patria manomessa Lodovico, re di Provenza, quello che poi fu l'imperatore Lodovico III. Esso scende infatti parecchie volte dalle Alpi, pavido da principio davanti a Berengario, poi lieto dominatore di molte città di Lombardia, e incoronato in Roma dell'imperiale diadema da Benedetto IV. Senonchè l'instabile fortuna gli volge a suo tempo le terga, e raccende gli sdegni italiani contro quel nuovo straniero. Berengario se ne giova; eccita alla rivolta Toscani e Lombardi, e con ardita fazione s'impossessa a Verona dell'imperatore, al quale, o fa, o non può impedire, che siano strappati gli occhi.

Rimandatolo svergognato e triste in Provenza, è un'altra volta signore d'Italia; nè volendo più avventurarsi a battaglia cogli Ungheri, fa loro sgombrare la Lombardia corrompendoli con ricchi doni.

Una gran parte della penisola ebbe con lui un regno fortunato di otto o dieci anni; una gran parte, non tutta, avvegnachè gli Stati meridionali fossero allora fieramente infestati dai Saraceni, francheggiatisi sul Garigliano, e dall'invido talento dei principi di Salerno e di Napoli, perpetuamente guerreggianti. Il timore che gli infedeli ispiravano divenne tanto, che Giovanni X papa, per difendersi dalle loro rapine, chiamò Berengario, a cui offerse il serto degli imperatori. Questi, arrendendosi all'invito del pontefice, e unitosi ai principi napoletani, andò a quella guerra che il papa, non tenendosi pur di ciò sicuro, volle egli stesso capitanare. I Saraceni soggiacquero; e l'anno 915 fu celebrato in tutta Italia per quella vittoria. Dispersi, sgominati, rotti, quegli infedeli lasciarono pochi segni di loro dominazione; Berengario in premio della vinta guerra ebbe la corona imperiale.

Ma l'invidia de' principi inferiori mal sapea patire tanta grandezza in uomo già un tempo loro eguale. I marchesi d'Ivrea e di Toscana, mossi a ciò dalle loro donne, ordivano una potente congiura, condotta in Lombardia dall'arcivescovo di Milano. Un nuovo straniero era da costoro chiamato in Italia, Rodolfo re di Borgogna, che giulivo accorreva al conquisto di un regno che i suoi possessori naturali sapevano sì mal guardare. Berengario gli muoveva incontro con eguale alacrità e lo debellava; ma per l'intemperanza

de' suoi soldati, cupidi più del bottino che di raccogliere i frutti della vittoria, la fortuna gli si volgeva contro, e disfatto a sua volta doveva riparare a Verona. Ivi con infame sconoscenza era trucidato (924) dall'uomo ch'egli medesimo avea tenuto ai sacri fonti e grandemente beneficato; principe dotato di altissime virtù che cominciò quella lunga serie d'illustri capitani che vedremo rifulgere di splendore sempre crescente fra le tenebre delle età di mezzo.

Prima che quell'atroce opera si compiesse, Rodolfo avea ricevuta la corona reale dall'arcivescovo, traditore di Berengario, che lui pure avea in mille guise avvantaggiato. Ma a goder de' benefizii del nuovo regno si opponeva una donna, Ermengarda, marchesana d'Ivrea, figliuola di Adelberto II di Toscana, e già strumento efficacissimo della rovina del gran principe ucciso per tradimento. Costei dotata di celestiale bellezza e di arguto ingegno avea aderenti a sè tutti i baroni Lombardi; onde afforzatasi in Pavia, facea assapere al re che all'Italia già putiva quel suo barbaro dominio. Rodolfo, sdegnoso all'ambasciata, muoveva da Verona per stringere di assedio la città che accoglieva la donna ribelle; ma questa più scorta di lui lo avviluppa con fallaci novelle; attalchè non solo gli fa deporre il pensiero dell'assedio, ma lo sospinge, sconfidato de' suoi, ad accorrere a lei per salvezza. L'esercito ch'ei guidava, scemo del capo, si scioglie e il nuovo re tiene a gran ventura di poter di là a breve ripassare le Alpi, per ire a raccogliere altre genti, con cui ricuperare un regno uscitogli sì follemente di mano.

Però a impedire che ciò segua i marchesi d'Ivrea e di Toscana eleggono un secondo re nella persona di Ugo, conte di Provenza, loro parente (926). Ugo approda a Pisa fra le feste degli inviati di tutti i principi italiani, e vago di ampliare il possesso che già teneva delle terre lombarde, non vergogna di sposare Marozia, dominatrice di Roma, strangolatrice di Giovanni X, adultera di un papa. Così allarga il comando all'antica capitale ove è andato a far mostra di sè, quando Alberico, figliastro suo, da lui villanamente oltraggiato, chiama il popolo ad insorgere e lo costringe a fuggire, lasciando che Roma si ricomponga al suo libero reggimento di un tempo.

La tirannide che Ugo, sdegnoso di quella cacciata, esercitò, fece sì che gli Italiani si volgessero a un terzo principe per ricomprarsi da un giogo con un altro; errore funestissimo che per più secoli si venne ripetendo. Arnolfo di Baviera fu il nuovo sire allora invocato; ma calatosi in Italia con forze inefficaci, non seppe egli mantenersi davanti ad Ugo che, sconfittolo, continuò crudelmente a imperare. Per molti anni si mantenne quell'efferato dominio, con mutazioni perpetue di duchi e vescovi, di podestà e magistrati, sospettando il tiranno sempre di tutto e di tutti; con quanti danni e rovine non è chi nol possa imaginare.

Quella tirannide ebbe fine, o, direbbesi più giusto, mutò per opera di Berengario, marchese d'Ivrea. Fuggiasco prima alla corte di Ottone di Germania, venne costui a sollevar la Lombardia, e fu gridato re invece d'Ugo che dovè fuggire a precipizio in Provenza. Il nuovo tiranno, chè tale egli pur fu, perduto il timore

del suo emulo già spento, e fatto uccidere il figlio di lui, il buon Lotario, che sottratto pur un tempo lo avea alle insidie del proprio padre, l'Italia resse col nome di Berengario II (955). Non ammonito dal predecessore, percorse egli quella medesima via che dopo aver coperto Ugo d'infamia lo avea tratto sì in fondo; finchè a fiaccarne la baldanza venne, chiamato da papa Giovanni XII e dall'arcivescovo di Milano, Ottone di Germania, che avea, come accennossi, ricettato un tempo Berengario fuggitivo, e nel quale dovea passare, con nuova mutazione, il diadema dell'impero di Occidente.

Entrato in Pavia e invitato a Milano senza che l'esercito di Berengario valesse a impedirgli il passo, Ottone è coronato re di Lombardia e d'Italia (961), e a quella cerimonia viene adoperata per la prima volta la corona di ferro; passa indi a Roma e ottiene dal papa il serto imperiale, venuto meno nella decaduta famiglia de'Carolingi. — Berengario ritiratosi nel forte di San Leo vi sostenne l'assedio delle armi imperiali, ma vinto dalla fame gli fu forza arrendersi colla superba moglie Guilla; fatti prigionieri entrambi erano mandati a Bamberga, ove fra non molto finivano i delitti e la vita.

Ottone riunì l'Italia, meno poche provincie; e la rese fiorente dopo tanti strazi. Egli fece ligi a sè i ducati del reame di Napoli, già soggetti agli Imperatori d'Oriente; indipendenti non lasciò altro che i Veneziani, non tali allora da porlo in sospetto. La gloria colla quale imperò e l'alta impresa che compiva del conquisto della penisola gli faceano ottenere e serbare presso i posteri

il nome di Grande, nome di rado concesso agli uomini e che compendia spesso in chi lo ebbe la civiltà di un tempo e di un popolo. Collegate le parti ripugnanti e in lotta perpetua fra loro, l'Italia parve una volta ancora risorgere; onde furono gettati sin da allora i germi di quel *ghibellinismo* che tanta parte ebbero poi nei fatti del paese nostro. Il regno di Ottone il Grande riordinò l'amministrazione delle provincie d'Italia, le sottrasse all'influenza di Roma, per poco non operò quella composizione fra vinti e vincitori che fu pure il processo col quale altri popoli salirono alla dignità nazionale.

Morto quel principe (973) gli successe all'impero e nel regno d'Italia il figliuol suo, Ottone II, già vivente il padre incoronato re di Germania, e da Giovanni XIII, unto imperatore in Roma. Egli seguitando le tracce paterne e volendo dar assetto all'Italia, intese a impossessarsi dei principali Calabri, tornati nella devozione del trono di Costantinopoli, ma venne meno contro le forze di quei principi, sussidiati dai Saraceni di Sicilia; e fatto prigioniero a stento uscì loro di mano (982). Quell'onta inesorata pesa sulla sua memoria, contrista il suo sepolcro; imperocchè mentre meditava vendetta e risarcimento, e a'Veneziani insidiava colla dieta raccolta a Verona, siccome a quelli che pei commerci che faceano in levante erano più deferenti a quegli imperatori che a lui, preso da subitano morbo morì, restando incompiuti tutti i suoi disegni.

Egli non lasciava dopo di sè se non un fanciullo, Ottone III, profittando della puerizia del quale gli animi

prorompevano in Italia e in Germania alla rivolta. In Germania la potente insidia era tesa da Arrigo, duca di Baviera, già gridato imperatore da molti clienti; fra noi sorgeva Crescenzio, console di Roma, che prendendo a dominare quella città, ne discacciava papa Gregorio V, e voleva temprate le fortune degli imperatori tedeschi, mettendole a riscontro con quelle degli imperatori d'Oriente. — Ottone, fatto adulto e afforzatosi, scendeva in Italia a ripigliare il dominio del padre e dell'avolo; si accordava con Crescenzio che non avea modo di resistergli. Ma allontanatosi poscia, quel gran cittadino tornava con ardore a' primi concetti d'indipendenza, onde l'imperatore dovea ridiscendere e assediarlo in castel Sant'Angelo. Mal potendo espugnare quel fortissimo luogo ricorreva Ottone ai tradimenti; per che simulato un nuovo accordo e data la regia fede in malleveria di pace, facea pigliare ed appendere il console, rimetteva in seggio il papa. — I torbidi di Germania, che colà richiamavanlo sempre, svegliavano però ad ogni sua partenza gli spiriti degli Italiani bramosi omai di reggersi da sè; sicchè tre volte dovea egli calarsi dalle Alpi per ispegnere quelle faville che un largo incendio apparecchiavano. Con quella terza spedizione chiudevasi la vita dell'imperatore (1002) ancora giovanissimo, che non avendo figliuoli finiva in sè la grandezza degli Ottoni e l'imperio dei Sassoni. La repentina morte che il coglieva era creduta da molti opera della vedova di Crescenzio, già sedotta da lui, poi abbandonata.

Arduino, marchese d'Ivrea, si avvale della vacanza

dell'imperio, raccoglie in Pavia vescovi e baroni, si fa dir re d'Italia. Venuto sull'alto seggio, i suoi modi ricisi gli inimicano gli altri principi, che intendono surrogargli Arrigo, scelto re di Germania. Arrigo avviluppato nelle brighe della sua elezione tedesca non può venir di persona e manda il suo fido Ottone di Carintia che, debellato da Arduino, ritorna fra i Tedeschi. Arrigo si muove allora, instigato a ciò precipuamente da Arnolfo, arcivescovo di Milano, e giunto in Italia da molti principi nostri è salutato re. Arnolfo va fra i primi ad incontrarlo e gli giura fede (1004).

Il marchese d'Ivrea, non isgomentito di quelle mostre, sostiene la validità della sua elezione. Giovandosi dell'ira che sveglia nel minuto popolo la protervia de'Tedeschi, ebbri e prorompenti sempre in nuove sevizie, guerreggia con lieta fortuna il suo potente competitore. Pavia, per opera sua, a quegli si ribella; Arrigo che vi stanzia deve fuggirne precipitandosi dai muri. Le scomposte cose germaniche che lo richiamano, rafforzano ognor più il marchese che omai si tiene sicuro del suo dominio. Senonchè alle vive istanze di Benedetto VIII papa, mal paziente quel regno italiano, il Tedesco ritorna con esercito raddoppiato, s'avvia a Roma per prendere la corona imperiale (1012). Mutate repentinamente le sorti, come suole avvenire nelle umane cose, il re d'Italia è derelitto dai suoi, riman spogliato del regno. Affralito dal dolore di quella codarda defezione, e da un'infermità che ne è forse la conseguenza, indossa abito religioso e muore frate nel 1015. Aveva re-

gnato con varia fortuna quasi tre lustri; poteva crear la nazione senza le insidie degli altri signori italiani.

Al principio del secolo undecimo, cioè alla morte di Arrigo, tutti i nostri storici pongono il risorgimento dell'Italia e la composizione di quei varii Stati che si vennero poi col corso de'secoli ampliando. I germi di quei varii dominii là vogliònsi rinvenire; là adombrasi quell'assetto che fu serbato al nostro paese. — Successo ad Arrigo, Corrado il Salico, comecchè egli pure si mescolasse al pari degli altri imperatori delle nostre cose, ebbe nullameno tanti travagli nel suo regno d'oltre Alpi che grande libertà di opere fu concessa agli Italiani. I nostri municipi incominciarono allora a governarsi da se medesimi; la sudditanza si restrinse ad una specie di nudo omaggio; l'autonomia, sempre propugnata, non conseguita mai, cominciò a passare dalla teorica nei fatti.

All'assunzione di Corrado il Salico, l'Italia era ripartita così:

Olrico Manfredi, marchese di Susa, possedeva gran parte del Piemonte; Milano obbediva agli arcivescovi, che in piccola area compievano le parti dei pontefici a Roma; i marchesi d'Este dominavano Modena e Reggio; i duchi di Carintia, prepostivi dagli imperatori (a cui troppo calevano quei passi), signoreggiavano la Marca di Verona; la Toscana subiva il freno dei marchesi di questo nome; Ravenna ligia a'suoi arcivescovi; il resto di Romagna tiranneggiato da varii baroni; Spoleti e Camerino stavano separatamente; Roma rodeva il freno coi pontefici; Salerno,

Capoa, Benevento componevano altri principati. La Puglia e la Calabria servivano di nuovo agli imperatori di Costantinopoli che racquistate le aveano sconfiggendo Ottone II, e governavansi con un inviato di quelli detto *Catapano (super omnia)*; i Saracini infestavano il Gargano ove avean stanza, e insidiavano e assalivano tutte le terre convicine; Venezia, Amalfi, Genova, Pisa avevano lo scettro della navigazione e dei commerci. Amalfi aderiva agli imperatori greci e ai catapani; Genova e Pisa ai re d'Italia o ai marchesi di Piemonte e di Toscana; Venezia sola da sè, sola veramente indipendente. Ma fra tante varie dominazioni tutte le città agognavano ad imitare la regina dei mari; a reggersi municipalmente e ne faceano fede appunto Pisa, Genova e Amalfi che in nome proprio compievano mirabili spedizioni, assoggettandosi le isole italiane Sardegna e Corsica, decretando guerre e paci colla sola autorità del comune. La Sicilia era schiava dei Saraceni.

Tale era la composizione dell'Italia dopo tanti rivolgimenti, tante invasioni e tante guerre. Mancatovi il nesso unitario dell'Impero Romano tutte le provincie vi sorgevano ad una vita municipale; il feudalismo instaurato stampava i vestigi di quelle cento sovranità a fonder le quali dovea poscia richiedersi l'elaborazione lenta dei secoli.

Corrado, sceso in Italia, bandisce la sua famosa prammatica intorno ai feudi, che dà norma a tutto quel sistema che da essi ebbe nome; vince il marchese Rinieri che gli tenea ribelle la Toscana; s'incorona a Roma imperatore; ha l'alto dominio d'Italia.

Richiamato dalle guerre di Lamagna di là delle Alpi, egli muore a Utrecht, nulla altro avendo innovato nelle nostre condizioni. — Gli succede il figlio Arrigo III, che sceso a sua volta in Italia nel 1046, non per altro vi si fa osservare se non per le insidie tese ai potenti marchesi di Toscana e a quel Bonifazio sopratutto che fu padre della contessa Matilde. Morto egli, lasciò a succedergli un fanciullo (Arrigo IV), col quale si aperse un nuovo periodo della storia d'Italia.

Imperocchè fu durante il regno di questo principe che il tremendo monaco Ildebrando ascese alla cattedra di S. Pietro col nome di Gregorio VII, e fu allora che s'iniziò il gran litigio fra il sacerdozio e l'impero. La cagion vera di quel dissidio era l'odio e l'ambizione degli imperatori e dei papi; il pretesto, per il vulgo, la cerimonia delle investiture. Erano le investiture, come a tutti è noto, una formola per cui i principi presentavano all'eletto (vescovo o abate) l'anello e il pastorale, e intendevano conferir con ciò il temporale possedimento delle chiese o abazie; e poichè quella formola non si attuava senza che l'*investito* facesse un pingue dono a chi gli dava gli uffici, venne chiamata senza più col nome di simonia. — Gregorio VII lanciò fulmini contro coloro che prendevano le investiture dai laici e contro quelli che le davano; e fulmini avventò eziandio per riformare la corrotta Chiesa, i preti concubinarii che si tenevano pubblicamente le meretrici a guisa di mogli, e fatto fascio d'ogni cosa vendevano gli ordini sacri e i benefizi.

Allorchè il papa scagliò quell'interdetto contro le investiture date dai laici (1076), Arrigo che campeggiava contro i Sassoni non ebbe modo di rispondere; ma sciolto ch'ei fu da quella guerra non si mostrò tardo a raccogliere il guanto che Gregorio gli avea gettato, e imprese a fiaccarne la baldanza e a cacciarlo dalla sua sede.

Il pontefice rispondendo alle minaccie colle minaccie, scomunica Arrigo e lo dice decaduto dal regno; sottratti i sudditi alla fedeltà che gli debbono; abuso e mescolanza di poteri che non saprebbe comprendersi non riflettendo come il senno rimanga sempre soprafatto dall'ira. I vizi di Arrigo assecondavano però l'impeto del pontefice. Molti baroni tedeschi, che odiavano l'imperatore, profittano di quella scomunica, e adunati in Triburia, decretano toglierlo di seggio se dentro un anno non si racconcia colla Chiesa. Arrigo, abbandonato, deve sobbarcarsi a tanta ignominia; e prima che l'anno sia trascorso va alla vôlta d'Italia per far pace con Ildebrando. Ma il papa, altero di sua possanza, lo assoggetta nel castello di Canossa a sì grande abbiezione, che l'imperatore sdegnato, e consapevole dello sdegno che le sue genuflessioni hanno eccitato ne' suoi, solo aspira a vendicarsi. Le cronache dicono che, travolto dall'ira, egli attentasse fino alla vita del pontefice, che riedeva in Roma sotto la sicura guardia della contessa Matilde, succeduta nei paterni dominii di Toscana.

Intanto in Germania convocavasi la dieta di Forchein, che dovea deffinire il gran litigio fra Gregorio e Arrigo. I legati del papa v'intervengono, non così

Arrigo, invelenito contro quei principi, che sceglievano imperatore in sua vece Rodolfo di Baviera. — Gregorio non tenendosi sicuro neppure per quella nuova elezione, stringe lega con Roberto di Puglia, il famoso duca meglio conosciuto col nome di Roberto Guiscardo. Costui, sceso di gente normanna, aveva acquistato il dominio di quelle terre in modo mirabile; avvegnachè passando di Puglia verso il 1000 alcuni Normanni, in via per Gerusalemme, veggendo tutto il paese commosso di fiere guerre, interruppero il loro viaggio per desiderio di combattere e vi diedero saggio di un valore straordinario. Tornati in Normandia colla mente piena de'bei luoghi percorsi e illustrati dalle loro prodezze, li descrivevano essi con tale efficacia a'loro connazionali che la brama in quelli pure nasceva di visitarli. Nel 1017 una mano di loro infatti giungeva sotto aspetto di pellegrini al monte Gargano ove sorgeva un santuario famoso. Osmondo Dreugot, disgraziato del duca di Normandia, li guidava; stavano con lui tre fratelli, i nipoti, le mogli.

Essi giungevano in Puglia quando Melo, gran cittadino di Bari, s'industriava di redimere la sua patria dalla tirannide greca. Indettatisi con lui, e richiamati quanti più aderenti potevano dalla terra nativa, si congiungono ad una squadra di Pugliesi che, da Melo capitanati, debbono assalire i presidii dell'imperatore. Sebbene non a dugento ammontino forse i Normanni, e pochi sieno i Pugliesi raffrontati coll'oste che aggrediscono, pure essi riportano su di essa alcune splendide vittorie. Ma la fortuna quindi osteggiandoli

rimangono disfatti, stremati di una metà, privi del loro duce Melo, morto in battaglia. I Longobardi pavidi degli assalti napoletani concedono per asilo a quel residuo di valorosi la terra che confina Capoa e Napoli. Là col volgere degli anni sorge Aversa, di cui è fatto conte Rainolfo, fratello di Drengot, e così ha principio la dominazione dei Normanni in Italia.

La fama della grandezza a cui si era sollevato Rainolfo spandendosi pel mondo, attirava in breve altri suoi connazionali sotto la condotta dei figliuoli e nepoti di Tancredi di Altavilla, fondatori del regno di Napoli. Dopo aver militato ora al servizio dei principi di Salerno, ora per gli imperatori greci contro i Saraceni, predoni di Sicilia, essi ponevansi a far la guerra per proprio conto; e debellate le schiere càlabre e pugliesi, si impossessavano di quelle terre, ne eleggevano i principi, che a breve andare erano della loro nazione. Guglielmo Braccio-di-ferro, il maggiore dei figli di Tancredi, fu il primo normanno per tal guisa eletto; il quale tenendosi pago al titolo di conte della Puglia creava il governo de'suoi, sceglieva Amalfi capitale del nuovo Stato. — Morto Guglielmo regnava il fratello Drogone, fatto poscia uccidere a tradimento dai Greci; a Drogone teneva dietro l'altro fratello Unfredo. — Di quei possedimenti, i Normanni aveano voluto pigliare l'investitura da Arrigo III quando, nel 1046, questi era ito ad incoronarsi a Roma; avvegnachè la gelosia contro l'impero d'Oriente propiziasse Arrigo a quei principi, consapevole com'era di aver in essi un valido sostegno contro le ambizioni di Costantinopoli. Ingelositi però della nuova potenza sorgente

sì presso a loro, i pontefici, disdicendo le investiture di Arrigo, avevano cercato di abbatterla. Leone IX andava duce di una guerra contro i Normanni che mettevano a ruba chiese e conventi, e fallitogli il successo ne rimaneva prigioniero. Volgendosi allora alle astuzie, arma più adatta a Roma, e rivendicando alla Chiesa l'alto dominio di Napoli, invogliava quei principi a tenere i loro conquisti come concessione dei papi non degli imperatori; e gli scorti e fortunati pellegrini annuendo, rafforzati così anche dalla religione, venivano sempre più ampliando i loro conquisti: erano già una vera potenza alla morte di Unfredo.

Al quale succedeva un quarto fratello, Roberto, venuto in Italia parecchi anni dopo gli altri tre, che per essere valoroso e sagacissimo appellavasi *Guiscardo*, voce che nell'idioma della sua terra suonava arguto e scaltro. Accresceva egli il dominio nelle Calabrie e sdegnando il titolo di conte conseguiva da papa Nicolò II quello di duca, professandosi devoto vassallo delle sante chiavi, e dal papa riconoscendo come feudo la Calabria e la Puglia.

A Rainolfo conte di Aversa, e primo inauguratore delle normanne grandezze, erano intanto sottentrati i fratelli e il nipote, quindi Riccardo che toglieva lo stato a Pandolfo V, signor di Capoa, ultimo de' Longobardi, e intitolava sè principe di Capoa, lasciato il più umile nome di conte. Baldo di quelle vittorie, nè avendo a temer nulla da Roberto, e per essere della nazione stessa, e perchè ne avea disposata la sorella, volgeva costui la cupida mente al conquisto di Napoli; mentre in pari tempo, Roberto mirava ad assog-

gettarsi la Sicilia. Così la potenza de'Longobardi e dell'impero greco era venuta meno in quelle contrade per quelle nuove valorose genti e per quei principi, i quali domati i pontefici, dopo l'infausta spedizione di Leon IX, e fatti a sè ligi Nicolò II, Alessandro II, Gregorio VII, intenti allora a riformar la Chiesa dai vizi del clero, nè d'altro sospettosi che degli imperatori, non trovavano ostacolo a'loro ingrandimenti.— Roberto stendeva l'impero fino all'estrema Calabria, sussidiato in ciò potentemente dal fratello Ruggieri, accorso in Italia alla fama di sue conquiste; e avvalendosi della rovina a cui il dominio greco precipitava in Sicilia per opera dei Saracini, là drizzava i pensieri e la possanza. Agli stimoli di Alessandro II e di Ildebrando, che n'era il consigliere, i due fratelli si ponevano a quell'impresa; portavano il gonfalone della Chiesa, dovendo combattere contro gl'infedeli. Ruggieri valicava lo stretto (1061), espugnava Messina. Roberto volava a francheggiarlo; tutta l'isola cadeva in loro balía. I Saraceni debellati riparavano in Palermo, e vinta anche questa città, faceansi ai Normanni servi e obbedienti. Il valoroso Ruggieri avea impero in Sicilia, ciò che poneva al colmo le glorie delle armi normanne.

Roberto tornato da quella spedizione, si stringe in lega con Gregorio VII, minacciato allora, come si accennò, da Arrigo IV, violator delle promesse fatte in Canossa. Il papa per vendicarsi di quell'imperatore santifica l'elezione di un altro re (Rodolfo); dice di nuovo Arrigo decaduto dal regno. I due re, o i due imperatori, vengono a battaglia, e Rodolfo è ucciso;

sgominati e rotti i Sassoni ch'egli conduce. Arrigo libero di quell'intoppo e senza altri competitori fa deporre per astio il papa da un concilio radunato da lui; fa eleggere papa in sua vece Guiberto da Parma, arcivescovo di Ravenna (1082). Non pago a ciò scende con molte armi in Italia; debella la contessa Matilde, devota al pontefice; cinge Roma d'assedio tre anni; entratovi astringe Gregorio a fuggire in castel Sant'Angelo; pone sulla sedia di San Pietro il suo cliente Guiberto, e ottiene da lui quella corona imperiale che gli avea rifiutata sempre il suo terribile avversario Ildebrando.

Il quale chiuso in fortezza invoca l'aiuto di Roberto Guiscardo. Il duca di Puglia conduceva allora una fortunatissima guerra contro l'impero d'Oriente e già avea posto all'orlo di sua rovina il trono di Costantinopoli; ma udito il grido del pontefice, egli lascia incompiuta l'impresa, vuol correre in suo soccorso. L'esercito di Arrigo è disfatto da lui; il papa liberato e condotto trionfalmente in Salerno. Gregorio riconoscente gli rinnova le investiture dei ducati di Puglia e di Calabria; ma il suo orgoglio offeso dalla persecuzione patita nol lascia sopravvivere se non poco al suo trionfo. Pontefice straordinario, dissero i contemporanei; spirito bollentissimo e inflessibile; ma più lodevole per le intenzioni che pel modo con cui le sue riforme effettuava.

Guiberto, dopo la morte di lui, volle reggere incontrastato la Chiesa, sostenuto in ciò validamente dall'imperatore; ma i cardinali elessero presto un successore a Ildebrando nella persona di Vittore III,

e l'Italia fu straziata da quelle tante contese di papi e antipapi, che fu una delle conseguenze del dominio temporale dei pontefici. — Al breve regno di Vittore successe quello assai lungo di Urbano II, senza che perciò cessassero i fierissimi litigi. Dopo la sconfitta delle armi imperiali a Roma, per opera dei Normanni, si era rialzata grandemente la potenza della contessa Matilde; la quale, già vivente Gregorio, avea fatto dono alla Chiesa di tutti i suoi Stati. Vieppiù imbaldanzita, dopo la vittoria dei Normanni, contro Arrigo, e proteggitrice assidua dei papi, ella sosteneva una fiera guerra coll'imperatore, perdeva e ricuperava città e castella; ora inchinata a far pace, onde por termine a tanti mali; ora concitata dalla voce de' frati e de' romiti, che sempre l'attorniavano, a non darsi tregua finchè esorate non avesse le ingiurie della Chiesa.

Mentre quella guerra ferveva, moriva la contessa di Torino, a cui succedevano i conti di Moriana, inizio primo della grandezza di casa Savoia. Ma Arrigo sapendo quei conti in lega occulta con Matilde, mandava ad occupare l'eredità dell'estinta da Corrado suo primogenito. Questo giovine, contro ogni precetto di pietà e di morale, era incitato da Matilde a ribellarsi al padre; e dagli alleati di lei, alle prese coll'imperatore, gli era offerto in compenso dell'atto scellerato la corona d'Italia. — Arrigo ebbe voce del tradimento, e conscio della perfidia del figlio, lo fece sostenere; egli avrebbe svanita tutta la trama de' suoi nemici se il giovine non fosse potuto fuggire e recarsi a Milano, dove dai clienti del pontefice e di Matilde conseguiva l'ambita corona.

In onta di quella assunzione, Matilde rimase l'arbitra delle cose d'Italia; e dopo alcuni scontri fortunati delle sue colle armi imperiali, ella sola poteva dirsi regnare di qua dalle Alpi. Donna di smisurata ambizione, di ipocrita o fallace pietà; pessima moglie, come ebbe a sperimentare il suo sposo Guelfo di Baviera col quale, in momenti di strettezze, s'era accoppiata; non ebbe fama gloriosa che per la sua adesione cieca alla Chiesa, che valse, come per tanti altri re, a mondarla d'ogni bruttura. Separatasi dallo sposo che diceva inetto a compiere gli uffici maritali; lo suocero che agognava al di lei retaggio ne prendea tanto sdegno, che conlegate le armi di Baviera a quelle di Arrigo, scendeva con esso a contristare di nuove stragi la penisola. Dissipato quel nembo, Matilde perdurava nella assoluta signoria; e perchè a quel simulacro di re (Corrado), che avea innalzato, balenavano talvolta desiderii d'impero, ella sel toglieva dinanzi, molti crederono col veleno (1). In mezzo alle ree prosperità di quella donna, moriva Arrigo addolorato della ribellione del primo figlio; trafitto nel cuore da quella che avvenne poscia dell'altro suo figliuolo. Dopo la sconoscenza di Corrado, l'imperatore sdegnato avea fatto eleggere a successore il suo secondogenito, che fu poi Arrigo V. Il quale, morto il fratello, e avido di regno, si ribellò egli ancora al padre, esortatovi dai cherici, e forse dalle lettere del pontefice Pasquale II. Le quali, se non spingevano il giovine all'orrido de-

(1) *Adolescens, accepta potione ab Aviano medico Mathildis comitissae, vitam finivit.* — LANDULF. a s. Paul ap. Murat. R. J Script. tom. v, an. 1101.

litto di far guerra al proprio genitore, ammonivaulo di tener modo onde Arrigo uscisse dai perniciosi sentieri dell'eresia; colla qual voce il papa intendeva la quistione delle investiture e il disprezzo che l'imperatore mostrava per le scomuniche. L'ambizioso giovine postosi a capo dei nemici di suo padre, non fremè al pensiero di fargli guerra; e veggendo che soccombeva in campo aperto si fu rivolto a più infame tradimento. Simulando contrizione e ambascia riedeva all'imperatore, e con lagrime infinite genuflettendo, impetrava perdono dei suoi trascorsi; sè fatto sviare, diceva, da perfidi consigli di amici bugiardi. — La paterna tenerezza non resistendo a quell'assalto, compartiva il chiesto perdono, e di nulla sospettando, di quel ravvedimento racconsolavasi; quando l'empio giovine, fatto entrare insidiosamente il genitore in un castello, guardato dai suoi scherani, lo riteneva prigione, e con minaccie di morte e con tormenti lo sforzava a cedergli le regie insegne. L'infelice Arrigo sopravviveva breve tempo a quel tradimento; quello strazio soverchiava troppo le forze d'un padre.

Salito in trono Arrigo V (1106), il pontefice si avvide che vana era stata la ribellione di lui per gli incrementi di Roma. Il nuovo Arrigo si chiarì presto tenace quanto il morto imperatore del privilegio delle investiture; e venuto a lacerare l'Italia, si spinse fino a Roma. Ivi trovando il papa (Pasquale II) avverso ad incoronarlo per quella controversia sempre rinascente, lo fece senza più sospendere, e l'ebbe in tal modo troncata. Il pontefice temendo per la sua vita e per quella de' suoi cardinali, soscrisse allora un

patto con cui largiva ad Arrigo l'investitura dei vescovati e delle abazíe; coll'obbligo solo nell'imperatore di concederle gratuitamente e senza simonia. Assolveva inoltre i partigiani di Arrigo dalle censure incorse; si vincolava a non scomunicarlo più per l'avvenire; consentiva che il cadavere del padre suo fosse deposto in terra santa. Così il timore, muto finc'è i pontefici avevano agognato a corone più nobili che non siano quelle della terra, sopprimeva per allora quella quistione, e le investiture venivano date dai laici coll'assentimento del papa. Quel trattato fu confermato con un giuramento sull'ostia sacra da Pasquale e da' suoi vescovi, ed ebbe una seconda sanzione colla corona cinta da lui al nuovo imperatore.

Ottenuto ciò, Arrigo tornò in Germania, e, sperando redarne i dominii immensi, volle essere in pace con Matilde, già cadente di vecchiaia. Ma morta costei (1115), si vide che legava per testamento i suoi beni a S. Pietro e alla Chiesa, come erasi buccinato per Italia fino dai tempi di Gregorio VII. L'imperatore, non inchinato a far buona la disposizione di quei lasci, torna in Italia e reclama per sè le terre lombarde, signoreggiate dalla contessa. A quel soggetto di cruccio un altro se ne mesce, riposto in campo con nuovo vigore, quello delle investiture. Il collegio dei cardinali non approvando la concessione di Pasquale, che sfrondava la Chiesa di uno de' suoi più bei privilegi, scomunica Arrigo; e Gelasio II, ora pontefice, rafferma l'interdetto. Arrigo, furioso, ripiglia la via di Roma, astringe il papa a fuggire a Gaeta, donde in-

voca l'aiuto de'Normanni delle Puglie. Un antipapa è creato in Roma dall'imperatore nella persona di Maurizio Burdino, arcivescovo di Praga. Il soccorso dei Normanni mancando, Gelasio corre ad implorare l'aiuto della Francia.

In Francia dovea aver termine il suo regno e la sua vita, e là gli era dato a successore, dai cardinali che lo accompagnavano, Calisto II. Riconosciuto dai Romani, fastiditi dei vizi dell'antipapa, le scomuniche di lui contro Arrigo ottengono in Germania il loro effetto. Molti principi si ribellano all'imperatore; vogliono ch'ei faccia pace con Roma. Arrigo non potendo sedar quella tempesta, manda suoi legati al papa; si convoca un concilio nella chiesa Laterana (1121).

In esso finirono le lunghe controversie fra il sacerdozio e l'impero. Arrigo cedè il diritto delle investiture, rappresentato dall'anello e la croce, alla Chiesa, promettendo in pari tempo di rendere a questa tutti i possedimenti di S. Pietro presi da lui o dal padre. Dall'altro lato, il papa consentì ad Arrigo che tutte le elezioni dei vescovi e degli abati di Germania dovessero farsi in sua presenza, ma senza simonia; che l'investitura de' beni congiunti a quelle sedi si operasse colla trasmissione dello scettro. — Tutte le censure furono tolte, e la contesa che avea commossa la cristianità fu cessata. I diritti feudali vennero separati da quelli della Chiesa, e le due potestà invaditrici, che aveano voluto soperchiarsi, trovarono un argine. Quella pace fu ratificata a Worms, dove Arrigo aveva raccolta una dieta, e per qualche tempo

ebbe termine lo scandalo ingenerato dalla confusione delle cose spirituali e temporali, alla quale avevano data tanta ansa le smodate pretensioni di Gregorio VII.

Tre anni e mezzo dopo quell'accordo muore Arrigo V senza figli, e la dieta tedesca raccolta a Magonza pende incerta per la nomina del successore. Due famiglie da gran tempo rivali, e i cui litigi agitarono Germania e Italia, ne dividevano i voti. I quattro ultimi imperatori erano stati eletti da una casa che reggeva la Franconia, allorquando fu sollevato al trono Corrado, di una schiatta chiamata ora col nome di Salica, or con quello di Ghibellinga o Ghibellina, da un castello dell'Hartfeld onde credesi avesse tratto le origini. Di contro ad essa altra famiglia potente signoreggiava la Baviera, la quale dai molti suoi principi che avevano il nome di Welf fu detta Welfa o Guelfa. Quelle due famiglie doveano divenire il vessillo di due tremende fazioni che stesero le stragi e gli incendii non nelle patrie terre soltanto, ma per tutta Italia.

Ora avveniva che i due ultimi Arrighi avessero avuto, come fu detto, lunghe e feroci guerre colla Chiesa; mentre dall'altra parte i Guelfi si erano sempre chiariti suoi protettori. Di qui fermavasi, ciò che era a presagirsi, la tempera politica delle due case, o la via segnata ai loro discendenti.

Morto Arrigo, il nipote suo Federigo di Svevia spera conseguir la corona; ma la dieta, a instanza dell'arcivescovo di Magonza, nemico della casa Salica, acclama Lotario, duca di Sassonia, oppositore

avventatissimo dei Ghibellini. Il nipote di Arrigo astia quell'elezione e fa prendere a suo fratello Corrado il titolo di re di Lombardia. L'arcivescovo di Milano che ha in Lombardia quell'impero che il papa esercita in Roma, caldeggia Corrado che, sceso in Italia, ottiene la corona di ferro. Ma Onorio II, succeduto a Calisto nella cattedra di S. Pietro, si manifesta in favore di Lotario e scomunica l'arcivescovo. Il partito di Corrado annighittisce a quello sdegno di Roma; il principe è costretto a ritornare in Germania.

Un fiero dissidio tribolava di nuovo la Chiesa per la elezione di un papa e di un antipapa fatta da due opposte fazioni di cardinali; Anacleto e Innocenzo II si disputano il regno; il perdente sarà l'antipapa. Si afforzava Anacleto dell'arcivescovo di Milano e di Corrado; avea l'altro per sè Lotario e i suoi mille clienti. Lotario viene in Italia per porre assetto al suo dominio e alla Chiesa, ma con forze sì scarse che gli fallisce l'intento; onde riede in patria lasciando le cose più scomposte di prima. Innocenzo che non può stare in Roma, dove signoreggia il suo emulo, si riduce a Pisa e vi apre un concilio generale. S. Bernardo, rettor vero della Chiesa in quel tempo (avvegnachè, pel grido di sua dottrina e pietà nulla più si facesse in cose religiose in Europa, senza intendere il suo consiglio), v'interviene; e l'eloquenza di lui è tanta, che Corrado, soggiogatone, rinuncia al regno Lombardo; insieme col fratello Federigo si sottomette a Lotario (1134). Le lettere che S. Bernardo addirizza ai Milanesi distolgono eziandio quel popolo dallo scisma e lo muovono a riconoscere papa Innocenzo, av-

versato prima a cagione dell'arcivescovo. Fatto di ciò tanto più forte, Lotario giunge in Italia una seconda volta (1136) e le città Lombarde lo acclamano re, dopo che ha sconfitto Amedeo III di Piemonte, che il suo omaggio gli rifiutava.

Conseguito quel trionfo, l'imperatore procede pel resto d'Italia senza intoppi; scaccia dalle Puglie Ruggieri, nemico a Innocenzo, succeduto a quel dominio col titolo di re conferitogli da Anacleto; poi vuol tornare in Germania ove godrà gli onori ottenuti. Senonchè un malore subitaneo lo coglie in Trento e di sì fortunato imperatore non rimane più che un cadavere.

I principi tedeschi radunati di nuovo in Magonza scelgono per suo successore (1138) quel Corrado di Svevia, che avea già avuto titolo di re d'Italia; e che è così travagliato nel nuovo regno dalla fazione dei duchi di Baviera, bramosa di innalzare al trono il genero del morto imperatore, Arrigo di Sassonia, che non può dare un pensiero alle cose d'Italia. Ito in Palestina con Luigi VII di Francia, a istigazione di S. Bernardo, e poco sopravissuto a quella vana crociata, un interregno segue di cui grandemente profitta lo spodestato Ruggieri. Egli, che dopo la partenza di Lotario avea sempre agognato al racquisto del perduto dominio e dalla Sicilia attendeva a raccoglier le forze opportune a vendicare la sua disfatta, veggendo diradarsi il nembo a cui avea soggiaciuto, rivalica lo stretto, con buon nerbo di Siciliani e di Saraceni e ricupera Salerno, sua capitale. Il duca Rainolfo, che Lotario ha sollevato al trono in sua

vece, è costretto allora a sua volta a fuggire rapidamente.

Nel petto di Ruggieri serbavasi illeso l'odio contro Innocenzo, nè voleva egli riconoscerlo per papa, sebbene fosse morto Anacleto, e per indurlo a quell'atto andasse a pregarlo lo stesso S. Bernardo. Innocenzo veggendo che con le armi spirituali non raggiungeva l'intento, alle armi temporali ricorreva, muoveva guerra, conducendola di persona, al principe ristaurato. La folle impresa, imitata da quella di Leon IX, sortiva ugual successo; Innocenzo era fatto prigioniero con molti de'suoi cardinali; Ruggieri seguitava l'esempio lasciatogli da'suoi maggiori verso quell'altro pontefice. Usando ogni onore al captivo, riconoscendolo anzi capo della Chiesa, lo spingeva a racconciarsi seco; e infatti rinnovategli le investiture del dominio (1139), confermatogli il titolo di re, che un antipapa gli avea dato, Innocenzo lo lasciava di più signore di quel principato di Capoa, usurpato al legittimo principe Roberto, che tutto avea rischiato per sostenere le sue ragioni. Concessione vergognosa, brutta sconoscenza per la quale il papa null'altro richiedeva che un *maggiore ossequio* verso S. Pietro e i pontefici.

Ruggieri venuto in tanta elevatezza dopo i suoi infortuni, allargò i conquisti a Napoli, alla provincia di Capitanata, a Brindisi; formò il reame che oggi da Napoli si appella, e ciò mentre il resto d'Italia si spartiva in mille piccoli principati; e mille municipii si componevano a indipendenti repubbliche. L'essere stato Ruggieri incoronato re, da un legato di Ana-

cleto, nella cattedrale di Palermo dava il nome della Sicilia anche a quella parte di terra che è di quà dal Faro, e signori delle due Sicilie erano detti poi sino a'giorni nostri i re di quella contrada.

Abbiamo accennato che le città d'Italia cominciavano a reggersi ora quasi tutte a comune, e a ciò venivano profittando dell'assenza degl'imperatori e del loro sempre incerto governo. Prime in tal reggimento erano state Venezia, Genova, Lucca, Pisa, imitate a breve andare da Milano, Pavia, Asti, Cremona, Lodi e le altre città lombarde. Sotto il debole impero degli Arrighi quella emancipazione si distendeva; comprendeva tutta la Lombardia alla metà del dodicesimo secolo.

Corrado III morendo (1152) ammonì i principi tedeschi onde gli scegliessero a successore Federigo Barbarossa, figlio di Federigo di Svevia fratello suo; il quale suggerimento nell'adunanza di Francoforte fu seguíto. Il primo pensiero che ebbe il nuovo re fu di racquistare il dominio antico; sua prima opera scendere in Italia con un esercito. — Colorito il disegno e aperta in Roncaglia una dieta (1154), onorata da molti principi e inviati delle città lombarde vendicatesi a indipendenza, udiva egli le querele che i nostri si muovevano; allietavasi degli sdegni fra di loro erompenti. Non potendo soggiogare tutti gli Italiani o chiarirsi a tutti nemico, riputava il sire più savio accorgimento francheggiar gli uni per abbatter gli altri, finchè tolti di mezzo i più potenti avesse agio di far sentire all'intera nazione il suo freno. Così nel fiero litigio che ribolliva fra Pavia e Milano, Federigo,

adottate le parti della prima di queste città appalesavasi avversario all'altra, che tassava di ambiziosa, di agognante al dominio di tutta la Lombardia. Itone quindi in Monferrato, struggeva Asti e Chieri, per rialzare le sorti del marchese Guglielmo, suo cugino, che pigliava nome da quel feudo; espugnava Tortona, nemica a Pavia, dopo un assedio che le memorie dei tempi celebrarono come una delle più gloriose geste d'Italia; col fregio di quelle vittorie cingeva in Pavia (nol potendo in Monza per la nimistà dei Milanesi) la corona reale. Quei lietissimi auspicii lo accompagnavano a Roma (1155) dove voleva da papa Adriano anche il diadema degli imperatori, non negato mai ai vincenti; senonchè i morbi stremandogli l'esercito lo astringevano dopo breve a ritornare in Germania.

Partito appena, la guerra ricomincia fra le città lombarde, guidate da Milanesi e Pavesi ardenti di odii implacabili. Le città italiane si dividono; le aderenti all'imperatore stringonsi a Pavia, le bramose di indipendenza si collegano con Milano. Il gran dissidio si propaga per tutto; non v'è campo lombardo che non ne sia insanguinato. L'imperatore che vede piegar le sorti dei Pavesi e prevalere le contrarie, torna in Italia; apre una seconda guerra coll'espugnazione di Brescia; cita a comparirgli innanzi i magistrati di Milano, instituito già avendo il processo della metropoli lombarda, che chiama colpevole di fellonia.

I Milanesi, testimoni della caduta di Brescia e delle grandi forze che guidava con sè l'imperatore, tentano placarlo (1158); l'opera a nulla riesce. Federigo grida loro guerra; ordina agli Italiani di assecondarlo.

Parma, Cremona, Pavia, Novara, Asti, Vercelli, Vicenza, Treviso, Padova, Verona, Ferrara, Bologna, Reggio rispondono alla sua voce; le altre città serbano fede a'Milanesi o stanno neutrali. I sussidii che le città ligie gli mandano fan sì che Federigo si vegga a capo di un esercito di più di centomila uomini fra cavalieri e fanti; esercito grande sempre, immenso allora.

I Milanesi sopraffatti da tali apparecchi, che rendevano impossibile ogni conflitto, si peritano dinnanzi all'imperatore e ne han pace, elargendogli un tributo e trecento statichi. Federigo vincitore raccoglie di nuovo la dieta in Roncaglia per fermare le ragioni dell'impero, meglio conte col nome di *regalie;* e assapere a cui ne spetti l'esercizio. A quella assemblea accorrono, chiamati, Bulgaro, Gossia, Ugone da porta Ravegnana, splendori dello studio di Bologna e della giurisprudenza di quel secolo; nobili intelletti, anime basse e curiali; a cui non balenò pur l'idea di potersi opporre ad un imperatore vittorioso e cinto da centomila soldati. La scienza (esempio ripetuto troppo spesso) fu prostituita alla forza; essa sentenziò tutti i dritti di sovranità appartenere a Federigo; conti, marchesi, vescovi, comuni non poterli far valere se non col beneplacito suo; l'Italia appendice dell'impero, ramo dell'albero che s'innalzava di là delle Alpi e null'altro. E i curiali conchiudevano che ogni resistenza all'imperatore era colpevole; e poteva essere trattata colle leggi più immani della guerra.

La codarda sentenza spiacque alle città e ai principi; i giuristi di Bologna ne raccolsero una lunga

infamia. L'esercizio della libertà avea renduta dolce questa anche alle anime più grette; nè alcuno voleva più sobbarcarsi ad una dominazione forestiera. Niuna rimostranza surse però allora, avvegnachè troppo disuguali fossero le condizioni; ma la rivolta sobbolliva ne'petti, era nei cuori se non nelle opere. Quanto essa più tardasse tanto più tremendo dovea esserne lo scoppio.

Mentre le cose di Lombardia in tal modo si volgevano, un nuovo scisma desolava la chiesa di Roma.— Morto Adriano IV, era stato eletto a succedergli Alessandro III, che il cardinale Ottaviano, godendo il favore di Federigo, niegava di riconoscere. Egli faceva invece crear se stesso papa col nome di Vittore III (1159). L'imperatore convocava un concilio a Pavia per deffinire il litigio, e citava a comparirgli innanzi i due candidati. Alessandro, rifiutando mettere in forse quello che riputava già consentito, non andava; Ottaviano non chiedeva di meglio; si mostrava ligio al suo cliente accorrendovi. Il concilio, che seguìa i cenni dell' imperatore, approvava la legittimità di Vittore; ripudiava Alessandro; onde incominciavano le scomuniche scambievoli fra papa e antipapa, e le angoscie dei fedeli, incerti a cui dovessero credere. Le città italiane aspiranti a indipendenza sposavano, com'era a prevedersi, la causa di Alessandro; tutta Italia si divideva fra l'imperatore e il papa.

I Milanesi furono a capo del partito nazionale, chiamato impropriamente Guelfo, ed ebbero con sè tutti coloro che abborrivano il dominio forestiero. Federigo mosse tosto contro di essi, argomentando che

una volta abbattutili, avria potuto facilmente trionfare del resto degli avversari. Conquistata Crema, egli si appressò a Milano (1161), distrusse mêssi e giardini, devastò i campi, e ad un blocco severissimo l'ebbe assoggettata. I Milanesi pugnarono da eroi; molti nemici distrussero colle frequenti sortite; ma vinti dalla fame, se non dal ferro, fu forza scendessero a patti; nuovi ambasciatori partirono pel campo di Federigo.

Le condizioni che il superbo vincitore dettò furono queste: quattrocento statichi; consegna del carroccio, simbolo di guerra; smantellamento dei muri e riempimento delle fosse onde l'esercito possa entrare trionfalmente in città a battaglioni spiegati. — I Milanesi, che altra scelta non hanno fuorchè accettare quei patti o affamare, si attengono al primo partito, ripetendo l'antico motto *sciagura ai vinti.* — L'imperatore raccoglie quindi in consiglio vescovi, principi e magistrati delle città alleate; dice i Milanesi nemici perpetui dei cesari; cruciatori, per sete di dominio, delle altre città lombarde; violatori di ogni fede; autori di tutte le guerre; aizzatori indefessi de' papi contro le ragioni dell'impero. Chiarite le quali colpe, soggiunge con impeto che ha già fermo nell'animo l'abbattimento della città.

Quella risoluzione (incredibile ma vero) ebbe l'assenso dell'intero consesso, composto, diciamolo a nostra vergogna, in gran parte d'Italiani. Federigo, fatto chiamare allora i consoli del popolo condannato, ordina loro di far sgombrar dalla città, termine otto giorni, tutti gli abitanti; grida Milano già sacra alla

distruzione; su d'essa librarsi omai solo l'angelo della morte. Il 7 aprile 1162, l'infelice popolo abbandona i dolci lari; vede per l'ultima volta con lagrime infinite le mura native. Le campagne si coprono di quei miseri costretti a riparare nelle città nemiche per sottrarsi ad un nemico anche più esiziale. Donne, vecchi, fanciulli, un'intera popolazione fuggente empie il cielo di stridi, mentre contempla da lungi le fiamme che divorano la patria.

Federigo, entrato in città per la rovina delle mura, avea dato il segnale della demolizione che mani italiane compievano. I Lodigiani atterrano gli edificii di porta Orientale, i Cremonesi quei di porta Romana, i Pavesi quelli di porta Ticinese, i Novaresi quelli di porta Vercellina, i Comaschi non lasciano pietra sopra pietra degli edifizi di porta Comasina. Archi, teatri, palagi, terme, portici, tempii, tutti gli antichi monumenti che fregiavano la capitale lombarda crollano in rovina. Milano è un mucchio di ruderi affumicati su cui vien sparso il sale, quasi a consecrazione di eterna sterilità. L'imperatore, con boria tedesca, e ad insultare vieppiù i vinti, va dopo quello scempio a Pavia, cinto della corona e con apparecchio trionfale. Le città ligie a Milano e al papa, atterrite da tanta catastrofe, umili gli si sottomettono.

I luogotenenti che Federigo poneva a reggerle, invasati di un pazzo orgoglio per quella vittoria, non perdonano a strazi di sorta in danno degli Italiani. Un fremito universale allora si leva, e tutti si rampognano amaramente di non avere soccorsa Milano quando, generosa, sosteneva le ragioni di tutti. La

religione si mesce in quegli affetti santissimi di patria; il papa, memore degli oltraggi di Barbarossa, l'asseconda; si spargono di bocca in bocca le esortazioni ch'egli manda per vendicar l'eccidio di Milano. Prima di collegarsi, però, per una lotta disperata, le città tentano un'ultima prova di conciliazione.

Federigo era venuto per la terza volta in Italia. Gli ambasciatori dei Lombardi gli si presentano in supplice aspetto, colla croce in mano, colla chioma sordidata e scomposta, con tutti i segni di penitenza; chieggono il termine della crudele tirannia che li martora. Federigo, piaciutosi di quella ignominia, non risponde; li accomiata e va a Roma per far trionfare Vittore sul suo avversario. Quello spregio, l'allontanamento dell'imperatore, l'eccesso dei mali, sprigionano la scintilla che deve produrre il grande incendio. L'Italia è percorsa da messi segreti a cui fu affidato di congiungere le città pel riscatto comune; il clero aderente a Alessandro svanisce la sorveglianza degli imperiali. Fatti consapevoli che lo sdegno è per tutto, che a tutti è infenso il dominio d'oltr'Alpi, i deputati delle città si radunano in un convento fra Milano e Bergamo, a S. Giacomo di Pontida. Erano Veronesi, Vicentini, Padovani, Trevisani, Milanesi, Cremonesi, Bergamaschi, Bresciani, Ferraresi; che ivi espongono le varie contumelie a cui la forza li soggetta; discorrono la tirannide che pesa sui loro capi; rammentano i premii, i debiti, le virtù dei liberi cittadini; di un santo sdegno s'infiammano. Un grido di vendetta prorompe da quei racconti; tutti quei cuori generosi giurano in nome delle città che

li deputarono di combattere fino a morte per risarcimento della patria. Colla fidanza che inspira una causa sacra, è pattuito che i Milanesi saran rintegrati nella loro terra; che la città risorgerà più splendida e più bella ad attestare agli avvenire le opere impotenti della tirannide.—La fama di quella nobile lega si sparge per tutta Italia; vi aderiscono un Obizzo Malaspina che impera sugli Apennini ad una gente di ferro; vi aderiscono Novara, Vercelli, Asti, Tortona. Gli oppressi sono rialzati alfine; sollevano alfine imperterrita la fronte; mirano infine in faccia il nemico e con gran cuore gli intimano guerra.

Prima opera de' confederati fu di assalire Pavia e il marchese di Monferrato, devoti a Federigo; e per avere contro di essi una base d'operazione, come ora direbbesi, fondano una città fra Asti e Tortona, che, per onta dell'imperatore, chiamano dal nome del pontefice. I Milanesi, specialmente, concorsero a quella creazione; illustre monumento che si mantenne per dire ai futuri le gesta di un popolo amante d'indipendenza. Riempito quell'ufficio, essi vollero poi riporsi nei loro antichi lari; e con una sollecitudine che sarebbe maravigliosa quando si ignorasse la potenza dell'amore di patria, sgombrarono le ruine, ersero le case, si circondarono di terrapieni e di fosse, parati a rispondere sempre agli assalti; nè quelle mille opere interruppero che per debellare qualche alleato dell'imperatore, come avvenne per Trezzo, castello servo a Federigo, da loro espugnato mentre pure attendevano a murarsi le abitazioni.

Federigo, atterrito di quella procella, tenta una

sorpresa sulla appena risorta città che gli fallisce, e corre sbigottito in Lamagna per raccogliere nuove genti. Rifatto l'esercito, scende dal Cenisio, scompiglia Susa, che lui fuggente ha vilipeso e messo in pericolo di vita; è ricevuto con feste a Torino; vince Asti e la manomette. Quel successo lo spinge a credere che facile gli sia il conquisto di Alessandria, città quasi aperta, piena di abitanti nuovi, che con poco ardore doveano difendere una terra nella quale spirate non aveano le prime aure della vita. Accampatovisi con baldanza davanti, egli vi sperde nullameno gran tempo; per poco non vi lascia tutta la sua gloria e la sua potenza. Sebbene la città non avesse altra difesa che un po' di terra ammontata e certe fosse mal costrutte; sebbene gli edificii ne fossero ancora scoperchiati o sorreggessero tetti di paglia, e la cinta difettasse di muri, e tutto vi fosse fragile e posticcio; pure l'amore di libertà fu sì ardente in quei nuovi abitatori, venuti da tutte le parti d'Italia, che l'esercito di Federigo si consumò davanti a quelle deboli case inutilmente; e invano, per vincere, ricorse eziandio alle frodi più scellerate.

I confederati sopraggiungevano intanto in soccorso di Alessandria; l'imperatore era costretto a partirne e a guadagnar tempo con blandizie di larghe promesse. Lo sforzava a ciò ancora una sconfitta toccata a quei dì a una parte del suo esercito in Ancona, avvegnachè la favilla lombarda avesse acceso tutto il resto d'Italia, e tutti del pari avversassero quel dominio imperiale. I negoziati fra Federigo e le città nemiche ebbero quindi principio; le armi furono so-

spese; ma gli Italiani, fiduciosi ora di sè, parati mostravansi a ripigliarle. Sostenevano le ragioni dell'imperio gli arcivescovi di Colonia e di Treveri, il conte Uberto, Ottone conte palatino, e il marchese Enrico suo cancelliere; peroravano pei Lombardi Anselmo da Boara e Ezzelino da Onara, agente di quell'altro Ezzelino, sì famoso poi per le sue efferatezze. — Ma l'imperatore simulava soltanto, nè altro volea che frappor dimore sì che gli giungessero nuovi eserciti di Germania; onde con proposte sempre inaccettabili si andava schermendo. Duranti quegli inganni, i rinforzi aspettati giunsero infatti, per cui, gittata la maschera, se ne tornò all'assalto di Alessandria. Però i confederati, durando la frode, avevano prese le opportune cautele per isventarla, impedendo il congiungimento delle nuove schiere coll'esercito imperiale. Le vie di Trento sendo chiuse, era forza ai Tedeschi calarsi dagli ardui gioghi che cingono il lago di Como, nè potendo raccoglierli a sè, l'imperatore sotto spoglie mentite andava ad incontrarli. Postosi alla loro testa, accennava al ritorno ad Alessandria; ma i Lombardi, stanziando a Pavia, glie lo impedivano. I due eserciti erano a fronte: una gran battaglia si apparecchiava. Essa era combattuta il 29 maggio 1176 fra Legnano e il Ticino, segnando per l'Italia un giorno di gloria immortale.

L'imperatore fu interamente disfatto; voce corse anche di sua morte; e in gran pericolo veramente versò senonchè potè riparare da quei subiti precipizi fuggendo a Pavia. Perduta l'antica baldanza, egli depose tutti i pensieri delle armi; nè volle più vincere

se non coll'astuzia. Sua prima cura fu quindi separare l'utile del papa da quello dei Lombardi; e quattro suoi baroni andarono a Anagni ov'era allora Alessandro. Costoro dichiaravano al pontefice avere Iddio voluto che il mondo fosse retto dal papa e dall'imperatore; rappresentar l'uno l'autorità del sacerdozio, l'altro quella della monarchia; dall'accordo delle quali due potenze soltanto proveniva la pace del mondo. La strana dottrina, corroborata di tutte quelle sentenze onde la base del giuspubblico del Medio Evo si rafforzò, era largamente svolta; e le due potestà invocate ad ogni tratto come puntelli morali della terra. — Alessandro dopo averli lungamente uditi, rispondeva (era in pubblico allora) che se Federigo voleva pace con lui, doveva volerla eziandio coi Lombardi suoi difensori; dovea volerla col re delle Sicilie e coll'imperatore di Costantinopoli, tutti ligi a Roma in quella contesa. — Parlando poscia in privato ai baroni diceva che si arrendeva volentieri alle istanze dell'imperatore; che di buona voglia si racconciava con lui; e pace stringeva senza aver in cale i Lombardi che le vite e le sostanze aveano avventurate in gran parte per sostenerlo; che per lui aveano veduto le loro città demolite e bruciate.

Alla novella di quel trattato così conchiuso, i Lombardi sollevano giuste querele; chiamano il mondo a testimonio de' loro diritti conculcati. Il papa veggendo l'obbrobrio di cui s'è coperto, cerca scolparsi con vani infingimenti; dice andrà a Bologna per propugnare coll'imperatore anche il bene degli alleati. Il navilio

del re di Sicilia lo trasporta difatti dopo breve a Venezia, e godute le splendide feste di quella repubblica, conchiude egli cogli ambasciatori di Federigo che i negoziati si faranno a Ferrara, non essendo l'imperatore voluto andare a Bologna. Colà il papa invita i deputati delle città lombarde; là va egli stesso correndo le acque del Po. Giungono gli inviati delle due parti; pei Lombardi il patriarca di Acquilea, gli arcivescovi di Ravenna e di Milano, i vescovi di Torino, Bergamo, Como, Asti, i consoli più cospicui, varii conti e marchesi; pel re di Sicilia, l'arcivescovo di Salerno ; per Federico gli arcivescovi di Magonza, Colonia, Treviri, Magdeburgo, Salisburgo, il vescovo di Worms e il protonotario dell'impero. In quel consiglio è a designarsi un luogo neutro di ritrovo fra Alessandro e Federigo; dopo vane contestazioni l'eletta cade sopra Venezia. Il papa alla testa degli inviati entra la splendida metropoli ove protraggonsi fra lui e gli agenti imperiali le trattative già iniziate. Le quali impacciatissime e lunghe fra gli uni che volevano intera indipendenza e il possesso delle regie prerogative o *regalie*, come le chiamavano; e gli altri che concedendo l'esercizio di varii diritti municipali esigevano la sommissione all'imperatore, chiudevansi alfine dopo due mesi con un accordo in cui era dichiarato, che pace e buona amistà sarebbero esistite fra l'imperatore e la Chiesa; che Federigo sarebbe stato assolto e benedetto dal papa soggettandosi alla cerimonia del baciamento del piede; che il re di Sicilia avrebbe avuto una pace di quindici anni coll'impero; i Lombardi una *tregua* di sei!

Questi patti stringeva Alessandro per chi avea fatto prevalere con tanto valore le ragioni della Chiesa su quelle dell'impero; tale e non maggiore era l'amore dell'indipendenza ch'egli addimostrava. Ma il papa, tutta la sua condotta lo diè più volte a divedere, temeva assai più i Lombardi che i Tedeschi. Gli uni parlavano di libertà e d'indipendenza, gli altri di freni e di servitù, fra gli uni e gli altri Roma non poteva esitare.

Nessuno dei diritti di sovranità che i Lombardi reclamavano fu quindi riconosciuto, e dispersa andò l'opera per la quale essi avevano sparso tanto sangue. Profittando della tregua, Federigo poteva allestire un nuovo esercito per debellare gli insorti; gli intrighi in cui era espertissimo, potevano giovargli meglio delle armi. La discordia, inoltre, dovea alla lunga insinuarsi fra i confederati e rompere quella salda unione contro cui erano venute meno tutte le sue forze.

Quella rivoluzione auspicata dal nome di un pontefice sarebbe dolorosamente finita, come qualunque altra che per tal modo s'inizii, se il sussidio non veniva d'onde v'era meno ragione di aspettarlo. Ora mentre le ragioni degli oppressi erano così conculcate, il papa godeva de' suoi trionfi e de' plausi popolari de' quali appariva vago come una donnicciuola. L'imperatore entrato in Venezia per raffermare il brutto trattato era condotto con gran pompa nel monastero di S. Nicola di Rialto, e là dai vescovi d'Ostia e di Palestrina gli era tolto l'interdetto, promettendo egli di non favoreggiar più per l'avvenire

le sorti di nessun antipapa. Avuta quell'assoluzione veniva al cospetto del pontefice, che lo aspettava seduto davanti alla chiesa di S. Marco con intorno a sè vescovi e cardinali, sfavillanti d'oro e di porpora. L'imperatore deponeva il manto, si prostrava, baciava il piede; cerimonia fatta più presto per metter disgusto che per eccitare le acclamazioni e i cantici delle turbe congregate. Federigo conduceva quindi per mano Alessandro nel coro della chiesa e ne riceveva umilmente la benedizione. La festa di S. Giacomo, celebrata splendidamente per tutta Venezia, chiudeva quell'incontro memorabile.

I dritti delle città lombarde, disertati dal papa, e il frutto sperduto di una gloriosa rivoluzione, ebbero, dicemmo, risarcimento dove non si sarebbe mai potuto attenderlo. Arrigo II, cupido del titolo di re d'Italia, se pure un vano suono fosse stato, induce il padre, mentre pendevano ancora incerte le cose della penisola, e una dieta radunata a Costanza dovea dar assetto a quelle impacciatissime di Germania, a spedire in Lombardia ambasciatori per trattare la pace definitiva. In Piacenza stabilivasi il ritrovo per quei secondi negoziati; gli inviati italiani si abboccano ivi coi tedeschi ed espongono i loro richiami. Volevano i Lombardi il godimento di tutte le libertà e prerogative sancite loro sin dai tempi di Arrigo IV; volevano che gli imperatori altro diritto non possedessero fuor quello delle *frugi* quando di Lombardia trapassavano per andarsi a incoronare a Roma; volevano che Federigo fosse in pace con Roma di cui, sebbene abbandonatine, generosamente si ricordavano; e che non avesse

il giuramento se non dei vassalli chiamati a fargli corteo di deputazioni fino alla capitale del mondo cattolico. Quei preliminari di Piacenza mutarono a convenzione durevole il 25 giugno 1183 a Costanza, dove i deputati lombardi pur si recarono; e con quel trattato furono riconosciuti gli inalienabili diritti dell'Italia. Esclusi pochi privilegi feudali di niuna importanza, l'imperatore rinunciò ad ogni dominio sovrano sulle città che si erano redente col loro sangue, e che erano Cremona, Milano, Lodi, Bergamo, Ferrara, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Venezia, Bologna, Ravenna, Rimini, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Bobbio, Tortona, Alessandria, Vercelli, Novara, e lo Stato del marchese Obizzo Malaspina.

Così finì quella gloriosa lotta in cui le armi Italiane debellarono il più potente degli imperatori e fin da allora intravvidesi i prodigi che avrebbe potuto compiere l'Italia unita, se poche sue città erano bastate a trionfare in tenzone sì disuguale.

Dopo la pace di Costanza le cose della penisola furono turbate dal matrimonio di quel medesimo Arrigo che pace ci avea poco prima procacciato. Guglielmo II, succeduto a Guglielmo il Malo, regnava Napoli e la Sicilia; non avea figli e avea disposata sua zia Costanza ad Arrigo, coronato già a Monza e a Milano re d'Italia. — Urbano III pontefice viveva in sospetto di quell'alleanza di sangue che minacciava di raccogliere tutti gli Stati d'Italia in una mano. Guglielmo morto in Palestina, dove avea seguìto la crociata di Federigo, lasciava infatti per testamento il suo Stato a Costanza e ad Arrigo; sebbene i Siciliani abborrendo da

quella composizione insorgessero, sollevando al trono Tancredi, conte di Lecce.

Federigo bagnandosi in Armenia nel Cidno moriva anch'egli in quel tempo (1190), e Arrigo succedutogli mostravasi tenacissimo de'suoi diritti al regno di Napoli. Approdato con poderoso esercito in Calabria, aveva l'adesione di molti baroni, quando rottogli il navilio (dei Genovesi e de' Pisani) che lo avea condotto, dalla squadra sicula; mietutegli le schiere da morbo fierissimo; infermato egli stesso, era costretto a ripartire. Il suo esercito a tante calamità si sbandava; gran parte ne distruggeva il ferro nemico. Tancredi si francheggiava sul trono ma poi soggiaceva al dolore di aver perduto il figliuolo suo primogenito; e l'altro figlio Guglielmo III, infante ancora, lasciava erede sotto la tutela della madre Sibilla.

L'occasione arrideva ad Arrigo che torna in Italia con nuove schiere, si giova dei dissidii che la minorità del re e le inappagate ambizioni hanno ingenerato in Sicilia, e rientra in Puglia col sussidio, anche questa volta, dei Pisani e dei Genovesi. Giunto all'estremo lido di Calabria fa suo pro di una sollevazione che, alla notizia del suo arrivo, è scoppiata nell'isola, vi scende; vi ha per tutto liete accoglienze. — Sibilla e Guglielmo fuggono derelitti in una fortezza; assediati si arrendono, cedendo il regno ad Arrigo. — Guglielmo n'ha in compenso il principato di Taranto e la contea di Lecce; ma il nuovo re viola scelleratamente i patti e abbacinato il giovine, condanna a perpetua prigionia in un chiostro le sorelle

e la madre. Infierendo in quelle tirannidi vuol morti con supplicii orrendi i clienti del tradito principe o li caccia in esilio; fa dissotterrar le ceneri di Tancredi e le sperde al vento, dopo avergli divelta di capo la corona colla quale, uso de' tempi, volle essere sepolto. Alla sete del sangue si mesce quella dell'oro; tutte le ricchezze cumulate dai re normanni sono inviate in Germania dal vincitore rapacissimo.

Costanza imperatrice era partita di Germania alle liete novelle che la fama recava del marito; intendeva aver parte a' suoi trionfi; quando sorpresa dalle doglie della maternità dava in luce in Jesi un fanciullo che fu poi Federigo II. — Riavutasi, ripiglia la via, raggiunge in Sicilia il marito, prende generosamente le difese dei caduti troppo conculcati e infelici. — Arrigo, assicurato il possesso, poco attende a quelle domestiche querele, nè altro più allora vagheggia che il conquisto di Gerusalemme. — Mosso a quell'impresa da un ultimo incitamento di papa Celestino III egli finisce la vita (1197) (fu chi asserì per veleno della moglie) quando le cose d'Italia e di Germania erano nel loro massimo turbamento.

Lasciava una memoria abborrita; serbava fra i posteri il nome di Ciclope, degno di sua crudeltà. Papa Celestino a cui Arrigo non avea dato i beni promessi in premio della sua riconciliazione, gli rifiutava la sepoltura in luogo santo, vietava ogni pompa alle sue esequie, ma udendo che col testamento avea posto la Sicilia in vassallaggio alla Chiesa, ove il secondo Federigo fosse morto senza prole, mutava sentenza, e concedeva che la religione propiziasse coi

suoi ultimi riti colui del quale avea voluto punire poco prima l'inanime spoglia.

Quello sdegno papale vieppiù ancora si placava allorchè si seppe che Costanza, prima della sua morte (che seguì in breve a quella dell'imperatore), avea nominato il pontefice reggente del regno fino a che uscisse di minore il piccolo Federigo. — Innocenzo III, succeduto a Celestino, credè dover onorare allora la memoria di Arrigo con pompe solenni; per poco celebrato nol volle come principe pio e mansueto. Dichiaratosi tutore del figlio, mandò in Sicilia qual suo luogotenente il cardinale Ottaviano.

Così col regno di Arrigo spiantavasi il dominio dei Normanni nell'Italia meridionale, e vi era sostituito quello dei Tedeschi. Se la potenza di costoro crebbe allora nella bassa Italia, essa scemò grandemente nell' Italia superiore, in cui quasi tutte le città costituironsi in repubbliche o principati indipendenti. Le cose di Germania, turbatissime dopo la morte di Arrigo, tolsero ai Lombardi ogni timore degli imperiali, diedero loro agio di francheggiarsi nei conquisti fatti e di ampliarli. Arrigo partendo per la sua ultima spedizione di Sicilia, avea fatto dichiarar re e imperatore il figliuol suo, Federigo II; ma il regno, morto lui, era all'infante insidiato dagli stessi zii, fra'quali primeggiava Filippo, già duca di Toscana, poi di Svevia. Costui corrompendo una parte degli elettori, avea potuto farsi dir re, mentre altra parte di quelli a re voleva Ottone, duca di Aquitania e conte di Poitù. La Germania perciò dividevasi sotto le insegne di quei due principi, l'ultimo dei quali fu

poi il quarto fra gli imperatori del suo nome; e con essa parteggiò e si divise anche l'Italia. Rinfrescandosi le antiche discordie dei guelfi e dei ghibellini, una parte degli Italiani tenne buono per Filippo, che scendendo dagli Arrighi, già conti di Ghibellinga, si era propiziata tutta l'antica nobiltà; altra parte favorì l'assunzione di Ottone, derivato dagli Estensi, duchi di Sassonia e di Brunswick, protettori de' pontefici e oppositori degli Svevi.

Profittando di quelle gare dell'impero, comecchè di esse si risentissero, e fatalmente dispiegassero spesso le une contro le altre la loro tremenda energia, si rafforzavano le città italiane. La famosa Lega redentrice si era disciolta col cessar del pericolo; e cupidi di più ampi dominii, i municipi da breve ricompri fieramente fra di loro lottavano. Terribile, fra le tante, fu la guerra che insorse fra Piacentini e Parmegiani (1199) pel possesso di Borgo S. Donino, che scisse tutta la Lombardia; molte città propugnando i diritti di Piacenza, molte correndo in sussidio delle parti contrarie.

Similmente Ravennati e Ferraresi, Milanesi e Pavesi, Genovesi e Pisani, incominciavano a sperdere fra di loro quelle forze che doveano serbarsi intatte per tutelare la patria indipendenza. Fortunatamente per l'Italia, una parte di quell'ira proruppe contro i nobili, che feudalmente signoreggiando, taglieggiavano dai merlati castelli i passeggieri e i mercatanti; esercitando a guisa d'avidi ladroni sevizie d'ogni maniera contro il popolo minuto e i loro vassalli. I comuni già animati di indipendente vita bellicosa–

mente gli assaltarono; il Terzo Stato sorgente, nuovo attore che entrava in scena, li costrinse a dipartirsi dalle loro rôcche sanguinose, a ricoverarsi nelle città per avervi parte dei carichi pubblici; comecchè entrassero con loro in molte di esse i germi delle future tirannidi. Spregiando i diplomi imperiali di quei mille patrizi, i buoni *borghesi* ne diroccarono le cittadelle, ne fiaccarono il dispotismo; ricomprarono i comuni dalla feudalità come ricomprati gli aveano dalle intemperanze del dominio forestiero. Bella, grande e generosa opera fu quella di rinnovamento civile, a cui altro non mancò per ben fruttificare che un sentimento di nazionalità, sopito troppo spesso nelle ambagi clericali o annegato negli odii domestici.

La Toscana, che poltrito avea fin là sotto i suoi imbelli marchesi, sdegnata del triste dominio di Matilde, che quasi podere sfruttato lasciavala ai papi, piena di ardore per le geste lombarde, vendicavasi ella pure a libertà dopo la morte di Arrigo, costituiva ella pure la sua lega, la quale, a simiglianza della Lombarda, dovea tutelarla. Unitasi ad Innocenzo III, che abborriva in quel tempo, se non più tardi, il dominio tedesco, attendeva, come il resto d'Italia, a domar la superbia de' suoi nobili, si avviava alle novelle libertà, ampliando il territorio e il numero de' suoi abitanti. Così finchè visse Filippo di Svevia, le sorti germaniche, divise fra lui ed Ottone, lasciarono liberi gli Italiani di curare le riforme interiori, di dar assetto a tutta la loro amministrazione; interregno di dieci anni in cui senza le guerre di parte, la penisola

si sarebbe potuta costituire in tanta forza, da togliere per sempre ai forestieri ogni idea di conquistarla.

Filippo muore trucidato da un vassallo a cui ha promessa e rifiutata in moglie la figliuola; dai principi tedeschi è confermato il regno ad Ottone. Incitato dai guelfi, ribellanti agli Svevi, a scendere in Italia, il nuovo principe aderisce; ha in Milano la corona del regno, in Roma quella dell'impero. Mostratosi poco ossequente ai pontefici, dopo averne avuto il diadema, papa Innocenzo vuole umiliarlo e gli suscita un emulo potente in Federigo Ruggieri, re di Sicilia. Federigo era figlio di Arrigo VI e di Costanza; la storia ne ebbe poi registrate le opere sotto il nome di Federigo II. Il papa, che lo aveva escluso dall'impero per non riunire l'Italia sotto un solo dominio, possedendo già Federigo tutto il regno di Sicilia e di Napoli, si vale di lui quando gli è fatta incresciosa la potenza del nuovo imperatore. Federigo, eccitatovi dal pontefice, per meglio afforzarsi avea sposata Costanza, figliuola del re di Aragona; onde e per la schiatta sua, e pel regno che aveva, e pel parentado dovea mettere sospetto nell'imperatore. Inimicatosi questi col papa, correva con buono esercito in Puglia, e molte terre di quel paese e dello stato romano occupava. Il pontefice, fallandogli le armi temporali, avea ricorso all'interdetto che avventava sopra Ottone; il qual ultimo spediente, potentissimo allora, rintuzzato adesso, gli ribellava molti de' principi tedeschi. — L'imperatore, ciò visto, lascia a metà l'impresa di Puglia, e si avvia in Germania per spegnervi l'incendio. Transitando di Lom-

bardia, convoca una dieta per conoscere quale animo serbi verso di lui quel popolo; quale sussidio ne avrà ove prorompa la guerra. I Milanesi lo francheggiano come imperator guelfo, ma ha contro di sè Pavesi, Veronesi, Cremonesi, tutti aderenti (richiesti a ciò da Innocenzo) alla causa di Federigo. Così Roma, spingendovela materiali cupidigie, era allora ghibellina; così la politica dei pontefici, non che informarsi ad un concetto nazionale rappresentato dai guelfi, come fallacemente fu detto, mutava, e patrocinava le opposte parti, quando la paura di perdere il regno terreno l'incalzava. Esempio, se i cento altri mancassero, bastevole a mostrare che quella fu sempre una politica di casta; spoglia d'ogni considerazione che il regno temporale non risguardasse; non fu nè guelfa, nè ghibellina, nè nazionale, nè italiana, nè cosmopolita; fu romana, o direbbesi meglio papale; solo, sempre, unicamente papale.

Svernato in Lombardia, Ottone procede in Germania (1212) per punire i ribelli. Federigo, in pari tempo, sollecitato da'suoi partigiani e dal papa, vien dalla Sicilia a Genova, e scortato dai marchesi d'Este, fatti essi pure ghibellini contro tutte le tradizioni di loro famiglia, corre in Germania, dove molti principi lo chiamano. Peggiorate le cose di Ottone per una sconfitta toccata dai Francesi, che sostenevano il suo emulo, Federigo è riconosciuto imperatore; è ristaurata la grandezza della sua casa.

Il papa, tolto di mezzo Ottone, perseverò nei concetti della corte di Roma di non volere l'Italia raccolta sotto una sola dominazione, onde il regno papale non

pericolasse. Perciò giovandosi del potere che gli danno l'abusata religione e le scomuniche, obbliga Federigo fatto sicuro imperatore (1215) a cedere al figliuolo Arrigo, nato di lui e della regina Costanza, il regno delle Puglie, e ad astringer quel re a chiarirsi vassallo soltanto della Chiesa. Federigo, finchè visse Ottone, non si risentì delle intemperanze del pontefice, ma morto quello (1218), nè avendo più a temer nulla, prese la corona in Roma, niegò alienare il regno pugliese che al figlio volle trasmettere, ma insieme col resto della penisola. Questo nobile divisamento degli ultimi Svevi di riunir l'Italia, che ricomprava la tirannide di cui i loro maggiori si erano bruttati, sarebbesi attuato senza la opposizione inflessibile di Roma. Gli Italiani, troppo divisi, straziati da troppi odii intestini per poter raggiunger da sè quel magnanimo intento, sarebbero rimasti alfine soggiogati da quegli imperatori che ad essi li tiravano; e l'Italia col connubio dei vincitori e dei vinti si sarebbe creata. Questo fatto avveratosi per altre nazioni, diciamo l'assorbimento de' vincitori nei vinti o di questi in quelli, non avrebbe potuto trovare alla lunga alcun ostacolo efficace, come alcuno non ne trovò presso altri popoli che la sventura non ebbero di vedere una parte delle loro terre soggette ad un dominio, non abbastanza potente per ridurle tutte sotto di sè, non abbastanza generoso per far causa comune cogli oppressi e liberarli, non equo abbastanza per non volere il bene proprio colla rovina generale. Ma i pontefici che non potevano possedere tutta l'Italia, non pativano che posseduta fosse tutta

da alcun altro principe; e soggettandola quindi alle pretese di quanti re avea l'Europa, alimentandovi tutte le cupidigie, mescolando negozi i più contrari; giovandosi ora delle crociate, per allontanarne gli imperatori potenti, ora delle scomuniche, ora delle idee nazionali; creando ad ogni istante nuovi emuli; ponendo sempre la religione dove meno entrava, turbavano le coscienze, dividevano gli animi per guisa che impossibile facevasi quella nazionalità, chiamata a trionfare in tutto il resto d'Europa.

Ond'è che visto come negli ultimi Svevi il pensiero di raccogliere le sparte membra del bel paese trapassasse di padre in figlio, decretarono l'esterminio di quella casa, come decretato aveano per causa eguale quello degli ultimi re longobardi; nè paghi si tennero finchè non l'ebbero compito. Rifacendosi tosto campioni nazionali, quando Federigo ebbe rifiutato di cedere il regno delle Puglie, Onorio III, che al terzo Innocenzo succedeva, ricompose la gran Lega Lombarda (1225), parlò copiosamente di patria, d'Italia, di indipendenza. L'imperatore pavido di combattere coloro che all'ultima rovina aveano quasi tratto la sua famiglia, fece istanza al pontefice affinchè a più miti consigli verso lui si piegasse, affinchè non volesse raccendere sì grave fiamma. Il pontefice non consentì di placarsi se non a patto che Federigo andasse all'impresa di Terra Santa.

Federigo annuì. Radunati in Brindisi i crociati, egli si accingeva all'opera, quando un fiero morbo manifestatosi nel suo esercito, dovette fargliela differire. Gregorio IX, regnante dopo Onorio, reputando

quello un trovato bugiardo dell'imperatore per non allontanarsi, senz'altro lo scomunica. Federigo offeso risponde al papa lettere piene di sdegno, per cui rinnovansi più fiere le due parti de'guelfi e de'ghibellini, sendo allora il papa tornato guelfo come più tardi ridivenne ghibellino. L'autorità abusata del pontefice prevalendo, Federigo deve far ragione all'opinion pubblica passando in Palestina per guerreggiar Corradino, soldano d'Egitto. Mentre ei si travaglia colà per amore di Cristo e per obbedire al papa, questi lo insidia, lo combatte, avvalendosi di un Giovanni di Brenna, già re di Gerusalemme, di cui l'imperatore tolse in moglie la figliuola. Quel di Brenna avea rinunciato al genero il regno, che rapirgli non aveano potuto i Saraceni, e disceso alla vita privata, reggeva allora molte terre del pontefice. Armato delle forze della Chiesa, assalta dunque costui la Puglia e gli altri possedimenti dell'imperatore contro del quale, assente e combattente per la fede, Roma bandisce la croce. Guerra empia, se pensi che avveniva fra parenti; scellerata, se consideri che era mossa repentinamente contro tutti i dettati della onestà, della religione, della coscienza.

Alla novella di quell'attacco impensato, Federigo compose come meglio potè le cose di Terra Santa, e incoronatosi re di Gerusalemme sul sepolcro di Cristo, tornò in Italia. Il papa non isbaldanzito di quell'arrivo ebbe lena di rinfacciargli la pace conchiusa cogli infedeli, quasi avesse dovuto lasciarsi rapire quetamente il proprio regno. A domare tanta protervia insorsero però i Romani, che, abborrendo da gran

tempo il dominio delle somme chiavi, tenevano travagliatissimo il pontefice. Posto così alle strette, Gregorio dovette piegarsi agli accordi coll'imperatore (1230) e riceverlo con pompa di re in Anagni, dove i papi solevano ripararsi dallo sdegno dei loro soggetti. Quella pace sarebbe stata breve, nondimeno, non avendone Federigo osservate le condizioni, se il papa che aveva allora bisogno delle forze di lui per tener aggiogati i Romani, non avesse dissimulato lo sdegno, senza attendere alle esortazioni dei Lombardi, pronti ad insorgere alla sua voce per cacciare i Tedeschi. La qual ultima impresa, facilissima in quel momento per la gran potenza a cui erano venute le nostre città, non volle compiersi dal papa, che si unì invece al loro nemico, e aggiornò il risarcimento delle proprie ingiurie onde salvare il dominio di S. Pietro, pericolante pei moti della plebe di Roma.

I Lombardi rinnovarono più volte, dopo il 1225, la loro gloriosa lega, ed erano sì forti ai tempi a cui siam giunti, che potevano spingere le armi vittoriose fin nel cuore del Piemonte, retto da Tommaso di Savoia, legato dell'imperatore. La sola Milano armava sette mila cavalli e ventimila fanti, ciò che costituiva già un buon esercito; disponeva de' sussidii delle città amiche Piacenza, Parma, Novara, Vercelli, Alessandria, di cui potea dirsi riconosciuta tacitamente capitale. — Ad onta di tanta potenza, i Milanesi non ebbero ribrezzo, per abbattere l'imperatore, di ricorrere a quei turpi mezzi che l'età vile troppo tollerava; onde furono visti ad istigare i figli di Federigo perchè si ribellassero al padre; e Arrigo, pri-

mogenito suo, entrato in sospetto del minor fratello Corrado, amatissimo dall'imperatore, venne in Milano, si strinse con quella repubblica contro la sua famiglia, non senza, come fu scritto, intelligenza del papa. Quelle ree pratiche partorirono però un effetto quasi direttamente opposto a quello che i congiurati si proponevano; avvegnachè appena Federigo n'ebbe un cenno, corse a sedarle; passò ad Aquilea ed in Germania, dove stendevansi le macchinazioni del figliuolo, che, atterrito da quell'arrivo improvviso, veggendosi disertare da'suoi, già ritornati all'antica obbedienza, si gittò a'di lui piedi per chiedergli perdono.

Quetate le cose di Germania, Federigo provvide ottime truppe, e con esse si accinse a tornare in Italia. Ve lo chiamavano i ghibellini mal reggenti senza di lui alla potenza de'loro avversari, trionfanti allora colla guelfa lega lombarda. Il papa, bramando mantenere l'incertezza fra le forze contendenti, avvegnachè da quel conflitto avesse nerbo e durata il dominio pontificio, esortava i Lombardi a non sottomettersi a Federigo, ma non si congiungeva ad essi; vietava all'imperatore di far loro guerra, ma senza difendere le sue ragioni. Quella nimistà giovava a Gregorio, non d'altro pavido che di veder sorgere un vincitore potente tanto da voler estendere le sue conquiste a tutta Italia; quella bilancia tenuta perpetuamente in bilico, diveniva per esso cauzione ben migliore di avvenire.

Federigo, non attendendo al precetto del papa, spregiando l'ammonimento di lui che vuol mandarlo in Oriente a combattere, torna con numerose squadre

di qua dai monti, ma per poco; nuovi moti dell'impero avendolo richiamato in Germania. Domato colà il duca d'Austria ribelle, e presa Vienna, raduna in essa gli elettori, e fa gridar re dei Romani Corrado, suo secondogenito. Rannodate poi maggiori forze di prima, viene adesso all'impresa d'Italia, sussidiato questa volta anche da settemila Saraceni stanzianti a Nocera, dopo il conquisto della Sicilia. Così assalta e sconfigge i Milanesi, a cui le vicissitudini e la doppia politica del papa, non han permesso si uniscano le altre città della penisola bramose d'indipendenza.

I Milanesi furono costretti a chieder pace; i loro inviati si presentarono al campo dell'imperatore. Ributtate le loro istanze, fermarono di morir combattendo prima che darsi in balía di un vincitore che non mostrava pietà. Federigo, parato forse a ripetere l'opera dell'avolo, ingrossò vieppiù l'esercito con soldati di Germania e del re d'Inghilterra; mentre la rovina che pendeva sul capo ai Milanesi, ricordando agli altri Italiani gli strazi del primo Federigo, fe' che molti corressero ad aiutarli. I soli Piacentini mandarono in loro sussidio mille cavalli. I Veneziani si unirono ad essi; sdegnati com'erano contro l'imperatore che avea fatto uccider Tiepolo, figlio del loro doge, quando rimasto suo prigione nella rotta toccata dai Milanesi che come podestà avea guidati. I Genovesi, dopo varie esitanze, si determinarono eziandio a quel partito (1238); e Gregorio, che da alcun tempo non temeva più che il trionfo dell'imperatore e vedeva rotto quell'equilibrio di forze avverse che i papi voleano mantenere, si strinse ai Lombardi, scomunicò Fede-

rigo, lo disse decaduto dal trono assolvendo i sudditi dalla disobbedienza.

Quella confusione delle questioni religiose e politiche non bastando agli intenti del pontefice, egli pensò a suscitargli un rivale potente nella persona di Roberto, fratello di Luigi IX re di Francia, al quale offerse la corona imperiale. Ma Luigi raccolti in consiglio i principi del regno, e fatta ventilare la proposta, vide ingenerarsi in tutti lo scandalo che produr dovea un pontefice che spargeva così i semi di guerra fra i principi cristiani; e molti non dubitarono di dire che Gregorio si voleva avvalere del braccio de' Francesi per abbattere la potenza di Federigo onde opprimere poi più facilmente tutti gli altri principi e chiarirsi investito di un incomportabile primato.

Intanto l'imperatore rispondeva con una bella scrittura di Pier delle Vigne, suo cancelliere, agli assalti del papa; e invelenito degli oltraggi patiti, incominciava la persecuzione dei claustrali. Scendendo a ostilità anche più dirette assediava e prendeva quindi Faenza; facea arrestare i cardinali che andavano ad un concilio; occupava Narni e Terni e si stendeva fino alle porte di Roma; dove il cardinal Colonna, a lui segretamente devoto, si ribellava al papa, e con gran seguito de' suoi innalzava le insegne imperiali.

Gregorio moriva di dolore a tante disavventure; le ostilità non cessavano. Dopo il brevissimo pontificato di Celestino IV, venuta la tiara nel quarto Innocenzo, gli odii rinfocolavansi, e il nuovo papa non tenendosi sicuro in Roma, mentre ferveva la lotta, fuggiva in Francia. Là giunto convocava il concilio

di Lione al quale citava Federigo; che vi spediva Pier delle Vigne per rispondere ai carichi appostigli. L'apologia del cancelliere, comecchè eloquentissima, era ributtata, e una nuova scomunica e una nuova deposizione dell'imperatore si proferivano; onde allora si ribellavano a lui ed a Corrado i principi tedeschi, che sceglievano a re, in loro vece, il langravio di Turingia, Arrigo. Lo zelo di que' principi, tanto propensi a Roma, restava però scornato; avvegnachè Arrigo fosse sconfitto tosto da Corrado e morisse di ambascia. Ma quelli non soggiogati, nulla rimettendo della loro risoluzione, gli davano un successore in Guglielmo, conte di Olanda, intantochè i cardinali chiamavano da per tutto i popoli a insorgere contro Federigo.

Mentre sì fiere contese straziavano la Germania, in Lombardia guerreggiavasi con varia fortuna; finchè prevalendo in Parma i ghibellini (1245) la gran lite aveva sotto le mura di quella città un nuovo scioglimento gloriosissimo per l'Italia. Imperocchè scacciati i guelfi da Parma e rannodatisi al di fuori, essi andarono ad assediarla, e debellati i nemici che avean loro mosso incontro, vi entrarono trionfalmente spegnendovi ogni vestigio d'imperialismo. Enzo figliuolo naturale di Federigo, creato da lui re di Sardegna, che campeggiava nel bresciano, all'udir ciò accorse onde impedire che i collegati mandassero sussidii alla città ribelle; e Federigo che stava a Torino volle egli pure assistere alla rovina de' suoi nemici. Tutta Italia si commoveva al pericolo de' Parmigiani, come s'era commossa a quello de' Milanesi, e fu facile lo

scorgere che là si sarebbe definita quella nuova guerra. Federigo assediò la città con infinite armi, ma non potè impedire che vi entrassero gli aiuti degli alleati, i quali intanto scorrazzavano intorno a lui, desolavano i campi, lo privavano delle vettovaglie. Molti conflitti quotidiani avvennero, molte piccole battaglie, finchè un giorno ito l'imperatore a caccia, i Parmigiani assalirono improvvisamente e con tal furia il suo campo, che rotte tutte le sue genti, distrussero quante opere di assedio si erano venute creando.

A quella catastrofe ne succedeva un'altra che finì di abbattere l'anima dell'imperatore. Partitosi egli umiliato e doloroso per la sconfitta toccata, avendo cercato invano di rappaciarsi il pontefice, lasciava suo vicario in Lombardia il figliuolo Enzo che, venuto a battaglia coi Bolognesi, rimaneva vinto e prigioniero. Non le offerte de' larghi premii, non le minaccie dell'imperatore valevano a redimere il giovine da quella trista cattività. Federigo che grandemente lo amava ne provò tal dolore, che indi a breve infermatosi, miseramente morì (1252).

Gli successe il figliuolo Corrado, già associato al regno, contro cui spuntavansi le armi di Guglielmo, conte di Olanda, spinto dal pontefice a contrastargli il dominio. Manfredi, figlio naturale di Federigo, reggeva intanto le Puglie e la Sicilia, ed essendo corso sospetto che volesse appropriarsi quel trono, Corrado veniva in Italia. Qui giunto rannodava egli i ghibellini lombardi, dispersi dopo la rotta di Parma, e con gran seguito di loro salpava per Manfredonia. Napoli

e Capoa che gli si erano volte contro, per attendere alle suggestioni di Innocenzo, tornavano alla sua devozione. Dopo il qual buon successo accingevasi a spogliar Manfredi delle sue terre, quando per un languor subitaneo (fu chi disse per veleno) egli pure soccombeva.

Manfredi, sagacissimo principe, che avea saputo dissimular sempre le ingiurie patite da Corrado, fu da esso lasciato balío del regno finchè durasse la fanciullezza di Corradino unico figliuolo che dell'estinto rimaneva; e sotto il nome di lui prese ad amministrare il regno.

Innocenzo IV, giurata l'estinzione degli Svevi, avea in questa raccolto dalle città guelfe un esercito poderoso con cui muoveva all'assalto di Napoli. Manfredi sopraffatto da quelle forze, e bramoso di allontanare i Tedeschi che aveano servito con Corrado e gli turbavano il possesso del regno, simulava acconciarsi col papa; onde ito di persona da lui, e dicendosi vassallo della Chiesa, spartiva le milizie che quegli avea condotte, accomiatava i Tedeschi. Ripigliando poscia il suo vero assunto, e armati i Saraceni di Nocera si opponeva egli alle dimande sempre crescenti del pontefice, nè potendo venire ad alcuna composizione ne debellava le schiere, capitanate dal cardinale di Sant'Eustachio. Questi, che come legato del papa tenevasi nel regno, sebbene anche Manfredi vi avesse tolto nome di suo vicario, era costretto a sgombrare. Intanto moriva Innocenzo e gli succedeva Alessandro IV; sotto il cui pontificato, dopo altre ostilità segrete o manifeste, si stringeva la pace, ritenendo

Manfredi per sè e per suo nipote il regno, meno la Terra di Lavoro, ceduta alla Chiesa.

Quella pace che un cardinale di Santa Madre Chiesa faceva in nome del papa non era ratificata da Alessandro, fermo come i predecessori in volere la distruzione degli Svevi. Sebbene le sue genti fossero state rotte e la Chiesa acquistasse un nuovo dominio; sebbene la pace fosse dimandata con ardore dalle popolazioni cadute in grandissima miseria per tanti dissidii, Alessandro vinto dalle sue paure non mutava consiglio, non meditava se non di chiamare qualche altro straniero che spegnesse una famiglia a cui troppi Italiani già aderivano. Manfredi soggetto alle insidie sue, molte volte sventate, indovinando i suoi pensieri, ruppe tutti gli accordi, si fece gridar re di Sicilia e di Puglia, prese la corona in Palermo. Attendendo indi a rafforzarsi, egli rialzò le parti ghibelline di Lombardia, collegandosi agli Ezzelini e al marchese Oberto Pelavicino, che potentemente le sostenevano; inanimì i suoi clienti di Romagna soccorrendoli d'uomini e di danaro per l'assedio di Camerino; spinse i Sanesi, guidati dal gran Farinata degli Uberti ad assaltar Firenze; e colla tremenda rotta di Monte Aperti, eternata da Dante, mutò in ghibelline tutte le città toscane. Strettosi poi a Brancaleone degli Andalò, bolognese, senatore di Roma e in essa dominante, parve che tutta Italia girasse alle sue parti e che il dominio di questa bella nazione gli fosse riserbato.

Quella prevalenza per tutta la penisola delle parti ghibelline, l'altissima fama a cui saliva Manfredi, già salutato nei canti nazionali signore d'Italia, atterrirono

siffattamente il papa, che fu chi temè per la sua ragione o la sua vita. Oberto Pelavicino dominava in Lombardia, ligio al gran Svevo; la terra ferma del Veneto e la Toscana erano ghibelline; ghibelline le Marche e la Romagna; ghibellina la stessa Roma dei papi. Quel principio estesosi fino alle ultime terre del Piemonte e della Calabria stava per compiere il gran miracolo della creazione di una nazione, se un nuovo avvenimento non veniva a porvi ostacolo. Il papa sentì il pericolo e rabbrividì; egli si volse a tutti i principi dell'Europa offrendo all'uno dopo l'altro la corona d'Italia.

L'offerta del pontefice fu rifiutata dagli imperatori d'Oriente a cui primi era fatta; rifiutata da Bela, re d'Ungheria; rifiutata dai sovrani di Castiglia e d'Inghilterra; tanto sembrava ad ognuno ardua, se non ingiusta, quell'impresa. Il pontefice cercava dappertutto un nemico a Manfredi, come Annibale in altri tempi aveva cercato un nemico al popolo romano; ma con questa differenza, che, mentre l'uno combatteva contro una dominazione inflessibile che si stendeva su tutte le nazioni e francheggiar volea la patria indipendenza, l'altro non s'industriava che per tenere il suo popolo soggetto ad un dominio forestiero.

Dopo aver tentato invano i principi più cospicui affinchè venissero a far guerra all'uomo che la penisola intera acclamava, il papa si volse ai minori; e trovò infine Carlo d'Angiò, conte di Provenza, parato ad appagarlo. Il pontefice (era ora Urbano che seguitava il concetto di Alessandro morto, e religiosamente lo trasmetteva a Clemente IV), rivocate tosto con due

bolle le prime investiture, concedeva il regno delle Puglie all'Angiò, che giungeva a Roma l'anno 1265; e si dava ivi ad aspettare l'esercito guidato dal conte di Monforte. Le genti accorse sotto le sue insegne alla voce del papa, che concedeva piena indulgenza per ogni peccato a qualunque militasse in quella guerra in favore dell'Angiò, erano molte; e nullameno a stento avrebbero superato i passi di Lombardia, tanto era il favore che vi godeva Manfredi, se Buoso da Doara, corrotto dall'oro francese, non tradiva infamemente i ghibellini, aprendo ad esse le vie.

Arrivato l'esercito in Roma, Carlo e sua moglie Beatrice sono incoronati, in Vaticano, sovrani delle Sicilie, e muovono alla conquista di quel regno. Una tremenda battaglia ha luogo, che da Benevento, presso cui fu combattuta, prende nome, nella quale Manfredi è ucciso; disfatte le sue schiere; decise anche una volta le sorti della penisola. Carlo entra trionfalmente in Napoli, che vuol capitale di tutto il nuovo regno; i Provenzali vengono a torme per raffermare i conquisti dell'antico signore.

Quella vittoria mutò lo stato dell'Italia, che di ghibellina ritornò guelfa; per cui cambiaronsi le signorie delle città, i magistrati dei comuni; e a tutti gli antichi clienti di Manfredi vennero surrogati uomini devoti al pontefice. Il vincitore ottenne per essa quel potere che aveva avuto il re da lui abbattuto; spedì a Milano un podestà; resse la Toscana come vicario del papa. Tutte le felicità sorridevano a Carlo; l'Italia, che non aveva potuto essere unita sotto l'insegna dei ghibellini, si accingeva ad unirsi sotto la con-

traria; senonchè nelle rinascenti gelosie di Roma, nell'orgoglio degli uomini che il vincitore avea con sè guidati, nascondevansi i germi delle sue future ruine.

I mille vizi di cui costoro erano lordi, tollerati in silenzio per qualche tempo, mossero infine a tale sdegno gli abitanti, che voltisi a Corradino, figliuolo di Corrado, ultimo degli Svevi, già riconosciuto re in Germania, impetrarono da lui risarcimento. L'animoso giovinetto, comecchè la madre nel dissuadesse con ardore, volle arrischiarsi all'impresa; e raccolto l'esercito a Verona, s'avviò nel regno. Carlo, avvertito della spedizione, andò incontro al suo emulo nelle pianure di Tagliacozzo. Un astuto francese, Alardo di Saint-Valery, reduce allora di Palestina, gli insegnò modo di vincere.

Carlo, per consiglio di lui, divise l'esercito in tre schiere; due ne mandò, come se composto avessero tutte le forze di cui disponeva, a tutelare il ponte e difendere il piccolo fiume che attraversa la pianura; egli con ottocento cavalieri si appiattò in una valle per non mostrarsi che alla fine del combattimento.

Corradino, dopo aver veduto le due colonne, nelle quali stimò raccolto l'esercito guelfo, valicò arditamente il fiume, e, assalitele con ardore, presto le ebbe sbaragliate. L'Angiò, che da una altura mirava l'eccidio de' suoi, dava in atti di disperazione, e avrebbe voluti soccorrerli, ma glie ne impediva Alardo. Costui, provetto guerriero, conoscendo l'indole de' Tedeschi e la loro avarizia, divinando come si sarebbero presto da sè sgominati, aspettava con fidanza che racco–

gliessero i frutti della loro vittoria. L'effetto rispondeva all'aspettativa; i Tedeschi, riputando il trionfo pieno e sicuro, si spargevano a torme per le campagne, per inseguire alla spicciolata i vinti, o per rapinare.

Alardo, veggendone rotte le fila, si volge a Carlo; gli accenna che è giunto il momento dell'assalto. Le fresche schiere che piombano improvvise sui soldati sbandati di Corradino ne fan macello; volgono le sorti della giornata. I Francesi osservando rialzata l'insegna del loro ré vi si rannodano intorno; e coll'usata foga combattendo, assicurano il successo. I duci di Corradino stimano la battaglia perduta; consigliano il principe di serbarsi a sorte più lieta, di sottrarsi intanto colla fuga alla prigionia. Il giovinetto fugge, lasciando la vittoria a Carlo; spera raccogliere le sue genti, disperse più che rotte, e riparare i danni di quella battaglia; le sventure, come accade, staccano da lui un paese che devotissimo gli si era mostrato. Giunto alla torre di Astura, sulla sponda del mare, e imbarcatosi per la Sicilia, un Frangipani, che colà dominava, lo insegue, lo prende, e vilmente lo consegna nelle mani di Carlo.

Il quale temendo l'amore che il popolo portava all'erede legittimo del trono, e le nuove rivoluzioni che i tempi avrebbero maturate, non ebbe vergogna di far condannare a morte un fanciullo, ultimo rampollo di una casa imperiale. Radunato una specie di consiglio coi deputati delle varie città del regno, chiese la sentenza di Corradino, compiendo turpemente tutte le parti di accusatore. In onta della cautela con cui

era stato formato quel tribunale e del timore che inspirava il vincitore, non vi fu altri che un giudice che osasse votar la morte del giovine principe; e quel solo voto bastò perchè profferita ne fosse la condanna. Il 26 ottobre, Corradino era condotto co'suoi amici sulla piazza del mercato di Napoli, per essere dicollato; Carlo assisteva coll'intera corte e una folla immensa all'abbominando spettacolo.

Il giudice, che avea voluta la morte del garzone, gli lesse la sentenza; nella quale era detto traditore della corona e nemico della Chiesa; ma non finiva la lettura, che Roberto di Fiandra, genero di Carlo, gli si avventava sopra, e a colpi di pugnale lo trucidava. Il re impallidì, ma non osò vendicarlo; chè un alto compianto già s'alzava da tutta la piazza in favore del principe venuto a sì misero fine.

Corradino, incalzato dai carnefici, si tolse da sè il mantello, e dopo aver orato genuflesso, sorse rammentando con dolore la madre. Vòlti poscia gli occhi alla folla che piangeva e faceva voti per lui, le gittò un guanto, arra di futura vendetta; e sottopose rassegnato la testa alla scure sanguinosa. Al supplizio di lui tenne dietro quello di tutti i suoi compagni.

Carlo, superbo di quel nuovo trionfo, nè avendo più competitori che l'adombrassero, aspira al dominio di tutta la penisola. Creatosi da sè senatore di Roma, fattosi per dieci anni signore della repubblica fiorentina, esercita un poter sovrano in tutta Toscana; uguale potere stende in Piemonte, uguale ne vuole in Lombardia. Le città che ripugnano ad assoggettarglisi, acconsentono a pagargli un tributo per non averlo

nemico, tanta è già la sua possanza; l'Italia, gridano gli Angioini, che non ha potuto unirsi con Manfredi, si unirà sotto il dominio di Carlo.

Ma v'è il papa che veglia assiduo a sventar quel disegno e che per tradizione è nemico di qualunque voglia incolorirlo. Gregorio X, che vede la meta a cui Carlo è vòlto, e continuato in lui il concetto degli Svevi abborriti, muta da guelfa a ghibellina la politica di Roma, gli crea tosto un potente avversario, facendo eleggere a imperatore Rodolfo d'Absburgo, fondatore della casa d'Austria. Ristrettosi a parlamento con questo principe a Losanna, lo esorta a venire a coronarsi in Italia, ciò che vietano allora all'imperatore le scomposte cose di Germania. Nicolò III, successor di Gregorio, scorgendo quelle dimore, studia altri ingegni per abbassare la potenza di Carlo. Fattosi cedere dall'imperatore il diritto regio sulle Romagne, con che lo assolve dall'obbligo di andare a combattere pel sepolcro di Gesù Cristo, ne arricchisce i parenti; ed è autore di quel turpe *nepotismo* che bruttò di una macchia di più la tiara dei pontefici. Al sospetto che ha di Carlo arrogendosi quindi lo sdegno dello avergli egli rifiutata la mano della principessa di Salerno per uno dei suoi nipoti, incomincia le sue vendette togliendogli il nome di vicario dell'impero e la dignità di senatore di Roma, e francheggiando la gran trama per cui la Sicilia passò al dominio degli Aragonesi. Pietro d'Aragona e l'imperatore di Costantinopoli accesi da lui insidiano il regno all'Angioino a cui nulla giova di aver fatto eleggere dopo la morte del nemico pontefice un papa francese.

Il cruccio dell'Alta Italia verso gli avari luogotenenti di Carlo e i conflitti che colà succedono assecondano quei nemici intenti. Lo sdegno è allargato con scaltrezza in Lombardia e in Toscana, finchè sorge un uomo potente per dar l'ultima mano alla distruzione dell'edificio che il provenzale avea innalzato.

La Sicilia, come il resto d'Italia, era straziata dalle sevizie dei vincitori. In quell'isola bellicosa l'insolenza dei Francesi non teneva più modi, sicchè in loro arbitrio era posta la libertà dei cittadini, il pudor delle femmine, gli averi e le robe di tutti gli abitanti. — L'isola ridotta a durissima schiavitù rodeva il freno; nè aspettava che un'occasione per sbramare lo sdegno, che a mala pena celavasi.

Avvalendosi di quelle disposizioni per sottrarre la sua patria a tanta servitù, un cittadino si poneva a capo di coloro che di più l'avversavano, stendeva le fila della più gran congiura di cui abbiano parlato le storie. Giovanni da Procida, signore dell'isola di questo nome, si era veduto togliere da Carlo il suo dominio, per avere egli con troppo zelo aderito alle parti di Manfredi; sicchè allo sdegno della tirannide che opprimeva la patria, mescevasi quello di un'offesa privata. Esule e vagante per l'Europa, egli riparava alla corte di Pietro re d'Aragona, che avea sposata Costanza, la figlia di Manfredi, con cui chiudevasi la linea degli Svevi. Trovatavi ogni onesta accoglienza, e indettatosi col papa, pensava mettere gli Aragonesi sul trono dell'isola, a cui era fatto incomportabile il dominio di Carlo.

Procida andò in Sicilia occultamente; vi ebbe con-

ferenze segrete coi principali abitatori; li ammonì che sollevandosi, il re di Aragona li avrebbe sussidiati; nè tenendosi quelli paghi della promessa, passò a Roma sotto abiti di monaco; vide il papa, e si accordò con lui dei modi perchè la Chiesa lo soccorresse efficacemente, comecchè fosse quella un'opera di molto sangue. Toltosi di là drizzossi a Costantinopoli e atterrì il Paleologo, ivi imperante, cogli apparecchi d'armi immensi che facea di quei dì Carlo in Sicilia e in Provenza i quali disse vôlti contro la sede dell'impero d'Oriente. Paleologo insospettito favoreggiò la congiura; aperse i suoi tesori al re di Aragona; un suo segretario passò con Procida a Malta per far fede della parte che l'imperatore prendeva al rivolgimento imaginato. I capi dei cospiratori di Sicilia si abboccarono con essi; Procida spiegò tutta la sua eloquenza per infiammarli alla vendetta. Ciò fatto tornò in Aragona coll'inviato imperiale per annunziare al re i sentimenti del pontefice e del Paleologo; in nome di quest'ultimo gli offerse trenta mila once d'oro. Il re allestisce il navilio che trasportar deve un esercito in quell'isola che rivendica a nome di sua moglie. Così fermate le cose, Procida stabilisce il dì dell'esterminio che sarà il 30 marzo 1282, secondo giorno di Pasqua, nel momento in cui le sacre squille chiamino ai vespri i fedeli.

La congiura, che da due anni conducevasi con tanta saviezza che niuno ne seppe mai nulla fuori degli attori principali, aveva effetto nel momento indicato, esempio unico nei fasti di tali specie di opere. I Siciliani appena squillarono i bronzi insorsero con

furore; tutti i Francesi furono trucidati; fin le donne siciliane incinte di Francesi caddero senza pietà. Non a età, non a sesso fu perdonato; in due ore la terra era ingombra di ottomila cadaveri; il solo Porcelet trovò grazia per le sue antiche virtù, e l'isola non risuonò più che del grido che acclamava Pietro d'Aragona e Costanza, mentre le insegne di questi principi erano innalzate su tutte le alture.

Carlo, furioso di aver perduto in un dì il fiore del suo esercito, si appresta ad una sanguinosa vendetta; il nuovo pontefice Martino IV, suo amico e di patria francese, lo asseconda, scomunicando i Siciliani che un altro papa spinse ad insorgere. I Siciliani giurano però di morire prima che ritornare sotto il giogo degli Angioini, e insistono nel gridar Pietro loro vero re. Carlo approda nell'isola e cinge di assedio Messina che valorosamente resiste; ciò che nullameno non sarebbe valso a salvarla se il re d'Aragona sbarcato a Trapani, con buon nerbo di gente, non l'avesse soccorsa. L'Angioino, sopraffatto da quell'arrivo impensato, è costretto a dipartirsi; il suo emulo, mercè l'operosità di Procida e degli altri congiurati, ottiene il dominio intero dell'isola.

Così assicurata la conquista, Pietro pone al governo della nuova signoria la regina Costanza e Giacomo suo secondo figlio, che deve in essa succedergli; vi lascia a guardia l'ammiraglio Ruggieri di Loria, capitano espertissimo, e torna al regno nativo. Ruggieri non istà pago alle difese, ma, allargando il concetto del suo re, assale la Calabria e molte di quelle città vengono alla sua obbedienza; fa prigioniero il

figlio di Carlo, del quale l'Angiò non potè mai ottenere la liberazione (giusto castigo dell'eccidio di Corradino) come più non potè cacciare i nemici dal regno. Quel principe che avea sotto di sè un esercito di cinquantamila uomini, e che aveva esteso il pensiero alla dominazione di tutta Italia e ai regni di Costantinopoli e di Palestina, oppresso a sua volta dalle sciagure che gli rendevano incomportabili l'orgoglio e le passate fortune, morì di dolore nell'anno 1288.

Egli mancato, governava il regno con titolo di reggente Roberto conte d'Artois, fino alla liberazione di Carlo II, unico figliuolo che lasciato avesse l'estinto, e che dalla sua cattività non si redense se non pattuendo che Giacomo fosse re di Sicilia, e che quell'isola rimanesse separata dagli altri dominii d'Italia. Venuta meno, per la debolezza di quel principe, la preponderanza che aveva avuta con suo padre il regno di Napoli, sorgevano a vita novella gli Stati di Lombardia e di Toscana, e sorgeva anche più potente l'ambizione di papa Bonifazio VIII. Il quale agognando, non che al governo della penisola, a quello di tutta la cristianità, si opponeva alla elezione di Alberto, re dei Romani, intendeva disporre a suo libito del regno di Ungheria, voleva a sè ligio e obbediente il re di Francia, Filippo il Bello; ed essendo debitore in gran parte della sua elevazione a Carlo II, mirava a riporre sotto il suo scettro la Sicilia, escludendone gli Aragonesi. Per riescire al quale intento, e ben conoscendo la fiacchezza del re che ora regnava Napoli, invocava (al solito) l'aiuto di un altro straniero, Carlo

di Valois, fratello di Filippo, a cui non mancava di far luccicare davanti agli occhi la corona dell'impero. Valois, guerriero illustre per la conquista delle Fiandre, venne in Italia, e fu dal papa creato conte di Romagna, capitano del patrimonio di S. Pietro, signore della Marca d'Ancona e pacificatore della Toscana, straziata dai Bianchi e i Neri, in cui si era diviso il trionfante partito guelfo: liberalità ad un fratello di Filippo che non impedirono a Bonifazio di entrare in fieri dissidii con quel re appena volle farsi iniziatore delle libertà gallicane, per cui dovè poi patire la vil sorpresa di Anagni, e fatto di onta demente, morì forse suicida.

Così fino al punto a cui con questo rapido sunto venimmo, si vede che l'Italia, senza il dominio temporale dei pontefici, potrebbe da mille anni, se non da un tempo maggiore, essere politicamente costituita; potrebbe essere la più antica delle nazioni, come è la più illustre e la più sventurata. L'Italia si sarebbe potuta comporre cogli ultimi re Longobardi, ma i papi chiamarono i Franchi; si sarebbe potuta comporre con Arduino marchese d'Ivrea, ma i papi chiamarono Arrigo e i Tedeschi; si sarebbe potuta comporre cogli Svevi, ma i papi chiamarono gli Angioini; si sarebbe potuta comporre colla casa d'Angiò, ma i papi chiamarono gli Aragonesi, crearono ad essa un potente avversario con Rodolfo d'Absburgo; congiurarono con Procida contro il principe guelfo quel dì che il guelfismo fu forte abbastanza per vagheggiare la riunione della penisola. Questo vuol dirsi giungendo solo fino al tredicesimo secolo, che il resto

verrà in luce colle migrazioni che ci siamo proposti di descrivere.

I nuovi Stati di Lombardia intanto si rafforzavano. Le nostre mille città ordinate a principati o repubbliche, formavano altrettanti centri di civiltà da cui si diffondeva la vita per tutta Italia; nobilissima vita di municipii, se, amplificata troppo, non avesse recato scapito al principio nazionale.

Dopo la morte di Ezzelino il tiranno, il primato di Lombardia era sceso a Oberto Pelavicino e a Buoso da Doara. — Martino della Torre cominciava poi a prevalere in Milano quando l'autorità degli arcivescovi vi era fiaccata. — Ottone Visconti, unitosi ai fuorusciti, caccia i Torriani, assume il comando della città, e inizia la grandezza della sua casa. La congiura di Alberto Scotto, signor di Piacenza, lo toglie di seggio, ma non iscema fuorchè per breve la sua possanza. Per essa si impedisce solo che un principe soverchi gli altri; e le forze diffuse da per tutto egualmente, tengono così in equilibrio tutti i paesi, che niuno potrebbe antivedere a quale di essi sarà serbato il dominio dell'avvenire.

La composizione dell'Italia al finire del tredicesimo secolo è la seguente:

Il regno di Napoli, ampio quasi per quelle terre medesime che ora possiede sul continente, obbedisce al debole Carlo: il quale non che aumentare i conquisti antichi, si strugge inutilmente la vita per ricuperare la perduta Sicilia.

I papi, possessori delle Romagne, per la cessione strappata da Nicolò III a Rodolfo d'Absburgo, po-

trebbero accrescere i loro dominii profittando sagacemente delle scomuniche e delle altre pene religiose che mescolano ad ogni tratto ai negozi di questa terra; ma Nicolò III e Nicolò IV creano a ciò un potente ostacolo coll'ingrandimento di due famiglie, le quali attraversano i disegni dei loro successori. Gli Orsini e i Colonna, innalzati dai due Nicolò; i da Polenta a Ravenna, i Malatesta a Rimini, gli Ordelaffi a Forlì, i Montefeltro a Urbino; gli altri signori surti nei dissidii di quello stato sono tutti intoppi potentissimi a quelle ampliazioni a cui i papi potessero mirare.

In Toscana, afflitta da tanti odii domestici, primeggiavano i Fiorentini; avvegnachè i Pisani, soli fra quei popoli che sapessero opporsi a Firenze, debellati dai Genovesi alla Meloria, che fu, dissero gli storici, la più gran battaglia navale del medio Evo, erano stati costretti ad umiliarsi ad essi; ciò che aveano pur fatto Pistoia e le altre città, salvo Lucca e Siena, che indipendentemente ancora si reggevano. Quel dominio non era però incontrastato, e non che dar ansa a conquisti esteriori richiedeva la più assidua vigilanza per essere mantenuto. Le fazioni dei Bianchi e dei Neri si erano così rinfocolate dopo gli avvenimenti del regno di Napoli, che, come cantò Dante, niuno stava più senza guerra in quel paese, nè v'era villaggio per quanto angusto o alpestre in cui non infierissero quelle parti.

Le terre della Venezia erano dominate dai da Camino, dai Carraresi, dagli Scaligeri; Venezia, al pari di Genova, stendeva il suo imperio sui mari, e alla

vita di quella città poco partecipava il resto della nazione. Non fu se non più tardi che la regina dell'Adriatico s'invaghì di conquisti sulla terra ferma, e che volle addentrarsi nella politica italiana, quantunque aderendo troppo alle proprie origini e disconoscendo troppo gli svolgimenti che i secoli operavano nelle idee, fallisse a quella meta a cui la chiamavano il suo genio, la sua forza, la sua operosità.

Le città di Lombardia rettesi a comune molto tempo, piegarono al principato, e in ognuna di esse due o tre famiglie potenti si elevavano fra le discordie civili, ansiose di conquistarlo. I Geremei a Bologna dopo la espulsione de'Lambertazzi; gli Estensi a Modena e a Ferrara; i Correggio a Parma; i Gonzaga a Mantova; i Visconti a Milano componevano tante piccole monarchie, valevoli tutte a mantenersi indipendenti finchè un eroe non sorgesse per incarnare il gran concetto nazionale. Il Piemonte, diviso fra i conti di Moriana e i marchesi di Saluzzo e di Monferrato, compieva il quadro a cui dopo tante stragi e tante guerre era venuta l'Italia; quadro minutissimo in cui le isole non entravano, avveguachè fuori della Sicilia esse non avessero fino allora concorso per nulla agli ordinamenti della nazione; fossero come provincie a parte lottanti talvolta con una città del continente per evitarne il dominio, non cooperanti in guisa alcuna allo sviluppo delle cose interiori.

Tale era, dopo tredici secoli dalla caduta della repubblica romana, l'assetto del nostro paese; ed era serbato omai alle lettere il mostrare agli Italiani il bene di quella unità nazionale che non ci avea potuto

dare la politica o la religione sempre abusata dai papi. Già la lingua italiana avea cominciato a far udire i suoi dolci suoni, già era nato Dante per raccoglierla pellegrinando, e informarla ad una vita sicura. Il gran poeta, mirando quella universale impotenza delle città d'Italia a far nulla di grande, fu ghibellino, come a miglior luogo si vedrà, volle risuscitare l'impero rendendolo nazionale. La traslazione della sedia papale ad Avignone, avvenuta di quei tempi, rendeva quel concetto facile e fecondo. Senza la sciagura del ritorno dei papi, e le dissennate passioni dei guelfi che li sostentavano, un secolo non passava che l'Italia era nazione.

LE

EMIGRAZIONI ITALIANE

DANTE ALIGHIERI

> Tu lascerai ogni cosa diletta
> Più caramente; e questo è quello strale
> Che l'arco dell'esilio pria saetta.
> Tu proverai sì come sa di sale
> Lo pane altrui, e come è duro calle
> Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
> *Parad.* XVII.

Il giorno 10 marzo del 1302 sorse doloroso per Firenze. Si congregava il popolo al suono della gran squilla, per udire una sentenza che il podestà Cante de' Gabrielli dovea bandire, consacrando con essa a perpetua infamia il proprio nome. Portava quella sentenza che Dante Alighieri, ambasciatore a Roma per la repubblica, insieme con quattordici altri cittadini, pure assenti, fossero abbruciati vivi se cadevano in potere del comune di Firenze (1); condanna che tornerebbe incredibile, quando non si facesse ragione agli odii di parte e alle condizioni del paese nel quale si promulgava.

Firenze, colonia antica dei Romani, poi capitale di uno di quei tanti ducati in cui i Longobardi vincitori spartirono l'Italia, divenne fin dall'undecimo secolo una delle più importanti città della penisola; costituì di per se sola la vera forza dei marchesi di

(1) *Igne comburatur sic quod moriatur*, etc.— Vedi in Tiraboschi, tom. v, 386, dove è riportato a dilungo tutto il decreto.

Toscana. La contessa Matilde, ultima di quella schiatta, devotissima ai papi, de' quali accrebbe la potenza, diè nerbo e vigore a quel partito guelfo, che troppo spesso avea confuso il bene d'Italia con quello di Roma. Nel 1215, la tragedia del Buondelmonti poneva in luce i ghibellini, fino allora depressi, ma per brevissimo tempo; avvegnachè sopraffatti ed espulsi, altro può dirsi non facessero che dar origine alla fazione de'Bianchi, una delle due in cui si erano scissi i guelfi vincitori.

Firenze, fatta centro di quest'ultimo partito, veniva a grandi ricchezze colle sue mirabili industrie; alla fine del secolo decimoterzo primeggiava in Italia. Reggendosi a comune, spenta già da quasi dugento anni la famiglia dominatrice dei marchesi di Toscana, ella innalzò i suoi più splendidi edifizi, divenne quella meraviglia delle arti che tutte le generazioni future dovevano ammirare. I ponti alla Carraia, alle Grazie, a Santa Trinita furono gettati; sursero come per miracolo le chiese di Santa Croce, Santa Maria del Fiore, il Palazzo del Comune, il Palazzo Vecchio; la città ebbe un lastrico, si ampliò di tutto l'oltr'Arno; operosità immensa cui non intepidivano le perpetue guerre che ella allora conduceva, non l'esizio di cui i ghibellini trionfanti ad ogni momento la minacciavano. Ricompra da questo, dopo la tremenda battaglia di Montaperti, da Farinata degli Uberti (1), il cui gran

(1) Ma fui io sol colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.
Inf. X.

nome potè solo piegare i vincitori a più mite sentenza, Firenze a un apice così di cadere come Milano, diroccata da mani italiane, negli odii invelenì contro le parti avversarie; la guerra fra i guelfi e i ghibellini divenne implacabile.

I maggiori di Dante Alighieri, guelfi come lui durante la sua giovinezza, sentirono gli effetti della sconfitta

Che fece l'Arbia colorata in rosso,

dovettero esulare da Firenze. Cadute però in breve le sorti dei ghibellini per la venuta di Carlo d'Angiò e la morte del gran Manfredi, la città tornò alle sue tradizioni secolari; i guelfi vi ripresero l'imperio, esercitandovi ogni più atroce vendetta. Il poeta veniva al mondo (1265) allorchè quest'ultimo mutamento si effettuava.

Colla nascita di Dante è il principio di una nuova civiltà; il secolo che da lui ebbe nome dischiuse gli inesplorati sentieri che l'umanità smarrita avea debito di percorrere. Giaceva l'Europa sommersa in dense tenebre, non rischiarate se non dai lampi delle spade o dagli incendi di guerra; torpivano gli intelletti nel sonno dell'inerzia, o puerilmente si acuivano in contestazioni scolastiche; obliavano, nè più omai le intendevano, le nobili discipline che legate aveano agli uomini, morendo, due grandi civiltà, quelle della Grecia e di Roma. Esse, attestatrici perpetue del valore di quei popoli, abbuiavansi; poste in non cale, cedevano il loco sopra graffiate pergamene a insulse dissertazioni di frati. Dante fu l'astro che irradiò quelle

tenebre, che snebbiò gli intelletti, che li raddrizzò nel solco da dieci secoli abbandonato; dato l'impulso alle menti, gli uomini parvero destarsi come in un nuovo mondo pieno di ignote armonie, viver di una vita appo cui l'antica non simigliava altro che a un vergognoso letargo. Le lettere e le scienze, queste indagatrici assidue del bello e del vero, tornando a riscaldar gli animi, in più pura atmosfera li sollevavano: fonti di consolazioni perenni aprivano all'umanità; armi che non si spuntavano in combattere gli errori e la tirannia, le ponevano dinnanzi. Dante, che raccolse in sè tanta scienza quanta non ne era fuorchè rarissime volte capita in una mente umana, i veri tutti annunziando, spesso dimostrando, il culto delle muse chiamate ministre di civil vivere, in fiore rimettendo, fu autore di uno de' più grandi rivolgimenti che i fasti umani abbiano ricordato.

Fia pregio dell'opera, considerando quale e quanto egli fu, il riassumere, rapidamente almeno, certi particolari della sua vita che non entrerebbero nel quadro che prendemmo a ritrarre. Documento efficacissimo agli avvenire è il conoscere la vita di coloro che di più operarono per renderli mansueti e civili; nè v'è circostanza, per quanto vogli minutissima, che scevra d'importanza sia ove ad essi si colleghi. I secoli si aggruppano, a così dire, intorno a certi individui dai quali prendono lume e sembianze; i sentimenti, le passioni, i giudicii di questi gli informano; l'impero che, vivendo, esercitarono, colla loro morte non cessa; irresistibile, efficace si distende fino che adorata è la loro gloria.

Alla nascita del poeta, l'astrologia vuol cavare il suo oroscopo; il sole in gemini fa inferire i prodigiosi successi del fanciullo. Un sogno che la madre, pregnante, ebbe, francheggia quelle credenze (1); Brunetto Latini predice il *glorioso porto* al quale toccherà il suo discepolo, la cui indole maravigliosa si rivela fin dalla prima puerizia. Di nove anni egli s'innamora di Beatrice Portinari, sua coetanea (2); passione che, come per altri grandi fu osservato, non alligna così precoce se non nelle nature magnanime. Alle gentili ispirazioni ch'ei ne trasse, dobbiamo il suo poetar giovanissimo e il culto che a tutte le arti meglio rappresentatrici dei sentimenti dell'anima professò, quando, in tenerissima età ancora, musico e disegnatore al pari che poeta volendo essere, si stringeva d'amicizia con Giotto e Casella.

Rapidi scorrevano così i giorni dell'infanzia; scorreva il sogno della felicità, alimentato sempre nell'alba della vita, disperso sempre all'occaso. Il fan-

(1) «Nè guari lontana dal partorire, per sogno vide qual dovea essere il frutto del ventre suo, comecchè ciò non fosse allora da lei conosciuto nè da altrui; ed oggi per lo effetto seguito manifestissimo sia a tutti. Parea alla gentile donna, nel suo sonno, essere sotto ad un altissimo alloro, posto sopra un verde prato, allato ad una grandissima fonte; e quivi si sentía partorire un figliuolo, lo quale in brevissimo tempo nutricandosi solo dell'orbacche, ecc.» (Boccaccio, *Vita di Dante*, p. 11).

(2) «Ella parevami vestita d'un nobilissimo colore umile ed onesto sanguigno, cinta e ornata alla guisa che alla giovanissima sua etade si conveniva. In quel punto dico veramente che lo spirito della vita il quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che appariva nei menomi polsi orribilmente ecc.» (*Vita Nova*, p. 3).

ciullo diveniva uomo; la patria abbisognava dell'opera sua; altre cure doveano sottentrare a quelle dolcissime delle quali la sua esistenza si era fin là inebbriata.

Colla guerra le iniziava; in quel secolo di maschie passioni, non è uomo chi non sa scendere nel vallo per pugnare contro i nemici della propria parte. — Arezzo, mutata da guelfa in ghibellina, si tira addosso le armi di Firenze. I due eserciti si schierano presso Bibbiena, in un luogo detto Campaldino, e segue la zuffa (1). I guelfi restano vincitori; la disfatta di Montaperti è esorata. Dante si fe' notare in quella bella fazione, combattendo al fianco di Vieri de' Cerchi e di Corso Donati (2). Conseguìta la vittoria, si volse contro Pisa, intorno a cui i guelfi assalitori fecero correre un pallio per ispregio, intantochè espugnavano il castello di Caprona (3), da essa dipendente.

Dante, già creatore allora di versi ispirati, costante

(1) « Le quadrella piovevano. Gli Aretini n'avean poche, et erano fediti per costa, onde erano scoperti. L'aria era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini si mettevano carpone sotto i ventri dei cavalli con le coltella in mano e sbudellavangli, ecc. » (Dino Compagni, p. 473).

(2) « Dieci anni erano già passati dalla battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza molto, e nella fine grandissima allegrezza per li vari casi di quella battaglia » (*Vedi lo squarcio dell'epistola di Dante sul suo priorato del* 1300, *riportato nella vita del poeta che scrisse Leon. Aretino*, p. 50).

(3) E così vid'io già temer li fanti
Ch'uscivan patteggiati di Caprona, ecc.
Inf. XXI.

nell'affetto che allietata gli avea la fanciullezza, mescolava così i negozi terreni alle contemplazioni più spirituali dell'amore, trapassava da imaginazioni tenerissime alle opere che di minore fantasia abbisognano. L'essere il maggiore dei poeti non gli toglieva di essere buon cittadino e valoroso soldato; nè per quanto grande ei dovesse far la sua patria coll'ingegno, reputavasi sdebitato con lei se a quella che chiamano vita pratica o positiva efficacemente non partecipava. La gloria (nè di maggiori della sua alcuna mai ve ne fu) non assolve dall'oblio dei doveri che ogni uomo è tenuto di adempiere verso la patria sua; supremo di tutti quello di farne il bene; secondo, quello di renderla illustre. Dante, la cui esistenza non fu che una manifestazione di questo vero, le muse abbandonò tutte le volte che la patria lo volle soldato, magistrato, ambasciatore; la gloria della *Divina Commedia* fu posposta sempre, e di gran cuore, da lui alla gloria di Firenze. Dalle fazioni accennate poi si scorge come egli aderisse con ardore alle parti dei guelfi; finchè elevandosi a ben più nobili considerazioni che quelle instillategli dalla educazione e dalle tradizioni municipali, ebbe allargato il pensiero a tutta Italia, o potrebbe meglio dirsi, a tutte le nazioni cristiane.

Un gran dolore dovea però prima colpirlo; una di quelle sventure dalle quali a pochi è dato di rialzarsi illesi, comecchè quei pochi ne escano forse con lena raddoppiata. Beatrice, la donna de'suoi pensieri, il lume di sua giovinezza, l'ispiratrice de'suoi alti concetti morì lasciando in lui memorie incancella-

bili (1). Quel colpo che doveva affinarlo e rattemprarlo alla virile virtù con cui più tardi avrebbe retto imperterrito a tutte le persecuzioni della patria, stette allora per troncare il filo de' suoi giorni; una nube affoscava il meriggio rifulso fin là di splendori sì immacolati. Il poeta incominciava la dolorosa esperienza della vita; il primo infortunio, come sempre, non dovea accennare se non a mille altri. Caduto in tanta miseria egli non volle più conforto che dagli studi (2); non si piacque più che nel pensiero di eternare con un poema le virtù dell'amica sua.

I suoi parenti veggendolo in fin di vita, consapevoli della cagione di sì grande ambascia, ogni ingegno adoprarono per riscuoterlo. Firenze si commuove agli affanni del suo poeta; le più avvenenti fanciulle vi piangono co' suoi versi la morte di Beatrice. Le case degli Alighieri son visitate dai cittadini più illustri; le donne gareggiano per attirarsi uno sguardo

(1) Ita se n'è Beatrice in l'alto cielo
Nel reame ove gli angioli hanno pace, ecc.

(2) «Come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia dopo alquanto tempo, la mia mente che s'argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio, nè l'altrui consolare valeva) ritornare al modo che al cuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trattando dell'amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello, ecc.» (*Convito Tratt.*, 11, c. XIII, pag. 102).

di lui che nella più leggiadra di tutte le ha celebrate. Ambiziosa più dell'altre, Gemma dei Donati aspira a riempiere il posto dell'estinta, e i parenti e gli amici l'assecondano così che è forza al poeta di arrendersi alle loro istanze. Egli unì le sorti di lei alle proprie; unione infelicissima: disciolta appena essa non potè rifarsi mai più; così è vero che non ci èdato di amare quaggiù se non una volta sola (1).

Tornato alle cure politiche dopo quelle disavventure, andò ambasciatore per la città presso vari popoli; avventurato condusse a buon terminele pratiche commessegli. In Siena statuisce i confini che devono dividerla da Firenze; ottien da Perugia la liberazione de'prigionieri che il suo comune dimanda; stringe alleanza coi Veneti; fa rilasciar dal re di Napoli Vanni Barducci dannato nella testa; con papa Bonifazio, coi re di Francia e d'Ungheria ha successi ugualmente lieti. Quattordici volte ambasciatore, fortunato quasi sempre, crebbe di fama e di onore; fu riputato il primo cittadino della sua patria.

(1) Boccaccio ci ha parlato di quel matrimonio che dovea essere un farmaco alle sventure del poeta e fu tutt'altro:

«Egli era già sì per lo lagrimare, e sì per l'afflizione che al cuore sentiva dentro, e sì per lo non avere di sè alcuna cura di fuori, divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare, magro, barbuto, e quasi tutto trasformato da quello, che avanti esser soleva; intantochè il suo aspetto non che negli amici, ma in ciascun altro che il vedeva, a forza di sè metteva compassione; comecchè egli poco, mentrecchè questa vita così lagrimosa durò, ad altri che ad amici veder si lasciasse. Questa compassione e dubitanza di peggio faceva li suoi parenti stare attenti a'suoi conforti. Li quali, ecc.» (Boccac., *Vita di Dante*, p. 22).

Venuto di nuovo nella quale, dopo uno di quegli onorevoli uffici, e quasi a compensarlo dell'ardore per essa spiegato lo sollevano alla dignità di priore, la più cospicua che sia allora in Firenze, ma che diverrà poi cagione di ogni suo danno. Avvegnachè infierendo in quel tempo le due parti dei Bianchi e dei Neri, « i primi per consiglio di Dante provvidero di fortificarsi della moltitudine del popolo; e quando furono fortificati, ne mandarono ai confini gli uomini principali delle due sêtte... » ciò che « diedé gravezza assai a Dante, e contuttochè esso si scusi come uomo senza parte, nientedimeno fu riputato che pendesse in parte Bianca.... e accrebbe l'invidia perchè quella parte di cittadini (cioè i Bianchi) che fu confinata a Serezzana subito ritornò a Firenze; e l'altra che era confinata a Castello della Pieve si rimase di fuori (1). » Senonchè le sorti delle due fazioni non erano ferme così che nuovi mutamenti non potessero avvenire, nè quelli che avevano scorta o creduto di scorgere in lui una parzialità a sè nociva erano tali da perdonargliela.

Prevalendo col priorato suo i Bianchi e crescendo di potenza, essi si azzuffarono parecchie volte colla sêtta contraria e riescirono infine a discacciarla. Allora Corso Donati, capo de'fuorusciti, accorse a Roma e con vive istanze supplicò a papa Bonifazio affinchè chiamasse quel Carlo che dovea rimettere in assetto la travagliata Toscana. Il pontefice che voleva suscitare un rivale ad Alberto d'Austria, del quale grande-

(1) Leonardo Aretino, *Vita di Dante*, p. 55.

mente diffidava; che voleva di più render la Sicilia agli Angioini che lo avevano fatto eleggere, togliendola agli Aragonesi (1) compose l'accordo e il Valois fu chiamato. I Bianchi se ne spaventarono; tennero una tumultuaria consulta; spedirono Dante onde sfacesse l'opera di Corso e stornasse quella fiera tempesta; ma invano: il papa sospettoso e ingelosito fu sordo ad ogni rimostranza.

Carlo di Valois giunse in Firenze col codazzo dei Neri; prese possesso della città; volle a sè consegnati i capi delle due parti. Ligio alle istruzioni del pontefice, che assai temeva il rialzarsi dei ghibellini dopo la catastrofe degli Angiò nel regno di Napoli, ogni dettato d'equità violando, egli rilasciò quindi i Neri, ritenne i Bianchi; i priori, che per questi parteggiavano, cacciò di palazzo. I Neri che videro quali tempi per loro corressero, colla sagacità d'uomini politici non tardarono a profittarne; la città posta in loro balìa fu empita per sei giorni di stragi; ai vinti fu data la caccia come a belve ferocissime; il contado si coperse di fuggenti che testificavano qual pacificazione il Valois avesse recata (2).

Rifatte le magistrature, creati i nuovi priori tutti di setta Nera, eletto podestà Gabrielli da Gubbio, entrato

(1) Vedi il Sunto a pag. 191.

(2) A proposito di che Dino esclamava: « O buono re Luigi che tanto temesti Iddio! ove è la fede della real Casa di Francia, caduta per mal consiglio, non temendo vergogna? O malvagi consiglieri che avete il sangue di così alta corona fatto non soldato, ma assassino, imprigionando i cittadini a torto, e mancando della sua fede ecc. » (DINO COMPAGNI, p. 497).

con Carlo e immanissimo persecutore della parte tradita, incominciarono le condanne contro coloro (sommavano a più di sei centinaia) che sottratti si erano all'eccidio di quella rivoluzione, o che non ne erano stati percossi per la loro assenza. Fra questi ultimi dovea esser Dante oppostosi con ardore alla venuta del Valois, e ciò fu in effetto. Tassato di concussione e di baratteria, vergognosa calunnia per mascherar gli odii cittadini, due sentenze onde meglio ribadir l'ignominia, se questa fosse stata allora possibile, vennero avventate contro di lui (1); la plebe stolta, gridandolo nemico della patria, corse a devastare le sue case.

A quelle novelle, il poeta parte da Roma, si unisce agli altri esuli a Siena, va con essi ad Arezzo, fedele ai ghibellini coi quali dopo le perfidie del Valois si è accomunata la parte dei Bianchi. Uguccione della Faggiuola reggeva Arezzo qual podestà, spertissimo capitano, e fu largo ai fuorusciti di ogni graziosa accoglienza. Dante si strinse d'amicizia con lui: spesso con lui s'intrattenne in colloqui che le intere notti si protraevano; ed è da allora che si iniziano le nuove dottrine che seguì; avvegnachè allora soltanto fu, che ben studiati i due partiti che divide-

(1) La sentenza che colpiva Dante si estendeva, come fu accennato in principio, a quattordici altri cittadini. Eccone i nomi: *Domenico Palmeri di Altoviti* — *Lippo Becchi* — *Orlandino Orlandini* — *Andrea de' Gherardini* — *Lapo Salterelli* — *Donato Alberti* — *Lapo di Domenico* — *Lapo Biondo* — *Gherardino Diodati* — *Corso Ristori* — *Giunta de' Biffoli* — *Simone Guidalotti* — *Guccio Medici* — *Guido de' Falconieri*. — E di essere confuso con questi nomi oscuri il poeta grandemente si querelava.

vano la penisola, egli ripudiò quello de' suoi maggiori e della sua giovinezza per divenir ghibellino puro, non potendo omai, secondo il suo concetto, se non dai ghibellini venire la redenzione della patria.

Fu accusato il poeta di quella mutazione di politica, quasi non fosse concesso all'uomo di abbiurare gli errori nudriti un tempo, e come se esso dovesse permaner sempre nelle parti una volta abbracciate, se pur giunga a scoprire che in fondo ad esse non sono che precipizi e ruine. Questo modo di giudicare è tanto fallace, che non che supporre schiettezza e candore negli uomini, non raffigura in essi se non orgoglio o slealtà. Le mutazioni politiche sono turpi quando accennano all'abbandono di un principio reputato vero solo perchè da esso dissentono le applicazioni di un dato istante; sono onorevoli e piene di carità cittadina, quando provengono da sincero convincimento, che erronea era la via un tempo percorsa. Con questo non vuole inferirsi che siffatte mutazioni non debbano farsi posatamente, non debbano essere il portato di lunghi studi, di osservazioni continuate; ma quando così avvengono, quando nessuna cupidigia, nessun fine privato vi si mesce, è ovvio che meritano stima e non dispregio, avvegnachè senza supporre nell'uomo una specie di scienza sortita coi natali sia assurdo il volerlo costringere a quella celebrata immobilità. La coscienza guida in ciò; essa davanti a cui svaniscono gli applausi o i vituperii del mondo; che sola sa consolare l'innocente su cui pesa un giudizio iniquo, che allegre non lascia le gioie al colpevole fortunato.

Ora la mutazione di principii politici di Dante seguiva appunto per le profonde meditazioni, gli studi altissimi e le esperienze che egli era venuto facendo; e codarda insinuazione fu il supporre che concorresse per nulla a determinarla l'oltraggio a cui era andato soggetto. In sì alte nature, considerazioni tanto abbiette non capono; e tutta la sua vita stava a testimonio di sua abnegazione, e dell'amore immenso che avea portato alla sua patria. Quella mutazione avveniva per un sentimento sincero; la produceva l'abisso in cui i suoi nemici precipitavano la sua terra. Che cosa era la parte dei guelfi, che i suoi maggiori ed egli aveano fin là seguitata? La parte pontificia non italiana; la parte smembratrice non rassodatrice; la parte degli uomini che di ogni municipio voleano fare un impero, che il pensiero non sapevano nè potevano allargare a tutta la penisola. La grand'anima di Dante non potea a lungo annighittire fra quelle strettoie; le proporzioni del concetto guelfo erano troppo misere per una mente che già spaziava nelle contemplazioni del più gran poema che uomo abbia imaginato. Sebbene l'idea di fare dell'Italia una nazione autonoma fosse forse immatura anche in lui, il disegno ghibellino, anche falsato dai nobili che se n'erano fatti propugnatori, avea lati più magnanimi pur sempre; potea attagliarsi meglio alla sua anima. Il partito ghibellino, qualunque cosa se ne sia detto ai giorni nostri da scrittori, cui uno zelo soverchio di difender Roma accecò, fu il solo che poteva riunire l'Italia. Esso non doveva però confondersi, nè debbesi farlo ora, col partito *imperialista,* se così pos-

siamo chiamarlo, che voleva il dominio de' cesari forestieri. Una mano di nobili o di principi pusillanimi agognava soltanto a ciò, non istimandosi sicura senza quella turpe tutela. Ma il vero partito ghibellino, quello che riassumeva la patria tradizione celebratrice dei re longobardi, e del grande Arduino; quello che propugnato avea le ragioni degli ultimi Svevi, e specialmente del buon Manfredi, era quello che intendeva a costituire l'Italia sotto un principato sì, ma indipendente, nazionale, distruggitore del fatal dominio di Roma; era il solo partito che intendendo le condizioni de'tempi potesse far risorgere l'Italia. I concetti democratici dei guelfi languivano sfibrati nella cerchia di un comune, o si spegnevano per un interdetto di Roma; gli sforzi de'ghibellini (diciamo de' nazionali, distinguendoli sempre da quel pugno di principi e di nobili che chiamammo imperialisti) si volsero invece perpetuamente alla meta di formar la nazione, congregandone le membra sparte. Quale fra quei due partiti fosse il *nazionale*, è quindi omai manifesto; e a quale dei due si debba la gratitudine degl'Italiani è aperto del pari.

Dante li studiò entrambi in tutta la maturità dell'ingegno, e vista l'opera dissolvitrice di Roma, le rovine che per essa da secoli si accumulavano, volle essere francamente e schiettamente ghibellino. Quale fosse il suo concetto politico, per ciò che risguarda le origini del diritto, rilevasi da quel suo trattato *De Monarchia,* che scrisse poi per appoggiare Arrigo VII. In esso il poeta esaminava se la monarchia, e intendeva la *universale* (le fallaci idee dell'antico imperio

turbando allora tanto anche le menti più elevate, che l'idea della *nazione* disconoscevasi o appena si adombrava), se la monarchia universale era necessaria alla felicità del mondo; poi se il popolo romano aveva avuto il diritto di esercitare quella monarchia; infine se l'autorità del monarca procede da Dio immediatamente, o si trasfonde coll'opera di un ministro o vicario suo. E il Ghibellino scioglieva affermativamente i due primi quesiti; faceva ragione al terzo, inimicandosi tutti i fautori di Roma; avvegnachè col sostenere la dipendenza immediata del monarca da Dio, limitasse necessariamente alla sola autorità spirituale la potenza del papa. Non isgomentito degli odii che quella scrittura gli procacciava, egli ribatteva tutti gli argomenti che i suoi oppositori toglievano dall'antico e dal nuovo Testamento, per corroborare il dominio terreno de' pontefici; ripudiava le donazioni di Costantino e di Carlomagno come ingiuste o simulate; provava con formole matematiche che l'autorità ecclesiastica non è sorgente dell'autorità regia o imperiale come da Roma follemente gridavasi, poichè la Chiesa non esistendo, o non militando ancora, l'impero avea pur avuta tutta la sua legittimità e la sua forza.

Venti anni dopo la morte del poeta, Bertrando del Poggetto, legato di papa Giovanni XXII, era così furioso di quel libro, che tanto crollo avea dato alle pretese pontificie, che volea far disotterrare le ossa dell'autore e abbruciarle; infamia che, per onore di Italia e della ragione umana, non ebbe effetto. Quel trattato di Dante, nobilissima ammenda de' suoi errori

giovanili, fruttò mille sostenitori alle gloriose insegne alle quali egli si era ascritto.

Lasciando Arezzo, dove Uguccione non avea voluto prestar loro quel soccorso sul quale aveano confidato, i Bianchi si dispersero per le varie città, accostantisi più o meno alle loro parti; il grosso ne andò a Forlì, dominata da Scarpetta degli Ordelaffi. Dante era fra questi; e gli esuli trovarono nel ghibellino delle Romagne un campione più operoso, se non più cauto di Uguccione, per la loro causa. Al principiar del 1303, il signor di Forlì mosse con essi contro Firenze, guidando molte genti del suo paese, di Bologna, di Verona; esempio di tanta efficacia, che Uguccione stesso ne fu vinto, e a quell'impresa andò, comecchè la riputasse arrischiata.

L'assalto diede ragione al La Faggiuola; gli esuli (come sempre) amplificavano le clientele che dicevano di avere in patria; credevano che senza di loro la patria non vivesse; che altro nè dì nè notte fantasticasse fuorchè il loro ritorno. La prova tristamente li ammonì in quanto grave errore versassero. Al loro presentarsi, sebbene fosse un bel nerbo di gente, niuno li assecondò; niuno parve sapere chi fossero coloro che così si avanzavano. La spedizione fallita di quel soccorso sul quale avea fatto troppo assegnamento, languì; si consumò colla vana espugnazione del castello di Pulicciano. Il podestà succeduto a Cante de' Gabrielli era stato sollecito ad andar contro a' fuorusciti appena aveva avuto notizia di quella impresa; e, adulazione o paura, il plauso della città lo aveva accompagnato. Ciò udendo, e veg-

gendo come niuno per loro si presentasse, gli esuli si sbandarono, fuggirono; uccisi poscia miseramente alla spicciolata pel contado dai coloni insorti.

Dante, mandato a Verona da' suoi per ottenere da Bartolommeo della Scala quel sussidio di Veronesi che l'Ordelaffi avea guidati, non ebbe parte nella impresa, cioè non vi fu di persona; nè forse l'avrebbe in quel momento consigliata. L'opposizione di Uguccione dovea far gran forza in lui, che in tanta riverenza lo teneva, sebbene quell'esperto duce si lasciasse poi travolgere ad un'opera che la sua ragione disapprovava; necessità che sforza spesso i capi di parte, a cui nulla nuoce tanto come l'opinione di moderatezza. I Veronesi che Dante avea procurato all'impresa, doveano serbarsi per miglior circostanza; nè è senza accordi più saviamente fermati ch'egli avrebbe voluto avventurar la spedizione. Egli ebbe a rammaricarsi dell'impetuosa foga dell'Ordelaffi, per la quale tanto scapitavano le proprie, tanto s'inorgoglivano le parti contrarie; ebbe a dolersi dello ufficio accettato che lo avea tenuto lontano in un momento in cui le sorti sue e della patria così pericolavano.

Dispersi, rotti, uccisi anche molti de' suoi fratelli di opinioni politiche e di sventura, il poeta rimase in Verona, ospiziato dalla *cortesia del Gran Lombardo*, nel quale pure i ghibellini confidavano assai pel loro trionfo; di nuovo passò dalla vita attiva alla contemplativa, dai carichi d'ambasciatore e guerreschi alle muse gentili e alle investigazioni della filosofia. La morte di Bonifazio VIII, avvenuta quasi improvvisamente, potè sola distorlo da quegli studi per

ricacciarlo nella vita reale. Era quello il pontefice che con bugiarde lusinghcrie lo avea intrattenuto a Roma intantochè portava a compimento l'esizio della sua patria. Quella morte richiamò il poeta a tutta la dolorosa realità del suo stato; ed è fama dettasse allora contro l'estinto quei versi sublimi, da lui poscia introdotti nella *Divina Commedia,* che rendono il canto de' simoniaci uno de' più tremendi di quel lavoro immortale.

A raffermarlo vieppiù nella vita positiva, se così si può appellarla, arrogevansi nuovi fatti o nuove speranze. Succeduto a Bonifazio VIII, Benedetto XI, anima mite, ebbe egli il buono intendimento di ammendare lo scandalo del suo predecessore, tenuto in colpa delle persecuzioni che avea esercitato in Firenze il Valois da lui chiamato, e volle in essa racconciare le parti ristaurandovi gli espulsi. L'assunto era cristiano e con onore dovea patrocinarsi da un papa. Il cardinal da Prato partì quindi in nome lui, si recò a Firenze; aperse le trattative fra gli usciti e i rimasti. Le sue cure furono coronate da principio di successo ottimo; quattordici degli esuli poterono rientrare per esporre le querele di tutti, alle quali i vincenti promettevano farebbesi ragione. Ma erano mostre mendaci, quali ne sogliono usare i partiti politici che aspirando a fama di moderazione e di equità sono pur tenacissimi del loro potere, quale che si sia il modo con cui se l'ebbero. I Neri non vollero accomunare gli uffici e le dignità coi fuorusciti (che era il modo allora per fare le paci); nè arrendersi alle altre istanze che sulla riforma della costituzione

versavano, comecchè ad ogni sembianza mansueta si componessero; le conferenze quindi si ruppero non avendo partorito nulla di bene, com'era da imaginare; il cardinale si dipartì sdegnoso scomunicando quegli uomini spietati (1).

Svanita quella pratica, non perciò il papa si diè per vinto; ma chiamati a sè i principali dei Neri che tiranneggiavano Firenze si accinse a mansuefarli in pro de' loro nemici, adducendo tutti quegli argomenti che la carità non solo, ma la saviezza politica gli suggeriva. Egli mostrava loro come mutabili siano sempre i trionfi delle sètte; come le guerre domestiche tornino fatali alle città; come essi vivessero minacciati perpetuamente dagli esuli, i quali forti di larghe clientele non avrebbero loro dato pace se restituiti non si fossero in quelle sedi nelle quali spirato avevano le prime aure dell'esistenza. Queste rimostranze sponeva il pontefice per ammollire quei duri petti, farli vergognosi di loro superbia, rassicurarli di confidarsi in lui, e se non riusciva a convincere rendeva almeno impotenti alle risposte coloro ai quali le addirizzava. Quelle parole ogni dì ripetute, dando luogo all'opinion publica di formarsi, avrebbero forse prodotto qualche frutto, e a molti già balenava la speranza di un accordo fortunato, quando nuovi avvenimenti vennero a mutar faccia alle cose, a troncar un'opera che pareva così prosperamente avviata.

(1) « Dappoichè volete essere in guerra et in maladitione, et non volete udire nè ubbidire il messo del vicario di Dio, nè havere riposo nè pace tra voi, rimanete con la maladitione di Dio e con quella di Santa Chiesa » (Dino Compagni, p. 512).

Intantochè il pontefice attendeva all'ufficio che sì gran lustro dovea recare alla sua memoria, gli esuli che aveano veduto l'allontanamento dei capi della parte avversaria pensavano a profittarne sorprendendo con ardita fazione la città. Raccolto un buon polso d'uomini essi ritentano la prova, si radunano in Mugello sotto la condotta di Alessandro da Romena, ghibellino ardentissimo; fra essi primeggiano Dante e Baschiera della Tosa, uno dei quattordici ito già prima commissario al cardinal da Prato. In questa spedizione si annoverano da più di mille combattenti congregati da Bologna, Romagna, e dalla sempre fedele Arezzo; e sì impetuosa anche ora prorompe che prima che nulla se ne sia saputo all'intorno, i fuorusciti campeggiano alla Lastra, alla distanza di due sole miglia da Firenze. Bollenti passioni commuovevano quei cuori in vedere le mura natie; mille dolci e triste memorie si erano in essi suscitate.

Ma fatti sì presso alla città, o riverenza o timore li vincesse, si soffermarono, come se ogni consiglio avessero in un punto smarrito; nè altro parvero più attendere senonchè le porte si disserrassero da sè per lasciarli entrare. Fu fama che se non fermandosi alla Lastra avessero seguitato col primo impeto cercando di sorprendere subito Firenze, essa sarebbe caduta in loro potere; altri dissero che se aspettato avessero l'aiuto de' Pistoiesi, che doveano pur venire, avrebbero sicuramente trionfato. Mendaci lusinghe forse le une come le altre; ma qualunque cosa debbasi di ciò pensare, è certo che essi non si attennero nè al primo nè all'ultimo partito; s'indugiarono troppo più

del necessario volendo effettuare una sorpresa, non quanto occorreva per essere soccorsi dai loro alleati. L'esito fu quale dovea essere in tanta scapigliatezza. Postisi all'impresa, dice Dino « essi vennono da S. Gallo e si schierarono presso a S. Marco con le insegne Bianche spiegate e con ghirlande d'ulivo e con le spade ignude, gridando *pace,* senza far violenza o ruberia a alcuno. E molto fu bello a vederli con segni di pace stando schierati. Il caldo era grande sì che parea che l'aria ardesse (1). » Dopo la qual leggiadra apparizione veggendo che pur niuno si muoveva in loro favore, si accinsero a combattere per snighittire, dicevano, i loro concittadini e farli accorti che era venuto il momento di mostrarsi. Così ne vennero fino alle mura, che alcuni anche più arditi valicarono per dare il segnale della rivoluzione. I loro clienti del di dentro però furono sordi anche questa volta; i più miti se ne stavano inerti, i più ardenti prendevano posto fra i loro contrari per sgravarsi d'ogni futuro sospetto, separando la causa loro da quella pericolosa sempre de' fuorusciti. Questi, dopo alcune ore di tali dimostrazioni, temendo di esser fatti prigionieri in quella città stessa dove aveano fantasticate civiche ghirlande, avuto quel nuovo disinganno amarissimo, a precipizio si ritirarono, nè seppero più indursi a ritornare all'impresa quando pur ebbero incontrato i Pistoiesi che venivano in loro sussidio; scoraggimento in ragione della prima baldanza.

Dante che voleva condur quell'opera senza dimore

(1) Dino Compagni, p. 512.

o attender l'esito delle trattative che facevansi in corte del papa, si sdegnò dell'improvidenza anche ora addimostrata, e staccatosi dalla *compagnia malvagia e scempia*, cioè da quegli esuli che guidandosi colla passione non mai col senno, tiravano sempre tutto a ruina, attese a far *parte da sè*, di che gli vennero, com'era a credersi, infinite querele. I suoi compagni rimproverandogli quell'abbandono lo incolpavano quasi della spedizione fallita; egli loro rispondeva che se stessi, non lui, di quel tristo successo accagionassero (1); che cogli impeti del cuore male si governano sempre i partiti. Le sue parole non valevano se non ad accrescere gli sdegni, a doppiare le rimostranze; e intantochè i fuorusciti a queste si abbandonavano, i legati che erano in Roma rompevano tutte le pratiche col papa, tornavano in patria per accomunarsi i trionfi della loro parte.

Dopo quel secondo tentativo infelicissimo, Dante riparò a Bologna (1304); tornò ad intendere ai lavori incominciati presso il *gran Lombardo*. È di questo tempo che egli dettò la sua famosa epistola al popolo fiorentino: *Popule mi quid feci tibi?* in cui mostra l'ingiustizia del suo bando e par confidare in più mite consiglio della patria. Di questo tempo pure egli scrisse il *Convito*, trattato d'amore avviluppato troppo forse nelle sottigliezze allegoriche, ma che chiarisce come il poeta si fosse largamente nudrito a tutte le scienze del suo secolo; di questo ancora che compose il libro sulla *volgare eloquenza* nel quale apprez-

(1) *« Ella vi sarebbe venuta bene, se l'aveste fatta bene. »*

zata l'efficacia de'varii vernacoli ne ricava che da tutti debba emergere la nuova lingua che si andava elaborando. Il latino, bellissimo idioma ma di una bellezza fredda, era fatto inutile all'uso comune della vita, mal potea significare la natura, le idee, i costumi, i bisogni della nuova società. Quei vernacoli invece si parlavano in tutta la penisola, erano a così dire i figliuoli spurii dell'idioma caduto, nè aspettavano se non un grande che col battesimo del genio li legittimasse. Questo volle esser Dante e l'opera fu degna di lui. La lingua volgare, trascurata e negletta, riputata insufficiente ad esprimere pensieri alti o gentili fu da esso raccolta e adottata; derelitta per le vie da popoli rozzi, meglio intendenti le armi che le arti, le battaglie che gli studi, ei la informò alla sua maschia virilità componendo lo strumento col quale doveva farsi immortale. Il gran poema non poteva nascere che col novello idioma; creando l'uno dovea crearsi l'altro; era fatale che la lingua italiana e la *Divina Commedia* sortissero in ugual tempo la vita. Perseverando in quei nobili studi, egli trapassò così buona parte di tempo a Bologna, poi si tramutò a Padova, finchè fu eletto papa Clemente V che volle fermare la sedia pontificia fuori d'Italia.

Clemente, che quantunque francese e in terra di Francia, vedeva mal volentieri il primato guelfo che gli Angioini venivano allora acquistando di nuovo nella penisola, e ambiva pure che ne' pontefici restasse, come che lontani, mandò da Avignone, ove avea poste le stanze, suoi legati in Toscana, per impedire che Roberto di Calabria, capitano de' Fioren-

tini, espugnasse Pistoia, fatta in quel momento ricetto degli esuli Bianchi. La corte pontificia a cui non gradiva che una delle due parti venisse in gran forza colla rovina assoluta dell'altra, temendo la potenza degli Angiò si fece ghibellina, come altre volte era accaduto (1), mutazione che se sorprese i contemporanei nulla ha per noi di maraviglioso. Roberto inchinandosi a'legati rassegnò il comando e partì; non così i Fiorentini e i Lucchesi, venuti in loro aiuto, che volevano condurre a termine la rovina della città Bianca. Questa essi cinsero infatti di assedio e ad orribili crudeltà la soggettarono; impunite perchè mancato il soccorso di Bologna mutata ella pure in quel tempo da ghibellina in guelfa. La città disperata cedè (1306), fu smantellata, ebbe diviso il contado, ebbe un podestà nominato da'vincitori a governarla. Gli esuli di nuovo cacciati, vagarono di nuovo per l'Italia in cerca di asilo; il papa che più limite non vide alla potenza guelfa, spedì in Italia il cardinale Orsini per raccogliere in esercito la fazione contraria e capitanarla contro Firenze.

Dante a quei commovimenti avea lasciato Padova; per esser più vicino al teatro dell'azione (come ora lo chiamano) s'era ridotto presso i marchesi Malaspina in Lunigiana. Fu ivi ch'egli ricevè i primi canti del poema da lui incominciato in Firenze (2) indi obbliato; ivi che ripigliò l'idea di un'opera che dovea accoppiare il suo nome a quello di Omero. Boccaccio

(1) Vedi il Sunto a p. 187.

(2) Dante avea scritto i primi canti del poema in latino, in-

narra come avvenisse quel fatto a cui siamo forse debitori della Divina Commedia (1), la seconda cantica

nanzi di determinarsi ad adottare, riformandola, la lingua volgare. Incominciava così:

« *Ultima regna canam fluido contermina mundo,*
Spiritibus quae lata patent, quae proemia solvunt
Pro meritis ulcumque suis, etc. »

dal che si vede quanta gratitudine gli dobbiamo di aver egli poi scritto in italiano.

(1) «È da sapere che Dante ebbe una sorella la quale fu maritata ad un nostro cittadino chiamato Leon Poggi, il quale di lei ebbe più figliuoli. Fra' quali ne fu uno di più tempo che alcuno degli altri, chiamato Andrea, il quale maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante ed ancora nella statura della persona; e così andava un poco gobbo, come Dante si dice che faceva. E fu buomo idioto ma d'assai buon sentimento naturale, e ne' suoi ragionamenti e costumi ordinato e laudevole. Dal quale essendo io suo domestico divenuto io vidi più volte de' costumi e de' modi di Dante; ma tra l'altre cose che più mi piacque di riservare nella memoria fu ciò ch'esso ragionava intorno a quello, di che noi siamo al presente in parole. Diceva adunque, che essendo Dante della setta di messer Vieri de' Cerchi e in quella quasi uno de' maggiori caporali, avvenne, che partendosi messer Vieri di Firenze con molti degli altri suoi seguaci, esso medesimo si partì e andossene a Verona. Appresso la qual partita per sollecitudine della setta contraria messer Vieri e ciascun altro che partito s'era e massimamente de' principali della setta furono condennati, siccome ribelli, nell'avere e nella persona, e tra questi fu Dante; per la qual cosa seguì che alle case di tutti fu corso a romore di popolo, e fu rubato ciò, che dentro vi si trovò. È vero che temendosi questo la donna di Dante, la quale fu chiamata madonna Gemma, per consiglio d'alcuni amici e parenti aveva fatti trarre della casa alcuni forzieri con certe cose più care, e con iscritture di Dante, e fattili porre in salvo luogo. Ed oltre a questo, non essendo bastato aver le case rubate, similmente i parziali più possenti occuparono chi una possessione e chi un'altra di quei condennati; e

della quale egli intitolar volle a' Malaspina stessi, ri-

così furono occupate quelle di Dante. Ma poi, passati bene cinque anni o più, essendo la città venuta a più convenevole reggimento, che quello non era quando Dante fu condannato, dice, le persone cominciarono a domandare loro ragioni, chi con un titolo e chi con un altro sopra i beni stati dei ribelli, ed erano uditi. Perchè fu consigliata la donna, ch'ella almeno con le ragioni delle doti sue dovesse de' beni di Dante raddomandare. Alla qual cosa disponendosi ella, le furon di bisogno certi strumenti e scritture, le quali erano in alcuno de' forzieri; li quali ella in sulla furia del mutamento delle cose aveva fatti muovere dal luogo dove deposti gli aveva. Per la qual cosa, diceva quest'Andrea, ch'essa aveva fatto chiamare lui, siccome nepote di Dante, e fidategli le chiavi de' forzieri, l'aveva mandato con un procuratore a dover recare delle scritture opportune, delle quali mentre il procuratore cercava, dice, che, avendovi più altre scritture di Dante, tra esse trovò più sonetti e canzoni, e simili cose. Ma tra l'altre che più gli piacquero fu un quadernetto, nel quale di mano di Dante erano scritti i precedenti sette canti; e però presolo e recatosenelo, ed una volta e l'altra rilettolo, quantunque poco ne intendesse, pur diceva, gli parevano bellissima cosa; e però deliberò doverli portare, per sapere quello che fossero, ad un valente huomo della nostra città, il quale in quelli tempi era famosissimo dicitore in rima, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi. Il qual Dino, essendogli maravigliosamente piaciuti, e avendone a più suoi amici fatta copia, conoscendo l'opera piuttosto iniziata che compiuta, pensò che fossero da dovere rimandare a Dante, e di pregarlo che seguitando il suo proponimento, vi desse fine; ed avendo investigato e trovato, che Dante era in quei tempi in Lunigiana con un nobile huomo de' Malaspini, chiamato il marchese Moroello, il quale era huomo intendente, ed in singularità suo amico, pensò di non mandarli a Dante, ma al marchese che glieli mostrasse; e così fece pregandolo, che in quanto potesse, desse opera, che Dante continuasse l'impresa, e se potesse la finisse. Pervenuti adunque li sette canti predetti alle mani del marchese, ed essendogli maravigliosamente piaciuti, li mostrò a Dante; ed avendo avuto da lui, che sua opera erano, il pregò gli piacesse

conoscente dell'ospitalità che avea presso di loro trovata (1).

Intanto l'esercito ghibellino raccolto dal legato del papa, campeggiava il contado di Firenze, e intimava guerra alla città (1307). Le speranze degli esuli risorte facean loro credere di nuovo venuto il giorno della vendetta. Riunitisi alle fila del cardinale si proponevano un'altra volta di dar l'assalto a Firenze, quando l'oste fiorentina uscendo per affrontarsi con loro, rese ora pure l'intento scemo di effetto. Le due parti si separarono senza che alcun conflitto occorresse; convennero di definir colle deputazioni quel litigio che non si era potuto troncar colle armi. Un luogo di ritrovo fu fermato; i messaggieri si abboccarono; le conferenze tirarono in lungo; inutilmente.

di continuare la impresa. Al quale dicono che Dante riprese: *io estimava veramente che questi, con altre mie cose e scritture assai, fossero nel tempo che rubata mi fu la casa, perduti; e però del tutto n'avea l'animo e il pensiero levato. Ma poichè a Dio è piaciuto, che perduti non sieno, ed hammegli rimandati innanzi, io adoprerò ciò che io potrò di seguitare la bisogna secondo la mia disposizion prima;* e quinci rientrato nel pensiero antico, e reassumendo l'intralasciata opera, disse in questo principio del canto ottavo: *I' dico seguitando*, alle cose lungamente intralasciate. Ora questa istoria medesimà puntualmente, quasi senza alcuna cosa mutarne mi raccontò già un ser Dino Perini nostro cittadino ed intendente huomo, e, secondo che esso diceva, stato quanto esser più si potesse familiare ed amico di Dante, ma intanto muta il fatto, che esso diceva, *non Andrea Leoni, ma esso medesimo essere stato lui il quale la donna avea mandato a' forzieri per le scritture, e che avea trovati questi setti canti, e portatili a Dino di messer Lambertuccio*, ecc. » (BOCCACCIO, *Commento al* cap. VIII *della Divina Commedia*).

(1) La prima fu dedicata a Uguccione; la terza a Can Grande.

Le dimande da un lato erano grandi; grande la tenacità de'rifiuti dall'altro; nulla si compose; al cardinale impotente altro non toccò che la nota di traditore datagli per non aver saputo, dicevano, nè combattere, nè trattare. Gli esuli tornarono a sbandarsi.

Quella nuova impresa (era la terza) come le altre così miseramente finita, tolse per allora ogni speranza al poeta di rientrare in patria, lo determinò, oppresso dal dolore, ad abbandonare nonchè la Toscana l'Italia. I suoi passi si volsero a Parigi (1308) ove fioriva una illustre scuola, nella quale era sua mente di compiere gli studi teologici richiesti alla continuazione del poema sacro. Il suo primo biografo ci ha parlato di quella sua risoluzione e dei nobili frutti che Dante ne raccolse: « Poichè vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata, e più di dì in dì divenire vana la sua speranza, non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalla provincia di Gallia, come potè se n'andò a Parigi. E quivi tutto si diede allo studio e della teologia e della filosofia; ritornando ancora in sè delle altre scienze, ciò che forse per gli altri impedimenti se n'era partito (1).» Poi s'addentrò in quelle discipline per guisa che un giorno sostenendo, «quattordici quistioni da diversi valentuomini, e di diverse materie cogli loro argomenti pro e contra fatti dagli opponenti, senza mettere tempo in mezzo raccolte e ordinatamente come poste erano state recitò quelle; poi quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo

(1) Boccaccio, *Vita di Dante*, p. 36.

e rispondendo agli argomenti contrari; la qual cosa quasi miracolo da tutti i circustanti fu reputata (1).» Durante quella sua dimora a Parigi altro di memorabile non avvenne che la condanna dei Templari (1309), fatto che commosse di orrore l'Europa, che il crudele Filippo promulgava, annuente il pontefice.

Dante disperando che la sua parte potesse più prevalere in Italia lasciata a se sola, staccatosi da' suoi compagni di sventura, che di tante follie avevano già oscurato quell'esilio, s'era rivolto per risarcimento agli imperatori tedeschi, rappresentanti del ghibellinismo e dell'opposizione ai papi. Di qui la sua ira acerba contro Rodolfo (2) e Alberto (3), che non s'erano per nulla impacciati delle cose d'Italia, lasciandola a tutti i suoi commovimenti dolorosissimi. Ma eletto Arrigo di Lucemburgo, le speranze dell'esule rifiorirono; ed egli addirizzò una lettera agl'Ita-

(1) Boccaccio, *Vita di Dante*, p. 58.

(2) « Colui che più sied'alto ed ha sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea
E che non muove bocca agli altrui canti,
Rodolfo imperator fu che potea
Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta, ecc. »
Purg. VII.

(3) « O Alberto Tedesco che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia
E dovresti inforcar li suoi arcioni.
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue, e sia nuovo e aperto
Tal che il tuo successor temenza n'aggia. »
Purg VI.

E Alberto, come ognun sa, era stato trucidato da un suo cugino.

liani per annunziar loro il grande avvenimento della discesa dell'imperatore, che dovea por termine alle miserie della penisola; esortò i suoi a perdonare le offese patite, gli avversari a dimettere il feroce orgoglio, tutti a ben ricevere il novello cesare che di sollevare proponevasi la patria oppressa, ma spronando tutti in pari tempo a serbare *da uomini liberi il loro libero reggimento*. Dal che si vede come il ghibellinismo di Dante non fosse (idea fallace prevalsa sino a noi) il servaggio a un'esterna potenza, ma l'aggregazione di una nazione riunita ad un impero, concetto se non purissimo, certo superiore a quello dei guelfi. I quali nulla intendendo (come in altro luogo fu osservato) alla gran quistione dell'unità nazionale, vagheggiando l'indipendenza dei singoli municipii, smembrarono l'Italia, ne logorarono le forze in litigi inutili, rendendo impossibile il suo risorgimento.

Arrigo scese dalle Alpi nel 1310, e a Torino, ove soffermossi, ricevè le deputazioni di tutte le città italiane. Guelfi e ghibellini vi accorsero, i rimasti in patria e i fuorusciti; quelli per scongiurare il temuto rivolgimento, questi per affrettarlo. Chiuso ne' suoi consigli, l'imperatore altro non diceva senonchè avrebbe dato pace a tutti, e le città esortava ad acconciarsi al ritorno degli esuli. Presa la corona ferrea in Milano, nominato un suo vicario in Lombardia, si accingeva poi al viaggio di Roma, quando la repentina ribellione di Brescia venne a distornelo. I fuorusciti toscani, e Dante fra essi, già accorso in Italia, lo pregavano a non frappor dimore a rimetterli in patria, soprassedendo ad ogni altro consiglio. Gli

addimostravano che le passioni guelfe erano state intrattenute sempre da Firenze; « *che superata quella, niuna fatica gli restava, o picciola, ad avere libera ed espedita la possessione e il dominio di tutta Italia* (1). » Dante, in nome di tutti, gli volgeva una epistola nella quale, toccata l'iniquità della loro condanna, gli poneva sott'occhio la poca importanza delle imprese di Lombardia (forse accennava all'assedio di Brescia già incominciato), l'altissima invece che collegavasi al conquisto della Toscana; lo eccitava a procedere spegnendo le discordie che troppo avevano tutta la terra nostra dilacerata. L'imperatore fu sordo a quei consigli; volle persistere nel suo divisamento di condur a termine l'assedio di Brescia, dando così agio ai Fiorentini di apparecchiarsi al suo assalto e di stornarlo. Passato a Genova e a Pisa, dopo compiute le opere di Lombardia, non allora pure andò all'impresa di Firenze, fermo come avea ora in animo di cinger prima in Roma la corona imperiale. Avuta finalmente anche questa, mosse all'opera dalla quale avrebbe dovuto incominciare; entrò nel contado fiorentino; espugnò Montevarchi e S. Giovanni; debellò all'Ancisa le schiere che la repubblica avea mandato a combatterlo, e attendandosi poscia davanti alla città parve volerne imprendere l'assedio regolare.

I Fiorentini non isgomentiti per niente da quel gran pericolo e dalle minaccie degli esuli, che di nuovo rivedevano le mura dilette, resistettero a quelle mostre e avvegnachè non ardissero uscire, si manten-

(1) Boccaccio, *Vita di Dante*, p. 37.

nero tanto sulle difese che furono da ultimo vincenti. Imperocchè dopo tre mesi di quell'assedio, l'imperatore conoscendo di non fare alcun frutto si ritirò improvvisamente per S. Casciano e Poggibonzi fino a Pisa, dichiarando Firenze inespugnabile e sè bramoso di più facili conquisti. Così è che si pose a diroccare le piccole castella e fortezze sparse per la campagna, finchè poi vergognando di fazioni sì misere, volle far l'impresa di Napoli contro re Roberto, più degna delle armi sue, che nuovi ordini aveano fatto presagire a tutta Italia. Mentre però si accingeva a quell'opera, e con ardore anche l'iniziava, i miasmi micidiali della maremma toscana ingeneravano in lui tale un morbo che dopo breve ne rimaneva spento.

Quella nuova guerra anch'essa fallita, quel precoce fine dell'imperatore nel quale si era tanto sperato, furono sentiti così vivamente dagli esuli che molti per dolore ne morirono. Dante che mentre quella spedizione avveniva, dettava il suo libro *de Monarchia*, del quale fu discorso altrove, e che ad Arrigo voleva consacrarlo, prevenuto dal suo tristo fato gli addimostrò anche più splendidamente la sua riconoscenza accennando al seggio che gli era serbato in paradiso (1). Ridottosi in Pisa, presso il suo amico Uguccione della

(1) « In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v'è su posta
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma che fia giù augosta
Dell'alto Arrigo ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta. »
Parad. XXX.

Faggiuola, ivi allora signoreggiante, egli poi per qualche tempo non volle attender più che al suo poema, chiedendo alle muse quelle consolazioni che vicissitudini avverse gli avevano sempre negato nelle cose politiche.

I ghibellini, sfiduciati per la morte di Arrigo, avevano eletto a lor capo Uguccione, che s'impossessava a breve andare di Lucca, e distendendo l'imperio in Toscana veniva a poco a poco rialzando quelle speranze che sono così difficili ad abbandonarsi interamente dai partiti. Cresciuto ogni dì di fama, e ingrossato l'esercito pei sussidii che da molti luoghi gli giungevano, pensò egli a troncare con opera animosissima la gran contesa, a cessare un dissidio che troppo accresceva ogni dì le miserie della comune patria. Egli vide che senza la rovina intera di Firenze, le fazioni non avrebbero avuto tregua, e a quella rovina si fu con tutto l'animo determinato. Un bando a'suoi li avvertì che era giunta l'ora della suprema battaglia; onde desistendo dai tentativi spicciolati si congregassero tutti con risoluto animo di seguitarlo; volendo egli fare quello che l'imperatore Arrigo non aveva fatto. I ghibellini non furono tardi all'invito; per tradizione, per passioni, per politica non potevano lasciare intentato alcun mezzo che desse a sperare il trionfo di un ordine di idee al quale non l'avvenire di loro soltanto ma quello di tutta Italia si collegava; lotta non di persone ma di principii, tale da non finire che coll'estinzione di una delle due parti, immenso numero di loro dovea attirare sotto le sue insegne il signor di Pisa e ve li attrasse; Firenze non parve mai più fieramente minacciata.

Uguccione visto il bello esercito che lo acclamava, diè principio alla guerra; l'auspicò per guisa da giustificare le più ardite speranze. Entrato in campo, molte castella su quel di Pistoia e di Pescia cadono in suo potere; in Val di Nievole muove senz'altro contro l'ambiziosa città che da secoli aspira al dominio di tutta Toscana. I Fiorentini, a cui ogni indugio contro un nemico tanto operoso non può riuscire se non fatale, vanno, moltitudine immensa, ad affrontarsi contro esso; con nuove gesta intendono addimostrare che spetta ad essi il primato nelle terre dell'Arno. A Montecatini ha luogo la fierissima zuffa. Uguccione vi combatte con al fianco Castruccio Castracani, grandezza nascente, che offuscherà un dì tutti gli altri capitani della penisola. Il nemico (che così per miseria dei tempi si chiamano allora dagli uomini di una stessa provincia coloro che militano sotto diversa insegna) è vinto, pesto, sbaragliato; Uguccione ne uccide un gran numero, fra cui due principi Angioini che se n'erano fatti condottieri.

Quella splendida vittoria levò alle stelle la riputazione del La Faggiuola, già salutato da tutti i ghibellini risarcitore magnanimo delle loro parti. Le città di Toscana furono sollecite a mandargli deputazioni e a far atto di vassallaggio; il nuovo imperatore gli spedì diplomi e privilegi, e volle nominarlo suo vicario in Italia. Dante che parlando delle sventure di Arrigo avea cantato che saria presto sorto un vendicatore dell'aquila spennata (1), parve giunto al mo-

(1) « Non sarà tutto tempo senza reda
L'aguglia che lasciò le penne al carro, ecc. »
Purg. XXXIII.

mento di veder compite le sue predizioni. Ma Uguccione trasandò il sorriso della fortuna; obbliò, acciecato dalla prosperità, il divisamento e la verità del concetto che lo avea mosso; pago dell'ampliata signoria credè che Firenze, sola omai fra città e castella tutte ligie a lui, si sarebbe piegata a' suoi voleri senza le incertezze di un assedio; e col biasimo de' suoi e dei fuorusciti, che vedevano un'altra volta sparirsi dinanzi la patria, tornò in Pisa e in Lucca per pascersi de' suoi trionfi.

Brevi però. Avvegnachè venuto in grande superbia, egli eccedesse talmente in tirannide, come in altro luogo vedremo, che quelle città gli si ribellarono, l'una acclamando signore Castruccio, nuova speranza dei ghibellini e d'Italia, l'altra Gaddo della Gherardesca, sottrattosi all'eccidio orribile che distrutta avea la sua famiglia. Uguccione, abbandonato da tutti, non ebbe più altro scampo che la fuga, e Verona lo vide in dimesse sembianze, di signore e tiranno, fatto (vicissitudini de' tempi) soldato e condottiero di ventura.

Dante, che avea assistito a quest'altro scherno della fortuna, in Verona pure era andato (1316), dominata allora da Can Grande, splendido principe, ma vago troppo di quella popolarità che si procaccia col far buon viso a tutti gli uomini, quali che ne siano i costumi e le opinioni. La sua corte, che era forse la più magnifica d'Italia, vedea raccolto il fiore de' guerrieri, degli artefici e degli scrittori; ma insieme con essi una turba dissennata di giullari e di ciurmadori con cui diveniva alla lunga impossibile ogni consorzio.

Dante, grato dell'ospitalità che il principe gli concedeva, grato anche a quel popolo che già celebrava la gloria sua (1), volle pur dipartirsi, lasciare un soggiorno diletto, ma di troppi strepiti e troppe feste per chi avendo perduta la patria, altro conforto non avea più che la solitudine e il raccoglimento. Egli abbandonò quella reggia, cara eziandio per le memorie di un altro soggiorno, ma le cui gioie e tripudi continui troppo contrastavano coll'austera sua anima.

E pellegrino omai di tutta Italia, dirizzò gli esuli passi alla solitudine dei monti; andò a cercar quiete nell'Umbria presso un antico amico, Bosone da Gubbio. Da questa città fece egli quella celebre gita al monastero di Fonte Avellana che serba ancora una lapide memoratrice del suo soggiorno, e dalla cui vetta contemplava per ore ed ore la lontanissima patria. Nella quale potendo egli forse ritornare di questi tempi, come ad altri fuorusciti era avvenuto, ove raumiliato si fosse e interceduta avesse venia, non volle;

(1) Boccaccio narra un aneddoto che mostra come la Divina Commedia fosse già allora conosciuta in Italia. Narra egli che passando in Verona il poeta «davanti a una porta, dove più donne sedevano, una di quelle pianamente, non però tanto, che bene da lui e da chi con lui era non fusse udita, disse alle altre donne: *Vedete colui, che va nell'inferno e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di quelli che laggiù sono?* Alla quale una di loro rispose semplicemente: *In verità tu dei dire il vero. Non vedi tu com'egli ha la barba crespa e il color bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù?* Le quali parole egli udendo dire dietro a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano; piacendogli, e quasi contento che esse in cotali opinioni fussino, sorridendo alquanto, passò avanti» (Boccaccio, *Vita di Dante*, pag. 55).

fermo di morire in bando primachè alla sua nobiltà derogare. Rifiutando con isdegno la proposta che gli era inviata di sottomettersi, invilendosi agli occhi propri non che de' suoi nemici, scriveva con anima trafitta dal dolore, ma sicura, che *se mai per niuna via dell'onore s'entrava in Firenze, non mai entrato vi sarebbe* (1).

Dalla quiete dell'Umbria passò a quella del Friuli; ricettato in Udine dai Della Torre, fuggiti di Milano per sollevarsi a quella nuova signoria. Ivi compiè il disegno del poema nel quale aveano *posto mano e cielo e terra;* che sendo il portato del conoscimento di tutte le genti d'Italia, ogni angolo più recondito della quale egli avea visitato, dovea riflettere come in ispecchio fulgidissimo tutti i raggi sparsi della vita nazionale. Però se tanti anni di peregrinazioni aveano giovato al poeta che, come Omero, studiava, errante, popoli e luoghi, tradizioni e costumi, tante speranze cadute nel momento in cui sembravano meglio in fiore, doveano aver consunte le forze dell'uomo, della vittima più illustre delle nostre cittadine discordie. Nulla v'ha infatti come l'esilio che divori la vita; nulla di più tristo può imaginarsi di quel vagar continuo da luogo in luogo, ritessendo ad ogni istante e presso ogni popolo le trame dell'esistenza; ricomponendo sempre affetti, attinenze, abiti, per doverli sempre troncare; per ricader sempre in quella prostrazione

(1) Vedi la lettera in Pelli (*Memorie per servire alla Vita di Dante*, pag. 204) che è pure un bel documento della gloria del poeta.

morale, in quell'abbandono, deserto dell'anima non popolato che di tristissime larve.

Nè Dante, comecchè *tetragono a' colpi di ventura*, poteva sottrarsi a quell'infortunio d'ogni giorno, di ogni minuto, che le ricordanze del suolo natio alimentavano; nè poteva antiveder senza dolore che le sue ossa posassero lungi da quella patria ch'egli avea tanto amata, ch'egli avea fatta sì grande. Pure tutte le speranze del ritorno erano omai sbandite, e col languire di esse aveva languito la sua salute. Allorchè, ultimo tramutamento, il gran pellegrino si recò da Udine a Ravenna, la sua vita era distrutta, il suo martirio accennava al suo fine.

Ravenna era retta da Guido Novello da Polenta, *nobile cavaliere*, dice Boccaccio, *il quale ne' liberali studi ammaestrato sommamente i valorosi uomini onorava*. Invitato da lui che conosceva (a chi era ignota allora?) tutta la sua grandezza, il poeta volle passare in quella città gli ultimi giorni che gli erano serbati in terra; e questi usò nel portare a quell'ultima finitezza con cui ci fu trasmessa la cantica del paradiso, e nella traduzione de' salmi così rispondenti allo stato della sua anima.

Senonchè parve fatale che la politica venisse anche una volta a distorlo da quelle profonde contemplazioni per ribalzarlo nel turbine de' negozi umani, e delle umane miserie. Accenniamo qui, il lettore lo vede, all'ambasciata in Venezia commessa al poeta dal da Polenta, infelicissima per lui, infelice anche pel signor suo. In essa, per quant'arte dispiegasse, non potè egli stringere quella pace col Senato che

Ravenna con ardore dimandava, nè una sola delle altre cose asseguire per le quali era stato inviato. Tutte le armi dell'antico oratore si spuntarono contro l'inflessibilità della veneta oligarchia, le sue parole caddero inavvertite come quelle dell'uomo più volgare. Dante che con quell'ufficio avea creduto di solvere il debito di riconoscenza che lo legava a Guido, che non ignorava quanto il popolo di Ravenna si fosse in lui confidato pel buon successo di quella pratica, veggendo il suo niun esito, malcontento di sè e d'altrui, si accorò tanto, che tornato a Ravenna, e infermatosi indi a poco, rifiutando ogni consolazione, rese lo spirito (1321). La città si coperse di lutto all'annunzio di quella morte; un grido generale di dolore si sollevò quasi ognuno fosse stato conscio che era il più grande degli Italiani quello che allora soccombeva; gli uomini più illustri che Ravenna accogliesse si strinsero intorno alla bara: recarono, sopportandola, al sepolcro la salma dell'estinto.

Così diecinove anni di esilio aveano logorata quella gloriosa vita; il grande esule dovea morire senza più rivedere la sua patria. Oppostosi alle intemperanze de' guelfi, allorchè vi avea dominato, egli subì fino all'ultimo sospiro lo sdegno de' vincitori, inetti ad intendere la sua gloria, meno anche a concepire l'altezza del suo senno politico. Le condizioni dell'Italia erano tali che fallando il trionfo del principio unificatore, il suo risorgimento diveniva impossibile. Dieci secoli di contrasti e di sventure aveano fatto consapevoli i migliori, che senza creare una gran forza infrenar non si potevano le passioni per tutto prorom-

ponti, svanir gli assalti di invasori che perpetui si succedevano. L'Italia era divisa in cento principati; il guelfismo la spartiva in mille comuni, acclamando i papi che non potevano averla tutta, nè tutta ad altri la consentivano. Dante vide che al termine di quelle guerre secolari dei due partiti non era se non che il servaggio e la barbarie; vide che i guelfi non avevano alcuna meta politica; infastidì della stretta cerchia nella quale si piacevano; ripudiò un'insegna che a nulla di grande poteva addurre. Egli amplificò forse, come incontra a tutti gli spiriti ardenti, l'unità voluta dal partito al quale ora si ascriveva, estendendola alla monarchia *universale;* ma si appose giudicando che solo sotto quel vessillo fosse possibile il riscatto. Nel dissidio fra lui e la sua patria egli ebbe quindi ragione; e ragione ebbe opponendosi ai pontefici e ai perpetui interventi di forestieri ch'essi invocavano. Chiese un liberatore al suo paese, come più tardi Machiavelli che procedè sull'orme sue; lo sperò a volta a volta nell'Ordelaffi, negli Scaligeri, in Uguccione, in quanti sollevavano con onore l'insegna ghibellina; lo sperò infine negli imperatori tedeschi. Il qual ultimo concetto sarebbe forse inesplicabile nel gran cittadino, che con tanta forza si era opposto alla venuta del Valois, perchè straniero, se rannodato non si fosse a quella vasta macchina della monarchia coniata sull'impero romano che affascinò i più alti intelletti di quei secoli, erranti solo nel non vedere che la civiltà romana era per sempre distrutta. Ma se s'aggiunga che cogli imperatori sarebbe cessato il dominio temporale dei papi, che la nazione sarebbe stata aggio–

gata sì alla vagheggiata monarchia, ma aggiogatavi riunita tutta, e tale quindi da potersi presto o tardi ricomprare; se s'aggiunga che la soggezione agli imperatori restringevasi allora quasi sempre all'alto dominio soltanto, e a certi tributi o atti di vassallaggio, e che non era qual è ora; che essi non tenevano milizie di sgherri per taglieggiare, bruciare, uccidere gli infelicissimi popoli; che la sede dell'impero non era così irrevocabilmente fermata al di là delle Alpi, che tornare non potesse in Roma, rendendo allora l'Italia dominatrice di nuovo non ancella, mutando fra gli Italiani e i Tedeschi, fra i signoreggiati e i signori le parti; se s'aggiunga che quest'ultimo era forse il vero concetto di Dante, il quale chiamando l'Italia *giardin dell'imperio* e *vedova Roma* (1) accennava per avventura a quella traslocazione; se tutte queste cose si prendano in diligente considerazione, e con esse si esaminino le vicissitudini e le condizioni di quei tempi, si vedrà che il partito di cui il poeta si facea fautore nella pienezza dell'ingegno era il solo che seguirsi potesse da chi veracemente amava la patria.

Diciamolo anche una volta prima di chiudere il discorso di questa emigrazione; il guelfismo fu la rovina d'Italia. Inetto a concepire nulla di grande, comecchè grandi cose talvolta compiesse, il culto delle libertà municipali spinto al suo estremo segno gli tolse di sollevarsi ad ogni assunto veramente nazio-

(1) « Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne? »
Purg. VI.

nale. Il dominio dei papi, quella carie che da tanti secoli rodeva l'Italia, fu pei guelfi un fatto con cui poteva non solo, ma doveva conlegarsi il bene della nazione; e traditi da Alessandro, da Innocenzo, da Gregorio, da Nicolò persisterono ad aver fede in una insegna sotto di cui non celavansi fuorchè grette passioni e tradimenti. Firenze, la più calda delle nostre città nel sostenere quel partito funesto; Firenze che lasciava morire in esilio il suo più gran cittadino perchè fatto avverso ad esso, portava due secoli dopo la pena della sua insana cecità, fatalmente comune ad altre città d'Italia. La patria dell'Alighieri, guelfa tanto che sola avea lottato contro tutta Toscana per difendere quella politica di cui Roma dicevasi a capo; che avea fatto sventolare più alto il vessillo de' pontefici e meglio propugnate le pretensioni del Vaticano, era (a suo tempo lo vedremo) vittima de' papi appena essi non avevano più mestieri della sua indipendenza o del valor suo. Clemente VII spegnendovi tutte le libertà, soffocandovi una generosa repubblica colle armi imperiali (amiche da quel dì che avevano rinunciato alla riunione d'Italia), sobbarcandola alla tirannide di un suo bastardo, vendicava orrendamente l'esilio del poeta, mostrava chi avesse meglio veduto fra lui e gli avversari, che qual nemico dei papi e ghibellino lo avevano condannato. Tardi ravveduta la città pianse gl'infortunii dell'uomo che doveva empiere della sua fama il mondo; tardi conobbe la saviezza politica a cui, traviata e misera, aveva fatto guerra. Le ceneri del poeta sepolto a Ravenna rimanevano documento indelebile fra i posteri della ingra-

titudine e arroganza di lei; nè l'ira dei posteri allentò se non quel dì in cui ella pure sprofondossi in un mar di sventure.— Solenne insegnamento questo che dalle storie si trae; processo infallibile da cui si vede come gli errori politici sempre si espiino. Dante morente a Ravenna pesava di un'accusa terribile sulla sua patria; gli avvenimenti dovevano mostrare se quell'accusa era fondata. La sua patria, spenta dai pontefici di cui egli aveva ripudiata l'insegna, il gran litigio chiariva; con un nuovo lutto rivelava chi fra i guelfi o i ghibellini avesse avuto maggior discernimento.

CASTRUCCIO CASTRACANI

« Ma la fortuna nimica alla sua gloria, quando era tempo di darli vita, glie ne tolse, ed interruppe quelli disegni che quello molto tempo innanzi aveva pensato di mandare ad effetto, nè glie ne poteva altro che la morte impedire. »

MACHIAVELLI, *Vita di Cast. Castr.*

Vestigi di mura ciclopee, tradizioni che i secoli non ispensero, fan fede che lunga fu la vita di Lucca. — Preda degli Apuani ferocissimi Liguri; colonia quindi di Roma, famosa pel ritrovo che Giulio Cesare, proconsolo, vi assegnò a Crasso e Pompeo (inizio di più fatale triumvirato); più famosa per l'assedio che contro Narsete sostenne quando, declinando le fortune dei Goti, da altri barbari era tutta Italia dilacerata, coi Longobardi che a dignità di duchea la sollevarono si ricomprò de' patiti strazi, e colla pace che quei miti dominatori arrecavano vide nascere e fiorire le prime arti. — Il marchesato di Toscana l'ebbe poi più spesso capitale che provincia; nemica sempre di Pisa, emula di Firenze, parteggiò con fortune varie ora pei principi italiani, ora pei forestieri, ora per la patria indipendenza. Riavutasi dal dominio de' marchesi di Toscana e de' vicari imperiali si resse a comune, libertà contristata dall'infierir delle fazioni.

Guelfa quasi sempre cooperò alle rovine che quel partito funesto all'Italia maturava.

Col trionfo del quale nella massima parte delle città toscane, vennero in Lucca pure le persecuzioni de'ghibellini (1) e i tristi bandi che i vincitori sui vinti fulminavano. Andava fra gli esuli la illustre famiglia degli Antelminelli (1301), a cui il popolo furioso avea abbruciate le case, e tutte quelle che da essa scendevano o che di clientela le erano legate (2). I Castracani, dei più ardenti a sostenerla erano del numero; Geri, padre di Castruccio a gran stento usciva della città. Riparatosi in Ancona, di lì a poco moriva insieme colla moglie, lasciando orfano il figlio non ancora ventenne, e già speranza de'ghibellini allora sì crudelmente perseguitati.

Avvegnachè alla nascita sua fossero stati splendidi presagi (come per tutti gli uomini grandi) rafforzati indi dalle virtù che adolescente ancora mostrava. Parve alla madre incinta di partorire in sogno una fiamma che tutto ardesse intorno a sè nè a lei pure perdonasse; dal che gli astrologi profetarono dovere un dì il fanciullo spargere larga fama dei suoi gesti in Italia e coll'esizio delle convicine città e la trasformazione della propria doversi sollevare ad inau-

(1) Giovanni Villani, lib. viii, c. 45, p. 374.

(2) I Mordecastelli, Pogginghi, Quartigiani, Fondi, ecc. — Da trecento famiglie esularono in questa occasione e passarono a stabilirsi a Bologna, Firenze, Venezia, Milano, in Alemagna, Francia e Inghilterra, onde l'arte della seta, nella quale i Lucchesi erano valentissimi, si sparse per tutti questi luoghi, e principalmente in Venezia (Vedi Al. Mannucci: *Le Azioni di Castruccio degli Antelminelli*, p. 8).

dita grandezza. E poichè colle armi solo siffatti prodigi potevansi operare, il fanciullo aveva al battesimo nome di Castruccio, quasi a denotare (così i cronisti), ch'ei dovesse imperare nei castri. Nè migliore educazione conseguiva fuor quella che al maneggio delle armi si riferisse, nel quale tanto eccellente si rendeva da soverchiare ogni più cupida aspettativa.

Rimasto orfano e solo gli antichi auspicii della nascita si parevano però tristamente offuscati. L'esilio inveleniva quelle piaghe già di per sè tanto acerbe. Povero e insidiato dai guelfi, il giovinetto errò di paese in paese, tutte provando le dolorose strettezze della vita; si ridusse infine in Inghilterra ove certi suoi parenti da lungo stanziavano. Ivi le sue miserie parvero allenirsi, avvegnachè levato bel grido di sè coi guerreschi esercizi, che sovra ogni emulo lo estollevano, Eduardo re volesse vederlo e di un piccolo grado anche lo acconciasse nell'esercito. Ma era quello un mendace sorriso che la fortuna gli mostrava, vaga, come sempre, di opprimere chi aveva prima esaltato. Gran tempo non volgeva da che il nobile fuoruscito poneva in onore fra gli Inglesi le armi italiane, quando un gentiluomo di quella corte, invidioso della stima in cui lo vedea, preso pretesto da certa disfida, nella quale era rimasto perdente, villanamente l'oltraggiava alla presenza di molti suoi compagni. Non bastava la pazienza al giovinetto per sopportare tanta offesa; e bollente di sdegno che colui, dopo l'insulto, gli niegasse quel risarcimento che fra'gentiluomini si compete, a colpi di pugnale lo trucidava. La città ne andò a romore; la corte si empì di querele; i parenti del-

l'ucciso chiedevano altamente vendetta; a Castruccio non soccorse altro mezzo per evitare quel nembo che partire travestito; la sua vita era posta a prezzo; ogni indugio mortale.

Nelle Fiandre approdò; ed ivi è fama lo allacciasse uno di quegli affetti che felici o infelici informano tutta l'umana esistenza; quasi la natura si fosse voluto riserbare l'imperio su tutte le convenzioni a cui gli uomini aderiscono e da cui si derivano le passioni artificiate del vivere sociale. Un amore tenerissimo legò il fuoruscito alla figliuola del barone di Van Deck e per poco non privò l'Italia di uno de' suoi più illustri capitani. Imperocchè sentendo i giovani la gran disuguaglianza che correva fra loro (egli povero e bandito, ella ricca e richiesta di splendide nozze), e disperando di poterla vincere nel cuore del superbo padre, fermarono di fuggire, andar sì oltre che novelle di loro più non giungessero in Olanda, a tanto pur piegandosi la fanciulla, comecchè del padre tenerissima, per la prepotenza di un affetto che ripudia ogni consiglio che gli si oppone. Presi i concerti opportuni stabiliscono la notte in cui metteranno ad effetto il loro divisamento, e questa venuta fra le loro invocazioni, Castruccio si arma e si avvia al luogo assegnato. Ma il disegno era noto; si voleva sventarlo col sangue del seduttore. Quattro sgherri improvvisamente lo investono; a fatica egli può sguainare la spada. Però come la trattasse ebbero presto ad avvedersi coloro che in troppo allegra vittoria si erano confidati. Il pericolo in cui versava, la disperazione del disegno scoperto, la sua prodezza natu-

rale rendevano irresistibile il giovinetto. Due degli aggressori caddero boccheggianti in quella notturna battaglia; gli altri sgombrarono dalla furia di quei colpi, benedicendo le tenebre che a lui li sottraevano; egli scalfitto appena in un braccio, potè nella notte medesima abbandonare le Fiandre.

Fuggitivo di nuovo, di nuovo perseguito, insidiato, giunse finalmente in Francia, regnata allora da quel più altero de' monarchi che fu, Filippo il Bello. — Filippo cercava dappertutto soldati, spingendolo a ciò la sua indole bellicosa e i suoi molti nemici. Le guerre che travagliavano la Francia doveano offrire un bel campo a chi, disperato per amore, non cercava se non di morire. Castruccio si ascrisse tra quelle milizie, e sotto la guida di Alberto Scotto, fece le sue prime prove nelle armi. Da quel tempo la guerra divenne il suo unico studio; la gloria, il solo conforto ad una passione, della quale mantenne fin che visse la rimembranza. Austero come chi per tempo provò la sventura; taciturno, pensoso, le sue cogitazioni non volsero più che sulle opere dei gran capitani antichi, de' quali leggeva indefesso i racconti. Così vivendo cogli estinti più che coi vivi, egli si attemprò a quei forti sensi che trasfondono negli umani petti le opere degli eroi, s'infiammò del desiderio ardentissimo di emularle. Le imprese guerresche che per la Francia condusse, sotto l'impeto di quei sentimenti, gli crebbero grandemente la fama che bella pur possedeva in quell'età in cui è dato appena ad altri di incominciarsela. Il grido del suo valore valicò le Alpi; i ghibellini si allietarono che un

altro dei loro sorgesse, campione generoso della loro causa.

Gli anni dell'esilio che Castruccio vide scorrere in Francia, furono pieni di quelle fazioni. Ripudiate tutte le dilicature della vita, incurante del pari delle vampe del sollione o dei ghiacci del verno, dimorava egli continuo nei campi d'una in altra opera trapassando, primo agli assalti sempre, ultimo alle ritirate. Si ammiravano le genti in vedere un giovinetto sostenere tanti disagi, affrontarsi a tanti pericoli per accrescere la suppellettile di gloria propria e della patria; si ammiravano in sentirlo combattere profferendo spesso le memorande parole: « Vuo' che sforzati da stima i miei concittadini ritrattino il mio ingiustissimo bando. » Nè gli allori che mieteva lo lusingavano se non in quanto potevano lenire quell'acerbezza che lo avea fatto espellere; avvegnachè col volgere del tempo si fosse andato in lui ridestando un desiderio ardentissimo di ritornare nel suo paese, di spendere omai per esso quel valore che da troppi anni in pro di forestieri consumava; prendendo tra gli Italiani quel loco di cui le sue doti egregie lo rendevano degno.

Le condizioni dell'Italia inoltre erano allora così scomposte, che uno spirito della tempra di quello di Castruccio non poteva vederle freddamente; nè una ambizione qual era la sua non desiderare di raddrizzarle. Tiranni sorgenti in mille città; repubbliche fiacche e disordinate. Sostanze emunte; campagne sozzate di sangue. Due parti infellonite a straziarsi; insidie perpetue di imperatori e di papi. Derelitte omai

le prime arti della vita, squallida l'agricoltura, abbandonati i campi, stentavasi il cibo nelle terre più feraci del mondo. I commerci sì qua e là fiorivano, ma di per sè mal potevano sopperire agli immensi bisogni delle popolazioni; sorgevano sì qua e là opulentissime famiglie, ma in mezzo a una miseria generale. Quel disordine voleva una mano forte che lo curasse, che un centro unico di potenza costituisse a sedarlo. Questo imprese a fare Castruccio, sentendo in sè le forze per ogni più nobile divisamento; eroe della generazione novella che i voti della miglior parte degli Italiani di già invocavano.

Il pensiero nazionale così viveva per opera dei ghibellini, e se anche l'adombravano troppo spesso cupidigie private o odii inverecondi, non però può dirsi che fosse mai da loro interamente abbandonato. Loro assunto, non chiarito talvolta, ma al quale si sentivano irresistibilmente spinti dalle condizioni politiche, era il creare una gran forza in Italia; nè da esso si lasciarono mai sviare, se pure nelle gare cittadine paresse ristretta tutta la loro operosità: loro assunto anche il militar tutti sotto un'insegna, facendo a così dire se medesimi rappresentanti della nazione. Questo concetto che, senza tristizie inaudite, avrebbe trionfato, fu propugnato con ardore finchè quella fazione durò; spenta essa, non rimase retaggio se non di individui solitari, contro i quali ebbero facile ragione gli imperatori e i pontefici. Esso dovea risorgere poi potente quel dì che l'ultimo velo si strappava alla tiara dei papi, e manifesto si pareva agli occhi di tutti qual fosse quella dominazione per la quale

tante migliaia d'Italiani erano voluti in altri tempi morire.

Castruccio, già prenunziato dalla fama capo futuro dei ghibellini, tornò in Italia, si strinse di amicizia ai Visconti, ai Dalla Scala, ai Bonacossi, che reggevano le terre lombarde; pugnò con essi, e cogli altri fuorusciti, pel trionfo del suo principio, aspettando a farsene capo appena gli fossero riaperte le vie della patria. Ligio ad Uguccione, che promoveva validamente le parti ghibelline in Toscana dopo la morte di Arrigo VII (1), egli molto si affidava in lui per conseguire quest'ultimo intento, che le incertezze nelle quali versava l'Italia dovevano eziandio agevolargli.

Morto Arrigo, i guelfi toscani aveano giurato vendicarsi di Pisa, che quell'imperatore avea sussidiata, e che aderente sempre alla fazione a loro contraria, teneva in sospetto tutte le altre città. Ma Pisa era governata dal La Faggiuola, animosissimo capitano, se mai ne erano stati, il quale, prima che lasciarsi abbattere, avrebbe messo ad ogni sbaraglio tutta la popolazione. Avuto notizia appena che un assalto alla città che gli è soggetta si apparecchia, egli, nonchè scongiurare con preghi o deputazioni quella tempesta, pensa a provocarla. Raccolto un piccolo esercito, senza più se ne parte, e arreca la desolazione nel campo nemico. Le terre di Lucca, ardentissima a osteggiarlo, sono invase da lui; i fuorusciti Lucchesi, e Castruccio innanzi agli altri, lo accompagnano;

(1) Vedi a pag. 232.

tutto il contado va a ruba e a sangue; e prima che i guelfi abbiano potuto apprestarsi a respingerlo, egli ha preso e abbruciato Buti, Santa Maria del Giudice, ha corso insultando fino ai piedi della città (1315). Lo spavento che per tali opere si ingenera fa sì che Lucca sia dagli altri guelfi abbandonata; niuno muove a soccorrerla; coloro che per essa parteggiano, assistono freddamente alla sua ruina; ella sola pagar deve il fio della comune tracotanza. Così lasciata a se sola, la città si fu in breve piegata agli accordi. Il desiderio di pace prevalendo, gli inviati lucchesi vanno ad abboccarsi con quelli di Pisa, e le ostilità si interrompono. Dopo molti parlari, è statuito che Lucca avrà quella pace che con ardore dimanda, solo che richiami i ghibellini che esulato ne aveano fino dal 1301. La condizione parve sì mite a' Lucchesi, ridotti allora in grandissime angustie, che l'accettarono con gridi di gioia, comecchè ai guelfi fosse manifesto che per essa cessava ogni loro possanza.

Fra coloro che ritornavano (dugento cittadini, circa, primeggianti in mezzo ad essi per ricchezze i Pogginghi e i Quartigiani) era Castruccio, illustre tanto da non rimaner a lungo confuso nella folla. I guelfi grandemente temendolo lo tenevano d'occhio; e v'era a pensare che ogni sforzo facessero onde il suo esilio fosse rinnovato. Castruccio conscio del pericolo si accinse a dissiparlo. Indettatosi con Uguccione pel trionfo della loro parte lo richiese di soccorsi, offrendosi di introdurlo nella città per cacciare uniti i loro nemici. Uguccione di più non chiedeva, rassicurandolo l'amistà di Castruccio sopra ogni im-

presa a cui potesse determinarsi. Riescita così a bene la pratica, l'esule lucchese, tornato di fresco in patria, raccoglie i suoi clienti e va nel giorno prefisso a dispiegarli davanti a quella porta che aprirà agli alleati che si avanzano. Ma i guelfi, avuta voce del disegno, si erano armati, e con tutte le forze si apparecchiavano a renderlo vano. Una battaglia feroce s'impegna fra essi e le genti di Castruccio; le vie della città si arrossan di sangue, i fondachi, le case si chiudono a furia; lo spavento è per tutto. — Mentre così si combatteva giunge il soccorso promesso; lo guida Uguccione in persona e son decise le sorti della giornata. I guelfi fuggono atterriti; gli Obisi, i Chiavari, i Raffanelli, i Porcarensi, precipui di quella setta si mostrano i più alacri ad allontanarsi; non un guelfo resta in quei primi impeti nella città, che il La Faggiuola, abusando la sua vittoria, ordina sia saccheggiata. Invano si oppone Castruccio a sì rea violenza; invano adduce la religione de' patti fermati; l'altro non l'ascolta; e al lucchese che non può ancora competere con lui, è forza dissimulare l'ingiuria finchè sappia un dì vendicarla. Un sacco efferatissimo segue, mille e quattrocento case sono arse, si contano morti infinite; poi Lucca è detta proprietà del La Faggiuola, che pone a reggerla uno de' suoi figli.

L'ingrandimento di Uguccione e de' ghibellini sgomentì Firenze che attese tosto a ricomporre la lega guelfa e invocò sussidii da tutte le città che a questa parte s'accostavano. Uguccione dal canto suo non si ristette, e radunati quanti uomini potè, volò incontro ai suoi nemici. Fu allora che ebbe luogo la gran bat-

taglia di Montecatini, toccata altrove (1), che pose al colmo la sua gloria, comecchè (e questo pure accennossi) dopo quella vittoria ei si perdesse (2); sia che la fortuna inebbri anche i migliori, o che meno vasta fosse la sua mente di quello che i ghibellini avevano pensato. Se quella fama decrebbe però, e presto anzi si spense, un'altra ne veniva allora sempre più in fiore della quale la morte sola doveva trionfare.

Castruccio avea combattuto al fianco di Uguccione a Montecatini, aveva avuta altissima parte in quella vittoria, era riputato il primo cittadino di Lucca; ad Uguccione stesso lo agguagliavano. Il La Faggiuola lo sapeva, se ne adombrava, e palliando il livore si accingeva a togliersi dalla via un emulo tanto infesto. Castruccio stava in sospetto, ma non ardiva ancora apertamente prorompere, sebbene la signoria di Uguccione trascendesse in tirannide e dai Pisani, già stanchi di lui, avesse potenti eccitamenti a ribellarglisi. Un'insidia da cui scampò, affrettò il rivolgimento che era maturo negli animi. Tornava Castruccio una sera alle sue case quando una mano di prezzolati (fu chi disse dall'oro di Uguccione) lo investe. Non nuovo a quegli assalti, e cauto come sempre procedeva, gli assalitori non ne vennero però a capo, che anzi parecchi di loro rimasero morti mentre la gente traeva da per tutto al romore. Neri della Faggiuola che teneva la somma delle cose in Lucca altro non chiese per far arrestare Castruccio, dandogli nota, in un decreto

(1) Vedi a p. 233.
(2) *Ibid.* p. 233-234.

pubblico, di sedizioso e di micidiale. Iniziata l'opera, era forza che tutta si consumasse. La vendetta non poteva restare a metà e ogni maggior sollecitudine richiedevasi a portarla a compimento. Neri scrisse in fretta al padre che il nemico era in loro potere; gli mandasse dunque immantinente un buon numero di soldati, non risc'iandosi egli senza forze maggiori a far morire un uomo così in credito presso l'universale. Uguccione lietissimo dell'annunzio partì da Pisa con una fida scorta di cavalieri; ma l'ora delle sue prosperità toccava al termine, e rovine pari alle prime fortune soltanto lo aspettavano.

Diffusa appena la novella dell'arresto di Castruccio, i Lucchesi aveano prese le armi e ragunati davanti alle case di Neri chiedevano con alte grida che fosse riposto in libertà. Era il cittadino più illustre, la speranza della patria che dimandavano; nè senza un mar di sangue si sarebbe potuta sbramare su di lui la vendetta del governatore. Neri tremava, ma lo confortava a resistere l'orgoglio di famiglia e la speranza dei vicini soccorsi del padre. Il popolo ognor più fremente cominciava a passare dalle parole agli atti; la rivoluzione ad ogni istante grandeggiava. L'annunzio che in questa giungeva che Pisa, uscitone appena Uguccione, s'era ribellata, le diede l'ultima pinta, togliendo ogni lena al governatore. Castruccio fu renduto al popolo (1316) che con immensi gridi di gioia lo accolse; gioia che a furore mutò quando si videro i ferri che i piedi e le mani gli allacciavano. Quei ferri della tirannide divennero vessillo di libertà; sollevandoli dinanzi a sè e accesi di divino fu-

rore, i Lucchesi corsero ad espugnare le fortezze che i padroni aveano posto loro sul collo; opera tanto pronta che Neri e il suo satellizio neppur pensarono ad interromperla. Dopo difesa stemperata ed inutile, fatta piuttosto per onor delle armi che per speranza di vincere, i La Faggiuola ripararono a Verona, mentre Castruccio era acclamato in Lucca successor loro, e colla piena indipendenza incominciava la sua alta vita politica.

La quale più che di private corone volle fregiare del trionfo di un principio, quello che la voce allora moribonda di Dante raccomandava agli Italiani. La lotta era acerba fra le due parti, in cui tutta la penisola si divideva; era tale specialmente in Toscana. La rotta di Montecatini non avea fiaccata se non per poco la iattanza guelfa, che dopo Carlo di Valois (che sì belle prove di sè avea fatto pochi anni innanzi) confidava in Filippo, figliuolo suo, per francheggiarsi. Castruccio si avvide che, in tanta fierezza di passioni, le armi sole potevano essere saldo argomento a far prevalere quelle verità che i suoi bandivano, e quante potè ne raccolse. Richiesto e ottenuto dal senato di Lucca il poter sovrano (1320), assecondato com'era dall'aura del popolo, sgomberata la città dei guelfi più inflessibili, tutto si diede a comporre l'esercito col quale dovea colorire gli alti propositi della mente. Questo formato, e di tenaci discipline avvinto, uscì con ghibellino spirito dalla cerchia dei negozi municipali per abbracciare collo sguardo le condizioni dell'intera penisola.

Tempestosissime allora, come già fu accennato.—

Straziata la Lombardia dal gran litigio era sembrato che le due fazioni avessero voluto definirlo in Genova, quando venuto a reggerla Roberto di Napoli, essa avea sfidato gli eserciti de' ghibellini lombardi. A quel memorando assedio era intervenuto anche Castruccio, e in lui per poco anche là non era ricaduta la somma delle cose; poi svanita quell'opera si era rivolto ad ampliare la propria clientela in Toscana, e a conseguir quel dominio senza del quale inceppavasi la sua operosità. I ghibellini lombardi, minacciatissimi allora dall'arrivo di Filippo di Valois, abbisognavano di una diversione potente. Firenze che delle prime avea invocato quelle armi forestiere per sospetto dei Visconti dovea scontarne la pena. Castruccio riassumendo la tradizione del suo partito si accinse a combatterla. La rovina de' ghibellini lombardi tirava con sè la sua; il trionfo di Valois era il trionfo del guelfismo fiorentino. Pisa conoscendo ugualmente quanto pericolo le stesse sopra, accomodò il signore di Lucca di molte milizie; colle quali, e coll'esercito già formato, egli incominciò in patria le fazioni che pur tanto lo aveano illustrato altrove.

Campeggiando la valle di Nievole egli s'impadronì del ponte di Gusciana, e per quello sboccando proruppe nelle terre de' Fiorentini, a cui mal valsero le difese dei castelli di Coppiano, Montefalcone e Santa Maria del Monte, venuti, dopo un simulacro di difesa, in balìa dell'invasore. Il val d'Arno disotto assaggiò poi delle sue armi; poi con rapido rivolgimento ricalcando le orme proprie, egli scorrazzò in Garfagnana e Lunigiana appropriandosi quante posizioni reputò

idonee alla guerra che lungamente volea condurre. I Fiorentini sorpresi di quel tempestoso assalto pensarono a respingerlo collegandosi co'Malaspina, spogliati da Castruccio dei loro feudi poco tempo innanzi; e le loro milizie uscirono dalle città, balde come se fossero andate ad un sicuro trionfo. Esse non sapevano ancora con qual nemico avessero a fare.

Fu in val di Nievole e in val d'Arno che successero i primi scontri, e le terre che da Firenze prendevan nome ne serbarono lungamente i vestigi. Villaggi inceneriti, messi distrutte testificavano la fierezza di quegli odii di parte. Castruccio aveva il vantaggio in quelle fazioni; colla celerità delle mosse sventando sempre gli agguati che gli andavano tendendo i suoi avversari. L'oste fiorentina non avvezza a quella maniera di guerra era stanca; sfiduciata chiedeva di ritornarsene. Castruccio uscendole continuo di mano, quando ella credeva di averlo attorniato; assaltandola, quando più sicura da ogni aggressione si riputava; mostrandosi in cento diversi luoghi con una rapidità poco praticata a quei tempi, l'obbligava a comporre ad ogni istante nuovi disegni per attaccarlo, ripudiando sempre quelli che un momento innanzi avea come sagacissimi adottati.

Così piaceva a Castruccio di governarsi finchè il suo esercito, che si andava ogni dì ingrossando, fosse stato di forze tali da potersi egli commettere con sicurezza ad una grande battaglia. Intanto di ogni occasione si avvaleva per raccogliere i frutti di quelle fazioni che se gran danno non recavano al nemico bastavano nullameno a por lui in fama di egregio capitano. Pistoia

agitatissima e sconvolta dal lungo parteggiare, gli pareva facile preda e bell'incremento al suo dominio, e su di essa da lungo tempo teneva rivolti gli sguardi. La fortuna che asseconda sempre gli audaci non mancò di porgergli modo onde il suo impero a quella città si dilatasse.

Era in Pistoia allora un abate di gran seguito, Ormanno de' Tedici, venuto in quella estimazione per un suo far scorto, con cui sapeva allacciare gli affetti del popolo. Costui che ambiziosissimo era e la corona della patria vagheggiava, simulava rimpiangere quelle guerre che per ambizione conducevano le città toscane, e i danni che ne pativano le terre pistoiesi, arena frequente dei conflitti delle parti belligeranti. La guerra fra Firenze e Lucca si faceva quasi tutta sul contado di Pistoia; gli innocenti coloni e il minuto popolo frustrato di viveri ne scontavano il furore. Perchè tanta intemperanza di parti, tanto poco di carità cittadina? non erano forse tutti Toscani quelli che combattevano, e Toscani non erano quei da Pistoia che più d'ogni altro (avvegnachè innocentissimi) soffrivano di quei furori? Così il cupido abate andava pubblicamente concionando; mentre il popolo (ingannabile sempre) che l'udiva, lui cittadino santissimo reputava.

Castruccio dotto degli uomini e delle cose di governo, vide quanto partito fosse da trarre da quello Ormanno, se pure alla suprema dignità si fosse elevato; e a farvelo giungere intese per quanto era da lui. Un messo fu alle sue case per attestargli i sensi riverenti che la sua virtù aveva suscitati nel signore

di Lucca. Ma sarebbero bastate quelle giuste querele a far scomparire i mali che la patria opprimevano? Non sarebbe stato più provvido consiglio che in tanta tristizia di tempi, quell'uomo stesso che sì incorrotto era assumesse il reggimento del proprio paese per sottrarlo ai disastri che l'avvenire maturava? Pistoia abbandonata a sè non avrebbe per avventura imitato fra poco le altre città toscane, precipitandosi per le sue fazioni, o l'irromper delle sue plebi in quei mali che con tanta eloquenza l'abate lamentava? Se invece un saggio l'avesse governata non poteva ella uscire illesa da sì grandi tempeste? Tali erano le considerazioni che Castruccio sottoponeva umilmente al signore dei Tedici, a cui la vita clericale, aggiungeva il messo, null'avea tolto dell'alto senno politico.

L'abate si sentì posto a nudo e lasciate le dissimulazioni chiarì intero l'animo suo. Egli promise a Castruccio di dargli la città tostochè se ne fosse impossessato, tenendosi pago a certi emolumenti dei quali le sue prostrate fortune abbisognavano. Castruccio nulla credè a quelle promesse ma mostrò crederle; ad astuzia opponendo astuzia, disse disponesse di quei sussidii che per l'opera gli sarebbono stati necessari. Per aumentarne il credito voleva egli intanto iniziar seco pratiche palesi onde obbligarsi a portar la guerra lungi dal contado di Pistoia. Se ciò da Firenze pure l'abate asseguiva, quale riconoscenza non gli avrebbe dovuto la sua città; in quale onore non ne sarebbe venuto appo tutti? Nè il popolo, che già tanto lo amava, avrebbegli diniegato quel dominio del quale era sì degno; nè le altre città avreb-

bero potuto opporsi ad una elezione cui la gratitudine pubblica avea provocata. Queste segrete pratiche facevano fra di loro e tutte le parti ne ordinavano a renderle feconde, allorchè appunto in Pistoia giungevano anche gli inviati di Firenze.

I quali raccolto il popolo in sulla piazza (così usavasi allora talvolta) e prima di favellarne con alcun magistrato, cominciarono ad esortare i cittadini a non lasciarsi abbattere dai mali che per la guerra aveano patiti, a non comporsi col tiranno di Lucca, a stringere alleanza con Firenze che sosteneva la causa degli oppressi e spedito avrebbe soccorsi di tal pondo da impedire ogni danno futuro della città. Quale vergogna, aggiungevano, se un vile fuoruscito che per tutta Europa andò tapinando, tornato per improvvida carità di patria, dovesse ora dettar legge a tutta Toscana, e intimidire chi non conosceva fin là del timore altro che il nome. Uguccione pure aveva voluto eccedere in intemperanze; gonfio di vane vittorie, egli pure si era creduto arbitro dei destini di tutti. Ma quanto fosse durata la folle oltracotanza ognuno omai sapevasi; la corte di Can Grande era là per attestarlo. Così sorgevano ma così cadevano ancora gli ambiziosi; trionfi d'un giorno, ruine perpetue; e così sarebbero precipitati tutti finchè Firenze non venisse meno ai suoi alti propositi.

L'arringa fu applaudita; gli ambasciatori condotti con una specie di trionfo alle case dell'abate. Arbitro vero dei destini della patria, a lui spettava il rispondere; chi meglio di lui poteva tutelarne il bene? Così il popolo credeva e in siffatti negozi il credere è tutto.

L'abate accolse quindi i deputati che Firenze mandava e mostrandosi riconoscente ai loro consigli, s'offeriva mediatore fra essi e la città siccome fra la città e Castruccio; bramoso di tutto conciliare, ogni opera gli ripugnava che di pace non fosse. Scaltrissimi infingimenti che ben fruttavano a chi gli usava; avvegnachè svanite le pratiche per la pace, insincere da ogni parte, il popolo impazientisse; tutte le sue passioni si rinfocassero; a quella vanissima iattura di tempo maledicesse. — Nel dì di Pasqua (1322) esso impugna le armi; grida che non si lascierà aggirare più innanzi; porta l'abate in trionfo; assicura le foci delle vie; prende il palazzo, le mura, le porte; la vuol finita con quelle consulte che a nulla parano; è signore e da signore si comporterà. Ormanno, che ha da lungo disposte tutte le parti dell'incendio, vi soffia per entro, esalta le turbe che lo acclamano, si pone umilmente ai servigi della città. Il popolo, che ama i padroni e che raro si muove per bene proprio, gli grida che deve imperare non servire; che il voto di tutti gli conferisce la sovranità. Era quanto l'ipocrita agognava che da sovrano comincia tosto a prodursi. Licenzia le guardie e vi sostituisce clienti fidati; depone la bugiarda umiltà e procede tronfio d'orgoglio. Tremino i suoi nemici, l'ira sacerdotale bolle nel suo petto; ora che la potenza al misfare agguaglia il desiderio, chi uscirà illeso dalle sue vendette?

Però colui era un codardo, nè la nuova signoria valeva a francarlo dalle sue paure. Insidiò gli avversari che non osava combattere; promosse la gran-

dezza de' suoi parenti per guisa che Pistoia non parve più che un feudo di casa i Tedici; perdè in breve l'amore che gli avea portato il popolo; facile a credere, non facile meno a disdirsi. Altri son gli intrighi del chiostro, ed altra l'arte del governare. Ai primi sopperisce ogni ingegno mezzano; a pochissimi è data l'altra. Il popolo che vide quel proceder tumido, pauroso, crudele, avaro, disuguale cominciò a disamorarsi della signoria stoltamente creata; l'odiò anzi in ragione del primo affetto; l'uomo *giusto* i di cui pregi avea tante volte amplificati, altro non gli simigliò più che un ambizioso volgare.

Castruccio conoscendo tutta la inettitudine dell'abate avea preveduta quella mutazione di sentimenti; notava quello sdegno che ogni dì cresceva; voleva profittarne. Fastidito delle promesse di Ormanno (ripetute sovente, non credute mai) che rinunciata gli avrebbe la signoria, entrò improvviso a Pupiglio e tolse per sè quella fortezza; poi di là, poco attendendo a' suoi richiami, s'impadronì di tutta la montagna pistoiese. L'abate atterrito di tale assalto mandò per aiuti a Firenze; ma intantochè aspettava il ritorno dell'inviato una cospirazione domestica finì di precipitarlo. Filippo de' Tedici, suo nipote, congiurò contro di lui; la congiura fu scoperta, non sventata. Ormanno mancandogli il cuore per combattere i sediziosi, come che l'esercito fiorentino stesse alle porte per sussidiarlo, tentò di far uccidere il nipote, codardia fallita di effetto. I congiurati veggendo a cui avessero a fare proruppero allora per le vie nelle quali egli non ardiva mostrarsi; onde disertato da tutti, fra il disprezzo

universale, perdè vilmente un dominio, così ipocritamente acquistato.

Castruccio invigilando quei rivolgimenti attendeva l'istante di sfruttarli. Il quale venne colla elezione di Filippo, sottentrato nel governo allo zio, che provatosi a regnare con auspicii anche più infelici di Ormanno, vendè al signore di Lucca il possedimento della sua patria (1325). Castruccio che seguitando la guerra contro a' Fiorentini avea devastate le terre di Fucecchio, di Castelfranco e di S. Miniato, entrò con l'esercito nella città di cui quegli gli apriva le porte. Firenze, che stava celebrando una festa per la creazione di certi suoi cavalieri, all'udir quelle novelle interruppe ogni esultanza, fe'squillar le campane come per grave pericolo della patria, concitati dal qual suono migliaia di abitatori uscirono per soccorrere a una città che riputavasi ancora non interamente perduta (1). Tardi però; chè le milizie di Castruccio stavano parate a ben riceverli; onde erano costretti a ritornarsene, solo giurando che Pistoia li avrebbe fra breve riveduti, vendicatori implacabili di ogni ingiuria passata.

Il capitano stipendiato dai Fiorentini per quella guerra fu Raimondo di Cardona che avea osteggiato un tempo i Visconti in Lombardia, e guelfo si diceva, comecchè altro partito non avesse che quello di far pecunia. Questa peste di mercenari incominciava allora ad ammorbare l'Italia. Raimondo ebbe sotto di sè ventimila fanti e duemila cavalieri che tosto con-

(1) Giovanni Villani, lib. ix, p. 570.

dusse per abbattere l'usurpatore, come chiamavasi in Firenze Castruccio. Senonchè l'opera era più facile a imaginarsi che a compiersi. Castruccio, inteso a munirsi nel suo nuovo conquisto, nulla rispondeva agli oltraggi che dai Fiorentini sotto le mura gli venivano. Aspettando il momento di vincere, poco avea in cale le contumelie a cui un nemico orgoglioso si abbandonava. Cardona veggendo vane le provocazioni, impossibile la battaglia, andò ad assediare i castelli di Tizzana e Montefalcone, proponendosi di invadere le terre lucchesi avute appena le milizie che tutte le città guelfe dovevano mandargli.

Castruccio, minore di forze, non potendo affrontarsi ai suoi avversari, cautamente li osservava. Attendeva egli pure i soccorsi che i ghibellini aveano promesso di spedirgli sotto la condotta di Azzo Visconti, coi quali le condizioni si sarebbero pareggiate. I Fiorentini assaltarono Altopascio, castello eretto su un monte, e lo presero per viltà dei soldati posti a guardarlo. Essi mossero quindi verso l'abazia di Pozzereno sul lago Bientina, sperando che Castruccio scendesse dagli aspri gioghi fra cui si era attendato, onde venirli a combattere. La qual speranza mancata come l'altra nudrita dinanzi a Pistoia, Cardona, attribuendo a codardia ciò che non era se non scaltrimento di guerra, volle snidare il nemico da' suoi ripari; sforzarlo ad una battaglia alla quale parea sì ripugnante. Consiglio funesto; imperocchè i suoi cavalieri non giungevano a metà dell'altura a cui si erano indirizzati, quando quelli di Castruccio piombando sopra di loro li sbaragliavano.

Quel lieto successo fu seguito da una novella non meno fausta. Azzo Visconti era giunto in Lucca. Castruccio non temè allora più senonchè l'esercito fiorentino si ritirasse sì speditamente da non poterlo al tutto debellare. Per impedire il quale effetto tenne egli a bada il Cardona con pratiche simulate, fingendosi cinto di traditori e bramoso solo di comporsi in pace con Firenze. Cardona credulo troppo rimane; finchè avanzatosi Visconti verso il campo, Castruccio fe' sonare la carica e ingaggiò la battaglia generale. I Fiorentini, dopo dieci ore di combattimento, furono rotti; la fuga del loro duce provocò quella di tutto l'esercito. Ma Castruccio che l'avea antiveduta, avea già fatto occupare tutti gli sbocchi delle strade, onde neppure il duce potè salvarsi. Il numero dei prigionieri fu immenso, scarsa l'effusione del sangue chè di grandi non ne consentivano i modi di guerra di quel tempo; i castelli presi tornarono all'obbedienza del signore di Lucca; Firenze tremò; i guelfi non pensavano già più che ad abbandonarla.

Dopo quella splendida vittoria, che da Altopascio ove fu combattuta ebbe nome, Castruccio investì e prese Carmignano, trasportò il campo a Signa, bruciò Brozzi e Quarrata. Ne' quali villaggi non trovando più nemici per resistergli, egli incedè a Peretola, posta a due miglia da Firenze, scorrazzando coi cavalli fin sotto le mura dell'avversa città. Là egli intendeva esorare le onte di Pistoia; là voleva rispondere agli scherni che per prudenza guerresca avea saputo sostenere. I giuochi e i tripudi a cui i Fiorentini si erano dati in preda per insultarlo mentr'egli in Pistoia stava,

dovevano da altri giuochi e tripudi essere ricambiati. Il dì di S. Francesco furono questi con pompa e contumelia celebrati. Il premio dell'agone, il palio fu disputato in tre corse, la prima di cavalieri, la seconda di fanti, la terza (ingiuria atroce) di meretrici. I Fiorentini dalle mura li videro e non osarono uscire; l'umiliazione era al colmo, nè di sì profonde ne aveano ancora patite.

Dopo avere per tale modo vendicate le antiche offese; dopo aver devastato il contado di Firenze e di Prato, e fortificata Signa in cui pose un presidio; Castruccio tornò a Lucca (1325) colla folla de' prigionieri e un immenso bottino, dando alla sua entrata nella città tutto lo splendore degli antichi trionfi. Lo precedeva il carroccio de' Fiorentini preso ad Altopascio, e i buoi aggiogativi addobbavansi di arazzi cogli stemmi capovolti della vinta repubblica. Veniva dietro al carro Raimondo di Cardona coi più cospicui captivi; costretti a sorreggere accesi torchi, segno di lutto e penitenza. Moveva quindi l'esercito vincitore fra cui Castruccio su un bianco cavallo, circondato dai primi ufficiali, onusti di ricche spoglie. All'appressarsi del corteggio tutte le campane della città suonarono a festa; l'intera popolazione accorse ovante incontro al vincitore. Le donne, precedenti la folla, spargevano di fiori le vie; una deputazione delle più illustri di loro recò a Castruccio una ghirlanda di rose che Lucca riconoscente gli offeriva. Il corteggio passò fra le grida iterate del popolo; i ghibellini credettero venuto il momento di abbattere per sempre i loro antichi oppositori.

E veramente le sorti di quel partito prevalevano allora siffattamente in Lombardia e in Toscana, che i Fiorentini non isperando più nulla dai papi, stanzianti ad Avignone; sconfidati delle loro forze dopo la rotta di Altopascio, si volsero per soccorso a Roberto, re di Napoli, che al tempo dell'assedio di Genova si era detto capo dei guelfi. I loro ambasciatori giunsero a lui e gli fecero un triste quadro delle condizioni dell'Italia. Immense le forze e l'ambizione di Castruccio; tutti i ghibellini aderenti ad esso; stese le sue macchinazioni per Lombardia e per le provincie romane, che, vinte di ammirazione, non chiedevano di meglio che di acclamarlo loro principe. Gli ambasciatori insistevano sui pericoli che per quell'ingrandimento del signore di Lucca Roberto pure correva; rammentavano i soccorsi prestati da Firenze alla casa d'Angiò; l'antica fede guelfa a cui il re di Napoli si era votato. Se il discendente di Carlo I, dell'abbattitor degli Svevi non li soccorreva, in chi avrebbero dovuto confidare? Essi chiudevano il loro discorso dimandando uomini e danaro, senza di che una sicura rovina pesava sopra di tutti.

Roberto sapeva anche prima del messaggio le strettezze in cui i guelfi dell'Italia media versavano, ma aspettava (simulato e cupido) quell'ambascieria per giovarsi delle sventure de'suoi collegati. Udita l'arringa, egli rispondeva quindi sè essere parato a sostenere i suoi antichi amici; nulla stargli più a cuore; ma la regia dignità non comportare ch'egli a quella guerra partecipasse se non da signore e capo. I Fiorentini ponessero lui o il figliuol suo, duca di

Calabria, alla testa della repubblica con ampli poteri, e vedrebbero cosa fosse dinanzi agli Angiò la possanza del fuoruscito Castruccio; quanto meritate suonassero quelle lodi che la fama gli prodigava. Questo riportassero i messaggeri ai loro committenti, e della fede di Roberto re vivessero quieti. V'era egli desiderio più ardente in lui di quello di affrontarsi coll'audace che, passato dall'esilio al trono, dalla privata alla condizione sovrana, contaminava i diritti che conferiti non sono se non da Dio, inviliva al cospetto dell'universale una dignità che gli uomini non possono creare?

I messi riportarono l'artificiosa risposta, e Firenze (tanto erano in basso le sue sorti) dovè piegarsi a quel pericoloso alleato. La signoria della repubblica fu data al duca di Calabria per dieci anni, se in minor tempo non si ristauravano le fortune dei guelfi in Toscana. Un luogotenente del nuovo signore passò a Firenze ad assumere i poteri che gli erano stati conferiti; e fu quel Gualtiero di Brienne che si fregiava del titolo di duca d'Atene, e che doveva essere a suo tempo tiranno sì abbominevole.

Ma se per quella dedizione di Firenze veniva un gran sussidio ai guelfi, atterriti della potenza di Castruccio che si andava ognora allargando, un nuovo nembo accumulavasi per essi e distruggeva le appena nate speranze. Dopo la morte di Arrigo VII, due parti si erano disputata la corona in Germania, guidata l'una da Giovanni, re di Boemia, figlio dell'imperatore estinto, l'altra da Federigo, duca d'Austria, nipote a Rodolfo d'Absburgo. Giovanni, comecchè

avesse ligi a sè tutti i clienti della casa di Lucemburgo, si teneva nondimeno pago al dominio che già possedeva, nè ambiva al serto imperiale; solo voleva che un nemico non l'avesse, onde non pericolasse il proprio regno. Ora antichi rancori lo dividevano da Federigo, e a lui egli antiponeva Lodovico di Baviera. La gara procedè, le parti si infervorarono, come sempre; e niuna di esse cedendo, entrambo quei candidati furono nominati, e si tennero validi. Venuti indi alle prese, Federigo soccombè, e Lodovico (che si disse IV) rimase solo possessore dell'agognato seggio.

Il nuovo imperatore, dato sesto alle cose di oltre Alpi, scese in Italia, e presiedè a Trento ad una dieta dei più illustri ghibellini della penisola (1327). Là, dicendosi inviato per ricondurre all'antica unità il paese che i guelfi troppo straziavano, annunziò che sarebbe ito a Roma a cingere la corona imperiale, struggendo il potere temporale dei papi. Giovanni XXII, pontefice allora, aveva sempre caldeggiate in Germania le parti di Federigo, emulo caduto; egli aveva non che altro osato dir nulla la elezione di un imperatore senza la sua propria sanzione (1). Poi invelenito pel niun effetto di quelle ammonizioni, avea lanciato contro l'imperatore l'usata scomunica. Ora questi denunziava alla dieta l'abuso che i papi faceano delle armi spirituali; diceva Giovanni un eretico, usurpatore del pontificato; rafforzava l'accusa, allegando la

(1) Vedi la sentenza di Giovanni XXII contro Lodovico il Bavaro. — (Giovanni Villani, lib. ix, p. 545).

sua disputa coi frati Francescani che aveva da lui lontanata una gran parte della cristianità.

La qual disputa (e giova accennarla a conoscenza dei tempi) correva sulla povertà di Gesù, spinta dai Francescani tropp'oltre, perchè per sentenza del papa consentanea fosse colla dignità dell'autore della religione celeste. Imperocchè quei frati, che per voto ripudiano ogni proprietà, pretendevano che neppure gli alimenti di cui si pascevano fossero loro, non nel momento pure in cui li ingoiavano; e che da Gesù fosse venuto il precetto di quella inopia suprema. Il papa sosteneva invece che Cristo aveva cose di sua proprietà, o comuni soltanto cogli apostoli, e che i frati che gli si opponevano mal avrebbero evitato che le cose serventi agli usi loro non fossero loro proprietà. I Domenicani intervennero per francheggiare l'opinione del papa; ma dall'altra parte migliaia di cristiani pensarono che niegar a Gesù l'estremo della povertà fosse un ledere la sua gloria. La disputa si accese; parvero tornati i primi secoli del cristianesimo e le controversie di Bisanzio: i Francescani, tenacissimi, condannarono il papa come blasfémo e scomunicato, onde il ridicolo cessò per dar luogo all'atroce. Giovanni, il quale parea credere che a quella disputa si collegasse la salute del cristianesimo, fece prendere e abbruciare i più caparbi fra i suoi oppositori, poi aggiungendo lo scherno alla crudeltà, privò l'Ordine di tutti i suoi averi per ridurlo (diceva) a quella povertà evangelica da esso tanto celebrata.

A quella disputa appoggiandosi e alla sentenza dei Francescani, l'imperatore veniva ora per dichiarare

in Roma stessa Giovanni un eretico, e deporlo da un seggio su cui nol gridava asceso che colla frode e la violenza. I ghibellini plaudirono a quel divisamento e si mostrarono parati a secondarlo. Lodovico, lieto di quell'accoglienza, partì con essi, entrò trionfalmente a Milano per fregiarsi della corona di ferro; poi mosse verso Toscana.

Castruccio, che si era fatto rappresentare a Trento con gran pompa, e fra i primi avea esortato l'imperatore a scendere in Italia, lo aspettava con impazienza, minacciato com'era dal suo potente vicino, il duca di Calabria. L'imperatore si affidava dal lato suo nella saggezza e il valore del signor di Lucca, di cui la fama era da gran tempo suonata in Germania. L'incontro fra loro, bisognosi come erano l'un dell'altro, doveva essere, e fu, cordiale. Discorse le condizioni della Toscana, Castruccio indusse l'imperatore ad assediar Pisa, che raumiliata della perdita della Sardegna, avvenuta in quel tempo, piegavasi alla pace con Firenze. Quell'assedio durò un mese, dopo di che la città dovè arrendersi. Tornata alle sue antiche parti, i ghibellini non ebbero più da temere gli avversari, e l'imperatore potè dipartirsi per veder Lucca e Pistoia, delle quali città, assieme con Volterra e la Lunigiana, creò a Castruccio un principato. Posto quello stecco su gli occhi a Firenze, se ne andò alla vôlta di Roma (1328) per effettuarvi il suo incoronamento.

Giunto il giorno del quale, egli mosse con splendido corteggio da Santa Maria Maggiore, rivolto a San Pietro, ove dovea celebrarsi la cerimonia. Procede-

vano davanti a lui i capitani del popolo e tutti i nobili di Roma, vestiti di seta e oro; gli andavano dietro quattro mila armigeri seco venuti di Toscana. Le vie per cui passava erano coperte di tappeti (1); Castruccio che lo aveva accompagnato in tutto quel viaggio, fatto in quella occasione cavaliere e conte del Palazzo Laterano, gli stava presso sorreggendo la spada dell'impero, che dovea poi cingere al monarca. Vestiva egli in tanta solennità una specie di porpora; due scritte in lettere d'oro sul petto e le spalle, riconoscevano da Dio la grandezza a cui si era elevato, in Dio rimettevano le sue sorti future (2). Due vescovi, scomunicati dal papa, aspettavano Lodovico in San Pietro per consacrarlo; dopo di che dovea porsi in capo la corona imperiale. Il popolo, inebbriato della pompa di quel corteggio, gridò Lodovico senatore di Roma, dignità che questi trasmise a Castruccio, come suo solo rappresentante in Italia.

Finita la cerimonia venne la deposizione del papa. Radunato un consiglio, l'imperatore lo citò al suo tribunale, lo condannò quale eretico e ribelle alla maestà dei cesari, lo degradò dichiarandolo incorso nella pena di morte. Il popolo convocò quindi per esercitare l'antico diritto di eleggere i pontefici, e col nome di Nicola V volle che il nuovo papa fosse consacrato. L'elezione tornata nel popolo, il potere del pontefice invalidato, l'opera si spianava al risarci-

(1) Giovanni Villani, lib. x, p. 630.

(2) *Egli è come Dio vuole.* — E l'altra: *E sì sarà quello che Dio vorrà.* — Vedi Villani (Gio.), lib. x, p. 636.

mento delle fortune italiane; il trionfo dei ghibellini l'avrebbe presto o tardi conseguito.

Castruccio, l'eroe di quel partito, nel momento a cui accenniamo, usciva col pensiero dalla Toscana per prendere in considerazione le sorti del resto della penisola. Guida dei ghibellini lombardi, splendido di fama e di onori, quali non si erano che in pochi uomini ancora raccolti; sicuro dello Stato romano, in cui esercitava la sua nuova autorità, coll'abbassamento di Firenze e della guelfa casa d'Angiò, la sua potenza non trovava più ostacoli. Il partito di cui era a capo lo esortava caldamente a profittare di quell'auge per farlo prevalere dall'uno all'altro mare; nè Castruccio era tale da abbisognare per ciò di alcun eccitamento. I plausi del popolo romano lo avevano infiammato; in Roma, sede di ogni grandezza, egli aveva vagheggiata la corona d'Italia, tale sentendosi da portarla senza balenare; e ad asseguirla volgevasi con tutte le forze dell'anima. Giovava solo che la vita gli bastasse a quell'opera; che una gran vittoria nel regno di Napoli, contro il quale divisava la crociata dei ghibellini, facesse trionfare là pure le sue parti, e le conseguenze erano inevitabili. Questo agitava per la mente Castruccio, e per questo chiamava i ghibellini lombardi a sussidiarlo, quando avvenimenti improvvisi lo richiamarono in fretta in Toscana.

Avvegnachè mentr'ei stava in Roma, i Fiorentini si impadronirono per sorpresa di Pistoia, astringendo il presidio a ritirarsi; bandirono libera di nuovo la città e alleata di Firenze. La perdita di Pistoia poteva tirar con sè quella di tutto il nuovo Stato, onde Ca-

struccio attese, non che a rintegrarsi, a vincere la trista opinione che quel disastro avea prodotta, con un'opera che e la fama sua e la sua potenza ampliasse. Riferivasi questa a Pisa su di cui avea fatto assegnamento fino da quando essa avea voluto racconciarsi con Firenze, e che, giuntovi appena, dichiarò sua, respingendo l'inviato dell'imperatore che veniva ad impossessarsene. Con ciò egli intendeva fosse manifesto che se ligio era stato a un principe forestiero, l'indipendenza stava pur sempre in cima ai pensieri suoi, e quella dimostrazione che i guelfi disconobbero chiamandola rea ingratitudine (quasi all'imperatore si fosse spettato di regnare le città italiane) gli fruttò sì gran numero di clienti da potere egli omai operare per sè e pel suo paese, libero d'ogni esterno riguardo.

Insignorito di Pisa si volse a ricuperar Pistoia prima che l'imperatore sdegnato venisse ad assaltarlo. Pistoia tremò all'annuncio che il vincitore de' Fiorentini, il signore di mezza Toscana, il ghibellino più illustre della penisola le moveva contro. I Fiorentini a cui mal giovavano i duchi di Calabria e d'Atene dinnanzi ad un tal nemico, si affrettarono a mandar milizie nella città che un ultimo baloardo opponeva alla loro rovina. Le quali assecondate dai guelfi, tornati in Pistoia dopo il suo rivolgimento, facevano da principio una valida resistenza alle schiere di Castruccio; ma inorgoglite poscia andavano ad investir l'assalitore ne' suoi ripari, temerità funestissima scontata con un mar di sangue. Disfatte e sbaragliate le colonne dei Fiorentini fuggirono portando la desolazione

pel contado, finchè arresasi la città, Castruccio potè correre sulle orme loro e fulminarle.

Quei nuovi trionfi furono salutati dal grido di tutta Italia; l'imperatore adombratone, e sdegnoso che Pisa gli fosse stata tolta, si pentì del favore concesso un tempo all'animoso capitano. Però i suoi timori doveano fatalmente poco durare; un nuovo alleato sorgendo per lui, e più anche pei guelfi, già condotti sull'orlo del precipizio. La natura si assumeva di compier quello per cui erano riuscite fallaci fin là le insidie e le armi; e il tristo equilibrio delle due parti che dividevano l'Italia si ristorava.

« Come Castruccio ebbe racquistata Pistoia » dice Giovanni Villani, « per suo grande senno e studio e prodezza.... si riformò e fornì la terra di gente e di vittuaglia e arnesi, e rimisevi i ghibellini, e tornò alla città di Lucca con grande trionfo e gloria a modo d'uno triunfante imperadore, e trovossi in sul colmo d'essere temuto e ridottato e bene avventuroso di sue imprese più che fosse stato nullo signore o tiranno italiano passati molti anni, ritrovandone il vero per le croniche, e con questo signore della città di Pisa e di Lucca e di Pistoia e di Lunigiana e di gran parte della riviera di Genova di Levante, e trovossi signore di più di trecento castella murate. Ma come piacque a Dio, il quale per debito di natura ragguaglia il grande col piccolo, e il ricco col povero, per soperchio di disordinata fatica presa nell'oste a Pistoia, stando armato, andando a cavallo e talora a piè a sollecitare le guardie o a ripari di sua oste, facendo fare fortezze e tagliate, e talora cominciava con le sue mani,

acciocchè ciascuno lavorasse al caldo del sole Leone, sì li prese una febbre continua, onde cadde forte malato (1). » Il qual morbo infierendo ognor più dopo breve lo spense.

Tale fu Castruccio, esule in tutta la giovinezza, gran capitano, politico anche maggiore; sollevato al trono dalla condizione privata; chiamato forse, senza la sua intempestiva morte, a ridurre sotto un solo dominio se non tutte, molte almeno delle provincie italiane. Il concetto ghibellino sfolgorò in lui più assai che in altri duci di quel partito non avesse fatto fino allora, e la Toscana sorse, mercè sua, ad una vera potenza. Egli ne rattemprò le forze, l'agguerrì con fazioni perpetue, la sottrasse a quel guelfismo in cui si acchiudevano i germi della morte nazionale; fu fra i pochi fuorusciti che dalla emigrazione attingesse lena bastante per far prevalere un dì in patria le parti sue. Tristissimo destino ruppe quella gloriosa vita a metà quando appunto i mezzi erano divenuti pari ai divisamenti, e lo sguardo del capitano più illustre che avesse il secolo XIV si distendeva dalla sua provincia al resto d'Italia.

(1) Lib. x, cap. 85.

COLA DI RIENZO

Spirto gentil che quelle membra reggi
PETRARCA.

Per una notte oscura (1348) un pellegrino uscito di castel Sant'Angelo fuggiva da Roma, ove le plebi che acclamato un tempo lo aveano liberatore, invano allora si dibattevano sotto il freno dei nobili. Quel pellegrino era Cola di Rienzo, maraviglioso personaggio delle nostre storie, il cui nome vissuto nelle tradizioni del popolo, risuona ancora in Roma, come se cinque secoli non fossero passati sul suo sepolcro.

Giovi a ben intender l'uomo, accennare le fortune del paese nel quale doveano prodursi le sue opere.

La sedia papale traslocata a Avignone, i Colonna e gli Orsini si contendevano il primato di Roma. Ghibellini quelli, guelfi questi dominavano a volta a volta col terrore, gli eccidii e le ruine. Fra quelle gare incessanti la città soccombeva; la mancanza di ogni governo, la perdita delle provincie da cento famiglie tiranneggiate, la riducevano al massimo squallore. Deserte le campagne o popolate solo di banditi; deserta la città in cui la curiosità o l'ambizione non attirava più i pellegrini; arena di guerre inflessibili, eterne, essa non era omai più percorsa che da stormi

di malandrini, clienti dei nobili, che quotidianamente l'insanguinavano; se quello stato si protraeva anche un poco, la città incivilitrice per eccellenza era sepolta nella più trista barbarie.

Fra quei segni di dissoluzione e di morte nasceva un uomo che poteva ristaurare tutte le antiche grandezze di Roma, se più temperante nella buona fortuna avesse apparato dalle istorie, nelle quali era pur versatissimo, a meglio conoscere l'indole e l'ingegno de' popoli; o se, applicando ai tempi suoi i precetti di età più dotte, avesse aderito strettamente a quell'ufficio che il suo genio gli suggeriva, e i bisogni del suo secolo gli imponevano. Ma le fortune (è sentenza omai vieta) guastano il cuore; e questa dolorosa verità non apparve mai tanto palese come in lui, chiamato a compiere sì luminosa parte nella scena del mondo.

Nicola di Lorenzo Gabrini, per amore di brevità detto Cola di Rienzo, sortiva umili i natali; un oste ed una lavatrice di panni gli aveano data la vita. Anima ardente, ingegno straordinario, fin dalla prima età amò tanto gli studi e la sua patria, che Petrarca, suo contemporaneo, non dubitò di reputarlo il primo uomo di quel secolo; in lui ripose la più alta fiducia pel risarcimento delle sorti d'Italia. Vago di storia e di eloquenza sugli scritti di Cicerone e Tito Livio specialmente versò; dotto d'antiquaria, caldissimo delle glorie di Roma, si udiva, adolescente ancora, rimpiangere spesso li antichi tempi, desiderando d'esservi nato (1);

(1) Fo da soa juventutine nutricato di latte de eloquentia,

ricordare le antiche virtù, crucciandosi che più non fiorissero. Tutta quella sua età passò egli così visitando i monumenti che fan splendida Roma, convivendo coi trapassati meglio che coi presenti, meditando assiduo sulle cagioni che fan grandi o rovinano gli imperii.

Fra quegli studi la sua anima si accendeva; l'amore delle antiche glorie divampava in lui ognor più potente. Egli vedeva i vizi di cui era lorda la sua città e li poneva a riscontro col temperato vivere di liberi cittadini; vedeva le ignominie, le violenze, le crapule del suo tempo e le raffrontava alle austere virtù degli antichi Romani. Vinto da entusiasmo e da sdegno, egli spesso giurava di ristorare quella repubblica che tante nobili cose avea operate; il vivere gli era incomportabile se di tanta abbiezione non purgava la patria sua. L'uccisione di un suo fratello, rimasta impunita, aumentando i suoi rancori lo rafforzò nel suo proposito. I nobili che a null'altro attendevano se non a straziare se medesimi e altrui, avreb-

bono gramatico, megliore rettuorico, autorista bravo. Deh comò et quanto era veloce leitore! moito usava Tito Livio, Seneca et Tullio et Balerio Massimo, moito li dilettava le magnificentie di Julio Cesare raccontare. Tutta la die se speculava negli intagli di marmo le quali iaccio intorno Roma. Non era altri che essò, che sapesse lejere li antichi pataffi. Tutte scritture antiche vulgarizzava; quesse fiure di marmo justamente interpretava. Oh come spesso diceva: « Dove suono quelli buoni romani? dove ene loro somma justitia? poteramme trovare in tempo che quessi fiuriano, ecc.! » (Fortifiocca, *Vita di Cola*, cap. 1, pag. 2; come nel testo stampato da Muratori, *Antiq. Ital. fragmenta*, *Hist. romanae*, *etc.* vol. III).

bero dovuto dargli un giorno ragione dei loro misfatti; la città che andava in precipizio volea salvarsi. Rienzo, fermato in animo il gran rivolgimento, null'altro più aspettò fuori che la fortuna gli somministrasse i mezzi di farlo fruttificare, usando egli intanto tutte le occasioni che alla sua meta potessero condurlo.

Quell'opera a ben riuscire richiedeva nullameno molt'arte; giovava che il plebeo s'innalzasse a gradi a gradi nella estimazione del popolo, che spesso non apprezza i suoi sostenitori se non in quanto li vede onorati della fiducia dei grandi. Rienzo, conscio di ciò, ebbe lo scaltrimento di farsi notare, di porsi nelle grazie di coloro che in quel momento di più potevano; il senatore, i consiglieri, i vessilliferi, le più cospicue cariche della città, presero ad amare l'uomo del popolo; consentirono facesse parte di una deputazione che spedita era al papa per indurlo a ritornare in Roma. La sua invitta eloquenza, della quale molti saggi avea dati, gli fruttò quell'onore; e fu in essa che confidarono coloro che del ritorno del pontefice erano vaghi.

Rienzo partì; il popolo andò superbo di un rappresentante che usciva dalle sue fila; si glorificò che al figlio dell'oste di S. Tommaso in Trastevere fosse commesso un ufficio, confidato pochi anni innanzi a Petrarca. Fino alle porte della città ebbe egli gli applausi della moltitudine; i suoi compagni in quella deputazione, nobili e ricchi, passarono inosservati. Giunto a Avignone, Rienzo fece al papa (era Clemente VI) una terribile pittura dei mali di Roma. I grandi, divisi fra loro, non si accordavano se non

per nuocere ai soggetti. Fiacco il commercio all'interno, nullo al di fuori. Niuno straniero accorreva più nella città dove pericolavano gli averi e le vite; le strade infestate da'ladri; discorso perpetuo gli omicidii, gli stupri, le rapine. Il governo, vano simulacro, niente poteva contro tanti eccessi; ognuno si afforzava nella propria abitazione, vigilava continuo nelle difese; meno infelici coloro che, nulla avendo da perdere, nulla potevano temere. Arrogevansi le rovine dei tempii, dei palagi, d'ogni altro edifizio. Arrogevansi gli incendi perpetui, onde fin gli ultimi vestigi dei più bei monumenti scomparivano. Due famiglie sopratutto, per cupidigia d'impero e rancori inveterati, ogni cosa manomettevano; le loro contese, le loro gelosie erano inestinguibili. Gli Orsini e i Colonna dominatori in Roma; il senatore, il vicario del papa nulla colà; a tanti danni un riparo solo, il ritorno del pontefice. Presto si effettuasse questo, o tutto era perduto.

Clemente, scosso da quel quadro, proruppe in violentissimo sdegno. Ma fra i cardinali che a quella narrazione assistevano, era Giovanni Colonna, che, offesone per la sua casa, mise in sospetto l'oratore. Prevalendo le di lui arti sulla verità, come avviene alle corti, Rienzo, ben ricevuto prima, fu discacciato; sconosciuto a tutti si ridusse all'ultima mendicità, senza che alcuno de'suoi compagni ardisse sovvenire a un uomo disgraziato dal sovrano. Egli languiva così miseramente, e già acconciavasi col pensiero a ritornare inonorato in Roma, quando Clemente guastatosi col cardinal Colonna, il di cui fasto oscurava

il suo proprio, avvegnachè grandissimo, udendo in quanto squallore versasse il rappresentante di un popolo ch'ei diceva pur suo, ebbe vaghezza di rivederlo e ascoltar di nuovo quell'eloquenza che al suo possessore aveva portato sì amari frutti. Rienzo inferito tuonò contro l'ignominia a cui era andato soggetto; sè disse investito di un sacro mandato; questo aver adempito con coscienza sponendo le condizioni di Roma. Il papa o sentisse la sua ingiustizia o volesse far onta al cardinale, nominò l'oratore notaio apostolico; commettendogli di recare i suoi voti a Roma nella quale diceva essere sua mente di andar presto. — Rienzo partì risarcito nell'onor suo, non dimentico dell'oltraggio che patito avea dal Colonna.

Tornato in Roma col grado che l'ambascieria gli avea procacciato, fu vieppiù accetto al popolo, e il nuovo ufficio esercitò con una illibatezza che in maggior mostra poneva le corruttele de' tempi. Le lodi di sua onestà, di cui gli esempi erano allora sì scarsi, risuonavano in tutte le bocche; i suoi modi eloquenti e popolari vivamente le rialzavano. Inflessibile sul conto della giustizia, dolente e fremente dei mali a' quali vedeva soggetta la città, vergognoso della rassegnazione imbelle colla quale erano tollerati, addimostrava spesso la sua maraviglia che niuno vi fosse per assecondarlo, egli che posto vi avrebbe fine quando pochi pure lo avessero voluto come lui. Quelle parole ripetute sovente cominciarono ad essere raccolte dal popolo; in cento crocchi cominciarono ad essere commentate; i nobili soli ne ridevano come di sfoghi di un cervello balzàno.

Cresciuto di fama, amatissimo omai, le rampogne, i ricordi continui alle glorie passate infiammando gli animi, gli composero un partito che lui riguardava come futuro liberatore. Rienzo, avvedutosene, doppiò di austerità, non perdonò a nessuno incitamento. L'entusiasmo del popolo ogni dì aumentava; le speranze di grandi e prossime mutazioni entravano in tutti i cuori, riscaldavano i petti della moltitudine. Allorchè chi le infondeva sentì che il suo nome poggiava sopra solida base, egli più ad altro non attese che a giovarsene colorendo i disegni della sua giovinezza. Il popolano spregiato dai nobili, il mendico di Avignone avea imaginata una rivoluzione che per poco non annullò il dominio temporale dei papi.

A mostrar lo stato infelicissimo a cui l'Italia era ridotta, fece egli dipingere un quadro che affisse al Campidoglio, per indagare dall'effetto che produrrebbe lo stato morale del popolo. Il quadro raffigurava un mare in tempesta con suvvi un vascello senza alberi, timone, o vele, sobbalzato fieramente e vicino a profondare; sul vascello scorgevasi una donna abbrunata, le chiome sciolte, le mani giunte, genuflessa, orante; sotto si leggeva *è Roma.* A dritta altri quattro vascelli già a metà sommersi, e una donna in ognuno con sotto scritto, Babilonia, Cartagine, Troia, Gerusalemme. Poi il comento: *queste cittadi per la ingiustizia pericolaro e vennero meno.* E dal lato sinistro due isole; in una delle quali una matrona pudibonda che era l'Italia; nell'altra quattro femmine compunte a gran tristezza, che dicevansi le virtù cardinali. Seguivano altri simboli e allegorie intramezzate di

parole accennanti ai vizi che volevansi spegnere, alle virtù che erano da creare (1).

(1) « Penze una similitutine in quessa forma. Era pento uno grannissimo mare; le onne horribile, e forte turvato. In mieso de quesso mare stava una nave poco meno che soffocata, senza timone, senza vela. In quessa nave, la quale per pericolare stava, ce stava una femmena vedova, vestuta de nero, centa de cengolo di tristezza, sfessa la vuolnella da pietto, sciliati li capelli, como volesse piagniere. Stava inninocchiata: incrociava le mano, piecate a lo pietto per pietate, in forma de perire, che sio pericolo non fossi. Lo soprascritto dicea: QUESSA ENE ROMA. Attorno quessa nave, da la parte de sotto nell'acqua, stavano quattro navi affonnate: le loro vele cadute, rotti li arvori, perduti li timoni. In ciascuna stava una femmena affocata, e morta. La prima avea nome *Babilonia;* la secunna *Cartaine;* la terza *Troia;* la quarta *Jerusalemme.* Lo soprascritto diceva: *Quesse cittate per la iniust'tia pericolàro, e vennero meno.* Una lettera jesciva fora fra quesse morte femmene, e diceva cosinto:

Sopra onne Signoria fosti in aitura,
Hora aspettamo qua la toa rottura.

Da lo lato manco stavano doa Isole. In una Isoletta stava una femmena, che sedea vergognosa, e diceva la lettera: *Quessa ene Italia.* Favellava quessa, e diceva cosinto:

Tollesti la balia ad onne Terra;
E sola me tenesti per sorella.

Nell'aitra Isola stavano quattro femmene, co le mano a le gote et a le jennocchi, con atto de moita tristezza, e dicevano cosinto:

D'onne vertute fosti accompagnata
Hora per mare vai abbannonata.

Quesse erano quattro vertuti cardinali, cioene Temperanza, Justitia, Prudenza e Fortezza. Da la parte ritta stava una Isoletta. In quessa Isoletta stava una femmena inninocchiata: la mano destenneva a lo cielo, come orassi. Vestuta era de bianco: nome avea FEDE CHRISTIANA. Lo sio vierzo dicea cosinto:

Per quanto strano e disforme dai semplicissimi dettati dell'arte potesse sembrare ora un tal quadro, certo è che l'impressione che produsse allora sul popolo fu profonda. Rienzo ne venne in maggior riputazione; lo dissero flagello degli abusi, ristauratore delle prische discipline degli avi. Quel primo insegnamento tanto ben riuscito invogliò il popolano di continuare in quella via, e rivolgendosi ai sensi siccome all'intelletto, apparecchiò nuovo spettacolo e più efficace.

Fu questo di far porre sopra una parete di S. Giovanni Laterano una larga piastra di rame, nella quale era effigiato il popolo di Roma, in atto di conferire il poter regio a Vespasiano; caratteri antichi de' quali

O Sommo Patre, Duca e Signor mio!
Se Roma pere, dove starajo io?

Ne lo lato ritto de la parte de sopra stavano quattro ordini de' diversi animali co' le scielle, e tenevano corna a la vocca, e soffiavano come fossino vienti, li quali facessino tempestate a lo mare, e davano ajutorio alla nave, che pericolasse. Lo primo ordene erano lioni, lopi e orzi; la lettera diceva: QUESSI SOCO LI POTIENTI BARONI, E RIEI RETTORI. Lo secunno ordene erano cani, puorci e crapiuoli; la lettera diceva: QUESSI SOCO LI MALI CONZIGLIERI, SEGUACI DE LI NUOBILI. Lo tierzo ordene stavano pecoroni, draoni, o gorpi; la lettera diceva: QUESSI SOCO LI FALZI OFFICIALI, JUDICI E NOTARI. A lo quarto ordene stavano liepori, gatti, crape e scignie; la lettera diceva: QUESSI SOCO LI PUOPOLARI, LATRONI, MICIDIALI, ADULTERATORI E SPOGLIATORI. Nella parte di sopra stava lo Cielo. In mieso staeva la Majestate Divina, como venisse a lo judicio. Doi spade le jescivano da la vocca, de là e de chà. Da l'uno lato staeva santo Pietro, e da l'aitro santo Pavolo ad oratione. Quanno la jente vidde quessa similitutine de tale fiura, onne perzona se maravigliava » (FORTIFIOCCA, pag. 2).

si era serbata l'esplicazione, figuravano nei contorni del quadro. Invitato il popolo e la nobiltà perchè udissero la glosa apparecchiata, egli salì sopra un palco, vestito della tunica dei Quiriti. La moltitudine era immensa, ammirata, intenta; il silenzio altissimo; grande l'aspettativa. L'oratore parlò. Accennando il mistico disegno sul quale volgevansi gli occhi di tutti: « Questo, » gridò, « ti mostra, o popolo, a chi fu confidato da Dio il poter regio. Tu solo lo possiedi eternamente, i tuoi signori non l'ebbero se non in deposito da te; a te solo spetta il concederlo a cui ti piaccia, nè senza il tuo assentimento quel potere è mai legittimo. » Dopo il quale esordio, discorse copiosamente la maestà del caduto impero di Roma, la libertà antica, paragonando a quelle glorie la decadenza presente. Allargando vie più la concione sotto quell'impeto di eloquenza, insistè sui benefizi della repubblica, sul bello e riposato vivere de' cittadini di un tempo, sulle loro virtù, mostrando breve l'esistenza nell'ignominia, eterna nell'onore soltanto. Poi al primo tema con arte tornando: « Mirate,» sclamava, « qual fu la potenza del senato, allorchè gli imperatori si tenevano onorati dei suffragi del popolo. Mirate cosa erano i nostri maggiori; pensate cosa siete voi. Oh che siete voi, cittadini? Le nostre discordie ci han perduti; l'obblio de' nostri antichi ci ha condotti in questo fondo. Oh se voi voleste veramente e generosamente, quale redenzione avreste ancora alle vostre ignominie! Solo che voleste.... Ma vorrete voi? So che i nostri nemici vigilano su di me, so che il mio capo è sacro alla loro vendetta... Ma io li sfido;

io li dispregio; oh Romani, perchè non siete voi più quello che foste un tempo? (1) »

La bollente arringa ebbe plausi infiniti; il germe della rivoluzione largamente si dilatava. I nobili, cessato il ridere, si crucciarono, ma non ardirono assalire apertamente il favorito del popolo; un'insidia notturna doveva ad essi riuscir meglio. Rienzo, avventato il dado, si teneva però con cautela, e già tutto apparecchiava per affrontarsi ai suoi nemici. Continuando l'istruzione della moltitudine con quella maniera di simbolì e di allegorie così apprezzata, un nuovo quadro fu affisso a castel Sant'Angelo, uno scritto esposto davanti alla porta di S. Giorgio, che diceva: *In breve tempo li Romani saranno tornati al loro antico buono stato.* Le aspettative e le speranze, alimentate per tal modo sempre e sempre crescenti, gli procurarono infine tale clientela da dargli facoltà di compiere la riforma desiderata.

Raccolti segretamente sull'Aventino, di illustri popolari memorie, buon numero di coloro a cui più cuoceva la degradazione di Roma, Rienzo dichiara maturi i tempi pel rivolgimento che i mali della patria addimandano, mostra a sussidio dell'impresa i redditi della camera apostolica, dilapidati fin là in Avignone, o preda di avari nobili. Il suo fuoco si trasfonde negli ascoltanti, che si votano a lui sottoscrivendo un foglio. La rinnovazione degli ordini di Roma è giurata; distribuite le parti. Altri andrà fra il popolo per diffondere la gran novella che il

(1) Petrarca in *Carm. ad Clemen. VI.*

buono stato è presso ad instaurarsi; altri lo inciterà a raccogliersi la notte del 19 maggio (1347) nella chiesa di Sant'Angelo. Colà intenderà quella voce che tante altre volte lo ha commosso; colà saprà se di mendaci lusinghe sia stato pasciuto. — I nobili a cui giunsero novelle di quegli apparecchi, o li sprezzassero o ne impaurissero, non si opposero; gli Orsini e i Colonna seguitarono ad astiarsi, a combattersi, non veggendo da qual lato stesse il vero pericolo.

Come Rienzo avea detto, l'ora della rivoluzione era suonata. Nella notte prefissa il popolo non mancò; la chiesa era piena; i sacerdoti officiavano agli altari. Rienzo interamente armato e accompagnato dal vicario del papa (travolto o annuente) esce dopo gli uffici divini del tempio fra i congiurati e una folla innumerevole che lo acclama. Tre insegne in cui è scritto LIBERTÀ, GIUSTIZIA, PACE sono sollevate dinanzi a lui. Egli sale con quel corteggio al Campidoglio, entra in senato. Da quella tribuna che ricorda l'eloquenza di Tullio e dei Gracchi egli favella alla moltitudine; svela l'opera che viene a compiere: abbassamento dei nobili, fine della tirannide, ristaurazione dell'antica possanza. Il popolo compreso di ardore per una oratoria che i contemporanei dichiararono unica, gli conferisce la sua intera autorità; lo dice signore di Roma. In lui sia ristretto il diritto di vita e di morte, in lui la facoltà di punire e ricompensare, di fare o abrogar leggi; in lui infine la potestà sovrana. Rienzo, velando un poco ancora i suoi alti propositi, si associa in quegli onori il vicario del papa,

senza il cui assentimento afferma non poterli accettare. Quelle lustre erano necessarie a scindere la nobiltà che osando e potendo far guerra a lui avrebbe annighittito davanti al rappresentante del pontefice e a quelle innovazioni che, col beneplacito suo, si fossero andate operando.

Il che accadde. I nobili rimasti perplessi, Rienzo ne profittò per discacciare il senato e mandar ordine al governatore d'uscire di Roma. Imaginando non sarebbe obbedito, fe' battere a doppio le campane e il popolo trasse a folla. La rivoluzione prese allora un aspetto sì grave che il governatore (era un Colonna) sgombrò a precipizio. Gli altri nobili atterriti di quella fuga partirono anch'essi alla prima intimazione. Rienzo rimasto signore assoluto del campo afforzò tutti i quartieri della città, munì di guardie i ponti, divise le squadre del popolo per respingere gli assalti che aspettava; poi chiamato un magistrato per amministrare la giustizia in suo nome diede tosto severi esempi sui maggiori colpevoli che trovò nelle carceri; disse cominciato fin da quel dì il regno della virtù e della giustizia. Fu allora che la moltitudine riconoscente al propugnatore de' suoi diritti volle conferirgli titolo di re o d'imperatore; senonchè egli che uno più glorioso ne conosceva quello volle soltanto e fu tribuno del popolo.

Asseguita la quale dignità, che meglio d'ogni altra coloriva il suo concetto politico, promulgò un editto col quale citava tutti i nobili al suo tribunale per giurarvi fedeltà alla repubblica, minacciando ai contumaci le pene di alto tradimento. I nobili, che non

avevano potuto accordarsi fra loro per muover guerra al tribuno, trepidanti andarono; primo di tutti il figlio del governatore. Entrato in Campidoglio dove Rienzo rendeva infaticabilmente la giustizia, e condotto da lui ad un altare, giurò sul corpo di Cristo e sui santi Vangeli che non mai avrebbe pigliate le armi contro il tribuno o contro il popolo; che non mai avrebbe turbata la quiete della città o dato ricetto a malfattori; che avrebbe protetto i pupilli e gli orfani; non tocco alla pecunia pubblica; che sarebbesi presentato colle armi o senza ogniqualvolta l'eletto della città lo avesse chiamato. Dopo di lui tutti gli altri giurarono; Orsini, Colonna, Frangipani, Savelli; non vi fu barone per quanto orgoglioso che non facesse atto di sudditanza.

Venuto in tanta cima, Rienzo s'addirizzò al resto d'Italia e tutta la volle consenziente nella riforma attuata. Egli spedì corrieri in tutte le città per invitarle a stringer una lega di cui Roma sarebbe a capo, instaurando così le glorie dell'antica repubblica. Il *buono stato* ch'egli avea fatto fiorire; la sicurezza, l'agiatezza, la quiete che erano succedute al disordine, alla miseria, ai dissidii; l'età dell'oro, come la chiamavano, ch'egli avea inaugurata dopo tanti mali, tutto gli procacciava l'ammirazione degli Italiani i cui sguardi non erano più rivolti che in lui. I suoi messaggieri correvano l'intera penisola; veggendoli apparire le popolazioni traevano a torme sul loro passaggio per salutarli e benedir genuflesse al tribuno ed alle sue virtù. Essi attraversavano in tal guisa le vie più temute per le insidie dei masnadieri; la verga

bianca, loro distintivo, li tutelava contro ogni pericolo. L'Italia intera risuonava delle lodi di Rienzo; la sua severità aveva empito i tristi di terrore; Petrarca e tutti gli altri poeti celebravano il discendente dei Quiriti venuto per risarcire le sorti d'Italia, e in nome dell'Italia gli indirizzavano i loro più nobili carmi.

Quella specie di lega nullameno che Rienzo allora promuoveva doveva essere poco accetta alle altre città italiane. La ristaurazione della repubblica di Roma coll'Italia soggetta (chè a ciò riusciva il concetto suo) poco dovea allettare i Visconti, gli Estensi, i re di Napoli, il senato Veneto, ognuno dei quali godeva e voleva una intera indipendenza. Il tribuno che non sapea imaginare la grandezza dell' Italia senza rifare quella Roma che avea tenuto sotto di sè il mondo, insisteva per un ordinamento, fallando il quale gli pareva bugiardo ogni riscatto; e anzichè sciogliere il nodo vero della quistione frangendo ogni vincolo fra l'Italia e i papi, fra l'Italia e gli imperatori, voleva che in Roma convenissero i deputati di tutta la penisola quasi a primo atto di abnegazione e di vassallaggio. I principi e le repubbliche balenarono, e temerono più (era a presagirsi) la futura soggezione ad una città italiana che agli imperatori ed ai pontefici. Roma, spregiata allora, non poteva farsi usurpatrice, non poteva essere se non uguale alle altre città, e nel decretare quell'uguaglianza e fondar con essa la grande alleanza fra tutte dovea restringersi l'ufficio del tribuno. Ma egli, piena la mente dei primi secoli della repubblica, avrebbe stimato, non che altro, un sacrilegio il por Roma a livello delle *provincie.*

La conoscenza de' tempi fallì quindi al gran popolano; il sentimento della nazionalità non si svolse in lui, affogato sotto un ideale che l'età non comportava; l'amor dell'antico che avea fatto voler a Dante la monarchia *universale*, fece voler a Rienzo la repubblica dei Quiriti; errore funestissimo per cui la nazione passò inosservata sempre quando era soltanto la nazione che si dovea creare.

Intanto però l'aspetto di Roma racconsolava; la città si era interamente cambiata; trasformazione sì subitanea che l'avresti detta opera sovrumana.— Domati i nobili ed espugnatene le castella; tornato il temperato vivere che da secoli più non si conosceva, l'antica metropoli si empiva di stranieri che andavano ad ammirare l'uomo straordinario che quel miracolo avea compito o a far in Roma quei traffichi che la tristizia de' tempi per tutto altrove insidiava. Le case più non bastando a tanta affluenza, cento nuove se ne ergevano; le ricchezze doppiavano. Gli ambasciatori giungevano eziandio da ogni parte; e la fama della sapiente giustizia che il tribuno amministrava si spargeva per guisa che i re non dubitavano di sottomettere al suo tribunale la decisione dei loro piati, come se rinnovellati i tempi, gli scettri tornassero a piegarsi davanti alla maestà del popolo romano. Tutte le città d'Italia spedirono i loro rappresentanti, eleggendo all'ufficio gli uomini più riputati. Tutte offersero al popolo romano sussidii di gente e di danaro per la raffermazione del *buono stato*, come Rienzo lo chiamava. Nè quegli omaggi si ristettero all'Italia solo; chè gli oratori dei potenti d'oltr'Alpe pur vennero, e i mo-

narchi mendicarono la protezione dell'umile plebeo, ponendolo arbitro nelle loro contestazioni. Luigi d'Ungheria e Giovanna di Napoli lo pregarono a farsi giudice per la uccisione di Andrea, fratello del primo, marito alla seconda, che dicevasi da lei perpetrata; il papa pavido di tanta potenza imitò gli altri principi; i suoi inviati aspirarono come gli altri al favore del fortunato popolano.

Fin qui le glorie di Rienzo furono pure e illibate; fondate sulla virtù non erano se non il portato di un'anima altissima che al bene agognando, traeva dalla moralità de' suoi principii una forza immensa. Ma quel corso di prosperità l'offuscò poscia di una debolezza tanto più inescusabile quanto maggiore era lo splendore che già lo illustrava. Veggendo egli ai suoi piedi gli inviati dei re, dell'imperatore e del papa, non che sentirsi superiore ai papi, agli imperatori e ai re parve arrossire delle sue origini. Il cittadino più glorioso che da molti secoli avesse avuto Roma credè che il suo lustro potesse accrescersi con un puerile stemma. Il tribuno liberatore della sua patria, l'avventuroso successore dei Gracchi invidiò agli speroni de'cavalieri e alla patrizia corona. Infermità del nostro spirito che ci ammonisce come l'uomo riman sempre fanciullo quando pur le sue opere lo avvicinano di più alla natura degli immortali.

Senonchè forse ad accendere quel desiderio vennero per lui le blandizie de' principi italiani, i quali, ripudiando il suo disegno per la ristaurazione dell'antica repubblica, parvero ligi a secondarlo ove da uguali a uguali trattando angustiato avesse in più

umile cerchia il primo concetto. Il tribuno che fallandogli la sua repubblica nessuno stato poteva aver in cale, volle essere patrizio come per menomare la distanza che lo divideva dai principi e agevolare le pratiche iniziate, se pure ignorasse ora a che dovessero parare. Mancando la repubblica, egli pensò, languiva la dignità tribunicia, e il figlio dell'oste, il popolano di Trastevere non poteva mostrarsi fra i re che nondimeno d'amicizia lo sollecitavano. Egli non pensò che gli ordini cavallereschi abbassandolo nella stima del popolo, che era la sua forza vera, non gli avrebbero mai fatto conseguire quella dei nobili fra cui entrava; non pensò che l'alleanza del nuovo coll'antico è sempre in danno del primo e in pro dell'altro; e che ogni governo che disconosce le proprie origini perde a breve andare ogni sua ragione di esistenza.

La cerimonia con cui Rienzo assumeva il grado equestre e le corone, delle quali volea pure fregiarsi, dovea rispondere alla grandezza del personaggio. Una splendida processione seguiva il tribuno dal Campidoglio a S. Giovanni, allietata la via di giuochi e decorazioni; tutti gli ordini civili, ecclesiastici e militari colle loro insegne, tutti gli inviati d'Italia e d'oltremonti lo accompagnavano; le dame più cospicue di Roma facevano corona a sua moglie. Giunti alla chiesa, il tribuno accomiata la numerosa comitiva invitandola alla festa che apparecchia nel seguente giorno. Ritiratosi il popolo, comincia il clero gli uffici divini; poi il tribuno si purifica con tepido bagno nella conca di porfido, in cui, è fama, Costantino fosse risanato dalla

lebbra da papa Silvestro. Uscito di quel lavacro gli è cinta la spada di cavaliere dello Spirito Santo; e scorre la notte entro ai limiti consacrati del battistero. Il dimani, tornando la folla, egli si mostra colla maestà della porpora, colla spada e gli speroni d'oro, seduto sopra un trono erettogli nella cappella di papa Bonifazio. I primi ufficiali di corte lo intorniano; i loro abiti son coperti di gemme e d'oro. Una solenne messa incomincia, ma a breve andare ei l'interrompe. Alzandosi dal suo seggio, muove verso la moltitudine, abbagliata di tanto splendore, e fra il silenzio universale acclama l'antica sovranità del popolo di Roma, colle famose parole: « Noi citiamo a comparire davanti al nostro tribunale papa Clemente, e gli imponiamo di soggiornare in Roma; citiamo il collegio dei cardinali e i due pretendenti all'impero, Carlo di Boemia e Luigi di Baviera; citiamo gli elettori di Germania onde ci dicano per quali argomenti hanno usurpato i diritti di questo romano popolo, antico e solo legittimo signore del mondo. » Poi brandendo la spada da tre parti, quasi ad accennare Europa, Africa ed Asia, tre volte esclama: « E questo pure è mio! (1) » francheggiando così tutte le antiche conquiste. — Invano il vicario del papa presente vuole opporsi; le trombe cuoprono la sua voce. Un pomposo banchetto chiude la festa; e le migliaia di mense imbandite al popolo ricordano le profusioni degli imperatori nei tempi più guasti di Roma.

Un altro dì fu assegnato alla sua coronazione. Sette

(1) Vedi Gibbon, *Decline and fall, etc.* cap. LXX.

serti gli vennero imposti sul capo, manifesta allusione ai sette doni dello Spirito Santo. Il primo di quercia era una *corona civica per aver liberato i cittadini da morte.* Il secondo di edera *per esser stato pio e devoto.* Il terzo di mirto *per aver amata l'istruzione e abborrito l'avarizia;* e così anche per quello di alloro. Quello di ulivo gli è dato *perchè umile trionfò dell'orgoglio.* Il sesto di argento *perchè raffigurante le grazie dello Spirito Santo.* Il settimo di mortella *perchè simbolo di giustizia, di libertà e di pace.* Con siffatte pompe egli usciva della semplicità che lo avea fatto grande; minava da sè l'edificio che con tanta virtù avea saputo innalzare.

I nobili raumiliati se ne giovavano; maturavano in segreto la vendetta. Nemico offeso e non spento, ha detto un gagliardo ingegno, è pericolo mortale; nè Rienzo venuto in quel fasto avea più alcun ritegno coi suoi antichi avversari (1). Soppressi i rancori nudriti per secoli, i Colonna e gli Orsini si collegavano per abbatterlo; ordivano una potente cospirazione. Rienzo n'ebbe voce e li prevenne. Chiamatili ad un convito amichevole, con abuso di fede che i tempi tristissimi tolleravano, i più illustri patrizi della città erano fatti prigioni, e il popolo, al suono della gran squilla del Campidoglio, accorreva a vederne il supplicio. Ma il tribuno, fosse pietà o sgomento di tanta opera, anche sapendo che irreconciliabili erano quei nemici, volle

(1) « Puoi se faceva stare denante a se, mentre sedeva, li baroni tutti in piedi ritti co le vraccia piecate, e co li capucci tratti. Deh como stavano paurosi! » (FORTIF. cap. XX).

rilasciarli. Egli si tenne pago a un nuovo giuramento che i nobili prestarono; come che, usciti appena dalla sua dimora, fuggissero a Marino per sollevarvi lo stendardo della ribellione.

La quale, facile a vincere in principio, fu troppo spregiata per che minacciò la patria ricompra di una guerra civile. Le fortificazioni di Marino, feudo degli Orsini, erano state riparate; là tutti i fuggiaschi si raccoglievano, e i vassalli obbedivano alla loro chiamata. Le scorrerie incominciarono; le biade, gli armenti, tutto fu manomesso; il popolo tumultuante a quelle calamità accagionò il tribuno di aver troppo o troppo poco fatto contro i suoi avversari; egli dovè rispondere di ogni danno a cui andava soggetta la repubblica.

L'insurrezione, per le troppe dimore frapposte a comprimerla, grandeggiò tanto, che ventimila Romani non poterono espugnar la rôcca ove i nobili s'erano riparati. Questi superbirono di ciò per guisa che, lasciate le difese, mossero al conquisto della città. Roma, apparecchiata a debitamente riceverli, non ne fu scossa; le porte anzi ne vennero spalancate a dispregio; intantochè le campane, suonando a distesa, concitavano alla resistenza numerose torme di popolo. I nobili, ciò visto, si ritirarono. Solo una banda di loro, rispondendo all'invito e allo scherno, entrò; fatta in brani dal popolo dopo una fiera resistenza. Cinque Colonna vi rimasero morti; e di quella vittoria il tribuno andò lieto più che nol consentisse una guerra cittadina. Asceso al Campidoglio, depose egli con fasto la spada sull'altare, e gloriossi dell'abbattimento di

una famiglia contro cui nulla aveano potuto fin là i papi o gli imperatori. Renduto spietato dalla prosperità, niegò quindi sepoltura ai caduti; e visitando il luogo che ricordava il suo trionfo, conferì a suo figlio pure (debolezza o delirio) l'ordine cavalleresco. Tuffando la mano in un rio in cui scorreva misto all'acqua il sangue de'suoi nemici, egli con essa quasi ribattezzollo, atto crudele che fe' rabbrividire i circostanti.

Quella vittoria fu breve però; la stella del potente tramontava. Egli che aveva trovata l'Italia sorda al suo invito; che al concetto svanito dell'antica repubblica null'altro ne avea saputo sostituire; ripudiando i suoi contemporanei, rivolse in sè i proprii intenti; sè volle segno e meta di una grandezza che legittima non era se non per la patria. La fortuna avea guastata un'anima che coi più lieti auspicii si era mostrata all'ammirazione del mondo; i balocchi di una volgare potenza sottentravano alle splendide cime che l'uomo del popolo avea creduto di poter raggiungere. L'ignoranza de' tempi in cui viveva entrò per gran parte in quella caduta deplorata da un angolo all'altro dell'Italia come sventura nazionale; avvegnachè per essa venisse la caduta di Roma, città le cui sorti, o triste o liete, furono sempre norma e incitamento a tutta la penisola.

La vittoria di Rienzo fu breve; una vigorosa opposizione si era venuta formando in seno alla città medesima ch'egli avea chiamata a vita novella; nè tardò a prorompere. In pubblico parlamento consigliava egli un dì una nuova taglia e ordini nuovi per

la città di Perugia, quando gran numero di consiglieri rigettò la proposta, manifestandosi sciolti da ogni vincolo con lui. Il popolo presente tacque; la fede in un uomo che, alla gloria della fiaccata tirannide, anteponeva titoli stolti, non dovuti per lo più che alla nascita, si era abbuiata. L'opposizione lasciata a sè crebbe e si distese. Valse a rafforzarla un legato del papa che, dopo la citazione del tribuno, riferita più su, veniva in nome di quello a scomunicarlo, dichiarandolo sacrilego ed eretico; valse a darle l'ultima pinta un nobile audace, il conte di Minorbino napoletano, che sbandito per cento delitti dalla patria, erigevasi allora in vendicatore del popolo romano. Costui, entrato di notte in Roma con un stuolo di malandrini, abbarra le case dei Colonna per ricovrarvisi, se la sorte gli sia contraria; poi corre le vie della città gridando morte al tiranno. La campana del Campidoglio suonava a soccorso fin dal primo momento dell'attacco; Rienzo aspettava il popolo per muovere incontro all'ardito aggressore: egli ignorava tuttavia come rapidi e mutabili siano gli amori delle moltitudini, e come esse adombrino ad ogni segno di defezione de' loro sostenitori. Il popolo non fiatò; freddamente udì quella chiamata; freddamente vide quell'assalto notturno; le fortune del tribuno visibilmente declinavano.

A farle traboccare bastò l'impeto e la risolutezza dell'assalitore. Il quale veggendo che niuno soccorreva a Rienzo, e sentendosi omai sicuro, ristaurò senza esitare il governo dell'aristocrazia e della Chiesa; rappresentato da tre senatori eletti con suf-

fragio dei nobili. Abrogati gli atti del tribuno. proscritto il suo capo, appeso in effigie ai muri del Campidoglio, egli che fuggito era in castel Sant'Angelo potè mirar di là la ruina della sua opera, iniziata sì saggiamente, svanita con tanta rapidità. Il tirannico dominio dei nobili che s'inaugurava dovea nullameno far rimpianger presto la sua caduta. Rienzo preconizzò quei nuovi dolori, e prima di allontanarsi volle lasciare un suo ricordo al popolo. Fu questo di affiggere un quadro a Santa Maddalena per chiarir come un tempo avea usato i suoi occulti pensieri. Era in quel quadro dipinto un angelo colle armi di Roma che sollevava con una mano una croce sormontata da una colomba e calpestava un aspide e un basilisco, un drago e un leone; e ognuno dovea con ciò intendere che un dì ei sarebbe tornato nella sua potenza e umiliato avrebbe i superbi che lo avevano rovesciato; conforme alle parole del salmo: « *Tu procederai contro l'aspide e il basilisco: calpesterai il leone e il drago.* » Dopo quella misteriosa rivelazione partì; esule come quasi tutti coloro che in alcun modo s'impacciarono delle nostre cose politiche.

Napoli fu il primo luogo ove andò. Vi regnava Luigi d'Ungheria vendicatore dell'uccisione del fratello, e con grandi cortesie ricevè l'illustre fuoruscito. Il papa insospettendone scrisse al re lettere di rimprovero; lo chiamò favoreggiatore del suo nemico, sostenitore di un eretico. Adduceva l'esempio della regina Giovanna che avea dato ordine si arrestasse il ribelle ch'ei così onorevolmente volea ricettare, quantunque a quella sua protezione si collegassero

le censure ecclesastiche. Il re, dopo breve resistenza, mal fermo ancora nel nuovo conquisto, dovè piegarsi alle intimazioni del pontefice lontanando Rienzo che allora imprese il suo pellegrinaggio per l'Italia.

Trasfigurato in romito egli ne visitò tutte le città; vide i lunghi dissidii che smembravano il bel paese; amaramente si dolse che il suo primo disegno non avesse trovato fautori. Quei mille centri politici che si erano costituiti coll'autonomia, se così vuol chiamarsi, di tante città, non aveano a cui aderissero; e impotente ognuno a porsi a capo della politica italiana, gareggiavano puerilmente per una vana indipendenza di municipio. Sorgeva allora è vero un gran personaggio in Milano, Giovanni Visconti, che accennava di voler raccogliere tutte quelle forze sparse; ma l'area nella quale si muoveva sembrava a Rienzo mal adatta a far passare l'autorità del suo nome per tutta Italia. Roma invece, Roma, a cui tutte le memorie degli Italiani si collegavano, potea col consenso universale divenir sede di un'immensa potenza. Roma sola potea, secondo lui, condurre a termine la grande impresa italiana; e in Roma (se tant'è che vi fosse tornato) proponevasi di nuovo egli di far trionfare il suo antico concetto. Egli non sapea vedere che quell'ardore stesso che tutte le città ponevano a reggersi da sè, avrebbe opposto sempre un ostacolo insuperabile alla dominazione ch'ei vagheggiava; e che, mutati i tempi, di una nuova politica l'Italia avea bisogno. Ma anche quei desiderii, in cui era pur qualcosa di generoso, dovea egli poi miseramente ripudiare, quando per nuovi dolori o nuove e più

stolte ambizioni, la sua anima si fu interamente corrotta.

L'amore che il popolo di Roma gli avea portato raccendevasi intanto per la sua assenza, e come egli avea preveduto, il desiderio ch'ei ripigliasse il governo della cosa pubblica rinfrancavasi e andava ogni dì aumentando. Colla sua caduta tutti gli antichi abusi erano tornati; mal secure le vie; impuniti i delitti; insidiata la pudicizia, non pure i conventi più atti a tutelarla; nobili che prepotevano e spargevano la città di morti, di incendi, di ruine; banditi a torme, conflitti quotidiani; quell'inferno facea fuggire disperati gli onesti cittadini, il lezzo di tutta Italia vi sottentrava.

Il popolo rammentava il *buono stato,* innalzava voti frequenti per l'uomo che l'avea inaugurato. Dov'erano iti quei tempi in cui le migliaia di forestieri accorrevano a Roma per vedere l'illustre tribuno e goder della pace che egli avea data alla sua patria? La città ricadeva nel suo primo squallore; la protervia de'nobili non sarebbe stata paga se non quando essa fosse del tutto spopolata. Rienzo riceveva quelle notizie e incuorava i suoi a non disperare; aspettassero il suo ritorno; confidassero in lui; lo tenessero vivo nell'amore del popolo. Così apparecchiati gli animi si accingeva a far valide un dì le sue promesse, e una prima prova tentava per essere rintegrato nella sua potenza.

Fra le milizie che il re di Ungheria avea condotte a Napoli, era un corpo di Alemanni capitanato da un Werner; il quale crucciato col suo re lo avea da gran

tempo abbandonato e s'era dato a far bottino colla sua banda nella campagna di Roma. Rienzo presentatosi a costui lo avea indotto a porsi sotto i suoi ordini; poi stimando quel corpo insufficiente all'assalto che meditava era andato a Perugia, a Siena, a Lucca, città caldissime della sua gloria, e ne avea ottenuto sussidii d'uomini e di danaro. Riunito allora il suo piccolo esercito s'era mosso per rientrare in Roma, che in pari tempo i suoi addetti dovevano fare insorgere; ma questi, che avevano mal computate le loro forze e quelle dei nemici vedevano impossibile la manifestazione sulla quale il tribuno avea fatto assegnamento.

Avuta notizia di quel tentativo, il pontefice fulminò un nuovo interdetto contro « lo sciagurato che persisteva nella sua impenitenza, e macchinava nuovi disegni più rei dei primi per turbare ed abbattere il governo di Roma; contro colui che con colpevoli congiurazioni, con raggiri empi, con promesse superbe spingeva i popoli a sottrarsi all'obbedienza della Chiesa (1). » Con che Clemente voleva che una specie di crociata fosse bandita contro il sedizioso, minacciando le pene ecclesiastiche a chi lo ricettasse, o, sapendone l'asilo, non si affrettasse a denunciarlo.

Rienzo, incalzato così davvicino, riparò nell'eremo di Monte Maiella, indossò l'abito di penitente e visse un anno coi romiti (1349); aspettando il vicino giubbileo che dovea porgergli facoltà di ritornare in Roma inosservato. Gli esercizi religiosi si alternarono per

(1) Ep. Clem. VI.

lui, durante quella dimora, colle cure politiche; i suoi emissari correvano l'Italia; misteriosi pellegrini giungevano spesso da Roma al monte solitario; e i romiti che ignoravano chi stesse fra di loro, maravigliando di quella inusitata affluenza, celebravano una miracolosa imagine del loro santuario, che dicevano eccitatrice di tanta devozione.

Passato quell'anno senza avvenimenti di rilievo giunse il giubbileo. Era una cerimonia che traeva le origini da Bonifazio VIII, il quale nel 1300 avea voluto, per la prima volta, celebrarla. Divenute infruttifere, dopo la perdita della Palestina, le indulgenze che elargivansi ai crociati, i papi vista l'efficacia di quello strumento avevano pensato a diversamente giovarsene. Un bando avvertì la cristianità che tutti i cattolici che durante l'*anno santo* fossero andati a visitare le chiese di S. Pietro e S. Paolo sarebbero stati assolti di ogni loro peccato, e la cristianità rispose con un grido di riconoscenza a quell'annunzio del pontefice. Il concorso fu mirabile; non passò giorno di quel beato anno 1300 in cui non stessero in Roma almeno dugentomila forestieri; e le oblazioni, per quanto tenui, doveano fruttare un vero tesoro. Due preti infatti stettero dì e notte finchè quell'anno durò a raccogliere coi rastri i cumuli di monete d'oro e d'argento che si andavano formando sull'altare di S. Paolo (1); ciò che avendo ben ponderato Clemente

(1) *Papa innumerabilem pecuniam ab eisdem accepit, nam duo clerici* CUM RASTRIS, *etc.* — Vedi MURATORI, *Chron. Ast.* vol. XI, p. 192, e la cosa è descritta anche da GIOVANNI VILLANI, lib, VIII, cap. 36.

volle correggere la disposizione del suo antecessore che avea fermata la celebrazione di quella cerimonia una volta soltanto per ogni secolo, e gli piacque che si rinnovasse ad ogni cinquant'anni. Altri pontefici poscia ridussero quel termine ad anni trentatre e venticinque, e lo sarebbero sempre più venuto abbreviando, se, per tanta profusione di grazie, l'ardore dei fedeli non si fosse attenuato.

Nel 1350 quello zelo era però in tutto il suo vigore; e la peste crudele che aveva allora infierito per tutta Europa, mostrando sì labile l'umana esistenza, non avea se non sospinto con più ardore i pensieri verso un altro mondo. Dal natale del 1349 alla pasqua seguente furono in Roma un milione e dugentomila pellegrini; l'Europa parve rovesciarsi di nuovo sulla sua antica capitale. Quanto propizia non doveva essere tale occasione per tornarvi inosservato! Rienzo che nulla di più desiderava si accomiatò dai romiti, si confuse alle turbe che traevano da tutte le bande, e partì. Fu così ch'ei rivide Roma, la Roma in cui avea regnato, e che gli parve matura allora per un nuovo rivolgimento.

Indettatosi con quei medesimi che l'aveano tre anni innanzi sostenuto nella fortunata rivoluzione dell'Aventino, ferma con essi di assalire la casa del legato del papa, e, impadronito di quella, annunziare alla città ch'egli è tornato. Il popolo a cui la novella debbe darsi preceduta da una vittoria, accorrerà coll'antico entusiasmo. Fin là silenzio, onde l'opera divenga sicura. I nobili ignorino il pericolo che li circonda. Fra il raccoglimento e la pietà che inspirano le cerimonie

che si celebrano in Roma, quell'assalto improvviso deve riescire irresistibile. Tale è il disegno de' novatori, a cui la presenza del tribuno pare arra infallibile di successo; e che già s'allegrano delle vendette che faranno pesare sui loro nemici.

Venuto il giorno prefisso, la casa del rappresentante del papa è investita, e comincia una fiera tenzone colle guardie. I domestici e i clienti del legato accorrono; una parte di popolo si unisce agli assalitori. La battaglia che cresce ad ogni istante mostra già molti morti da un lato e dall'altro, quando le porte crollano fra una grandine di pietre, e la casa è espugnata. Il legato, indossando spoglie mentite, può a stento fuggire da quei subiti precipizi; gli aggressori sollevano il terribile grido Rienzo, Rienzo, e la vittoria pare assicurata. Ma uno stuolo di cavalieri (erano quelli del commendatore Colonna) non trattenuto, come doveva essere, da una mano di congiurati, piomba improvviso sulle bande del tribuno, e, inforsate prima, muta indi interamente le sorti della giornata. Rienzo, che già accingevasi a salire al Campidoglio, vede tutto perduto, e impone ai suoi di ritirarsi.

Venuto meno il primo disegno, l'infaticabile cospiratore ne ordisce un altro. Il legato che non ha potuto prendere nella sua dimora, deve essere abbattuto in presenza dell'intera città. La commozione di un tale avvenimento gli darà agio di mettersi a capo del popolo, di assalire i suoi nemici, di ristaurare l'antico governo. La sua presenza in Roma, già conosciuta, tiene agitata la moltitudine; giova valersi del prestigio o rassegnarsi a ricalcare le vie dell'esilio.

Il legato avea costume di visitare le chiese, credulo alle indulgenze o bramoso di apparire. Gran codazzo di cavalieri e fanti, boria cardinalesca, sempre lo accompagnava; le trombe non cessavano di squillare davanti a lui per annunziare il suo arrivo. In S. Pietro aveva egli un dì officiato solennemente, e muoveva con quel pomposo corteggio alle stazioni sacre, quando giunto a Santo Spirito, due freccie gli fischiarono intorno, una sfiorandolo leggiermente, l'altra cadendo a pochi passi di distanza. Lo stupore che quel fatto destò fu tale, che gli aggressori ebbero campo di salvarsi. In mancanza di loro, l'abitazione da cui erano state avventate le quadrella, fu atterrata; Rienzo, creduto colpevole, subì un terzo interdetto. Egli e i suoi aderenti vennero denunziati come *paterini* dal legato fremente (1); nel qual nome inchiudevasi allora l'infamia della più brutta eresia; ad esso e ai suoi doveva essere vietato l'uso del fuoco e dell'acqua; nè il suo corpo, se la morte il coglieva, potea posare in terra cristiana.

Tanti concitamenti e due imprese fallite, ridussero Rienzo a ripartire, comecchè vedesse il popolo vôlto grandemente in favor suo. La sua presenza protraendosi senza uno di quei fatti che infiammano l'immaginazione del vulgo, lo avrebbe abbassato nell'opinion pubblica e renduta sempre più ardua l'opera per la quale si travagliava. Si arroge che pericoli immensi lo attorniavano dopo i vani tentativi discorsi; il legato e i nobili aveano posto in moto i loro sgherri

(1) Ep. Clem. VI ad card. Annibald. 4 idus junii 1350.

per dargli la caccia; una taglia pesava sul suo capo. Vinto da tutte queste considerazioni, egli si determinò ad allontanarsi di nuovo finchè le migliaia di pellegrini che affluivano o abbandonavano ogni dì la città gli consentissero di farlo senza pericolo. Così serbandosi anche una volta a tempi migliori, egli aggiornò le sue vendette e l'esecuzione di quei disegni che il cuor suo, presago e fiducioso, pareva ammonirlo avrebbe un giorno compiuti.

Uscito di nuovo da Roma, di nuovo errò di città in città, ricettato occultamente dai clienti che in tutte aveva; sottraendosi alle persecuzioni della corte avignonese, che stimava infido il possesso di Roma finch'egli vivesse. In quella seconda pellegrinazione, egli ritentò di far prevalere il suo giovanile divisamento politico, e si abboccò per ciò coi più cospicui cittadini di Toscana e di Lombardia. Il successo non fu questa volta migliore delle altre, e se le città non avevano voluto arrendirglisi quand'era potente, meno potevano farlo ora che in tanta miseria versava. I tempi non erano mutati; le gare municipali più forti anzi di prima. Rienzo, disperato di quelle inutili prove; fastidito delle lunghe insidie a cui dovea quotidianamente scampare; stanco forse della dolorosa vita assegnata al profugo, prendeva allora una risoluzione magnanima; come l'eroe greco, la cui memoria scalda ancora di entusiasmo il petto degli adolescenti, egli immaginava di commettersi alla fede dell'uomo che avea di più avversato, che in presenza di tutto un popolo avea mostrato di calpestare. L'imperator Carlo IV era allora a Praga; Rienzo, che alcuni anni prima lo avea

citato al suo tribunale invalidando i diritti degli elettori tedeschi, gli si presentò, chiesta ed ottenuta udienza sotto un finto nome.

Aveva traversata l'Italia e la Germania vestito da francescano; le sventure rialzavano il suo coraggio, la sua eloquenza non era mai stata così potente. Venuto al cospetto dell'imperatore che aspettava le grandi novelle dell'Italia di cui lo sconosciuto si era annunziato apportatore, diceva, « ch'egli era quel Rienzo che aveva potuto vendicare in libertà Roma, e reggerla colle leggi della carità e della giustizia; ch'egli era quel Rienzo da cui i destini dell'Italia avevano potuto essere per un momento fermati; che quello egli era che, debole tanto, avea pur saputo trattare la verga di ferro datagli da Dio per fiaccar la tirannide dei nobili, e i mille abusi che deturpavano l'antica capitale del mondo; che quello egli era che tradito dai patrizi per le allentate discipline s'era visto costretto a fuggire; che in tanto abbandono d'uomini e di fortuna, che la coscienza lo ammoniva di non aver meritato, cercando un'anima che lo sapesse intendere egli si commetteva alla fede dell'imperatore e lo pregava di asilo, certo di non essere respinto da un nemico sì generoso. »

L'imperatore fu preso di ammirazione a quelle parole, alla vista di quell'uomo, e lo accolse con alto rispetto. La città si commosse alla novella dell'arrivo di Rienzo; i più illustri personaggi vollero visitarlo. I sapienti di tutta Germania accorrevano per disputare con lui, per udire quell' idioma latino ch'egli parlava colla purezza che aveva fatto bello il secolo

di Augusto. La sua facondia, la sua dottrina empievano di stupore gli ascoltanti; la sua fama diffondevasi e chiariva le cagioni del suo prodigioso innalzamento.

Nelle accoglienze benevoli fattegli dall'imperatore mescevasi però un pensiero occulto che non isfuggì a lungo al suo ospite. Carlo IV, che doveva al papa la sua elezione, nulla desiderava tanto come di cattivarsene ognor più l'affetto mettendo Rienzo in suo potere. L'infamia di quell'atto era tale che l'imperatore balenava prima di compierlo, ma era facile vedere che i sordidi argomenti della politica avrebbero alla lunga trionfato delle ammonizioni della coscienza. Rienzo divinato il disegno s'ingegnò a prevenirlo, cercando nell'ardire quella salvezza che la lealtà dell'imperatore così male gli garantiva. Egli tornò da esso, e con imperturbabile calma indirizzandosegli, gli disse che se segreti vincoli lo legavano al pontefice, se temeva inimicarselo pel ricetto datogli, lui spedisse ad Avignone; la presenza di Clemente nulla avea che potesse conturbarlo; egli anzi la desiderava per porre a nudo le contumelie che si erano sparse sul suo conto. Lo spedisse ad Avignone; ciò avrebbe riputato un nuovo benefizio; nemico leale del pontefice come dell'imperatore, egli non avea nulla che lo rimordesse nella sua vita passata. Così assumendo sopra di sè un'opera che avrebbe coperto l'imperatore d'obbrobrio sgravavasi di un debito di gratitudine, incomportabile verso un uomo come Carlo IV.

Il quale entrando con gioia nella proposta, quasi

uno schietto desiderio di Rienzo avesse significato; inetto a sentirne la generosità, vinte tutte le ripugnanze, scrisse al pontefice che il tribuno era in sua mano, e che egli se ne acconciasse pel meglio della Chiesa e del suo dominio. La risposta del papa non tardò, e fe' chiaro quanto gli fosse accetta l'offerta imperiale.

In quella risposta, Clemente rendeva grazie a Dio » che per salvare la Chiesa dal nembo di cui era minacciata, avesse fatto cadere miracolosamente in potere di Carlo quel vero figlio di Belial, che era Nicola di Rienzo, pessimo cittadino di Roma, maledetto e scomunicato; » poi magnificando il principe della devozione mostrata alla Chiesa e ringraziandolo del prigioniero, pel quale diceva aver già scritto all'arcivescovo di Praga, « affinchè sotto buona guardia fosse condotto in Avignone; » lo supplicava di « sussidiare il prelato in quell'opera, e di prendere tutte le cautele onde il miserabile peccatore non potesse in guisa alcuna scampare (1). » Chiudeva l'epistola formando voti per una più stretta alleanza dei cesari coi pontefici dalla quale soltanto doveva venire la vera pace del mondo.

L'imperatore per un resto di verecondia verso un infelice che si era affidato alla sua generosità, gli mostrò quella lettera e disse lasciarlo libero nelle sue risoluzioni. Ma erano lustre codarde che non potevano più ingannare. Rienzo che presagiva la fallacia di quelle parole raffermò quanto avea detto, e si mo-

(1) Ep. Clem. VI, ann. 1350.

strò accinto a partire. L'imperatore simulando allora un'altra volta di arrendersi al suo desiderio, non di aderire a un'idea preconcetta, lo consegnò agli ufficiali del papa, venuti a prenderlo. Quell'atto male adombrato dalle mostre del tribuno coperse Carlo di ignominia. Tutti i dotti di Germania, stretti di amicizia col suo ospite, si allontanarono dall'uomo che lo tradiva; la riprovazione fu generale. L'imperatore potè con ciò conoscere come la potenza non salvi dalla vergogna, e come l'opinione sia indipendente dagli scettri e dalle spade.

Ma un miglior compenso era anche serbato al tribuno in quel viaggio a cui con sì speciose apparenze era stato forzato; e se il sentimento della gloria vale a racconsolare delle sventure che ci sono assegnate come retaggio in terra, egli dovette essere certo consolato. Per quanto durò la strada che separava Praga da Avignone, i popoli trassero a folla sul suo passaggio; in alcuni luoghi insorsero anche gridando che ricomprarlo volevano dalle mani del papa (1). A quest'ultimo divisamento, nullameno, egli stesso si oppose; o che la vita errante lo avesse troppo stancato perchè ad essa non anteponesse omai il carcere e la morte, o che si confidasse di ripigliare sul pontefice l'impero che avea un tempo esercitato. Bramoso, forse, dacchè era stato spinto tanto innanzi di riveder l'uomo a cui era andato debitore del suo primo innalzamento, egli accomiatò le turbe che lo acclama-

(1) Du Cerceau, *Conjuration de Nicolas Gabrini, dit de Rienzi, etc.* lib. IX, p. 278.

vano, dicendo che volentieri andava in Avignone, che renduti là gli sarebbero gli antichi uffici; ringraziandole con sincerità di affetto, dai loro intenti le dissuase. Quel viaggio fu tutto un trionfo, il prigioniero ebbe quegli onori che di rado si concedono agli uomini anche in tutto lo splendore della potenza; così quel primo grido di libertà della metropoli del mondo avea commosso tutte le genti; tanto grande era sembrato il pensiero di ristaurare l'antica repubblica.

Clemente VI desiderava ardentemente di vedere colui che tanti sgomenti gli avea causati, e saputolo appena in Avignone volle fosse introdotto alla sua presenza. Il tribuno vi comparve colla testa alta; fissò senza impallidire il papa e la corte che lo circondava. Sciogliendo dopo un istante il labbro fra gli sguardi attoniti che volgevansi in lui, disse non ignorare le calunnie che erano corse sopra di esso, ma null'altro aver tanto desiderato come di venirle a ribattere. Nominasse pure il pontefice i suoi giudici; egli si difenderebbe e vedrebbesi allora se l'innocenza aveva armi bastanti per tutelarsi. Perseguitato e scomunicato, egli aspettava dal padre dei fedeli quella giustizia e quel risarcimento che il vicario di Cristo soltanto poteva dargli; nè Iddio che lo avea sostenuto nei triboli di una vita agitatissima, avrebbe potuto niegargli il suo aiuto in quel supremo istante.

Il papa rimase colpito, come l'imperatore, dalla ...ezza che il suo nemico ostentava; ma i fatti di ...a parlavano con tanta eloquenza che egli non ...va lasciarsi lungo tempo abbagliare. Riavuto

dalla sua maraviglia, rispondeva severamente che quella giustizia che il tribuno chiedeva non gli sarebbe niegata, ma che forse più che di essa era di misericordia che egli aveva bisogno. Rammentasse le sue opere in Roma, la bontà della Santa Sede e l'ingratitudine con cui l'avea ricambiata. Tre cardinali istruirebbero il suo processo (1) e da esso apparirebbe quale e quanta fosse quell'innocenza ch'egli vantava. Sgombrasse intanto di là, andasse nel carcere che gli era apparecchiato; volgesse i pensieri a Dio, poco più avendo omai da sperare su questa terra.

Le accuse esposte nel processo erano di aver sostenuto che la Chiesa cattolica e il popolo di Roma non formavano che una cosa sola, nozione adottata da Rienzo per dar corpo al suo concetto dell'antica unità; di aver trattato col re di Baviera, nemico al papa offerendogli la Sicilia; di aver profanato il bagno di Costantino e la mensa di S. Giovanni con un obbrobrioso banchetto; di aver rinnovate le cerimonie pagane, rompendo ogni vincolo di obbedienza e di vassallaggio fra Roma e la Santa Sede.

Rienzo ribattè coll'usata facondia quelle accuse; e chiarendosi riverente alla religione e ai pontefici sè disse legato un tempo da un maggior dovere, quello di purgare la sua città dai vizi scellerati che la bruttavano. Rispetto al suo disegno politico, egli non ne fece motto; e fu lieto che l'accusa si aggirasse piuttosto su cose religiose. Franteso o inopportuno come quel disegno era stato, esso non avea potuto turbare

(1) Petrarca, lib. 13, *Rer. famil.* ep. 6.

in nessun modo la sicurezza del papa. La repubblica romana impossibile nel quattordicesimo secolo avea dovuto far sorridere la corte di Avignone, tanto più conoscitrice che il tribuno di quell'Italia in cui egli pur dominava. Quella giovanile utopìa, se così vuol chiamarsi, non poteva essergli messa a carico; ma Clemente insisteva per l'oscurata religione e le empie feste del paganesimo (come in Avignone erano dette) per opera di Rienzo risuscitate; insisteva pei dispregi mostrati al soglio pontificio e le insidie tese a' suoi rappresentanti. Roma era stata data da Dio ai papi, (così Clemente) e stolto era ogni tentativo per toglier loro un dono del Signore; i fatti parlavano alto e la voce dei legati del pontefice era là per attestarli.

Ad onta di una mirabile difesa, i cardinali designati a giudicarlo sentenziarono contro il tribuno, che ebbe in grazia la vita, ma da condursi in perpetuo carcere. Quella sentenza non pativa richiami; nè a quegli che colpiva fu più concesso di parlare: una fetida e oscura stanza accolse il liberatore di Roma. Venuto in quegli squallori, egli non ebbe più altro conforto che quello che addolcita avea la sua giovinezza, vuol dirsi lo studio e la meditazione delle umane vicissitudini. Nel carcere le sue lunghe letture ripigliò, e con più ardore che provato non avesse nell'età primiera dell'entusiasmo e delle passioni. Nella sua diletta storia romana egli tornò ad addentrarsi, apparando colla scorta di Livio a conoscere le rivoluzioni; e cosa siano gli umori popolari; quale la vicinanza che fu sempre fra i trionfi e i precipizi. Applicando a sè quelle letture, egli si incusava allora

dei falli commessi; prometteva (vana promessa, il vedremo) di evitarli, se di nuovo fosse posto in alto dalla fortuna. Quelle meditazioni del carcere dovevano essere altamente proficue ad un uomo che tante doti avea per sollevarsi sui suoi contemporanei, se la prosperità corruttrice non le facea obliare colle sventure che le aveano ingenerate: esse temperavano l'asprezza di una caduta che senza ciò sarebbe stata mortale; potendo l'anima umana rassegnarsi meglio alla perdita della virtù che di quei balocchi dorati che la fortuna getta sulla via de' suoi favoriti.

Così languiva Rienzo la vita, così collo studio degli uomini e delle cose minuiva la noia de' lunghissimi dì, allorchè eventi nuovi vennero anche una volta a mutare le sue strane sorti, a ritornarlo anche una volta dalla polvere alle supreme grandezze. I lutti di Roma, accennammo, erano andati sempre crescendo dopo la sua partenza; le rapine, le uccisioni, gli stupri da nulla omai potevano dirsi interrotti. I nobili imperversando sempre, acquetati un po' non si erano se non dinanzi ad una tirannide maggiore della loro, quella del popolano Baroncelli, che, correndo le orme di Rienzo, ma senza il suo genio, erasi fatto acclamar tribuno della plebe. Se non che quella dignità tribunicia, una seconda volta profanata, non ad altro giovava che ad accrescere i danni e le violenze. L'infimo volgo, fiaccata un po' l'arroganza dei patrizi, era entrato al loro posto, e ripetendone gli esempi spargeva ruine e desolazione. Quanto al resto dello Stato, esso era tutto in fiamme; le Romagne, le Marche, l'Umbria obbedivano a famiglie potenti che ripudia-

vano ogni dominazione dei pontefici; Bologna, caduta sotto l'impero dei Visconti, si era aggregata di gran cuore alla Lombardia, e, con messaggi di scherno, aveva risposto due volte alle intimazioni del papa.

La corte di Avignone veggendo che senza un pronto riparo, la podestà pontificia dava i tratti nella penisola, si volse con tutte le forze alla ricupera del patrimonio antico. Morto Clemente VI nel 1352, gli era succeduto il sesto Innocenzo, pontefice che a nulla avrebbe perdonato per non menomare il dominio de'suoi predecessori. Composti tosto i pensieri ad una spedizione armata, che soldò coi redditi della camera apostolica, nominavane egli a capitano il cardinale di Albornoz, chiaro per la guerra di Granata e le battaglie contro i Mori, in cui giovinetto si era avventurato; più chiaro eziandio per la fedeltà colla quale avea servito il cavalleresco Alfonso prima di ascriversi all'insegna delle sante chiavi. Poi riputando il pontefice che tre anni di prigione avessero rallentata la foga del tribuno, e acconciatolo a ben servire i papi, voleva, con sottile accorgimento, che a quell'uomo di spada straordinario andasse congiunto un uomo di toga non meno straordinario; voleva che, mentre Albornoz sfolgorava i nemici negli aperti campi, Rienzo gli insidiasse col prestigio del nome e le speranze che vi si collegavano. Così il conquisto di Roma dovea spianarsi, e le provincie cadere colla caduta di quella; così ristorarsi una potenza che la debolezza de'precessori avea lasciato di troppo offuscare. Il divisamento del pontefice era sagace, e

se i cortigiani ne temettero, i fatti vennero per mostrare con quanta saviezza ei lo avesse maturato.

Avvegnachè tre anni di carcere aveano realmente sfibrato Rienzo di ogni lena e dispostolo a compiere ogni opera più abbietta. All'annunzio della sua liberazione, alla quale omai più non pensava, e dell'ufficio che gli era confidato, egli svenne; dimenticò nella sua folle gioia tutto quello che era stato un tempo. I magnanimi disegni di sua giovinezza dileguarono dalla sua mente; la stella immortale della gloria cessò di splendergli dinanzi; nè dubitò, in quei fervori di una viltà ambiziosa, di giurarsi ligio e vassallo a quel potere a cui in dì migliori avea fatta acerba guerra. L'ufficio di senatore di Roma, che il papa gli conferì, non gli parve (tant'era mutato) uno scherno della sorte; l'uomo che avea citato al suo tribunale pontefici e imperatori, che avea bandita la risurrezione della repubblica romana, che del nome di tribuno del popolo si era fregiato, non credè invilirsi mescolandosi alla stolta turba che nei vani addobbi e nel color de' panni cerca il suo splendore. Rienzo, senatore, cortigiano e servo del papa, era uomo perduto nella stima dei contemporanei e degli avvenire; sfatava in un punto un nome che, se immacolato non splendeva, se mondo non era di ogni pecca, avea pur sempre un corredo di rimembranze che gli assicuravano l'affetto degli uomini.

Mosso l'Albornoz per la conquista del perduto dominio pontificio, Rienzo, consigliere, lo accompagnò; con lui corse le provincie ribellanti; con lui campeggiò su quel di Perugia. Il cardinale incominciò l'im-

presa con lieti auspicii, e parecchie delle minori città di Romagna e delle Marche ridusse all'antica obbedienza. La condizione del tribuno parve meno lieta; e, o invidiasse alla fortuna del cardinale, o fosse insofferente della sorveglianza a cui questi lo soggettava, egli nulla fece per rivolgere Roma in favore del papa, come avea promesso. Non anelando se non ad uscire del campo; geloso di quel simulacro di potenza che gli era stato concesso, diceva che senza una forza indipendente non avrebbe potuto nulla operare; esortava il cardinale a dargli alcune schiere, colle quali rispondeva d'ogni buon risultato. Il cardinale, temendo la sua ribellione una volta che l'aura popolare fosse tornata a spirargli seconda, lo teneva a bada con mendaci promesse, a nulla si determinava.

La caduta del Baroncelli, che di questi tempi avveniva, sempre più lo distogliéva dall'intendimento di restaurare Rienzo in Roma, facendogli sperare la sottomissione della città senza l'opera sua. La vittoria indivisa gli veniva feconda di migliori frutti, e il conquisto fatto dalle sue armi gli pareva più decoroso per la Santa Sede di quello che un plebeo sollevato dalla rivoluzione ai primi gradi gli annunciava. Rienzo veggendo che da quel lato la sua opera svaniva, pose l'ingegno a compierla con altri mezzi. Era in Perugia allora un Montreal, fratello a colui che instituì primo le triste bande che desolarono Italia e Francia, e primo fu di quei *condottieri* che poi tanto allignarono nel secolo succedente. A costui ne andò Rienzo, viste le ambagi del cardinale, e mostrandogli sicura l'impresa di Roma, larghi i compensi che

avrebbe prodigati a chi la soccorresse, indusse lui, che ricchissimo era, a dargli quanto denaro bastasse per soldare un buon numero di fanti e muover con essi alla conquista della capitale. Conseguito così l'intento, apparecchiata la spedizione, passò per accomiatarsi dal cardinale, il quale venia lentamente ricuperando le perdute provincie, e che confidando, per novelle avute, che la plebe di Roma nol secondasse, e che mortale anzi dovesse riescirgli l'impresa, lo lasciò partire, vagheggiando per sè la gloria che quella conquista dovea poi dargli.

Il cardinale, nondimeno, s'ingannava. La plebe di Roma amava ancora Rienzo. La sua defezione non era ancora ben conosciuta o abbastanza intesa; il tribuno era sempre per essa il restauratore della repubblica. Dalle sue opere soltanto doveva rivelarsi il mutamento; la grossolana intelligenza del vulgo non giudicando se non dagli atti che le cadono sotto i sensi. Rienzo presentatosi alle mura di Roma (1354) ridestò l'entusiasmo del popolo, facile sopratutto ad accendersi allorchè versa in funeste condizioni. I primi tempi del suo dominio vennero rammentati; le antiche agiatezze raffrontate colle miserie presenti. L'uomo vive più di memorie e di speranze che di quelle realità che gli occorrono nell'esistenza quotidiana. Il tribuno ricordava giorni felici; un avvenire che di mille glorie doveva essere coronato. La gioia fu quindi generale; la pompa del suo ricevimento dovè uguagliar quella dei trionfatori antichi. Tutte le milizie, cavalieri e fanti, gli andarono incontro con rami d'ulivo in mano; la plebe uscì a stuoli

per iscortarlo ed acclamarlo. Archi d'onore furono eretti da luogo in luogo sul suo passaggio; le strade splendettero di arazzi, furono profumate di fiori. Appena egli si mostrò tutte le trombe squillarono ad esultanza; e fra le grida mille volte ripetute della moltitudine salì al Campidoglio.

Ivi giunto parlò ma, con sua meraviglia, menomando l'effetto che avea fin allora prodotto la sua presenza. Assomigliatosi a Nabuccodonosor, costretto a sparire per sette anni dalla scena politica della sua patria, disse che per benigno voler di cieli rientrava allora in Roma non da esule che tremante si mostra; bensì da onorato cittadino che ha ottenuto risarcimento a' suoi oltraggi; bensì da nobile e senatore, sollevato all'alto ufficio dalla voce del vicario di Dio. Disse che sussidiato da quella voce potente sarebbesi adoperato a raffermare il *buono stato* pel quale aveva avuto il concorso del popolo; che nè per blandizie di tiranni, nè per insidie di nemici tolto si sarebbe da quella via che avea tant'oltre percorsa. Ricordò, frode o iattanza, la potenza di Roma; gli inalienabili diritti che i cittadini vi godevano, trasmessi in essi dai dominatori del mondo. Disse che un poter solo a tanto potere era da uguagliarsi, quello che da Dio stesso avea ricevuto il mandato della sua dominazione sulla terra. Parlò della bella alleanza che era da stringersi fra quei due poteri in cui si comprendevano tutti gli altri della terra; sforzossi di addimostrare che Roma e il papa concorrevano alla meta medesima, cioè il benessere e la civiltà degli uomini. Così mescolando le cose antiche alle presenti, volendo far concordare i primi

disegni cogli obblighi nuovi, discorse parole senza senno e senza verità; ma per quanto grande fosse il suo ingegno, che grandissimo era, non però riescì a far traviare lo schietto senso del popolo.

Il quale rimase per la prima volta freddo ad una arringa del suo tribuno, fatto tanto più maraviglioso quanto maggiore era stato l'entusiasmo di alcuni momenti prima e la circostanza nella quale veniva proferito quel discorso. Ma il connubio dei due poteri in cui Rienzo si era metafisicamente ingomberato non s'intendeva; meno ancora s'intendeva quel personaggio di senatore del papa ch'egli parea rappresentare con tanta compiacenza. Dov'era l'antica sovranità di Roma acclamata al cospetto dei papi e dei re, dell'Italia e del mondo? Il tribuno non ne faceva più motto. Dov'era l'avvenire promesso da un totale rivolgimento degli ordini antichi? Rienzo non ne diceva una parola. Delegato del papa, ufficiale suo, suo patrocinatore, le promesse del *buono stato* sembravano una derisione, un inganno manifesto. Gli intelletti della plebe rozzi ma sagaci non potevano restarne offuscati; non era così che essi avevano creduto di rivedere il loro tribuno; non quelle le parole che se ne erano ripromesse. Rappresentante del papa e senatore, Rienzo si confondeva pel popolo con quei tanti altri nobili che conculcavano e insanguinavano Roma, ma senz'avere com'essi il prestigio di una splendida prosapia; il tribuno moriva ma non lasciando nulla al plebeo fatto patrizio che si cattivasse il pubblico rispetto.

La quale mutazione di sentimenti intravveduta, ma

spregiata forse in quel dì, dovè riescirgli poco dopo ben sincera quando ad assodarsi nella sua nuova potenza gli fu forza aver ricorso a quell'affetto che in altri tempi gli aveano addimostrato così splendidamente Roma e l'Italia. Avvegnachè ritentando le antiche arti, scusabili quando s'informavano ad un concetto patrio, vili allorchè non giovavano che una cupidigia privata, volle egli troncare le esorbitanze dei nobili, intenti sempre ad avversarlo, e a quell'effetto stimò doversi intorniare di guardie e profonder oro in copia. Ma gli uomini e l'oro gli mancarono, nè il senatore del papa potè, come il tribuno, cavarne dagli altri stati Italiani. Mosso all'assedio di Palestrina, fortezza dei Colonna che stavano a capo dei suoi nemici, molto vi si travagliò senza poterla espugnare pel poco ardore delle sue genti, smagate di lui dopo la sua mutazione, mal pagate, mal dirette. La necessità di quell'impresa, iniziata e impedita, fe' ch'ei vi ritornasse, assoldando nuove schiere colle taglie che dovè imporre in difetto di altri sussidii. A quella impresa si collegavano la sua pace e la sua sicurezza, più di ciò anche, il suo onore, e, senza trionfarne, egli disperava del suo dominio. Tutti i suoi sforzi però a nulla riescirono; la fortezza invitta resistè, e quel mal successo e quelle imposizioni di cui era stato costretto ad aggravar la città gli scemarono vie più la fiducia del popolo.

La quale, e con essa la sua riputazione ancora, vennero maggiormente declinando per gli atti a'quali si abbandonava, o che i rimorsi lo pungessero e con rimorsi più forti li volesse soffocare, o che fatto il

primo passo fuori del sentiero della virtù, l'uomo non abbia più innanzi a sè che abissi e ruine. La crapula sua ricordava le infamie di Vitellio; specchiatissimi cittadini cadevano immolati per bieche diffidenze o avare brame di confisca. Il Montreal, fratello a colui che soccorso lo avea di armi e di pecunia, lasciava sul palco la testa sanguinosa; non era più onestà, non splendore di schiatta o d'opere che valessero a tutelare da un suo sospetto. Un Pandolfucci, delizia del popolo, fu spento per una vana gelosia; il sesso, l'età divennero inutile scudo. Il tribuno mutato a senatore eccedè in tirannide come un codardo re ristaurato nel soglio che una rivoluzione gli tolse; e il popolo cominciò a guardar torvamente quella figura sinistra che Avignone avea mandata. Esso vide disperso il sogno di un tempo, annichilite le speranze, perduto colui che le incolorì; un'epistola del papa che raffermava Rienzo nella sua dignità dopo quegli eccessi, e che egli con boria ostentava (1), lontanò sempre più da lui la tradita moltitudine.

Però tutte quelle violenze non rassicuravano il delegato del pontefice che troppo omai conosceva l'abbandono del popolo. Sebben grande lo spavento ch'egli incuteva colla sua tirannide; sebbene inviliti o fuggiaschi i suoi avversari più ardenti; i sospetti, i timori suoi erano pur sempre implacabili; la sua vita più trista di quando era scorsa nel carcere. Quale opera compieva egli più che racconsolarlo potesse? Quali dolcezze potevano congiungersi per lui ad un

(1) Vedi il breve di Innocenzo VI del 30 agosto 1354.

ufficio che non teneva se non a titolo di vassallo? Anelante per serbarlo, egli vedea mancarsi la base su cui si erige ogni vera potenza; vedea per tutto le insidie e il disprezzo a cui si fa invano ragione col sangue. La via dei delitti in cui era entrato gli stava aperta dinanzi, ma in fondo ad essa che poteva egli scorgere? Le sue giovanili ambizioni aveano in tal modo contemplata la gloria? Era quella l'opera ch'ei si era creduto destinato da Dio a compiere in terra? I tempi e le virtù della repubblica gli balenavano spesso al pensiero fra quelle triste meditazioni; la vita degli eroi di Roma gli ricorreva con palpiti dolorosissimi; la ristaurazione di quei tempi, impossibile sempre, non poteva neppure più essere desiderata da lui; con qual fronte si sarebbe egli ora presentato al popolo per parlargli di glorie e di virtù che avea ripudiate così miseramente?

Agitato, cupo, crucciato con sè e con altrui, egli vedea trapassare i giorni di quel vano potere; presago quasi del suo fato dava ora in accessi di disperazione, ora s'immergeva nel più tetro abbattimento. Le dolcezze dei vincoli domestici più non allettavano un'anima così concitata; mutando con vicenda perpetua dalla gioia al furore; dall'ebbrezza dei sensi alla prostrazione che i rimorsi in lui ingeneravano, egli si ansiava di tutto, vegliava inquieto le notti, cercava nel dì le ombre più fitte, la solitudine più romita. Il popolo fastidito di quelle bisbetichezze, di quei vizi, di quella tirannia; fatto servo di un uomo che a niun principio più serviva; incerto del presente, pavido dell'avvenire, prese ad abborrire il tribuno con

quell'impeto stesso con cui un tempo lo avea amato. Gli altri popoli d'Italia antivedendo la sua caduta più non risposero alle ambasciate che egli mandava loro; onde l'isolamento interno ed esteriore fu compiuto e rese inevitabile la catastrofe.

Il fremito sordo che in Roma regnava non richiedeva che un'insegna spiegata per prorompere, nè questa mancò. Era l'8 ottobre 1354 di buon mattino, quando Rienzo inteso a profumarsi, secondo il suo costume, il viso col vin di Grecia (1) stupì nell'udir da lunge grida impetuose e raddoppiate di *Viva il popolo, viva la libertà, vivano i Romani.* Scosso balza in piedi, spalanca il verone della stanza, e le grida lungamente ripetute gli giungono con maggior forza, come di gente che si vada appressando. Una turba confusa ingombrava intanto l'area del Campidoglio, nel cui palagio egli stanziava; ma tacita, immobile, ignara quasi della cagione di quel lontano romore. L'aspettativa era viva in tutti; profonda la meraviglia, Il senso delle grida sempre crescenti non tardò lunga pezza a rivelarsi.

Parecchi drappelli di giovani armati sboccando a furia dalle vie di Ripa e di Sant'Angelo, si schierarono nella piazza del Campidoglio, e brandendo in alto le spade, annunziarono alla città l'opera che intendevano di compiere. Riuniti appena, essi avevano mutato il grido di *viva il popolo,* sollevato fin là, con quello di *muoia il tiranno Rienzo.* La moltitudine non appena si avvide che l'ira di tutti avea trovato ove

(1) Mat. Villani, lib. 4, c. 26.

far capo si abbandonò ai sentimenti che in segreto covava da gran tempo e il grido di morte ebbe un eco sformato. Uomini, donne, fanciulli, tutti si collegarono contro il tribuno con quell'ardore irresistibile che invade talvolta le moltitudini. Le guardie, o partecipassero a quei sentimenti o fossero vinte da paura, disertate le sue difese, si mescolarono agli assalitori. L'onda terribile a cui non era più ostacolo si avanzò allora verso il palazzo minacciando di tutto abbattere; i congiurati dinanzi agli altri chiedevano che la testa del tribuno fosse gettata al popolo.

Rienzo, atterrito, nonchè ricorrere alle difese, attorniandosi dei partigiani che pur gli fossero restati, credè scongiurare meglio il pericolo ostentando sicurezza e mostrandosi con fiducia alla moltitudine, come tant'altre volte avea fatto. Gridando egli pure *viva il popolo*, uscì dalle stanze; comparve al verone della piazza da cui sorgevano i clamori più forti. La sua presenza era stata un tempo così potente sulla folla, che, o per abito da lungo contratto o per un resto di amore, quella volta pure generò un effetto maraviglioso. Un profondo silenzio regnò; la sua vista sembrò mutare in un attimo tutti i cuori. Gli occhi della moltitudine si affisarono in lui quasi a indagare, bramandola, la sua discolpa. Rienzo profittò di quello istante di imperio che gli rimaneva per giovarsi di una eloquenza che da tanti altri ardui passi lo avea tratto. « Sì, » egli esclamò con ferma voce, « io ancora grido con voi, viva il popolo! Chi più di me potrebbe sollevare questo grido? Chi più di me ha in cale la sua conservazione? Sì, viva il popolo! Io concorro con

esso ad un medesimo intento. È per tutelare il suo bene che son qui; è per esso che mi cinsi di armati; per incremento di questa nobile città che il nostro comune sovrano qui inviommi. Ora che volete voi da me? Che non ho io fatto, e che non sono io pronto a fare per voi? Forse non vi è ancora abbastanza palese il mio affetto? Se alcuno v'è qui che ami il popolo più di me, ch'ei si mostri; io a lui cederò il luogo, lieto di essere in ciò soverchiato. Ma quali prove potrà dar egli dell'affetto suo che ragguagliar si possano a quelle ch'io vi diedi? Chi sostenne al pari di me tante insidie? Chi da maggiori pericoli fu intorniato? Chi provò per un maggior numero di anni l'esilio e le prigioni? E questo tutto io sostenni per te, popolo, che ora mi abbandoni; io colle braccia livide ancora dei ceppi della tirannide sono ora, popolo sedotto, chiamato da te traditore! » Ma quest'ultima parola, profferita in mal punto, non fe' se non raccendere gli sdegni un istante interrotti, e le grida di *muoia il traditore* tornarono ad elevarsi con maggior forza.

Intanto tutti i suoi lo abbandonavano; le stanze del palagio rimanevano vuote; ufficiali, magistrati, domestici, ognuno fuggiva; adulatori del potente, rinnegavano lo sventurato, come gli amici del mondo. Tre soli uomini restarono con lui e avvisarono tumultuariamente ai vari partiti per salvarsi; quando Rienzo, che avea troppe volte sperimentato l'effetto della sua parola sul popolo per credere che esso fosse irrevocabilmente cessato, volle tentare un'ultima mostra per abbagliarlo come ai giorni in cui la sua sola volontà era arbitra dei destini di Roma. Armatosi da ca-

valiere, luccicante d'oro le braccia e il petto, egli entrò nella sala che risuonato avea mille volte delle sue concioni e dei lunghi applausi che le accompagnavano.

Ivi avanzandosi sui rostri, dispiegò il gonfalone della repubblica, e stendendo la mano alla folla che già tutto invadeva, impetrò silenzio anche per un istante; prego dispregiato perchè la sedizione avea varcato quei limiti al di là de' quali non vede e non ode più nulla. Un nembo di selci fu la risposta che ottenne. Livido e pesto, ei nullameno non perdè ancora l'ultima speranza, e prendendo l'insegna del popolo, la fece sventolare additando (parlare più non poteva) le lettere d'oro e le armi di Roma, come ad intenerire con quella muta eloquenza i petti e ravvivarli alle idee di libertà che avea un tempo ispirate. Ma quello spettacolo altro non fe' se non che accrescere gli sdegni. Il popolo, che si sentiva tradito, lo accusava di averlo sottratto alla tirannide dei nobili solo per fargliene subire una peggiore. Rienzo, con uno sforzo disperato, con quell'impeto che dà il sentimento di una morte vicina, alzò allora la voce che potè pur farsi intendere sul tumulto generale, e gridò: « Rifiuterete, Romani, al vostro liberatore una grazia non niegata mai ai più rei uomini? Non sono io Romano? Non son del popolo come voi? Quale cecità vi spinge a volermi morto? Fatti stromento dei nobili, che vogliono opprimervi, se a me togliete la vita la toglierete anche a voi..... » Nè altro potè aggiungere, perchè le imprecazioni crebbero per guisa che, perduta ogni speranza, col capo basso si allontanò da

un'ira davanti alla quale non erano discolpe. Ridottosi in più interna stanza, si calò con lenzuola rannodate in una corte solitaria, perplesso, incerto, ignorando quello che facesse.

Le porte del palazzo crollavano in questa incendiate; l'insurrezione si dilatava ad ogni momento, cresceva di furore. Un ultimo muro divideva il tribuno dagli assalitori; una dimora anche di pochi istanti era morte sicura. L'istinto della conservazione suggerì allora al minacciato di trasfigurarsi, gettarsi fra gli incendi e le ruine, e scampare mescolato alla folla. Deposte le armi, tagliati i peli del viso, bruttate le gote di fango, sordidati i capegli, indossa umili panni che un servo fuggendo ha lasciati; si pone in testa un viluppo di coltri onde adombrino un ladro volgare, e in quell'arnese ignominioso procede verso la porta. Le fiamme la divoravano, ma la morte era inevitabile restando. Accomandandosi a quella fortuna che tante volte lo avea salvato, vi si gittò in mezzo; senza danno potè varcarle. Superato quel primo intoppo, scende la scala che adduce alla seconda porta, e questa pure trapassa, senza essere schiacciato dalle macerie che cadono da tutte le parti. Col cuore aperto alla speranza, egli toccava già alla prima area e si confondeva sconosciuto alla moltitudine; un'ultima scala soltanto gli rimaneva da scendere, ed era salvo. L'attenzione del popolo, vôlta unicamente al verone e ai rostri ov'ei si era mostrato, agevolava il suo allontanamento; ma la fortuna, che lo aveva disertato, si piaceva a tradirlo quando più si dava in preda alla gioia di essersi sottratto al pericolo.

Agli ultimi scaglioni dell'ultima seala, un uomo che gli figgeva da qualche tempo gli occhi in volto lo arrestò, strappandogli le coltri in cui si era avviluppato. La fretta con cui si allontanava avea destato in quell'uomo un sospetto, che il misero furto delle coltri non valeva a dissipare. Rienzo si dibattè, ma in quella lotta le armille d'oro che lasciarono vedere le sue braccia il sospetto ingigantirono. Nel precipizio di quella fuga avea obbliato di gettarle, e valsero a chiarire il suo travestimento. Tenuto da una mano di ferro, il popolo lo accerchia e lo riconosce. Il pallore della morte si dipinge sul suo viso ed è così che è condotto a quella ringhiera dove, in quegli ultimi tempi, avea proferito tante atroci sentenze.

Quell'aspetto sordido, quelle vesti lacere, quel profondo abbattimento sospendono per un istante la ferità dei congiurati, e l'ira del popolo par vinta da tanta catastrofe. I primi, nobili la maggior parte, emissari molti dei Colonna, sembra non abbiano la forza di compier l'opera sì felicemente iniziata, e contemplano immobili il loro nemico, destinato, sarebbesi detto, ad intimorirli così nella prospera come nell'avversa fortuna. Niuno osa appressarglisi, o alzar la mano su di lui; tutti lo guardano muti, tanta era la riverenza che in altri giorni avea destata. Lungo tempo egli rimase così (1), col capo nudo, squallide le chiome, nero e sucido il viso, le braccia incrocicchiate, con un mantello da villano gittatogli per compassione o dispregio sulle spalle, ludibrio della sorte che sembra

(1) Fortifiocca dice un'ora, p. 269.

vaga sempre di abbattere quelle sublimità che ella stessa ha innalzate.

Alcuni storici opinarono che se Rienzo avesse in quel momento parlato egli era salvo; la voce sua si sarebbe aperta di nuovo la via dei cuori. Ma o il timore di essere sbranato alla prima parola che pronunziasse, o il sentimento di una morte inevitabile gli avessero allacciata la lingua, egli nulla disse per difendersi; gli occhi mosse intorno soltanto pietosamente aspettando un mutamento in suo favore. Il popolo sempre immobile e tacito lo guardava: pareva che la lena fosse a tutti mancata nel vedere l'abbiezione di un uomo sì grande, sì potente a tali termini ridotto; non una parola d'insulto gli fu in quella suprema ora avventata; la commozione profonda che invadeva i petti impediva le opere del braccio, rendeva muta ogni voce. Così lo spettacolo dei grandi infortunii arresta sempre le moltitudini, le quali se non s'inteneriscono in pro dei caduti non li frustrano almeno del rispetto dovuto alla sventura.

Quello stato protraevasi e v'era a temere che la vittima sfuggisse, allorchè uno dei congiurati, Cecco della Vecchia si riscosse; e rompendo il fascino in cui la vista del tribuno avea immerso tutti, snudò la spada e glie la confisse nel cuore. Quel colpo fu il segnale che fece prorompere la corrente dei sentimenti un istante addiacciata. L'ira in procinto di estinguersi si rallumò potente; l'odio (trapasso naturale in simili circostanze) soffocò la pietà; e la vista di un cadavere inspirò la più vile delle vendette. Le paure antiche volevansi esorare contro un'inanime

spoglia; chiusi quegli occhi che aveano fatto tremare, i codardi infierirono in ragione degli antichi sgomenti. Il corpo fu coperto di ferite, ognuno gloriossi di offendere il nemico di cui più non paventava. Nè paghi a ciò, i congiurati vollero far trascinare la spoglia di Rienzo per le strade, avvinta pei piedi, e in tal guisa passò miseramente dal Campidoglio a S. Marcello. La plebe che non si muove se non per ciechi impeti, imprecava ora come avea un tempo acclamato. La testa e le membra staccate rimasero sparse per le vie, spettacolo orrendo. Il resto dell'informe tronco fu appeso a un'alta trave dinanzi al palazzo Colonna. Ivi impostemì due giorni, soggetto alle violenze e agli insulti d'uomini implacabili; finchè un Colonna, tornato da Palestrina a Roma, lo fece recare nel quartiere degli Ebrei dove fu a lento fuoco abbruciato. I figli d'Israel vollero assaggiar di quest'ultima vendetta per le taglie che il tribuno avea un tempo imposte sopra di loro.

Questo doloroso fine ebbe Cola di Rienzo, uno dei personaggi più straordinari di cui parlino le nostre storie. Grande in giovinezza, operatore di una delle più belle rivoluzioni che il mondo ricordi, fallì nel concetto di ristaurare un'istituzione spenta, di dar vita a un cadavere, non veggendo il vacuo politico nel quale entrava. Ufficio unico suo doveva essere il rompere ogni vincolo che unisse l'Italia ai papi e agli imperatori, la risurrezione del bel paese non potendo venire senza la distruzione di quei fatalissimi nodi. Questo egli parve intendere quando, infiammatosi della grandezza del romano popolo, al suo tribunale

citò i pontefici e gli elettori che disposto aveano dello scettro dei cesari; senonchè cercando il concorso dell'Italia per francheggiarsi in quella nobile via accennò al rinascimento di una forma di repubblica che i tempi più non comportavano; al primato di una città che le altre città più non volevano patire. Se invece di ciò parlato avesse dell'Italia redenta colla cacciata dei pontefici e degli imperatori, egli era in tal auge di potenza che forse tutti gli Italiani lo avrebbero assecondato.

Veggendo che ciò non seguiva, disperò egli pure de' suoi antichi disegni, e si volse (repentina caduta) alle vane grandezze del mondo, mutando la gloria nei fregi che presso gli stolti la rappresentano. Infelice, esule sette anni, la sventura lo rialzò; finchè consunto dal lunghissimo carcere si profondò nell'abisso delle abbiezioni, fu senatore del papa. Coll'accettazione di quell'ufficio, col farsi rappresentante della corte di Avignone, il suo incarico era tradito, il suo nome si spegneva in Italia. Ribadir le catene che si era fatto opera un tempo di distruggere era impresa dissennata; parlar del papa dopo aver parlato di repubblica romana era delirio che accusando una volgare ambizione affoscava ogni gloria passata. Le rotte anella che legavano Avignone a Roma ricongiungendosi per opera sua, facevano Rienzo colpevole di lesa nazione agli occhi del popolo che in opera cortigiana vedea mutata l'opera rivoluzionaria e sè ingannato indegnamente sentiva.

Stringiamo in breve le cose fin qui discorse. Ingegno grande, vario, efficace; eloquenza somma, potente, ir-

resistibile; costumi severi un tempo poi rotti a crapule e libidini; due vite in una, splendida fino alla prima virilità, buia sul declivio; concepimenti vasti e temerari; poco senno di opportunità; conoscenza meglio dell'antico che del presente; anima da eroe, cuore volgare, tale era stato Rienzo. La memoria sua vissuta nelle tradizioni del popolo si mantiene ancora con un misto di pietà e di venerazione; avventurato in questo, che la morte crudele che patì soppresse il dispregio che al codardo abbandono de' suoi primi divisamenti si sarebbe collegato.

GIOVANNI VISCONTI

Tutte le città italiane ebbero nell'età di mezzo due o più famiglie che avvalendosi dei dissidii che ingeneravano le perpetue gare fra Roma e l'impero, intesero a sollevarsi alla dignità del principato. Milano come le altre andò a ciò soggetta; i Visconti e i della Torre vi furono a volta a volta esaltati.

La grandezza dei Visconti, che sul finire del secolo XIV regnarono quasi intera la Lombardia, rimontava all'arcivescovo Ottone che, sconfitta alla battaglia di Desio l'emula famiglia dei della Torre, spianò al nipote Matteo le vie per succedergli al trono. Capitano di popolo e vicario imperiale, cospicue dignità delle quali era insignito per mediazione dello zio, allorchè quegli pieno di anni morì, poco egli stentò ad assumere le redini dello Stato. Ampliato questo colla conquista del Monferrato, retto da un fanciullo dopo il fine crudele del marchese Guglielmo, che i soggetti infelloniti ponevano, quasi belva feroce, entro una gabbia di ferro, si afforzò di splendidi parentadi dando la figlia al signor di Verona, impalmando il figliuolo Galeazzo con Beatrice d'Este, già promessa ad Al-

berto Scotto che dell'oltraggio patito giurò fragorosa vendetta.

Rettore di Piacenza e chiaro in armi, costui compose infatti quella gran lega dei signori minori di Lombardia che in sospetto continuo vivevano della potenza dei Visconti e a cui dei primi si unirono i della Torre. Un esercito fu messo in piedi in Ghiara d'Adda, il principio delle ostilità ordinato; quando venne a svanirle la ribellione che in pari tempo manifestavasi in Milano e nei campi. Avvegnachè gli animi troppo freschi ancora di libertà mal sapessero comportare quel dominio a cui l'ambizione dei principi volea avvezzarli, come se eguali non fossero le origini di tutti i cittadini. Matteo Visconti assaltato al di fuori, abbandonato dai suoi dovette deporre le insegne dell'infausto governo; andarne in bando coll'intera famiglia, mentre i della Torre trionfanti ritornavano.

L'esilio dei Visconti durò nove anni (1302-11); finì colla venuta in Italia di Arrigo VII. Il quale da Asti, ove stanziava per ricevere le deputazioni italiane, intimato a Guido della Torre di cessare il dominio che nell'assenza dei Visconti avea in Milano usurpato, e di richiamarvi gli espulsi, veggendolo contumace a rispondere, tardo all'obbedienza, procedè coll'esercito e sottomise la città allo scettro imperiale, riaprendone le porte ai fuorusciti.

Matteo Visconti (chiamato il *Magno* dai suoi contemporanei) non si teneva pago del ritorno se gli emuli suoi non erano dalla città discacciati. Una sommossa causata dal cruccio che avea messo nel popolo

un balzello dell'imperatore, venne acconcia a quell'intento. Visconti simulò di rappaciarsi coi della Torre per assecondare la ribellione; poi unitosi ai tedeschi di Arrigo soppresse questa nel sangue dei suoi nemici. Triste frodi che gli odii consigliavano; i tempi corrotti pativano. I Torriani vittime di quel tradimento a volta loro esularono; la potenza dei Visconti tornò a rinfrancarsi.

E splendido fu il regno di Matteo finchè l'età fiaccandogli il senno non l'ebbe fatto pauroso degli sdegni dei pontefici. I quali adoperando la religione ad argomento di mondane grandezze, perseveravano in turbar le coscienze, inondando sempre di novello sangue l'infelicissima Italia.

Gli succedè Galeazzo suo primogenito, che riconquistò le provincie toltesi dall'obbedienza (1313) e fu vicario di Lombardia pel settimo Arrigo; fugò Filippo di Valois (1320) chiamato dal papa; disfece dinanzi a Crema i guelfi condotti da Pagano della Torre; espugnò Cremona (1322) emulando in tutto le glorie del genitor suo. Senonchè insidiato occultamente dal fratello Marco e dal cugino Lodrisio dovette ei pure uscir di Milano, esilio breve ma conseguíto da più tristo fato. Avvegnachè Lodovico il Bavaro insospettito lo facesse arrestare coi fratelli Luchino e Giovanni e il figliuolo Azzo, coprendo così di squallore gli ultimi anni di un regno che di tanta luce avea sfolgorato.

Azzo carnefice di suo zio Marco, venne dopo; poi Luchino, terzo figlio del magno Matteo, buon guerriero, ma infame della parte presa all'uccisione del

fratello, delitto da egual delitto scontato, morendo poi egli di veleno macchinatogli dalla moglie Isabella Fieschi che de' suoi turpi amori empiè tutta l'Italia.

Giovanni, suo fratello, arcivescovo di Milano, quarto figlio di Matteo, assünse allora il reggimento dello Stato (1349), sendosi conciliata la benevolenza dell'imperatore Lodovico coll'accettare dalla creatura di lui (l'antipapa Nicola V) il cappello di cardinale. Giovanni avea partecipato ai nove anni di esilio del padre, trascorsi presso la cognata Beatrice d'Este a Ferrara, e dagli infortunii avea apparato a riguardare nelle umane prosperità come in puerili balocchi che la fortuna getta sulla via degli uomini, che essa da un momento all'altro può togliere. Altissimo ingegno, tempera tenacissima e di ferro non si volevano che le occasioni perchè in luce si ponesse; nè queste, come spesso accade, fallirono. Un pensiero vivido in lui, un desiderio da esso nutrito fin dalla prima puerizia lo fece grande; seguir le orme di Castruccio, l'eroe da esso adorato, le cui tradizioni raccolse, e con cui ebbe tante fortune conformi.

Passato dall'esilio al trono alla morte di suo fratello, sedici fra le più cospicue città lombarde vennero in suo potere; fra esse, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Bergamo, alle quali si aggiunse Bologna, che i Pepoli, insignoritine, gli venderono con infame mercato. Gli eserciti lombardi scesero nel nuovo conquisto allagando quelle provincie; tutti i piccioli principi delle Romagne fremettero di quella vicinanza.

Papa Clemente VI che avea tanto tremato poco prima del tribuno Rienzo, sentì rinascere le sue paure udendo le armi dei Visconti in Romagna. Da Avignone, ove stanziava, pretendeva egli all'impero di tutta l'Italia centrale; manteneva perpetua la guerra contro i ghibellini che in sì piccolo conto sembravano avere i diritti della santa sede. Clemente, ammonito l'arcivescovo, che non rispose, lo accusò (solita intemperanza) di eresia, e lo citò a comparirgli davanti. Visconti, che era prete anch'egli, e sapeva ciò che suonassero quelle papali minaccie, intese a dare un grande spettacolo al suo popolo, divezzandolo dal rispetto che la tiara pontificia avea troppo lungo tempo ispirato.

Il legato spedito da Clemente (era uno scempiato francese) credendo di fare a sicurtà, si presentò all'arcivescovo, e gli intimò di rendere Bologna alla Chiesa, come se Bologna fosse stata già città papale, e di elegger poscia fra la condizione di ecclesiastico e quella di principe, fra la potenza spirituale e la temporale, separazione che i cherici affermavano necessaria in tutti, fuorchè nei pontefici. Visconti, mostrandosi mansueto al legato, lo pregò volesse ripetere quella intimazione la susseguente domenica nella gran chiesa cattedrale dinanzi a tutto il popolo; là solo un arcivescovo e un principe potendo rispondere ad un tal messaggio. Il francese, credendolo domo, disse lo farebbe, e si apparecchiò baldamente al suo trionfo. Venuto il dì dell'ammenda, l'arcivescovo celebrò messa con gran pompa; poi, indirizzandosi all'inviato del papa, lo invitò a compiere

l'ufficio che gli era stato commesso. L'esortazione era avidamente aspettata; il legato si drizzò di tutta la persona e disse al Visconti si affrettasse a raumiliarsi al pontefice; tremasse della grand'ira che, resistendo, avrebbe in lui suscitata; andasse a gittarsegli alle ginocchia e ad implorare mercè; togliesse intanto i presidii da Bologna. L'arcivescovo lo lasciò dire fino alla fine, poi voltosi al popolo attento che pendeva dal suo viso, e ansiamente aspettava la sua risposta, brandì con una mano la croce coll'altra la spada sguainata e gridò con voce che fe' rintronare tutto il tempio « Ecco le mie armi spirituali ed ecco le temporali; colle une difenderò le altre; sia questa la mia risposta al pontefice. »

Il legato atterrito si dipartì fra le contumelie della moltitudine; egli scrisse furiose lettere ad Avignone narrando il modo col quale era stata schernita la maestà della santa sede; e Clemente ognor più invelenito ripetè le sue minaccie e le sue citazioni. L'arcivescovo avvedendosi che il primo insegnamento non avea fruttato abbastanza pensò a ministrarne un altro, rispondendo omai alle minaccie colle minaccie, ma palliate sotto speciose apparenze.

Quello che il sentimento del giusto sarebbe stato inetto forse a produrre, dovea produrre la paura. Ond'è che appena si ripetè la seconda intimazione di Clemente, Visconti spedì un suo messo ad Avignone per annunciarvi che ligio al pontefice egli sarebbe andato da lui, e per ammannire gli alloggiamenti a ciò necessarii. Il messo tolse a fitto quante case erano nella città e a un raggio di parecchie miglia; poi fece

amplissime provviste di vettovaglie e soldò tutti gli artefici del paese che dovettero travagliarsi per conto del suo signore. Avignone parve rinnovata dopo il suo arrivo; cento nuove abitazioni vi si ergevano; nelle officine era un lavoro incessante; oggetti di ogni maniera vi si creavano; il popolo lieto benediceva alla generosità dal Visconti che con larghi stipendi lo alimentava. Clemente stupito di tanta improvvisa operosità ne chiese la cagione, e seppe che il messo aveva ordine di apparecchiare gli alloggiamenti per ventimila persone, tale sendo il seguito con cui viaggiava l'arcivescovo. Il papa fatto mogio scrisse tosto al Visconti che lo dispensava dall'andata, lo solveva d'ogni interdetto, gli lasciava Bologna; era soltanto alla sua filiale carità ch'egli volea quind'innanzi confidarsi.

Visconti, rassicurato da quel lato, attese a rafforzarsi colla clientela de' ghibellini, di cui, dopo la morte di Castruccio, era detto capo; poi si volse contro l'altro gran nemico di quel partito, promosso assiduamente dalla sua casa, che era la repubblica di Firenze. A qualunque voglia addentrarsi nella storia italiana del medio evo, è infatti manifesto come Firenze fu sempre l'antemurale di quella fazione che dai papi prendeva gli auspicii, e che essa sosteneva con un coraggio e una virtù degni di miglior causa. Per quella, essa espelleva i suoi migliori cittadini; per quella alimentava guerre perpetue, consacrando vite e ricchezze sì che alfine prevalesse. Era il trionfo dei papi che essa con tanta magnanimità propugnava, e qual ricompensa di ciò se le serbasse fu altrove

accennato; sventura orribile che la più illustre delle nostre città sia stata la cagione precipua dei nostri danni, avvegnachè senza Firenze il guelfismo era distrutto, e con esso i tanti mali che non ne furono se non il corollario.

Visconti si volse all'animosa per cui riunir l'Italia era fallace politica, e che meglio pensava si favoreggiassero le condizioni del bel paese, attemperandolo all'equilibrio di tutti i suoi piccoli dominii. Giovava abbattere quel baloardo, volendo procedere all'ampliamento del regno; volendo gittar le basi almeno della unità futura. Questo concetto, trapassato in cento principi ghibellini, non sarebbesi potuto incarnare senza la caduta di Firenze; fatale ostacolo contro cui vennero meno tutti i generosi conati della parte contraria, finchè poi mancò quando le forze di tutti erano logorate.

Firenze temeva dei Visconti, famiglia che di padre in figlio si trasmise il disegno di riunire la penisola, e che molti principi ebbe atti a compiere il magnanimo divisamento; famiglia a cui Milano andava debitrice di aver disertate le fatali insegne troppo tempo seguite. Essa temeva dell'arcivescovo per la sua potenza già sterminata, per la sua alleanza coi principi di Romagna, coi ghibellini di Toscana. Un esercito spedito da lui ad assediar Imola, pericolante dopo la caduta di Bologna, minacciava le frontiere fiorentine; passato appena il pericolo delle armi di Castruccio, un altro pericolo e di armi più poderose, si presentava.

Per lo che facea d'uopo assicurare i passi dei

monti, e a questo la repubblica provvide stringendosi in alleanza con Pistoia. Ma le rivoluzioni eccitate nei contorni di Toscana dal Visconti rendevano inefficaci tutte le cautele. Visconti fu, dopo l'eroe di Lucca, l'anima dei ghibellini, loro compagno nell'esilio, loro sostenitore sul trono; l'alleato quindi di tutti i principi che a quel partito aderivano; ond'è che i Monaldeschi d'Orvieto, i Gabrielli d'Agobbio legati con lui, un cerchio di ferro ponevano intorno a Firenze. Si arrogeva il gran consesso tenuto di quei dì a Milano sotto la presidenza dell'arcivescovo, a cui intervenivano i deputati di tutte le città ligie alla sua bandiera, e nel quale l'esterminio dei guelfi era giurato. Colà si erano veduti ancora i fuorusciti di Toscana, che contro Firenze, autrice di ogni loro sventura, volgevano lo sdegno dei collegati.

Ai lampi che da lungo corruscavano successe la folgore. Giovanni d'Oleggio, bastardo del Visconti, si dipartiva improvviso di Bologna; muoveva l'armi in Toscana. Era quello il segnale dell'aggressione fermato nell'adunanza milanese, e molte città lombarde spedirono le loro schiere contro Firenze. Oleggio procedeva fin presso a Pistoia; i soldati traevano da tutte le parti a sussidiarlo. Arsa Firenzuola, taglieggiata Bibbiena, l'ora suprema de' guelfi avvicinavasi, lo spavento era universale. Quale riparo contro tante armi, contro rancori sì profondi? Firenze sorpresa, pavida di rivolgimenti interiori, suscitati dai fuorusciti suoi, mal ferma negli ordini che la reggevano, teneva consulte tumultuarie; a niun partito appigliavasi. Il pericolo crescente ruppe infine tutte

le dimore; fe' che un consiglio si adottasse, quello a cui i deboli sogliono avere ricorso in siffatte circostanze.

Avvegnachè, dice Matteo Villani, veggendosi i Fiorentini con tanta forza e da cotante parti assalire, « senza avere coll'arcivescovo alcuna guerra e conturbagione di pace, elessono alquanti cittadini e mandarono ambasciadori nel campo a M. Giovanni da Oleggio..... e domandarono che con ciò fosse cosa, che tra l'arcivescovo suo signore e 'l comune di Firenze fosse pace..., perchè venuto era ostilmente come contra suoi nemici (1). » La quale ambasciata, come ebbe udita l'Oleggio, raccolse il suo consiglio e rispose che, spedito dall'arcivescovo, giungeva per dar pace alla travagliata Toscana; che in nome di lui, egli ne voleva assumere il governo, mal potendosi questo consentire a cittadini che tanto ne aveano abusato; che come principe italiano, non sapeva patire più oltre gli strazii di una provincia italiana e la guerra fatta ad un partito di cui egli era a capo; che si sottomettessero quindi al suo impero senza vane resistenze; l'esercito ch'ei guidava, potendo far ragione di ogni più ribelle volontà (2).

(1) Matteo Villani, *St. Fior.*, lib. ii, cap. vii.

(2) « Il nostro Signore M. l'arcivescovo di Milano, è potente benigno e grazioso signore e non fa volentieri male ad alcuna persona: anzi mette pace, e accordo in ogni luogo ove la sua potenzia si stende; et è amatore di giustizia, e sopra gli altri signori la difende, e mantiene, et qui non ci ha mandati per mal fare, ma per volere tutta Toscana riducere, o mettere in accordo e in pace. E levare le divisioni e le gravezze che sono tra i popoli e comuni di questo paese . . . . E ci ha mandati qui affine

Udita l'altera risposta gli ambasciatori si astennero da ogni altra rimostranza chiedendo solo di andare dall'arcivescovo, ciò che fu loro diniegato. Astretti a ritornarsene, riferirono a Firenze le parole intese e in quanto poco conto avessero i nemici la loro repubblica. Un fiero sdegno divampò a quella narrazione; un grido di guerra irruppe da tutte le parti; il popolo corse ad armarsi; i fanciulli gareggiarono cogli adulti di ardore per difendere la patria. Chiedevano se a tale ne fosse venuta Firenze da dover peritarsi al cenno d'ogni barbaro conquistatore; se quella era la lealtà di un principe italiano, di un ministro della Chiesa. Il nome di Visconti abborrito da lungo tempo a Firenze come quello che le parti avverse alla repubblica avea sempre rappresentato, fe' trascender gli animi ad ogni maniera di vitupéri; una statua dell'arcivescovo tirata a furia di popolo per le vie, mozzata e lurida fu gettata infine nell'Arno.

Molti storici discorrendo quelle guerre perpetue di Firenze contro qualunque minacciasse di turbare

che noi vi governiamo, e reggiamo in pace e in giustizia per lo suo consiglio, e sotto la sua protezione, e guardia ..... Et dove questo non possa fare con dolcezza, e con amore, intende farlo per forza della sua potenzia, e degli amici suoi. E a noi ha commesso, ove per voi non si ubbidisca al suo buono e giusto proponimento, che mettiamo la sua oste in sulle vostre porte, intorno alla vostra città. E che ivi tanto manterrà quella, accresciendola, e fortificandola continuamente; combattendo dogni parte il contado e distretto del vostro comune, con fuoco e con ferro, e con prede de' vostri beni, che tornerete per vostro bene affare alla volontà sua. » (MAT. VILLANI, *ibid*).

l'equilibrio degli Stati italiani ne trassero occasione per celebrarne la magnanimità, non dubitarono di chiamarla la città più benemerita che nelle sue tempestose vicissitudini dell'evo medio avesse l'Italia. E certo se la grandezza di un paese dovesse estimarsi soltanto dall'amore per la libertà, nessuna città sapremmo produrre che potesse di gran lunga pareggiarsi a Firenze. Ma dopo il sovvertimento di tutti gli ordini che la ruina dell'impero romano avea generato in Europa, eravi un'altra quistione da scrutare non meno importante di quella dell'interno reggimento; era la quistione dell'indipendenza. Separarle sarebbe ingiusto volendo giudicare equamente: e col lasciarle unite si crea la seconda indagine, se uno di quei due principii santissimi non debbasi talvolta all'altro immolare, quando, non facendolo, pericolino entrambi, e quale di essi dovesse allora disertarsi. Ora è chiaro che l'indipendenza doveva essere il principio dominatore in un tempo in cui tutte le nazioni si formavano, e che quello non tutelando male si assicurava l'altro. Ad asseguir quella tutela volevasi senza più la riunione dell'Italia sotto un unico dominio, pensiero dei ghibellini perpetuo, dei guelfi non mai, che paghi si stavano al godimento di una libertà poco ambiziosa. L'equilibrio che i Fiorentini vollero mantenere fra i vari Stati italiani e che lodato fu tanto come sommo accorgimento politico, altro non era che la debolezza dell'Italia fatta perpetua. Firenze antepose sempre la libertà all'indipendenza, e se ai cesari, continuamente calantisi dalle Alpi, fe' guerra, non perciò ripudiò l'alto dominio che coloro preten-

devano di esercitare in Italia. Le guerre sue contro gli imperatori furono di difesa unicamente; nè differenza pose fra esse e le guerre che contro i principi italiani conduceva. L'Italia fu infine per Firenze subordinata alla sua propria libertà; fallace politica che non nascondeva altro che abissi e ruine.

Le armi dei collegati continuavano ad avanzarsi; Firenze era piena d'armati; ma milizie cittadine per la maggior parte non stimarono savio commettersi ai rischi dei campi aperti. Evitando gli scontri, la difesa si sarebbe fatta dalle mura. E niuno dubitava che terribili conflitti non stessero per accadere. Oleggio era già attendato a Peretola; le sue devastazioni si stendevano fino alla cerchia di quella città che fremente lo lasciava pur fare. Dai muri e dalle torri i Fiorentini guardavano le scorrerie del nemico nei loro campi; chiedevano ad alte grida di uscire per ributtarle. La prudenza dei priori adottò miglior temperamento; confidò nelle eventualità dell'avvenire piuttostochè affrontarsi ad un danno sicuro. Quella risoluzione era savia: avvegnachè sendo fuggiti tutti i coloni dal contado all'appressarsi del nemico era facile vedere che questi per manco di vettovaglie avrebbe dovuto ritirarsi. Si aggiungevano gli ardori della canicola che allora infuriava; il poco cibo e gli stenti dovevano ingenerare necessariamente qualche epidemia. La previdenza dei priori non fallì nel suo assunto; un fiero morbo si manifestò nell'esercito; il pane vi difettò; Oleggio, dopo vani tentativi, fu costretto ad allontanarsi.

Assottigliato, scorato, stanco, l'esercito entrò in Mu-

gello e pose l'assedio al forte villaggio di Scarperia quasi a vendicar l'onta che la vana impresa di Firenze gli avea procacciata. Ma in quel villaggio stava una gente fiera, che voleva porsi a qualunque sbaraglio prima che confidarsi ad armi forestiere. Gli assalti più volte ripetuti furono più volte respinti. Quell'eroica difesa si conciliò l'ammirazione degli Italiani; gli abitatori di Scarperia furono addotti a significare cosa possa negli umani petti l'amore di patria. Oleggio vie più stremato d'uomini pel morbo crudelissimo che da loro non si scompagnava, si risolvè infine a dipartirsi dalla Toscana comecchè nulla avesse potuto operarvi. L'esercito si pose in via, tribolato dai guelfi del contado che inorgogliti gli davano la caccia; rivalicò l'Apennino abbandonando un conquisto che le infermità prima che le battaglie gli avevano rapito.

Quando l'arcivescovo seppe mancata l'impresa di Toscana chiamò sotto le armi tutte le genti che le città lombarde gli somministravano; si accinse a capitanare egli stesso l'impresa sì a mal riuscita sotto il figliuol suo. La fortuna che aveva tanto assecondata Firenze poco prima tornò a mostrarsele amica, sperdendo per nuovi e impensati fatti quel nembo che su di essa libravasi. Improvvisi conquisti vennero per allora a distorre la mente dell'arcivescovo dal disegno già fermato; la repubblica guelfa esultò, comecchè il pericolo fosse aggiornato non distrutto.

Antichissima ferveva l'inimicizia fra Genova e Venezia, emule pel dominio dei mari, pel commercio, pei possedimenti che estender seppero fino ai lidi

dell'Oriente più lontani. Tremende battaglie da gran tempo fra loro combattevano. Rammentavano i due popoli quella del Bosforo poco innanzi seguíta, di cui aveano voluto il vanto i Genovesi, sebbene una metà dei loro navigli andasse perduta; ricordavano fremendo la notte che le era successa, quando il furore della natura aggiungendosi a quello degli uomini, il mare si era coperto di naufraghi, più di cinquemila soldati sendo stati in poche ore ingoiati dalle onde. L'odio bolliva per quelle sventure, per quel primato conteso; veniva coll'educazione trasmesso di generazione in generazione, di padre in figlio. A disfogarlo s'apparecchiava ora un'altra tremenda battaglia, quella la cui fama giunse sino a noi, combattuta a breve distanza della Sardegna (1353).

Il luogo chiamavano la Loira; ed ivi eransi dato ritrovo i due nemici ammiragli. Comandava a'Veneziani l'illustre Nicola Pisani; ai Genovesi Anton Grimaldi. Allorchè questi ultimi giunsero al luogo assegnato videro che dai nemici erano stati prevenuti; che i Veneziani si tenevano in ordinanza, quasi li avessero da lungo aspettati. E avvegnachè Grimaldi dovesse combattere settanta galere con solo cinquantadue, pure non stimò soverchia l'impresa al valore immenso delle sue genti. Rammentate le recenti vittorie, accesi gli sdegni contro i detrattori antichi della grandezza ligure, esortò i Genovesi a pugnare come pugnato aveano sempre i loro padri, a consolar presto la terra nativa, che da loro pendeva, coll'annunzio di una vittoria luminosa.

Il segnale della battaglia fu dato; le navi andarono

ad incontrarsi minacciose e orribili. I Genovesi, minori di forze, stimarono provvido consiglio avvincere con lunga catena le loro galere sicchè ristrette e salde presentassero all'inimico una fronte impenetrabile; i Veneti non appena videro quell'ordinanza che l'imitarono; onde l'urto non dovè esser più di navi staccate ma di flotta contro flotta, da un unico cozzo dovendo a così dire dipendere tutte le sorti della battaglia. Quello scontro fu tremendo. Sospinto da un gagliardo vento, il navilio dei Veneziani investì e conquassò la flotta contraria; la quale inferiore di numero, avversata dalle correnti, sfavorevolmente posta dovè rompere gli ordinamenti e pugnare a piccole fazioni di nave a nave. Però l'urto primo le era riuscito tanto fatale che male con quella minuta guerra ella poteva ristorarsi nella speranza di vincere; la sfiducia penetrata negli animi rendeva sempre più disuguale la tenzone mal incominciata. Grimaldi, avvedutosene, si allontanò con diciotto galere come per prendere di fianco il nemico; ma non era che una vana mostra, avvegnachè col cader della notte egli partisse alla volta di Genova, per raddobbare le poche barche che gli rimanevano, abbandonando al nemico trenta galere e tremila e cinquecento cattivi.

Quell'immensa catastrofe empì di gioia Venezia, sparse in Genova il terrore. Gli uomini che la reggevano credèttero tutto perduto, ributtarono i consigli dei guelfi che gli ammonivano di collegarsi a Firenze e Napoli e continuare la guerra. Dominatori dei mari essi crederono colla distruzione del navilio mancata ogni loro forza; si volsero in cerca di un pro-

tettore che li sottraesse al minacciato giogo dei Veneziani. Il principe più potente d'Italia era Visconti, signore già di Lombardia, di gran parte del Piemonte, fra poco di Toscana. I Genovesi ebbero ricorso a lui, profferendogli il possedimento della loro patria. L'anima altera dell'arcivescovo gioì quel giorno che i liguri ambasciatori gli vennero innanzi colle chiavi della città dominatrice del Mediterraneo; e onoratili come tanta offerta meritava, promise ai Genovesi di vendicarli. Il 10 ottobre 1353 il doge rassegnava l'ufficio al governatore che Visconti avea mandato in Genova, cinto di buone guardie e profondente al popolo doni copiosi. Dopo di che fu un'immensa alacrità in tutti per ristaurare la flotta, racconsolandosi i caduti della perduta libertà col pensiero della vendetta che terribile i tempi maturavano, e che Porto Longo o Sapienza videro quanto di eterna fama adornossi il nome di Paganino Doria.

L'acquisto di Genova dava grand'ansa ai disegni dell'arcivescovo che non trovava più ostacoli al vasto dominio che la sua mente aveva vagheggiato. Già la Toscana tremava nuovamente di lui; avvegnachè se giovate non gli erano le armi a Firenze e Scarperia vôlto egli si fosse a più sottili ingegni e le spire del *biscione* (1) più strettamente allacciassero la guelfa repubblica. In ogni città, in ogni villa erano clienti dell'arcivescovo; e mentre Arezzo pericolava per le ambizioni de' Brandagli da lui patrocinate; i signori d'Agobbio e di Città di Castello componevano l'anti-

(1) Arma dei Visconti.

guardo che assalir dovea di nuovo Firenze. Tanto pericolo rannodava in più stretta lega i guelfi di Toscana che mandavano una deputazione al pontefice per ammonirlo delle insaziabili cupidità del Visconti, e esortarlo a porvi riparo. Egli capo naturale di un partito creatosi per difensione della Chiesa, vendicasse gli oltraggi che da lungo pativano, riprendesse Bologna rapitagli, pensasse qual ruina per tutti sarebbe se le armi del Visconti si stendessero vittoriose anche nelle terre bagnate dall'Arno.

Senonchè lo scorto arcivescovo avea prevenuto quelle pratiche, e conoscendo la corte pontificia, sventate le avea quando pur si fossero tentate. L'oro gli avea creato sostenitori anche nel sacro collegio; molti cardinali, soldati da lui, per lui militavano; la contessa di Turenna, amante riamata di Clemente, aveva accettato suoi doni, e dell'affetto papale facea strumento di grandezza all'arcivescovo. La corte avignonese quindi balenava; l'opposizione al Visconti non vi si faceva più che per conseguire da lui ricchi assegnamenti; che per essere da lui corrotti; e a istanza dell'amata donna, il papa dichiarò infine che scioglieva di nuovo il Visconti da ogni censura ecclesiastica, e gli lasciava il possedimento di Bologna; concessioni che costarono all'arcivescovo trecento mila fiorini (1).

Ond'è che veggendo come costoro imbestiavano, e in ozii crassi e in libidini ponevano gl'intenti dell'esistenza, i guelfi si volsero all'imperator Carlo IV,

(1) Matteo Villani, lib. iii, cap. 3 e 4.

nipote del VII Arrigo, tentando, mostruoso connubio, un'alleanza con lui. Reprimesse la superbia del Visconti, a cui nòn era più argine; rivendicasse le franchigie conculcate dell'impero; i guelfi lo avrebbero assecondato: un pericolo immenso a tutti soprastava; quindi non maravigliosa l'unione che coll'imperatore, combattuto sempre, ora provocavano; badasse a sè e ai suoi diritti lesi; nol vincessero, come Avignone, le cupe arti dell'arcivescovo; colui non avrebbe perdonato a cosa alcuna finchè la corona di tutta Italia non gli avesse intorniata la fronte; ora lo avrebbe l'imperatore patito? era dicevole a tanta maestà sì sformato ingrandimento di un *vassallo?* Poi che erano quei Visconti venuti dal nulla a così grande intemperanza? Non rammentava Milano le loro origini? Non gli oscurissimi avi? Pensasse Carlo se era da lui il sopportare più innanzi siffatta prosunzione; avvisasse ai mezzi di reprimerla, e nei guelfi avesse fidanza. — Ma quegli incitamenti, quelle rimostranze, quei sospetti riescirono là pure a nulla; l'inerzia naturale di Carlo e i torbidi di Germania avendo anche là renduta fallace ogni pratica.

Tutto sorrideva quindi al fortunato arcivescovo, che alla magna impresa della creazione di un potente reame viemaggiormente il sentiero si spianava. Egli non avea più mandato in Toscana eserciti poderosi, dopo i fatti di Firenze e di Scarperia, ma aveva disposto i suoi presidii intorno a quella provincia, per guisa che sprone ai rivolgimenti ne avessero tutti coloro che, nemici ai guelfi, volevano tentare novità in loro danno. Così contro Perugia e Siena, guelfis-

sime, eransi mossi il conte d'Urbino, il signor di Cortona, e il prefetto di Vico; così fra gli Apennini scorrazzava il bellicoso Pietro de'Tarlati, che, ottuagenario, era il terrore de' suoi nemici, l'alleato più operoso che avesse l'arcivescovo. Costui spargeva la desolazione nei piani del Mugello e nel contado Aretino; espugnava San Sepolcro, bell'arnese di guerra dei Perugini, poi Anghiari, poi altre castella; egli apriva le strade agli eserciti del Visconti quando all'opera fossero tornati. Barga infine era dai ghibellini assediata, e con essa tutte le gole della Garfagnana stavano per cadere in loro potestà.

Quella serie di lieti avvenimenti per l'arcivescovo era coronata dal possesso di Genova, più sopra accennato, sicchè pareva omai fatale che a lui fosse serbato di far prevalere le sorti dei ghibellini, alzando l'Italia a sterminata potenza. Quell'acquisto, che rendeva Visconti fortissimo in mare come era forte in terra, salvò nondimeno per allora Firenze dalla rovina che l'aspettava; imperocchè la nuova guerra con Venezia, che a quello si congiungeva, dovè necessariamente distorre dalla Toscana le armi dell'arcivescovo.

Il quale mal palliando il suo intento, di sopprimere tutti i piccoli Stati che, tenendola divisa, rendevano inerte l'Italia, aveva dato loro tanti motivi di querele che insieme collegarsi dovevano per comune difesa. I principi della Marca Veronese, che le sue terre confinavano, erano specialmente atterriti; Venezia, che altro riparo non aveva contro di esso, fuor di quei piccoli dominii, li esortava a

provvedere, unendosi, alla salvezza comune; ad opporre una diga al torrente che minacciava di tutto ingoiare. I di lei messi passavano da corte in corte per addimostrare a quei principi come, senza una pronta alleanza fra di loro, essi sariano stati l'uno dopo l'altro abbattuti; per incitarli ad accordarsi. Le sue istanze riuscivano a bene, e un patto fra loro si stringeva. Un esercito, soldato da Venezia, dovea porsi in piedi da loro speditamente per assalire il signor di Milano, mentre la repubblica avrebbe atteso a domar Genova, già fatta serva di lui, per paura dell'emula sua. Con questi accordi ebbero ricorso a Firenze per farla entrare nelle loro parti, ritentarono l'anima del fiacco imperatore, lusinghiera sempre a tutti, non fida mai a nessuno.

Senonchè le forze di tutti quei principi e di Venezia anche con essi, mal avrebbero potuto agguagliarsi a quelle di cui disponeva il Visconti, che tenendo sotto di sè l'esercito più fiorito della penisola, potente in mare dopo la dedizione di Genova, poco dubbio lasciava il successo di una tal guerra. Straziate quelle piccole corti da tragedie intestine continue, sfibravansi gli ordinamenti che fanno la vigoría degli Stati, ond'è che, senza un miracolo, o se più vogliasi, senza un intervento della fortuna, mal avrebbero potuto difendersi dal nembo che provocavano. Preda sicura del Visconti, che, tutta la Lombardia, molto Piemonte, Bologna e una parte delle Romagne e di Toscana, fra poco Firenze e le provincie venete avrebbe avuto sotto il suo scettro, esse non gli somministravano se non l'occasione per allargarsi con un

ultimo impeto, consigliato da quella vittoria, alle terre meridionali, cingendo in Roma quella corona che sollevare doveva l'Italia a dignità di nazione.

Ma i fati erano contrari, come per Castruccio avvenne; la fortuna dovea schernirci anche una volta. Rotte le ostilità (1354), le armi dell'arcivescovo assediavano Modena, ingrossate da quanti ghibellini annidavansi in quelle bellicosissime regioni, e le castella circostanti si arrendevano all'aggressore, la città pericolava. In questa i guelfi di Bologna insorgevano per cacciare l'Oleggio, rivolta mal arrivata che non facea se non restringer i nodi che al Visconti la legavano. Gli insorti combattevano con furore per le vie, con pari furore erano ripulsati; dodici di essi scontavano l'improvvido tentativo salendo il patibolo.

Le ostilità fervevano. una gran battaglia si apparecchiava. Diffuse le armi dell'arcivescovo in tutte le terre del Veneto, i principi della lega toccavano a un tristo termine; vedeano giunta l'ora suprema della loro potenza. Intantochè questo avveniva, le navi liguri solcavano i mari; insultato a'Veneziani nel loro terribile golfo, correvano fin sui lidi di Napoli a portar lo spavento del nuovo dominatore. Visconti, nobilissimo intelletto, abbracciava tutti i particolari della grande impresa; una battaglia mal dai nemici evitata doveva dargli in piena balìa le terre veneziane; Oleggio altro non aspettava per correre sopra Firenze. Il vessillo dell'arcivescovo scorrente sui lidi Partenopei commuoveva i ghibellini di quell'estrema regione d'Italia; li apparecchiava ad insorgere. Armi e danaro erano spediti in copia nelle Calabrie e in Terra di

Lavoro; in Napoli stessa i partigiani del Visconti si erano più volte radunati segretamente, e a parte a parte avevano ordinato il nuovo rivolgimento. Lontani i papi, lontani gli imperatori, Roma riavutasi sul conto di Rienzo, tutto stava per cadere in mano dell'arcivescovo che, ripudiando la divisa clericale, principe italiano voleva già solo intitolarsi. Destino inflessibile e perverso interrompeva quella serie di opere magnanime, ricacciando di nuovo l'Italia nell'abisso delle süe miserie.

Alla vigilia di tutto compiere, Giovanni Visconti morì; morì improvviso (1354) senza alcuna infermità che avesse potuto far presagire tanta catastrofe. Esule nei primi anni dell'esistenza, custode e vindice delle tradizioni di sua famiglia, religiosamente il concetto ghibellino seguì; per poco nol tradusse in atto. L'Italia abbandonata allora dai pontefici e dagli imperatori; gli scismi che fiaccavano i primi, i dissidii di Germania che in perpetue incertezze tenevano gli altri; la debolezza dei guelfi mancanti in quel tempo di ogni nome illustre, tutto concorreva a fargli aggiungere una meta, alla quale si collegavano il bene, la dignità, la potenza futura dell'Italia. Ma la natura, fallando gli altri ostacoli dovea intromettersi per questa terra onde tenerla perpetuamente divisa, onde alimentarvi perpetue le sue funeste discordie; la morte, col cessar di quelli, sorgeva alleata naturale de' suoi tiranni. Questo erasi veduto per Castruccio, questo per l'arcivescovo si rinnovava; quasi, ripetiamolo, un destinato vi fosse che per cento generazioni i suoi infortuni si continuassero.

Però a qualunque non dagli esiti ma dallo intento giudica gli uomini, grande apparirà pur sempre quel Visconti che infrante le bende sacerdotali volle e seppe esser principe italiano; che più che principe di una provincia volle (e senza quella improvvisa morte avria potuto) tutta dominarla. Gran corrotto fu in Italia all'annuncio di quella morte repentina; Firenze ne fu lieta; i ghibellini inconsolabili. Lamentavano il grand'uomo di Stato perduto, il bel dominio che già fra tre eredi dovea spartirsi, i lunghi conflitti che per tutto si risollevavano. Tristissimo avvenimento fu certo quella morte, ed a ragione compianta, a ragione reputata sciagura irreparabile; e da più alta vena ancora avrebbe scaturito il duolo se quelli che la piangevano avessero divinato i lutti che per la patria si preparavano.

MICHELE DI LANDO

L'anno 1378 andò famoso fra' cristiani pel gran scisma d'Occidente; gli Italiani il notarono eziandio per la congiurazione de' *Ciompi*, che per poco non spense la fiorentina repubblica. Urbano VI e Clemente VII, un papa ed uno antipapa, o meglio anche l'avara cupidigia de' cardinali, che ad ogni piè sospinto ponevano con quelle duplici elezioni a repentaglio la pace del mondo, erano autori del primo; patrizie intemperanze, odii di parte e sfrenate libidini poteronsi dell'altra accagionare. L'uno, dopo strazi infiniti e guerre di popoli acerbissime, si componeva infine con incremento della tiara romana; l'altra infirmò tutti gli ordini di Firenze, apparecchiandola alla sua caduta. Lasciando il primo, che non è argomento da queste carte, e troppo si mesce colla storia nonchè dell'Italia, di quante nazioni cattoliche aveva allora l'Europa, terremo discorso dell'altra.

Bruttate per le intestine guerre le glorie dell'antica lega toscana, divisero gli storici in tre periodi le vicissitudini politiche di Firenze; quello in cui la ressero i nobili, quello in cui l'infrenarono i *grassi* po–

polani, quello in cui patì la medicea tirannide. Nel primo piacque ad essi di riscontrare il passaggio dal feudalismo alla libertà del comune, dalle rôcche dei nobili taglieggianti la terra alla città; nel secondo, lo svolgimento dell'intima vita democratica, spianatrice di ogni antico sopruso, che col nome santissimo di legge sacrasse le stolte libidini dei padroni e la più stolta pazienza dei soggetti; nel terzo, il dicadere di quella vita sotto il livido artiglio del principato. Onde raffrontavano (e Machiavelli primo in ciò) la fiorentina repubblica colla romana; avvegnachè in entrambe all'autorità de' magnati succedesse quella del popolo, poi d'un uomo solo, ciò che con formola moderna dicesi aristocrazia, democrazia, regalità, ciclo perpetuo già osservato dall'alta mente di Vico.

Degli strazi di parte guelfa e delle empie persecuzioni ai Bianchi, che ghibellini appellavansi, fu fatto parola altrove (1); l'imperversar di quelli, cresciuto sempre colla baldanza della vittoria, è però a tenersi in conto per la esplicazione di quanto vien dopo. Avvegnachè la tirannide ingenerando odii sempre nuovi, allargò le parti dei caduti o di coloro che il reggimento instaurato da' guelfi avversavano, e intantochè suddivideva un'altra volta i vincitori, fra sè gareggianti omai pel primato, accresceva le forze dei loro nemici, in guisa da farli balenare nella loro potenza.

La quale non posava sopra basi così solide da poter fare a tutta fidanza con quei crucci che si venivano ognora creando. La fiaccavano la sua natura

(1) Vedi l'Emigrazione di Dante.

stessa, che in libero paese non poteva attemperarsi che agli affetti delle moltitudini, non mai a sgherri soldati; sminuivala di più l'ingegno cupido de'cittadini a cui nulla pareva di avere se tutto non avessero. Indi i mali e i fastidi. Si arroge che dal suffragio quasi universale pendevano tutti quegli ordinamenti, onde ai mansueti era facile il voto, arduo ai petulanti.

La repubblica si reggeva per un magistrato di otto cittadini, detti priori; per un consiglio di ottanta ricchi individui, che chiamavano *Credenza;* per un terzo consiglio di centottanta popolani, che unito agli altri costituiva il consiglio generale; si divideva in ventun'arti, sette maggiori e quattordici minori (1), ognuna delle quali infrenata da un console che qual giudice di pace ne quetava i dissidi, ne tutelava i diritti, n'era, a così dire, rappresentante; aveva inoltre un gonfaloniere della giustizia che agli otto presiedeva; uffici tutti che per elezioni si rinnovavano di due in due mesi. Senonchè, cruccio questo perpetuo, sei dei priori erano scelti dalle arti maggiori, dalle minori due soltanto; onde il minuto popolo, che queste componeva, venìa perpetuo querelandosi per più equo riparto; e a'popolani *grassi* insidiava, come questi insidiato aveano ai nobili, spogliati con rivol-

(1) Le sette arti maggiori erano queste: 1. Giudici e notai. 2. Mercanti conducenti i traffichi coi paesi forestieri. 3. Cambisti. 4. Lanaiuoli. 5. Setaiuoli e merciai. 6. Speziali e medici. 7. Vaiai e pelliciai. — Le minori: 1. Linaiuoli e rigattieri. 2. Calzolai. 3. Fabbri. 4 Pizzicagnoli. 5. Macellai. 6. Vinattieri. 7. Albergatori. 8. Coreggiai. 9. Cuoiai. 10. Corazzai. 11. Chiavaiuoli. 12. Muratori. 13. Legnaiuoli. 14. Fornai.

gimenti anteriori dei poteri che in loro si erano derivati.

Nè che quel diritto di elezione soverchiasse l'importanza delle arti, potrà dirsi da qualunque si faccia a considerare i congegni della società che allora rampollava. Fallite le antiche virtù delle armi, era dal commercio che i popoli cominciavano a desumere i loro argomenti di grandezza; era nelle ricchezze che ponevano e trovavano quella forza che da una ferrea povertà i primi secoli aveano voluto soltanto asseguire. I traffichi arricchivano Firenze e le facevano tributari i re dell'Europa; le arti, che di quelli erano cagione, se ne giovavano ad ampliazione di privilegi. Le compagnie del popolo armate, su cui il gonfaloniere solo imperava, non erano formate che di quegli artieri stessi da cui la repubblica ricavava lustro e opulenza; forza suprema quella, non disconosciuta se non dai nobili, che il lustro proprio volevano, mal lo pativano depresso, se anche con utile della patria.

Fra'quali due famiglie soprattutto splendevano rinnovellando le triste gare che erano state continue in Firenze. Alle antiche nimistà de'Buondelmonti e degli Uberti, de' Donati e dei Cerchi che, regnanti i nobili, infierito avevano, erano succedute ora col governo de' popolani grassi quelle dei Ricci e degli Albizzi, discesi i primi di gente guelfa, gli altri di ghibellina, ma mutati a guelfi poscia per avidità di potenza e insazietà d'impero. Costoro, emuli fra di loro, accordavansi però in questo di travolgere ad oligarchia la costituzione repubblicana, onde eternare i privilegi

di loro schiatte, e con una legge che chiamarono di *ammonizione* accudivano all'intento. Avvegnachè l'ammonizione implicando nota di ghibellinismo, e divietando a chi la subiva ogni pubblico ufficio; estendendosi dalle opere presenti alle passate; potendo essere inflitta non solo in chi ghibellino era ma in chi proveniva da antenati che pei ghibellini avessero parteggiato, dava una estensione immensa alle persecuzioni e alle accuse, cento argomenti somministrava per tener soggette le parti contrarie. Era quella come una spada di Damocle che pochi ambiziosi voleano sospesa sul capo di tutti i cittadini; era come la iniquissima legge dei *sospetti* della convenzione di Francia. I partiti uguali sempre in tutti i tempi, il cuor dell'uomo sempre commosso dalle stesse triste passioni, fecero sì che dai guelfi fosse tanto abusata quella quanto dai giacobini il fu quest'altra.

Finchè gli odii fra quelle due famiglie non le ebbero dunque acciecate sui loro utili quell'accordo durò, e mentre si dilaceravano colle armi, tacitamente si congiungevano nello spegnere gli ultimi residui dei ghibellini. Ma quell'ira traboccando alfine, la fazione dei Ricci soverchiata ed umiliata dai contrari volle risarcimento da quei medesimi che fino allora avea perseguitati. I ghibellini avevano in quel momento l'affetto del popolo; una dissennata guerra mossa a Firenze da papa Gregorio XI avendo lontanati da lui gli animi dei cittadini, i ghibellini, come meglio veggenti sulla politica pontificia, ne erano venuti in onore; i Ricci si accostarono ad essi, imprecarono alla tirannide degli Albizzi, assunsero con facile conversione

patrizia, divise democratiche. Con loro entrò un Salvestro Medici, cospicuo personaggio, odiatore segreto così dei Ricci come degli Albizzi, ardente solo di quella ambizione che illesa trasmise alla sua schiatta. Egli fatta clientela de' caduti e col popolo ingraziatosi fermò nell'animo di abbattere con un sol colpo la potenza dei grandi, onde sgombra l'area dei competitori emergere sublime sulla distrutta tirannide.

Nominato all'ufficio di gonfaloniere il 18 giugno di quell'anno memorabile aveva egli facoltà di proporre in consiglio riforme e leggi novelle, nè tale era da trasandar l'occasione di dar corpo e vita ai lungamente vagheggiati concetti. Raccolto il magistrato, indettato segretamente i clienti dell'altezza delle proposte che si sarebbero motivate in quel dì per averne la presenza e il concorso, orò facondo contro l'insolenza de' patrizi, la libertà trasmodata a licenza per opera loro, i soprusi, le sevizie alle quali era condannato il popolo. Riandate le gare cittadine, parlò dei vincitori e dei vinti; fra questi disse molti uomini integri degni di miglior fortuna. La legge che *ammonito* li avea pareagli una legge di livore, dettata nell'impeto della passione, applicata con arbitrio e intemperanza. Si rivocasse, altra se ne facesse, agli *ammoniti* fosse dischiusa una via per ricuperare gli onori dello stato; troppo era barbaro quel decreto che i figli volea a rispondere delle colpe dei padri. Una nuova legge si bandisse che cessasse le improntezze dei partiti, ridonasse pace alla città tanto conturbata d'odii, spirasse riverenza nel popolo. Questa egli proponeva; nè che accettata fosse punto dubitava.

Le parole di Salvestro Medici fecero prorompere tutte le passioni del consiglio. Guelfi e clienti di guelfi quei magistrati fremerono che le loro opere non fossero indagate, che l'ingiustizia di molte condanne non fosse posta in luce, che gli oppressi non venissero a dimandar ragione del loro governo. La nuova legge fu ripudiata; la riforma disdetta. Allora Medici levandosi con isdegno, vero o simulato, passò nell'altra sala, in cui stavano raccolti i capi del popolo, e con acceso dire continuando, espose com'ei credeva lo avessero fatto gonfaloniere non per essere giudice di cause private (che hanno i loro giudici ordinarii), sibbene per invigilare sullo stato, correggere l'insolenza dei soverchiatori, e temperare quelle leggi, per l'uso delle quali si vedesse la repubblica pericolare; e come ad amendue queste cose aveva con diligenza pensato, e in quanto era stato da lui provveduto; se non che la malignità degli uomini in guisa tale alle sue giuste imprese si opponeva, che ad esso era tolta la via di poter operare il bene, ed a loro nonchè di deliberarlo, di udirlo. Ondecchè veggendo di non poter più in alcuna cosa alla repubblica, nè al giovamento universale sopperire, non sapeva per qual cagione si avesse a tenere omai quel magistrato, che, o egli non meritava, o altri credeva che non meritasse; e per questo se ne voleva ire a casa, acciocchè quel popolo potesse porre in suo luogo un altro, che avesse o maggiore virtù o miglior fortuna di lui (1). Dette le quali cose scese di tribuna e accennò di andarsene.

(1) Machiavelli, *St. Fior.*, lib. iii, p. 214.

Ma un tal discorso suscitando un incendio mal consentiva quella tranquilla rinunzia; i priori e il consiglio accorsero per trattenere il gonfaloniere e placare il tumulto ch'egli aveva eccitato. Allora Benedetto degli Alberti, collegato segretamente col Medici s'appressa alla finestra e chiamando i cittadini alle armi, grida *viva il popolo*. La folla che ingombra le strade risponde al segnale di guerra. I fondachi son chiusi, le case abbarrate, segue un serra serra; le armi scintillano da tutte le parti, Firenze va a ruba e sangue; delle case degli Albizzi e dei loro consorti non rimanevano più due giorni dopo che cumuli di macerie fumanti.

I quali furori di popolo avendo intimorito il consiglio, essendo trascorsi forse anche al di là di quello che il Medici stesso desiderava, fu passata una legge che diceva:

1. Che quei che di presente erano, e in futuro sarebbero dichiarati *grandi*, s'intendessero privati sempre degli uffici.

2. Che gli *ammoniti* potessero essere *smuniti* e si intendessero gli *smuniti* tornati alle condizioni che avevano quando furono *ammoniti*, ecc. (1). Con la qual legge rinfocolaronsi le speranze dei ghibellini caduti, il popolo inorgoglì, i magnati n'ebbero un crollo dal quale si sarebbero difficilmente ricomperati. Una prima concessione, per violenza conseguita ne vuole cento altre; il popolo che apparò a conoscere le pro-

(1) Scipione Ammirato, *St. Fior.*, lib. xv. — Gino Capponi, *Tumulto dei Ciompi*, p. 183. — Marchione de' Stefani, *St.*; lib. viii.

prie forze fermò di usarne quanto più ampiamente per lui si potesse. Medici si avvide (le memorie non dicono se pentendone o no,) che non è dato ad alcuno di *muovere alterazione in una città credendo poi fermarla a sua posta, o a suo modo regolarla* (1).

Finito ch'egli ebbe il suo tempo, senz'altra cosa degna di ricordanza, gli sottentrava nel gonfalonierato Luigi Guicciardini, che la fama direbbe grande se la sola onestà bastasse a sollevare all'altezza di tal nome i governanti. Egli adoperò con zelo per render salda la pace di cui la città godeva dopo quel tumulto, e cancellando i segni dei dissidii scorsi, sopprimere gli odii e le violenze delle antiche parti; ma gli stavano contro l'ambizione del Medici, che mal pativa di essere tornato a vita privata, il sentimento della loro superiorità che i ghibellini ammoniti avevano acquistata, il loro desiderio di vendetta, l'amore al nuovo che infiamma sempre le plebi. Onde sebbene Firenze godesse di una calma apparente, sotto quella superficie covava un gran fuoco, e un segreto sentimento era in tutti, che i tumulti non fossero altro che aggiornati.

Le arti minori invidiavano alle maggiori i loro privilegi, aspiravano ad agguagliarli, trovavano il momento acconcio per far valere i loro diritti. Composte di infimo popolo, esse avevano avuto gran parte nell'elezione di Salvestro Medici, si valevano del suo nome (lui consenziente) a preparar gli animi a nuovi rivolgimenti. I risarciti o *smuniti*, come li chiamavano, mal si appagavano della legge asseguita, siccome quella

(1) Machiavelli, *St. Fior.*, lib. III.

che non doveva rintegrarli nei loro onori, se non dopo un certo tempo. Se avevano vinto, perchè si negavano loro i frutti istantanei della loro vittoria? Questo andavano buccinando fra il popolo, che volentieri li ascoltava; che si apparecchiava anche a secondarli allorchè lo avessero chiamato.

Così stavano le cose quando le arti, riunitesi a istanza degli *ammoniti*, eleggevano nuovi sindachi per presentare ai priori una petizione la quale voleva che tutti coloro che dopo il 1320 aveano esercitato uno dei primi uffici della repubblica, non potessero più essere tassati di ghibellinismo, e come tali andar soggetti all'ammonizione, e che, rintegrati in tutti i loro diritti, il governo si conferisse ugualmente alle due parti. L'equità della qual dimanda essendo pur stata dal consiglio sentita, i ghibellini vieppiù insistendo vollero provocare la vendetta degli oltraggi per tanti anni sofferti, dissero debito del governo il punire coloro che, sotto manto di guelfismo, atteso non avevano che a farsi ricchi e potenti. Il gonfaloniere veggendo che coll'aderire a siffatta inchiesta si sarebbero perpetuati gli odii che tante sventure avevano già alla patria fruttato, che non si intendeva allora più se non che a mutare le parti, convertendo gli oppressi in oppressori, i perseguitati in tiranni, chiamò a sè i sindachi, e con assennate parole, prese a convincerli dell'ingiustizia di quella dimanda. Mostrato che se le opere dei guelfi erano state inique, non perciò dovevansi dai ghibellini imitare; mostrato che con quelle perpetue scissure ne andava di mezzo l'esistenza e la grandezza della patria; mostrato quello

che il governo avea già fatto in risarcimento dei cittadini troppo un tempo conculcati, e quello che in oltre si apparecchiava di fare dove la quiete degli animi il concedesse, continuava esclamando: « Diteci per vostra fè qual cosa è quella che voi possiate onestamente più desiderare da noi? Voi avete voluto tôrre l'autorità ai capitani di parte: la si è tolta; voi avete voluto che si ardino le loro borse, e faccinsi nuove riforme: noi l'abbiamo acconsentito; voi voleste che gli ammoniti ritornassero negli onori: e' si è permesso. Noi, per i prieghi vostri, a chi ha arse le case e spogliate le chiese abbiamo perdonato; e si sono mandati in esilio tanti onorati e potenti cittadini per soddisfarvi. I grandi, a contemplazione vostra, si sono con nuovi ordini raffrenati. Che fine avranno queste vostre domande, o quanto tempo userete voi male la liberalità nostra? Non vedete voi che noi sopportiamo con più pazienza l'esser vinti che voi la vittoria? A che condurranno queste vostre disunioni questa vostra città? ecc. (1). » Eloquentissima diceria, da cui inteneriti i sindachi, promisero di adoperarsi per mantener quieta Firenze, sebbene fosse una promessa che la commozione soltanto suggeriva, che col mancare di quella doveva obbliarsi.

Imperocchè tanto ardenti erano le passioni, gravi tanto erano stati i soprusi, manomessa tanto la plebe, che non poteva credersi che le armi dovessero posare lungo tempo dopo che se n'era fatto sì fortunato esperimento. Era in Firenze sopratutto una gente minuta,

(1) Machiavelli, *St. Fior.*, lib. iii, p. 223.

che praticava mestieri così volgari, che incorporati non aveano potuto essere in nessuna di quelle arti che avevano nello stato un ordinamento politico. Quei meccanici, più poveri che abbietti, li dicevano *Ciompi* (1); come *Straccioni* si erano detti nel Brabante i difensori immortali delle franchigie nazionali. Se non che a questi il trionfo nobilitò tanto il nome, che Mirabeau, quel miracolo di eloquenza, non dubitò di affermare, al cospetto della Francia, che gloriato si sarebbe di portarlo; per quelli rimase infame, come incontra a chi soccombe. Giudicii e lealtà degli uomini e delle storie! Ora quei Ciompi erano avventatissimi nel pensiero della riforma; esclusi, a così dire, dal convito del mondo, anelavano con istanza a parteciparvi.

E quando seppero che i sindachi si erano fatti mogi e umili per l'arringa del Guicciardini; quando seppero che i priori facevano venire un nuovo bargello per investigare e punire gli autori dei passati torbidi; quando videro la china per cui la Signoria si abbandonava, imprecarono alla loro passata moderatezza; dissero che non era stato per le gare dei signori soltanto che avevano preso le armi; non perchè i ghibellini trionfassero dei guelfi o questi di quelli, ma per aver anch'essi una esistenza meno travagliata, schiacciati com'erano dalla triplice aristocrazia dei nobili, dei popolani grassi e delle arti maggiori. Rivendicando così quella parte di agiatezze che una

(1) Dalla parola francese *compère* venuta in voga, dicono gli storici fiorentini, ai tempi della tirannide del duca d'Atene.

mala composizione sociale loro inibiva, che una violenza consacrata avea ad essi rapita, entravano nell'arena per proprio conto, atto che non fu perdonato al popolo in nessun tempo, se lo splendore del successo non pose gli adulatori dal suo lato.

In quelle fiamme che divampavano soffiava con ardore Salvestro Medici. Egli, distaccatosi dai suoi consorti, che le *moderate libertà,* cioè il dominio proprio soltanto agitavano per la mente, si era fatto *Ciompo* per asseguir le libertà assolute, da volgersi poscia, per intemperanza e ignoranza di plebe, in facile retaggio di tirannide. Disdetti i grandi e i popolani, alla plebe si erano vôlti tutti i suoi pensieri; e la plebe (pecorona sempre) in lui credeva; e del suo nome avvalevasi per la vicina riscossa.

A preparar la quale tennero i Ciompi segrete combriccole, si raccolsero tanto più spesso quanto più l'ora del pericolo incalzava. È celebre il discorso che in una di quelle raunanze proferì un popolano per dimostrare la necessità di non lasciar a mezzo la rivoluzione. Machiavelli lo ha riportato conservando l'integrità de' pensieri sotto lo splendore delle forme. È pregio dell'opera il riferirne alcuni brani. « Se noi avessimo a deliberare ora, » diceva l'oratore, « se si avessero a pigliare le armi..... io sarei uno di quelli che lo giudicherei partito da pensarlo, e forse approverei che fosse da preporre una quieta povertà a un guadagno pericoloso. Ma perchè l'armi sono prese, e molti mali sono fatti, e' mi pare che si abbia a ragionare come quelle non si abbiano a lasciare, e come de' mali commessi ci possiamo assicurare. Io credo

certamente che quando altri non ci insegnassero, che la necessità c'insegni. Voi vedete tutta questa città piena di rammarichi e di odio contro di noi: i cittadini si ristringono; la signoria è sempre coi magistrati. Crediate che si ordiscono lacci per noi, e nuove forze contro le teste nostre si apparecchiano. Noi dobbiamo pertanto cercare due cose e avere nelle deliberazioni nostre due fini; l'uno di non poter essere delle cose fatte da noi ne' prossimi giorni gastigati; l'altro, di potere con più libertà e più soddisfazione nostra, che per il passato, vivere. Convienci, pertanto, secondo a me pare, a voler che ci siano perdonati gli errori vecchi, farne de' nuovi, raddoppiando i mali e le arsioni..... ed ingegnarsi a questo aver di molti compagni. Perchè dove molti errano, nissuno si castiga, ed i falli piccioli si puniscono, i grandi e i gravi si premiano..... » Poi toccato di quei potenti innanzi a cui molti si peritavano e tenevano in riverenza di numi, aggiungeva che la natura ha fatti gli uomini uguali.... « Spogliateci tutti ignudi, » egli diceva, « voi ci vedrete simili; rivestite noi delle vesti loro, ed eglino delle nostre; noi senza dubbio nobili, ed eglino ignobili parranno; perchè solo la povertà e le ricchezze ci disagguagliano... E tutti quelli che a ricchezze grandi ed a gran potenza pervengono o con frode o con forza vi pervengono; e quelle cose poi ch'eglino hanno o con inganno, o con violenza usurpate, per celare la bruttezza dell'acquisto, quello sotto falso titolo di guadagno adonestano.... (1) » Questa

(1) MACHIAVELLI, *Ist. Fior.* lib. III, p. 228.

sediziosa parlata terminò col giuramento dei Ciompi di presto insorgere, e di prendere le armi appena sapessero che si volesse punire un solo fra di loro.

La signoria, avvertita di quella risoluzione, fa arrestare uno de'suoi promotori principali, Simoncino Buggigatti, ottiene rivelazioni della congiura, fa porlo al tormento per brama di più copiosi particolari. Al secondo tratto di fune ei confessa tutto; dice Salvestro de'Medici ànima e duce dell'impresa; amplifica, per terrore, i disegni nudriti dal popolo. Intantochè però quell'empia pena, che i tribunali del medio evo, qual retaggio degli usi forensi di Roma, non vergognavano di applicare, ei subiva, e più del vero narrava, terribile si apparecchiava la vendetta, l'insurrezione si affrettava. La tortura gli era data di notte nella corte del bargello, rischiarata dai fanali del carnefice; e avvegnachè innoltratissima l'ora, un artefice si stava pure adoprando in racconciare il quadrante della torre del palazzo e da quelle alture riconosceva il compagno martoriato. Divinando tosto che conosciuta fosse la trama a cui egli pure partecipava, scende a precipizio, corre alle sue case, comincia a chiamare ad alta voce i vicini del quartiere di S. Friano. « Su, su, sciagurati, » egli urlava, « i priori fanno carne; su, su. Essi hanno fatto venire Ser Nuto (era il bargello) in palagio; armatevi, cattiva gente, se non che tutti sarete morti (1). »

Alle quali improvvise grida, e a quel nome di Ser

(1) Gino Capponi, Scipione Ammirato, Marchione de Stefani, Machiavelli.

Nuto, terror del popolo, tutto il quartiere si desta, si arma, prorompe. I congiurati corrono le strade, fan suonare a doppio le campane. La folla cresce, ondate d'uomini armati sboccano da tutte le parti. La notte si empie di tumulti e di grida; tutta Firenze è in piedi. I priori fra lo sgomento che regna non riescono a raccozzar sulla piazza che pochi soldati; il popolo la invade, si accalca sotto le finestre della Signoria, grida, *rendeteci gli uomini ch'avete costassù ritenuti*. Non gli è risposto e il suo furore raddoppia; le quadrella volano contro le stanze dei priori, le imprecazioni crescono; se non si farà ragione a quelle querele il palazzo sarà fra breve abbruciato.

Nè quest'ultima era una vana minaccia, avvegnachè in quel momento ardessero già le fiamme nel palazzo Guicciardini investito dai congiurati; e bruciassero le case dei Ridolfi, dei Peruzzi, dei Corsini. La vendetta del minuto popolo grandeggiava; ma non vi si mesceva nessuna cupidità privata, come calunniosamente fu detto. Volevano abbattere gli antichi oppressori, non impinguarsi delle loro spoglie. Era passione politica, non ingordigia di ricchezze. Dalle tante case in quella notte e nel successivo dì arse non fu tolto nulla; le masserizie più ricche erano gittate fra le fiamme da quegli uomini che stentavano il pane. Ogni trascorso che quella austera disciplina violasse fu severamente punito (1); il popolo voleva percuotere i suoi nemici ma rimanendo colle mani nette.

(1) « Tennono un modo che quando giugneano per metter foco alla casa, pigliavano ciò che altri ne traevano, drappi, perle,

I priori allibiti di quell'impeto della moltitudine rilasciano gli arrestati, mandano in deputazione a placarla Salvestro Medici. Il quale facendo sembiante di acconciarsi alla loro volontà imbaldanzisce segretamente gli insorti a persistere nell'opera loro, ad atterrare tutti i grandi; e tornato a' priori dice con bugiardo dolore, con mal palliata ironia che il suo ufficio non ha fruttificato, perchè il popolo vuole e intende « purgare in tutto il peccato dello ammonire che s'era fatto pel tempo addietro, e che fatto un poco resterebbe (1). » Così la rivoluzione inferocì; stanca, non frenata, ristette.

Agli odii appagati sottentravano le gioie del trionfo sicchè in sul cader del giorno la scena preparata a mestizia mutò ad allegrezza, trapassi istantanei nei commovimenti popolari. Vedevi in mezzo alla gran piazza, dove tutto il dì avevano tempestato le turbe, composta un'area entro di cui la rivoluzione vincitrice volea guiderdonare i suoi campioni. Era la festa dei cavalieri dalla plebe creati. E primo a fregiarsi dell'insigne grado fu quel Medici stesso che, fautore se non autore della rivoluzione, le primizie ne coglieva, arra di future mercedi. Entrato egli in quella

ariento e lella e in sul foco ardevano ogni cosa; e vid'io in fino a uno pollo, ed uno pezzo di carne salata, che aveva uno in mano, dargli della lancia nelle spalle perchè non lo voleva gittar nel foco.... » (MARCH. DE' STEFANI, lib. x, rub. 795).

« E feciono rizzare in sulla piazza un paio di forche per impiccare chi rubasse niente; perchè ei volevano che quando e' mettevano foco in una casa ardesse con ciò che v'era drento. » (GINO CAPPONI, *Tumulto dei Ciompi*).

(1) GINO CAPPONI, *Tumulto dei Ciompi*.

palestra popolesca, ovante e festosa la moltitudine, genuflesse ed ebbe gli ordini equestri. Altri dopo di lui; e fra questi il Guicciardini, quasi a risarcimento dell'abbruciata casa. Il qual passaggio rapidissimo dall'ira alla gioia, dalla vendetta ai premii è forse uno dei tanti argomenti che muove ad ammirare l'indole benigna dei popoli.

Però la logica della rivoluzione, come ora la chiamano, non poteva ristarsi a metà; nè per vano impeto si accendono le moltitudini, bensì per alte cagioni. L'insurrezione de' Ciompi intendeva ad una meta, occulta o intravveduta, e verso di essa si sentivano tirati. Come i popolani grassi eransi surrogati ai nobili nel dominio col rivolgimento del 1343, così il minuto popolo voleva ora occupare il posto di quelli, partecipare ai diritti che sempre ad una sola condizione di persone si erano ristretti. Non era per pochi privilegi delle arti minori, assecondanti il moto, che i Ciompi combattevano; era perchè l'esercizio della sovranità, i dritti del cittadino in loro pure si devolvessero. I popolani grassi per abbattere i nobili s'erano valuti del favore delle plebi, ma dopo il trionfo ne aveano al solito carpito i frutti; il minuto popolo ricavando la legittimità dell'insurrezione dalle opere stesse dei popolani grassi avocava ora in suo pro quegli argomenti prodotti un tempo da essi contro i nobili. È questo il procedere della democrazia che ad una ad una solleva tutte le classi, che tutte le agguaglia colla distruzione degli abusi e de' privilegi.

E quel moto continua finchè tolte non siano tutte le sbarre che separavano come in altrettante famiglie

gli uomini. La nobiltà, il terzo stato, il popolo (la qual ultima parola abbraccia tutta la società), ecco la china inevitabile della rivoluzione; la prima combatte contro il poter regio, o propugna le libertà del comune dai privilegi imperiali conculcate, ma per costituir sè in oligarchia, ereda del potere distrutto; il secondo a sua volta l'atterra ma al minuto popolo che lo sussidiò nulla cede di sua vittoria; il minuto popolo che alla nobiltà e al terzo stato soccorse rivendica infine le parti proprie, pugna finalmente per sè e sante sono le sue battaglie.

Quest'ordine che perpetuo si riscontra non fallì in Firenze; i Ciompi tornati alle armi dissero senza più la cagione che gli avea fatti insorgere.

I priori tremavano in Palazzo quando la piazza empitasi novellamente di popolo risuonò di clamori non mai più intesi, e a' quali era malagevole ogni risposta. « A casa i signori, gridavano i Ciompi, questi non gli vogliam più; scendanne; male ce ne fidiamo (1). » E le armi un'altra volta mancavano per difendere l'autorità minacciata. Invano il Guicciardini aveva voluto ricorrere alle arti; le arti, meno quella della lana, eransi unite a'Ciompi. Invano aveva chiamato i presidii delle castella e un schiera di fanti che campeggiava Pistoia; i Ciompi aveano abbarrate le porte della città, custodito le foci delle vie, intimato morte a'soldati se v'entravano. Il tumulto cresceva; il popolo non era mai stato sì denso. Lo guidava questa volta (avvegnachè Salvestro de' Me-

(1) Gino Capponi, *Tumulto dei Ciompi.*

dici non avesse ancora stimato opportuno il momento per prendere il governo della rivoluzione) un Michele di Lando, scardassiere o pettinatore di lana, tenuto in gran riverenza dai Ciompi pel suo ardire, pel suo senno, pei suoi sentimenti. Reggeva egli il gonfalone della giustizia, e intorno a lui si serravano i più ardenti popolani; il palazzo fu di nuovo investito e una fiera tragedia parve questa volta imminente.

A impedirla mostrossi efficace però la viltà dei priori che sbigottiti di quell'abbandono, di quella forza sempre crescente della moltitudine, tentato invano di paciarla con ripetuti messi e ambascierie finalmente sgombrarono fuggendo più che ritirandosi, mentre essa incontrastata saliva le scale, tacite e spaurite le milizie, dispersi gli ufficiali, tutto in sua balía. E giunta alla sala d'udienza e qui fatto sosta, Lando che sollevato avea sempre il gonfalone guidandola, appoggiava con impeto il calcio dell'asta a terra, quasi a prender possesso del palagio in nome del popolo, e volto a questo sclamava: « Voi vedete che il palagio è vostro, e questa città è nelle vostre mani; che vi pare che si faccia ora? (1) »

Il popolo che l'aveva veduto due giorni sua scorta e rettore rispondeva che lui voleva gonfaloniere e principe; e la risposta mutando ad acclamazione universale gonfaloniere e principe era « tuttochè logoro senza calze e in iscarpette (2). » Con che la vittoria della moltitudine fu piena, descritto il ciclo della ri-

(1) Machiavelli.
(2) Gino Capponi.

voluzione, se le opere almeno del nuovo eletto attemperandosi ai bisogni che provocata l'avevano, non disconoscevano il nuovo potere che fra le agitazioni dei tempi si era venuto creando.

Per tal guisa, l'umile scardassiere, il cencioso, il Ciompo, era sollevato alla suprema dignità; davanti alla quale, egli, consapevole di sue forze, non si peritava; che accettava anzi non come maggiore di sè, senza boria, senza petulanza. E questa forte razza di popolani che da'trebbi passa alle reggie (i Cola di Rienzo, i Michele di Lando, i Masaniello); questa forte razza che, come educata alle grandigie, non si sobbarca sotto il peso improvviso della sovranità, ma dotta anzi si mostra, quasi per insito senso, d'ogni più segreto ingegno di quella, non si riscontra (è opportuno osservarlo), nella storia degli altri popoli, non si vede che in Italia. — Li dicono faziosi, ribelli. — I faziosi son quelli che colle loro intemperanze tirano a precipizio i paesi; che colle loro turpezze mettono a perpetuo sbaraglio la quiete pubblica; che da'proprii concittadini si dividono come se non procedessero tutti da un medesimo stipite. — Li dicono faziosi, ribelli. — Insensati! essi segnano dintorno a sè il circolo di Popilio, poi gridano ai loro fratelli: maledetto di voi chi lo varca. Ma il popolo non attende a quelle minaccie; esso vien oltre e ride della loro iattanza; esso combatte e vince e fatto signore della palestra li svergogna col paragone delle opere sue per le loro insaziabili cupidità.

Michele di Lando, quasi uomo avvezzo alle cure del potere, resse con senno adulto la nave conquas-

sata dello stato, perito si parve infin dal primo dì nelle arti con cui si mantengono gli ordini della convivenza sociale. Preso solennemente possesso della magistratura che la rivoluzione gli avea data, a suon di campana e circondato d'armati incedè al Palazzo della signoria, festante il popolo, plaudenti tutti gli altri ordini della città. Avuta quella consecrazione intese a riformare lo stato; bandì si deponessero le armi, sanguinose allora pel reo eccidio del bargello, spento a furor di plebe; fe' rizzar le forche in piazza a spavento dei ribaldi, onde la rivoluzione in nessun eccesso più trasmodasse; si disse e fu severo mantenitore della giustizia. Ma questa che, quanto è cospicua dote, tanto è talvolta frantesa in certi grandi commovimenti delle società, sembrò inopportuna e temeraria in Michele pel modo con cui volle porla ad effetto.

Avvegnachè sendo da eleggere la nuova balía che addivenir doveva ai risarcimenti dimandati, egli con equa ma precoce conciliazione intese a porvi rappresentanti di tutte le parti, ciò che dovea esser mal veduto in quegli inizi dalla plebe vittoriosa che avea fatta la rivoluzione per sè e chiedeva di radicarla coi primi ordinamenti che ne sgorgavano. Agguagliate le forze coll'esercizio del potere, quella disposizione diveniva inoppugnabile e il popolo l'avrebbe sancita. Ma allora gli odii erano troppo freschi, troppo recente la vittoria, incerto troppo ancora il conquisto, nè si poteva far così a fidanza cogli antichi avversarii. Il popolo voleva francheggiar la rivoluzione che era opera sua e ciò non usciva del suo diritto; la rappresentanza di tutte le parti nel governo eletto l'in-

forsava, bilanciava le preponderanze. Ora se quello intento del gonfaloniere era giusto esso non era sagace, e la saviezza de'di lui primi ordinamenti rimase oscurata nella mente della moltitudine.

I Ciompi ne fecero rimostranze. Lando rispose la rivoluzione non essersi fatta per sostituir tirannide a tirannide, prepotenza a prepotenza ma per adeguar nei diritti tutti i cittadini: parole più eque che sennate. I Ciompi risposero che a rappresentanza uguale mal essi potevano competere coi popolani grassi, forniti di clientele e di ricchezze, di splendidissimi nomi e di illustri tradizioni. Il gonfaloniere replicò che se i trionfi non si tutelavano che colle iniquità ei preferiva le disfatte. I Ciompi si partirono infiammati, gli tennero il broncio di quelle parole; Lando fe' che nella balía entrassero uomini di tutti gli ordini non ismosso dalle querele udite, meno ancora dalle minaccie che gli furono lanciate.

Allora la collera del popolo traboccò di nuovo; le armi tornaronsi a brandire, la piazza fu invasa un'altra volta. Deploravano il frutto svanito di quel rivolgimento; accusavano la tepidezza dell'uomo che era stato chiamato a rappresentarlo. Costituitisi in autorità suprema, i Ciompi diedero opera essi stessi a riformar lo stato; avvisarono a'mezzi che sicurassero l'avuto trionfo. Un notaio, cruciato poscia per ciò, posero sulla ringhiera dei priori a scrivere le loro provvisioni. Prima di queste fu che le elezioni di Michele di Lando si cassassero come mal rispondenti ai bisogni dei tempi. Poi ordinarono che nessun nobile potesse avere ufficio; nè esclusero dal decreto, tanto le sue

arti eran già conte, neppur Salvestro de'Medici. Vollero quindi che d'ogni opera passata in pro della rivoluzione non s'avesse a chieder ragione; poi che, per alcuni anni, non potessero essere più sostenuti per cagione di debiti, sfiniti com'erano e miseri per le antiche sevizie dei signori. Queste dimande, o piuttosto ordini, mandarono a'priori che spauriti aspettavano a che dovesse riuscire quella novella tempesta.

I priori annuirono all'istanza del popolo; le cose richieste allora ebbero sanzione di legge. Procedendo nella rivoluzione, i Ciompi s'installarono quindi a Santa Maria Novella, ed elessero otto fra di loro, che quasi tribuni dovevano bandire omai le volontà del popolo. Con quest'atto essi invalidavano l'autorità dell'antico magistrato, onde la città veniva ad avere come due seggi ed era da due diversi principi governata. Forza quindi che l'uno dei due scomparisse e o che tutto il nuovo prevalesse o che all'antico si tornasse. Il conflitto era prossimo, non potendosi senza esso spinger tant'oltre dai Ciompi la vittoria, nè dai popolani grassi e dai nobili la rassegnazione. Le parti vi si apparecchiavano con quel furore concentrato che precede siffatte battaglie.

Con questi apparecchi era giunto il tempo in cui dovea farsi la tratta dei nuovi priori, opera combattuta sempre, grandemente ardua fra tanto sobollimento di passioni. La potenza dei Ciompi vi prevaleva; i nuovi eletti appartenevano tutti al minuto popolo. Allora gli otto di Santa Maria veggendo riformato l'intero magistrato, dissero ai loro compagni non

doversi aspettare altro più se non l'impianto dei priori nuovi per tradurre in leggi irrevocabili tutti i decreti che si erano fino allora promulgati. Le quali parole riferite per la città invelenirono viemaggiormente i popolani grassi e i nobili, che ai priori e al gonfaloniere si volsero per istigarli a rivendicare in quegli ultimi giorni di loro potenza i diritti dei migliori ordini dei cittadini conculcati dalla plebe. I priori trepidavano avendo vista quanta fosse la forza del popolo, ma Lando (fosse vanità di farsi scudo ai cadenti o convincimento sincero) li rinfrancò; si staccò dai suoi; si accinse a ricisamente combatterli. I ricchi popolani e i nobili ne fecero festa e esultanza, e salvator della patria lo appellarono; qual ricompensa gli serbassero, i tempi lo avrebbero mostrato.

Staccandosi dalle sue parti, ripudiando le proprie origini, Lando fallì grandemente e avventurossi o ad un inutile martirio per sè, o a sperdere i frutti di quel rivolgimento. La petulanza dei Ciompi era certo fatta grande; le loro dimande parevano non dovessero avere più limite; se non che per qualunque conosce la natura dei popoli, non erano quelli segni che dovessero atterrire; quella forza dovea naturalmente rallentar di per sè quando cessasse il primo impeto della passione, e il popolo fosse fatto accorto della ingiustizia delle sue dimande; mentre col combatterlo si veniva ad incrudirlo se vincitore, a farlo trascendere ad opere avventate produttrici di sicuri contracolpi; se vinto, a cancellar tutto il fatto e a tornare in podestà degli antichi rettori. Grave errore questo degli uomini di stato troppo spesso ripetuto; credere

che i partiti a cui vi siete surrogati si acconcino a voi, vi perdonino la vostra intrusione; e ripudiar quelli da cui eravate stati eletti, da cui avevate avuto auspicii, nome, incremento.

Lando pure in questa fallacia incappò e disdisse gli amici veri, a cui lo accomunavano la religione delle memorie, gli abiti, i costumi, per adottar quelli che nell'ora del pericolo lo soiavano, onde tradirlo certo, varcata che essa fosse. Se la persona sua soltanto ne fosse andata a repentaglio, non biasimevole forse avria potuto estimarsi quell'annegazione; ma era la rivoluzione che mettevasi a rischio sicuro; era la causa del popolo che pericolava: Lando, come uomo privato, poteva essere commendevole; come uomo politico (se pur questa espressione può adoperarsi), tale non era; ed è solo coll'aderire alle proprie origini che gli uomini politici non falliscono.

Raccolti che ebbe intorno a sè i magistrati, Lando disse venuto il momento supremo della repubblica; chiarì incompatibili le pretensioni del popolo; incoraggì ognuno a resistervi, facendo ricorso a quanti uomini generosi restavano in Firenze. Il suo discorso ravvivò il coraggio de'priori, parati a cedere ad ogni istanza dei Ciompi; argomentando essi, dal contegno del gonfaloniere, divisa la plebe, si francheggiarono nell'intento di abbattere la rivoluzione. Intantochè questo seguiva, giungeano due degli otto di Santa Maria Novella per disperdere il governo e instaurar quello che si voleva dalla moltitudine. Armati essi procedevano, e con piglio arrogante volgendosi ai priori, dicevano spirato il loro mandato. Sgombras-

sero di là; dessero luogo agli eletti del popolo. I magistrati trepidarono; ma Lando, preso da subitaneo furore, snudò la spada, e avventandosi contro ai tribuni, e chiamandoli traditori, entrambo li ferì; morti li avrebbe anche, se le guardie accorse non si frapponevano.

Appena la notizia di quella violenza, in un baleno diffusa, giungeva a Santa Maria Novella, un grido sformato di vendetta vi rintronò; i tocchi della campana di S. Friano, segnale convenuto, rimbombarono; stormi di minuti artieri trassero alla chiesa, ribrandendo con furore quelle armi che non avrebbero più posate che dopo la distruzione di tutti i nemici della plebe. Dal lato suo il gonfaloniere sapendo gittato il dado, facea pur sonare a doppio la campana del comune per raccogliere tutti coloro che dalla rivoluzione abborrivano; che vaghi erano di tornare all'antico reggimento. I due campi così si formavano, il nuovo coll'antico stettero di fronte; vicino, inevitabile, crudele, doveva essere l'eccidio che alla città si apparecchiava.

Avvegnachè era quella la lotta finale che dovea porre in chiaro se validi fossero i conquisti della plebe, e se a parte essa dovesse essere del governo della repubblica. Gli antichi partiti fremevano a quella intrusione del popolo minuto; lo sdegno e il disprezzo pei Ciompi erano pari in loro. Potevano partecipare al reggimento della cosa pubblica uomini senza studii, senza esperienza, costretti a sudar nelle officine l'intero dì per procacciarsi la vita? Forsecchè con siffatti uomini Firenze si era elevata a tanta grandezza?

Così argomentavano gli antichi partiti senza voler far ragione a' bisogni dei nuovi tempi, obliando che era appunto per ricomperarsi da quello squallore e per venirne a più mite civiltà che il popolo minuto insorgeva.

Che se i Ciompi erano scevri di studi, vacui di senno, temerari per manco d'esperienza, poveri e sordidi, chi altri se ne poteva tenere in colpa se non la tirannide sopra essi esercitata? Era stato quello il guiderdone conseguito da loro pel sussidio dato ai popolani grassi affinchè si instaurassero sull'abbattuto potere dei nobili? Quella l'educazione che da loro aveano ricevuta? Ma nei dì del bisogno e popolani e nobili li aveano piaggiati; di loro si eran valsi per abbattere i loro nemici, e pregiati prima, disdetti non erano stati che dopo il trionfo. Questo i Ciompi rammentavano e aguzzavano intanto i ferri contro uomini sconoscenti, dissimulati, avari, che recavano tant'oltre la petulanza da garrirli di quei difetti medesimi di cui essi soli erano cagione.

La battaglia s'ingaggiò e fu feroce come tra cittadini. Michele di Lando capitanando i più illustri ordini della città assaltò improvviso i suoi fratelli e ne fece scempio. I Ciompi si difesero da valorosi e molti caddero di quelli che li affrontavano. Ma i loro nemici aveano le clientele de' ricchi, e la battaglia conducevasi in quelle vie che le case di questi fiancheggiavano. Di qui un balestrar continuo dalle finestre d'ogni maniera proietti; una grandine tremenda che su di loro riversavasi. Le strade correvano sangue; i cadaveri vi si ammontavano. Presi di fianco e di

fronte, colpiti dall'alto, i Ciompi perdevano terreno, mal potevano reggere a lungo in quella battaglia disuguale.

Pesti, oppressi, stremati, essi alfine si sbandarono; gridi di vittoria da un lato, disordinata fuga dall'altro. L'antico aveva trionfato del nuovo; s'inacerbiva di tutte le passate incertezze. Le persecuzioni incominciavano; il nome di Ciompo era proscritto. Per quella intemperanza che nelle gare cittadine specialmente si manifesta, i vincitori nulla obliarono delle umiliazioni patite; furono spietati quant'erano stati un tempo codardi. I patiboli sorsero e molto sangue plebeo li arrossò. Gli abbienti che preferivano meglio una plebe infingarda, furace, dissennata; una razza d'umani bestiale, ad un popolo rattemperato alla civiltà della vita politica, cassarono tutte le concessioni passate, rifecero il governo più stretto nella cerchia in cui si era aggirato, non vergognarono di reputarsi di speciali dritti investiti per quel turpissimo monopolio, dissero la rivoluzione un delirio, le riforme improvvide, pericolose, temerarie.

Rispetto a Michele di Lando che dopo aver fatto trionfare la rivoluzione, così miseramente l'avea fiaccata, egli ebbe sì in principio i segni della riconoscenza di coloro che mercè sua soltanto avevano trionfato. Un cavallo gli fu donato, « in rimunerazione e perpetua testimonianza della sua preclarissima virtù (1); » i donzelli di palagio lo precedettero a casa, quando depose il magistrato; i popolani grassi lo celebrarono

(1) Scipione Ammirato, lib. 14.

salvatore di Firenze, magno ristauratore della *repubblica vera.* Ma guari non andò ch'egli dovè fare esperimento di quel che valessero quelle mostre, e conoscere quali fossero i frutti sinceri della celebrata vittoria. Imperocchè facendo opera di opporsi alle rinate intemperanze degli uomini per lui restaurati, fu dopo breve reietto, deriso, sprezzato, espulso alfine dalla città come Ciompo, nome che acchiudeva allora ogni specie di vitupéri.

Relegato su quel di Chiozza, Lando potè discorrere le vicissitudini avute, e l'opera insensata fatta da lui troncando i nervi a quel rivolgimento che avea voluto rivendicare i diritti conculcati del popolo. Egli potè conoscere che nè per disavventure, nè per minaccie, i partiti politici rallentano la loro libidine di dominazione; che nulla apprendono dai crucci della fortuna; nulla accomunano con chi non milita sotto la loro insegna. La tirannide che Lando avea distrutta risorse più forte dopo ch'egli ebbe disdetti coloro di cui si era prima fatto guida; le sue rimostranze ai vincitori, schernite, avute in mal conto, non altro gli fruttarono che l'esilio. Passato il pericolo i vincitori non obbliarono da qual ordine di cittadini ei fosse uscito; vergognarono di essergli stati sottomessi; sentirono intollerabile il peso della gratitudine con un uomo del popolo. Se l'esilio e non la morte gli diedero ei dovè celebrare la loro moderazione; e l'abbandono morale in cui stava fra di loro doveva ammonirlo della sorte che gli era riserbata.

Nell'esilio egli logorò gli ultimi anni della vita, pellegrinando spesso per le Venete città, rimpian-

gendo i mali in cui la patria sua era di nuovo subbissata. Quella bugiarda repubblica regnata dai guelfi, non consentiva ricetto a nessuno che a quella fazione non appartenesse. Le violenze delle *ammonizioni* ricominciarono; il minuto popolo fu disgregato dalle arti, non ebbe vita legale, non dritti politici. Le terre d'Italia si empierono di altri esuli che fuggivano quella tirannide, che a Lando rimproveravano la dolorosa sua debolezza. Il popolo minuto di Firenze che traditore lo appellava, dopo ch'esso gli avea volte contro le armi, era tornato a farsi idolo il nome di Salvestro Medici, che pigliando la prima eredità d'amore lasciata da Lando, con ben più saviezza e accorgimento sendosi condotto, maturava per la sua schiatta il dominio quando l'ora di abbattere i guelfi fosse sonata.

Più di quattrocento famiglie, la maggior parte dell'ultimo popolo, esularono per quel rovescio di fortune; onde chiamossi questa la emigrazione della plebe. Le memorie de'tempi nulla dissero delle opere compite lungi dalla terra nativa da quei nuovi fuorusciti, nè forse alcuna ne impresero meritevole di ricordanza. Qui gli esuli non congiurarono per rintegrarsi nella città che espulsi gli avea, come erasi veduto a fare sessant'anni innanzi da quelli che il sentiero dell'esilio aveano percorso con Dante; lontano dalla patria, il popolo smarrisce ogni lena, depone ogni speranza; quegli uomini irruenti prima, pieni di vita e di ardire si trasmutano in creature di nessun conto, inette ad ogni consiglio, ad ogni risoluzione, ad ogni opera; languono presto, presto muoiono, come

la pianta cui la falce recise dal tronco che ne alimentava i succhi e il vigore.

Lando fu il personaggio più cospicuo di questa emigrazione, e in essa consumò i suoi ultimi anni, accorciatigli dal dolore. Invano per alcun tempo sperò, memore de' servigi renduti, che la patria lo richiamasse; i partiti non perdonano, come gli individui, e il suo gonfalonierato era allora divenuto un'onta per quelli che, adulandolo, lo avevano patito. L'esilio non poteva finire che colla vita o con una nuova rivoluzione che tutti gli ordini dei cittadini agguagliasse. Ma quest'ultimo avvenimento era fatto allora impossibile; i patiboli, le carceri, i bandi troppo lo prevenivano; la morte quindi dovea soltanto por termine a quel dolore, a quella solitudine che l'uomo trova dappertutto lungi dalla sua terra, e che in Lando, le passate grandezze e la riconoscenza pubblica un momento fruite, viepiù incrudivano. Errò egli così; passò di terra in terra; confidò nella mansuetudine degli avversari; rammemorò le sue opere credendo di vincere la prova e di farsene gli animi arrendevoli; poi la speranza lo disertò, maladisse ai partiti, alla sua cecità nell'averli reputati magnanimi; maladisse alla giustizia e tutto alle interne cure della vita domestica restringendosi si tolse per sempre dalla dolorosa scena del mondo.

Il quale esempio di ingratitudine cittadinesca, accrescendo di un nome illustre di più la lunga schiera de' fuorusciti politici, varrà per avventura a mostrare quale dissennata opera facciano nelle rivoluzioni coloro, che le parti proprie abbandonano per sussidiar

quelle fra cui sono stati innalzati; qual sia la lealtà dei partiti politici, tanto abbietti nel pericolo come superbi allorchè esso è trascorso; e come non siavi documento migliore di rivoluzione dell'aderire schiettamente e sempre alle proprie origini; non arrestandosi se non quando tutto l'assetto contro cui la rivoluzione proruppe sia decomposto; o, per dirla con frase più efficace, se non quando sia fatto antico tutto il nuovo.

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE